This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

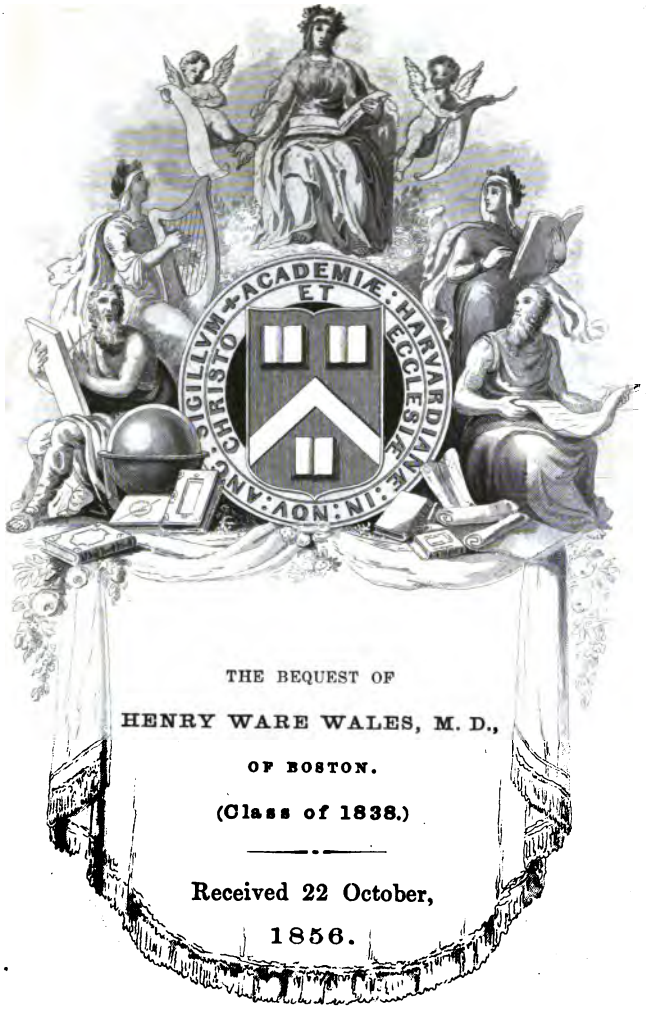
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN NLMb Q

H. 59. 5.
Ital 8650.5



THE BEQUEST OF

HENRY WARE WALES, M. D.,

OF BOSTON.

(Class of 1838.)

Received 22 October,

1856.

PROSE E POESIE

DI

VINCENZO MONTI.

PROSE E POESIE

DI

VINCENZO MONTI,

NOVAMENTE ORDINATE,

ACCRESCIUTE

DI ALCUNI SCRITTI INEDITI,

e precedute da un Discorso intorno alla Vita ed alle Opere dell'Autore

DETTATO APPOSITAMENTE PER QUESTA EDIZIONE.

VOL. III.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1847.

Ital 8650.5

L' ILIADE

TRADOTTA.

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA,

VICERÈ D'ITALIA, ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE,

PRINCIPE DI VENEZIA, EC.

Altezza Imperiale,

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime d' Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l' Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l' amore, a voi figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l' ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d' assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 *marzo* 1810.

Dell' Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, Devotissimo, Ubbidientissimo Servitore

VINCENZO MONTI.

AL LETTORE.[1]

Molti e di non lieve importanza sono i cangiamenti co' quali in questa seconda edizione mi sono adoperato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de' concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L'illustre signor cavaliere Luigi Lamberti, le cui peregrine osservazioni sopra l'*Iliade* vedranno in breve la luce, e l'esimio corcirese signor Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha soccorso il maggior luminare dell'italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uomo di quel sovrano sapere che a tutti è palese nella cognizione de' classici antichi. Le severe e copiose sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno messo in istato di dare al mio lavoro una quasi novella vita.

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar nel peggio: e per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa si porta via pure la sana. Tal altro per lo contrario stimerà che per variare le cadenze del verso, o per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di continuo inceppano

[1] Avvertimento premesso dall'Autore alla seconda edizione. Milano, dalla stamperia reale, 1812, vol. 2 in-8.

il traduttore, stimerà, dico, ch'io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione, lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null'altro opporrò che l'esempio d'Annibal Caro, col seguente precetto lasciatone da uno de'più rigidi legislatori dell'idioma italiano:

Gli ornamenti nella favella non istanno bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza in alcuna leggiera cosa, e il non dir sempre nel miglior modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro cotal riguardo, spesse fiate merita commendazione. [1]

[1] Lionardo Salviati, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, lib. II, cap. 9.

L' ILIADE.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Crise, sacerdote d' Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone.—Nel ritornare a Crisa, egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. — Il Dio manda la peste nel campo de' Greci. — Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide. — Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. — Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava, ch' egli acconsente di rendere al padre. — Achille adirato protesta, che più non combatterà pei Greci. — Il parlamento è disciolto. — Briseide è consegnata agli araldi d' Agamennone. — Lamenti d'Achille. — Tetide sua madre lo consola.— Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. — Tetide, salita al cielo, prega Giove di concedere vittoria ai Troiani finchè i Greci non abbiano rintegrato l' onore del suo figlio. — Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de' coniugi; e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso. — Alla fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelíde Achille
L' ira funesta, che infiniti addusse
Lutti agli Achei, molte anzi tempo all' Orco
Generose travolse alme d' eroi,
E di cani e d' augelli orrido pasto 5
Lor salme abbandonò (così di Giove
L' alto consiglio s' adempía), da quando
Primamente disgiunse aspra contesa
Il re de' prodi, Atride, e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio 10
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Destò quel Dio nel campo un feral morbo,
E la gente pería: colpa d' Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci 15
Prore venuto a riscattar la figlia

Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l' aureo scettro dell' arciero Apollo;
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi: 20
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl' immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameia
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh! mi sciogliete la diletta figlia; 25
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr: doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóne 30
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro, 35
Nè l' infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all' opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto. 40
Or va, nè m' irritar, se salvo ir brami.
Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo, 45
Di Latona figliuol, fe questo prego:
Dio dall' arco d' argento, o tu che Crisa
Proteggi e l' alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente imperador, Smintéo, deh! m' odi:
Se di serti devoti unqua il leggiadro 50
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t' arsi i fianchi opimi,
Questo voto m' adempi: il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.
Sì disse, orando. L' udì Febo, e scese 55
Dalle cime d' Olimpo in gran disdegno
Coll' arco su le spalle, e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo

Su gli ómeri all' irato un tintinnío
Al mutar de' gran passi; ed ei, simíle 60
A fosca notte, giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l' arco d' argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse; 65
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte: onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine quadrella. A parlamento 70
Nel decimo chiamò le turbe Achille:
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno, la diva dalle bianche braccia,
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo 75
Levossi Achille piè-veloce, e disse:
Atride, or sì, cred' io, volta daremo
Nuovamente errabondi al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo 80
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede), onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l' ira: 85
Se di preci o di vittime neglette
Il Dio n' incolpa; e se, d' agnelli e scelte
Capre accettando l' odoroso fumo,
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
Così detto, s' assise. In piedi allora 90
Di Testore il figliuol, Calcante, alzossi,
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno;
E per quella, che dono era d'Apollo,
Profetica virtù, de' Greci a Troia 95
Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole:
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell' arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t' obbedisco. 100

Ma del braccio l' aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura;
Perchè tal, che qui grande ha su gli Argivi
Tutti possanza, e a cui l'Acheo s' inchina,
N' andrà, per mio pensar, molto sdegnoso. 105
Quando il potente col minor s' adira,
Reprime ei, sì, del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
Se salvo mi farai. — Parla securo, 110
Rispose Achille; e del tuo cor l' arcano,
Qual ch' ei si sia, di' franco. Per Apollo,
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu li mostri a noi,
Per questo Apollo, a Giove caro, io giuro: 115
Nessun, finch' io m' avrò spirto e pupilla,
Con empia mano innanzi a queste navi
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s' anco parli
D'Agamennón, che sè medesmo or vanta 120
Dell' esercito tutto il più possente.
Allor fe core il buon profeta, e disse:
Nè d' obliati sacrifici il Dio,
Nè di voti si duol, ma dell' oltraggio
Che al sacerdote fe poc' anzi Atride, 125
Che francargli la figlia, ed accettarne
Il riscatto negò. La colpa è questa,
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L' arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave, 130
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
E si spedisca un' ecatombe a Crisa.
Così forse avverrà che il Dio si plachi.
Tacque, e s' assise. Allor l'Atride eroe, 135
Il re supremo Agamennón, levossi
Corruccioso. Offuscavagli la grande
Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
Squadrò torvo Calcante; indi proruppe: 140
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì di tua bocca a me gradito.

Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d' onor vote e nude
Son l' opre tue del par che le parole. 145
E fra gli Argivi profetando or cianci,
Che delle frecce sue Febo gl' impiaga,
Sol perch' io ricusai della fanciulla
Crisëide il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo 150
Che a Clitennestra pur, da me condutta
Vergine sposa, io la prepongo, a cui
Di persona costei punto non cede,
Nè di care sembianze, nè d' ingegno
Ne' bei lavori di Minerva istrutto. 155
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco, e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso; chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio; 160
Ed ingiusto ciò fôra, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d' avarizia, al par che di grandezza,
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno, e per che modo 165
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
A nuove parti congregarle in una. 170
Ma tu la prigioniera al Dio rimanda;
Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
L' eccelsa Troia saccheggiar ne dia.
E a lui l' Atride: Non tentar, quantunque 175
Ne' detti accorto, d' ingannarmi: in questo
Nè gabbo tu mi fai, divino Achille,
Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia privo rimarrommi? E imponi 180
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Concedanmi gli Achivi altra cattiva,
Che questa adegui, e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,

Sia d'Aiace la schiava, o sia d' Ulisse, 185
O ben anco la tua: e quegli indarno
Fremerà d' ira, alle cui tende io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s' imbarchi 190
Coll' ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise; e ne sia duce
Alcun de' primi, o Aiace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo pure,
Tremendissimo Achille; onde di tanto 195
Sacrificante il grato ministero
Il Dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima avara,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile, 200
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convegna, o in ria battaglia?
Per odio de' Troiani io qua non venni
A portar l' armi, io no; chè meco ei sono
D' ogni colpa innocenti. Essi nè mandre, 205
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda popolosa Ftia
Non saccheggiàr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato, 210
E per l' onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
E a me medesmo di rapir minacci 215
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L' unico premio che l' Acheo mi diede.
Nè pari al tuo d' averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l' opulenta Troia
Conquisteran; chè mio dell' aspra guerra 220
Certo è il carco maggior; ma quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima,
Ed ultima la mia, di cui m' è forza
Tornar contento alla mia nave, e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, 225
A Ftia si rieda; chè d' assai fia meglio

Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d' onori a chi m' offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennóne; 230
Fuggi pur, se t' aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che a mia regal persona
Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
Di quanti ei nudre regnatori, abborro 235
Te più ch' altri; sì, te, che le contese
Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d' un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi;
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno; 240
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo,
E l' ire tue derido. Anzi m' ascolta:
Poichè Apollo Crisëide mi toglie,
Parta: d' un mio naviglio, e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo. 245
Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t' avvegga
Quant' io t' avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema. 250
Di furore infiammàr l' alma d' Achille
Queste parole. Due pensier gli fèro
Terribile tenzon nell' irto petto:
Se dal fianco tirando il ferro acuto,
La via s' aprisse tra la calca, e in seno 255
L' immergesse all' Atride; o se domasse
L' ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L' agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina 260
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d' ambo i duci
Egual cura ed amor nudría nel petto.
Gli venne a tergo; e per la bionda chioma 265
Prese il fiero Pelíde, a tutti occulta,
A lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto

Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
Uscían due fiamme di terribil luce; 270
E la chiamò per nome, e in ratti accenti:
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte, 275
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno, ch' entrambi vi difende ed ama. 280
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predíco,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior, per doni eletti,
Avrai riparo dell' ingiusta offesa. 285
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m' è forza, o Diva,
Benchè d' ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caro
Chi de' numi al voler piega la fronte. 290
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All' auree sedi dell' Egíoco padre 295
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora, con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie 300
Dar dentro colla turba, o negli agguati
Perigliarti co' primi infra gli Achei;
Chè ogni rischio t' è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun che franco
Nella grand' oste achea contro ti dica, 305
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l' ultimo de' torti avresti or fatto. 310

Ma ben t' annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro 315
Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei, che posti sono
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel); per questo io giuro,
E invïolato sacramento il tieni: 320
Stagion verrà, che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille; e tu salvarli,
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettór farà vermigli
Di larga strage i campi: e allor di rabbia 325
Il cor ti roderai; chè sì villana
Al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor; quando nel mezzo 330
Surse de' Pilii l'orator, Nestorre,
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei già trascorse avea 335
Due vite, e nella terza allor regnava.
Con prudenti parole il santo veglio
Così loro a dir prese: Eterni Dei!
Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Príamo
Gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta 340
La dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi, che tutti di valor vincete
E di senno gli Achei! Deh! m'ascoltate;
Chè minor d'anni di me siete entrambi; 345
Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile;
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Drïante,
Moderator di genti, e Piritóo, 350
Céneo ed Essadio e Polifemo, uom divo,
E l'Egíde Teseo, pari ad un nume.

Alme più forti non nudría la terra;
E forti essendo, combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda 355
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso,
Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine, a conversar venía;
E, secondo mie forze, anch' io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra, 360
Niun potría pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchi il mio consiglio
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m' obbedite adunque;
Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride, 365
Deh! non voler, sebben sì grande, a questi
Tor la fanciulla; ma ch' ei s' abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti.
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il rege, o Pelíde. Un re supremo, 370
Cui d'alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d' onore unqua non soffre.
Se generato d' una diva madre
Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
Te di poter, perchè a più genti impera. 375
Deh! pon giù l' ira, Atride, e placherassi
Pure Achille al mio prego, ei, che de' Greci
In sì ria guerra è principal sostegno.
Tu rettissimo parli, o saggio antico,
Pronto riprese il regnatore Atride; 380
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fêro i numi
Un invitto guerrier, forse pur anco 385
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
Un pauroso, un vil certo sarei,
Se d' ogni cenno tuo ligio foss' io.
Altrui comanda, a me non già; ch' io teco 390
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor: per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,

Nè con te, nè con altri il brando mio 395
Combatterà. Ma di quant' altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S' io la niego, t' avrai. Vien., se nol credi,
Vieni alla prova; e il sangue tuo, scorrente
Dalla mia lancia, farà saggio altrui. 400
Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi; e sciolto fu l' acheo consesso.
Con Patroclo il Pelíde, e co' suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti 405
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Di Crise egli medesmo
Vi guida e posa l' avvenente figlia;
Duce v' ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l' umide vie. 410
Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne
Una sacra lavanda: e ognun devoto
Purificarsi, e via gittar nell' onde
Le sozzure; e del mar lungo la riva
Offrir di capri e di torelli intere 415
Ecatombi ad Apollo. Al ciel salía
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguían nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
Ria minaccia ad Achille, intanto Atride, 420
Euribate e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti: Ite, lor disse,
Del Pelíde alla tenda; e m' adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano, io stesso 425
A gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.
Disse; e, il cenno aggravando, in via li pose.
Del mar lunghesso l' infecondo lido
Givan quelli a mal cuore; e pervenuti
De' Mirmidóni alla campal marina, 430
Trovâr l' eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando; 435
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:

Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v' appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
Ei solo è reo, che voi per la fanciulla 440
Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi guidator l' affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi,
Ed innanzi ai mortali e al re crudele 445
Siatemi testimon, quando il dì splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni; perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa 450
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisëide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse. 455
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partía la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto;
E da' suoi scompagnato, in su la riva
Del grigio mar s' assise, e il mar guardando, 460
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando: Oh madre! è questo, disse,
Questo è l' onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, ei mi lascia 465
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
De' miei premj rapisce, e sel possiede.
Sì, piangendo, dicea. La veneranda
Genitrice l' udì, che ne' profondi 470
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall' onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s' assise,
E colla mano accarezzollo, e disse: 475
Figlio, a che piangi? e qual t' opprime affanno?
Di', non celarlo in cor; meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo

Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede 480
D' Eézïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Crisëide fu scelta al primo Atride. 485
Crise, d' Apollo sacerdote, allora
Con l' infula del nume e l' aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima. 490
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l' assenso ebbe in dispregio
Agamennón, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il veglio; e Apollo, a cui 495
Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall' Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Perìa la gente a torme, e d' ogni parte
Sibilanti del Dio pel campo tutto 500
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ne fe chiaro in assemblea
L' oracolo d' Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l' ire divine.
Sdegnossene l' Atride; e, in piè levato, 505
Una minaccia mi fe tal, che pieno
Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
Sovr' agil nave già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi, 510
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da' Greci a me donata.
Ma tu, che il puoi, tu al figlio tuo soccorri;
Vanne all' Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S' unqua Giove per te fu nel bisogno 515
O d' opera aïtato o di parole.
Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
Spesso t' intesi gloriarti, e dire
Che sola fra gli Dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi, 520

Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
E Pallade Minerva, in un con gli altri
Congiurati del ciel, porlo in catene;
Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
L' involasti al periglio, all'alto Olimpo 525
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Brïaréo,
Da' mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vinceà d' assai.
Fiero di tanto onore, alto ei s' assise 530
Di Giove al fianco, e n' ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte 535
Fino alle navi le falangi achee
Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
Lo si goda così questo tiranno;
Senta egli stesso il gran regnante Atride
Qual commise follía, quando superbo 540
Fe de' Grecí al più forte un tanto oltraggio.
E, lagrimando, a lui Teti rispose:
Ah figlio mio! se con sì reo destino
Ti partorii, perchè allevarti, ahi lassa!
Oh potessi ozïoso a questa riva 545
Senza pianto restarti e senza offese,
Ingannando la Parca, che t' incalza,
Ed omai t' ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici;
Chè iniqua stella il dì ch' io ti produssi 550
I talami paterni illuminava.
E nondimen d' Olimpo alle nevose
Vette n' andrò; ragionerò con Giove,
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto 555
Alle navi: e nell' ozio del tuo brando
Senta l' Achivo de' tuoi sdegni il peso;
Perocchè ieri in grembo all' Oceáno
Fra gl' innocenti Etïopi discese
Giove a convito, e il seguir tutti i numi. 560
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove

Agli eterni palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò: nè vana
D' espugnarne il voler speranza io porto. 565
Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
Nel seno entrati del profondo porto, 570
Le vele ammaïnàr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Dechinàr colle gomone l' antenna,
E l' adagiàr nella corsía. Co' remi
Il naviglio accostàr quindi alla riva; 575
E l' áncore gittate, e della poppa
Annodati i ritegni, ecco sul lido
Tutta smontar la gente; ecco schierarsi
L' ecatombe d' Apollo, e dalla nave,
Dell' onde vïatrice, ultima uscire 580
Crisëide. All' altar l' accompagnava
L' accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
Crise, il re sommo Agamennón mi manda
A ti render la figlia, e offrir solenne 585
Un' ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume, che gli Achei percosse
D' acerbissima piaga. — In questo dire
L' amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
La si raccolse, giubilando, al petto. 590
Tosto d' intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuìr la bella
Ecatombe del Dio; lavàr le palme,
Presero il sacro farro; e Crise, alzando
Colla voce la man, fe questo prego: 595
Dio che godi trattar l' arco d' argento,
Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M' odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore 600
Mi désti, or fammi di quest' altro voto
Contento appieno: la terribil lue,
Che i Dánai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse, orando; ed esaudillo il nume.

Quindi fin posto alle preghiere, e sparso 605
Il salso farro, alzar fèr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuoio, fasciàr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprìr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l' accese schegge 610
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come fùro
Rosolate le coste, e fatto il saggio 615
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidoni infissero; con molto
Avvedimento l' arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense, a banchettar si diero, 620
E del cibo egualmente ripartito
Sbramàrsi tutti. Del cibarsi estinto
E del bere il desío, d' almo lïeo
Coronando il cratere, a tutti in giro
Ne porsero i donzelli, e fe ciascuno 625
Libagion colle tazze. E così, tutto
Cantando il dì, la gioventude argiva,
E un allegro peana alto intonando,
Laudi a Febo dicean, che nell' udirle
Sentíasi tocco di dolcezza il core. 630
Fugato il sole dalla notte, ei diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
La bella figlia del mattino aperse,
Conversero la prora al campo argivo, 635
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzàr l' antenna, e delle bianche vele
Il seno dispiegàr. L' aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
Nel passar della nave, il flutto azzurro 640
Mormorava d' intorno alla carena.
Giunti agli argivi accampamenti, in secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegàr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi 645
Si dispersero tutti e pe' navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelíde Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea; nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie 650
Più comparía; ma il cor struggea di doglia
Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono
E delle pugne il grido egli sospira.
Rifulse alfin la dodicesima aurora;
E tutti di conserva al ciel gli Eterni 655
Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi 660
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
La Dea s'assise; colla manca strinse
Le divine ginocchia; e colla destra
Molcendo il mento, e supplicando, disse: 665
Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh! m'onora il mio figlio a torto offeso 670
Dal re supremo Agamennón, che a forza
Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
Onoralo, ti prego, olimpio Giove,
Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
Sien le spade troiane, infin che tutto 675
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio 680
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venía: Deh! parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
Se fra le Dee son io la più spregiata. 685
Profondamente allora sospirando,
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra chiedi odïosa, che nemico

Faramm! a Giuno, e degli ontosi suoi
Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre 690
Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
E de' Troiani aiutator m' accusa.
Ma tu sgombra di qua; chè non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si cómpia: e a tuo conforto 695
Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra' numi è il massimo mio giuro;
Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; e il gran figlio di Saturno i neri 700
Sopraccigli inchinò. Su l' immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così fermo l' affar, si dipartiro.
Teti dal ciel spiccò nel mare un salto; 705
Giove alla reggia s' avvïò. Rizzàrsi
Tutti ad un tempo da' lor troni i numi
Verso il gran padre; nè veruno ardissi
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave 710
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del Dio; ch' ella veduto
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo, Teti, la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe 715
Così dunque l' assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t' è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero. 720
E degli uomini il padre e degli Dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fòra
L' intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna, 725
Nullo, prima di te, mortale o Dio,
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo nè scrutarlo; e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti? 730

Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon: gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core, 735
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch' io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno 740
Appo le navi, per onor d' Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà; ch' anzi più sempre 745
Tu mi costringi a disamarti; e questo
A peggio ti verrà. S' al ver t' apponi,
Che al ver t' apponga ho caro. Or siedi, e taci,
E m' obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa 750
Accorresser Celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t' abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand' occhi paurosa e muta;
E, in cor premendo il suo livor, s' assise. 755
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristàr de' numi; e in mezzo a loro,
Gratificando alla diletta madre,
Vulcan, l' inclito fabbro, a dir si prese:
Una malvagia intolleranda cosa 760
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli Dei tumulto.
De' banchetti la gioia ecco sbandita,
Se la vince il peggior. Madre, t' esorto, 765
Benchè saggia per te: vinci di Giove,
Vinci del padre coll' ossequio l' ira,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer; ch' egli ne puote,
Del fulmine signore e dell' Olimpo, 770
Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.

Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
Ed all' amata genitrice un tondo 775
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all' orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace;
Onde te con quest' occhi io qui non vegga,
Te, che cara mi sei, forte battuta; 780
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi: il crudo
Afferrommi d' un piede, e mi scagliò 785
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l' immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,
Dalli Sinzi raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia 790
Rise; e, in quel riso, dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il néttare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' Beati 795
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell' opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava. 800
Nè l' aurata mancò lira d' Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n' andò, che fabbricati 805
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan, l' inclito zoppo.
E a' suoi talami anch' esso, ove qual volta
Soave l' assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante 810
Olimpio s' avviò. Quivi salito,
Addormentossi il nume; ed al suo fianco
Giacque l' alma Giunon, che d' oro ha il trono.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Giove, pensando, durante la notte, come compiere la promessa vendetta d'Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl'impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci; annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troia. — Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione. — Il consesso è radunato. — Agamennone propone la fuga. — La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza. — Ulisse, esortato da Minerva, trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci, e rimbrottando il volgo de' guerrieri. — L'assemblea è raccolta di nuovo. — Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio. — Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra. — Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sagrifica a Giove, e convita i principali dell'esercito.—Rassegna de' Greci e catalogo delle navi.— Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciare l'avvicinarsi degli inimici. — Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza.— Rassegna de' Troiani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormían per l'alta notte
I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
Già le pupille abbandonato avea
Di Giove, che pensoso in suo segreto
Divisando venía come d'Achille, 5
Con molta strage delle vite argive,
Illustrar la vendetta. Alla divina
Mente alfin parve lo miglior consiglio
Invïar all'Atride Agamennóne
Il malefico Sogno. A sè lo chiama, 10
E con presto parlar: Scendi, gli dice,
Scendi, Sogno fallace, alle veloci
Prore de' Greci; e, nella tenda entrato
D'Agamennón, quant' io t' impongo esponi
Esatto ambasciator. Digli che tutte 15
In armi ei ponga degli Achei le squadre;
Che dell' iliaco muro oggi è decreta
Su nel ciel la caduta; che discordi
Degli eterni d' Olimpo abitatori
Più non sono le menti; che di Giuno 20

Cessero tutti al supplicar; che, in somma,
L' estremo giorno de' Troiani è giunto.
Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
Avvïossi, e calossi in un baleno
Su l' argoliche navi. Entra d' Atride 25
Nel queto padiglione, e immerso il trova
Nella dolcezza di nettareo sonno.
Di Nestore Nelíde il volto assume,
Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
Agamennóne riveriva; e in queste 30
Forme sul capo del gran re sospesa,
Così la diva visïon gli disse:
Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
Tutta dormir la notte ad uom sconviensi
Di supremo consiglio, a cui son tante 35
Genti commesse e tante cure. Attento
Dunque m' ascolta. A te vengh' io celeste
Nunzio di Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Egli precetto
Ti fa di porre tutti quanti in arme 40
Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
Che l' ampia Troia in tua man cada: i numi
Scesero tutti, intercedente Giuno,
In un solo volere, e alla troiana
Gente sovrasta l' infortunio estremo 45
Preparato da Giove. Or tu ben figgi
Questo avviso nell' alma; e fa che seco
Non lo si porti, col partirsi, il sonno.
Sparve, ciò detto; e delle udite cose,
Di che contrario uscir dovea l' effetto, 50
Pensoso lo lasciò. Prender di Troia
Quel dì stesso le mura egli sperossi;
Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
Nè qual aspro pugnar, nè quanta il Dio
Di lagrime cagione e di sospiri 55
Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
Si riscuote dal sonno, e la divina
Voce d' intorno gli susurra ancora.
Sorge; e del letto sulla sponda assiso,
Una molle s' avvolge alla persona 60
Tunica intatta, immacolata; gittasi
Il regal manto indosso; il piè costringe

Ne' bei calzari; il brando, aspro e lucente
D' argentee borchie, all' omero sospende;
L' invïolato avito scettro impugna, 65
Ed alle navi degli Achei cammina.
Già sul balzo d' Olimpo alta ascendea
Di Titon la consorte, annunziatrice
Dell' alma luce a Giove e agli altri Eterni;
Quando con chiara voce i banditori 70
Per comando d' Atride a parlamento
Convocaro gli Achei, che frettolosi
Accorsero e frequenti. Ma raccolse
De' magnanimi duci Agamennóne
Prima il senato alla nestorea nave; 75
E raccolti che fùro, in questi accenti
Il suo prudente consultar propose:
M' udite, amici. Nella queta notte
Una divina visïon m' apparve,
Che te, Nestore padre, alla statura, 80
Agli atti, al volto somigliava in tutto.
Sul mio capo librossi, e così disse:
Figlio d' Atreo, tu dormi? A sommo duce,
Cui di tanti guerrieri e tante cure
Commesso è il pondo, non s' addice il sonno. 85
M' odi adunque: mandato a te son io
Da Giove, che dal ciel di te pensiero
Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
Armar le truppe de' chiomati Achei;
Chè di Troia il conquisto oggi è maturo; 90
Poichè di Giuno il supplicar compose
La discordia de' numi, e grave ai Teucri
Danno sovrasta per voler di Giove.
Tu di Giove il comando in cor riponi.
Sparve, ciò detto; e quel mio dolce sonno 95
M' abbandonò. La guisa or noi di porre
Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria
Giovi con finto favellar tentarne,
Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
Comanderò che su le navi ognuno 100
Si disponga alla fuga; e, sparsi ad arte,
Voi l' impedite con opposti accenti.
Così detto, s' assise. In piè rizzossi
Dell' arenosa Pilo il regnatore

Nestore; e, saggio ragionando, disse: 105
O amici, o degli Achei principi e duci,
S' altro qualunque Argivo un cotal sogno
Detto n' avesse, un menzogner l' avremmo,
E spregeremmo; ma lo vide il sommo
Capo del campo. A risvegliar si corra 110
Dunque l' acheo valore. — E, sì dicendo,
Usciva il vecchio dal consiglio; e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri scettrati,
Del re supremo ossequïosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori 115
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là; 120
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l' ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L' ignea Fama, di Giove ambasciatrice.
Si congregaro alfin. Tumultuoso 125
Brulicava il consesso; ed al sedersi
Di tante genti, il suol gemea di sotto.
Ben nove araldi d' acchetar fean prova
Quell' immenso frastuono, alto gridando:
Date fine ai clamori, udite i regi; 130
Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
Sostârsi alfine; ne' suoi seggi ognuno
Si compose, e cessò l' alto fragore.
Allor rizzossi Agamennón, stringendo
Lo scettro, esimia di Vulcan fatica. 135
Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all' uccisor d' Argo Mercurio;
Questi a Pelope auriga; esso ad Atréo;
Atréo, morendo, al possessor di pingui
Greggi, Tïeste; e da Tïeste alfine 140
Nella destra passò d' Agamennóne,
Che poi sovr' Argo lo distese, e sopra
Isole molte. A questo il grande Atride
Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
Dánai, di Marte bellicosi figli, 145
In una dura e perigliosa impresa

Giove m' avvolse, Iddio crudel, che prima
Mi promise e giurò delle superbe
Iliache mura la conquista, e in Argo
Glorïoso il ritorno. Or mi delude 150
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Vite perdute, di tornar m' impone
Inonorato alle paterne rive.
Del prepotente Iddio questo è il talento,
Di lui, che nell' immensa sua possanza 155
Già di molte città l' eccelse ròcche
Distrusse, e molte struggeranne ancora.
Ma qual onta per noi appo i futuri,
Che contra minor oste un tale e tanto
Esercito di forti una sì lunga 160
Guerra guerreggi, e non la cómpia ancora?
Certo se tutti convocati insieme
Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
E di questi e di quei levato il conto,
Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo 165
Mescer dovesse di lïeo la spuma,
Molte decurie si vedrían chiedenti
Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
Maggior de' teucri cittadini estimo
Il numero de' nostri. Ma li molti 170
Da diverse città raccolti e scesi
In lor sussidio bellicosi amici
Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
Mi vietano espugnar d' Ilio le mura.
Già del gran Giove il nono anno si volge 175
Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
Son delle navi, e logore le sarte;
E le nostre consorti e i cari figli
Desïando ne stanno e richiamando
Nelle vedove case. E noi l' impresa, 180
Che a queste sponde ne condusse, ancora
Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
Diamo al vento le vele, io vel consiglio;
Alla dolce fuggiam terra natía
Di concorde voler; chè disperata 185
Delle mura troiane è la conquista.
Mosse quel dire delle turbe i petti;
E fremea l' adunanza, a quella guisa

Che dell' icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro, 190
Della nube di Giove il fianco aprendo,
A sollevar li vanno impetuosi.
E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e, passando,
Il capo inchina delle bionde spiche; 195
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S' alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare, 200
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene, era di tutti
La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia. 205
E degli Achei quel dì saría seguíto,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell' Egíoco padre
Invincibile figlia, così dunque, 210
Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Príamo l' onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell' argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro 215
Nido natío, qui spente anime greche?
Deh! scendi al campo acheo; scendi, ed adopra
Lusinghiero parlar; molci i soldati;
Frena la fuga; nè patir che un solo
De' remiganti pini in mar sia tratto. 220
Obbedïente la cerulea Diva
Dalle cime d'Olimpo dispiccossi
Velocissima; e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio, 225
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.
Gli si fece davanti la divina
Glaucopide, dicendo: O di Laerte
Generoso figliuol, prudente Ulisse,
Così dunque n' andrete? E al patrio suolo 230

Navigherete, e lascerete a Priamo
Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
D' Argo la donna, e invendicato il sangue
Di tanti, che per lei qui lo versaro,
Bellicosi compagni? A che ti stai? 235
T' appresenta agli Achei; rompi gl' indugi;
Dolci adopra parole, e li trattieni;
Nè consentir che antenna in mar si spinga.
Così disse la Dea. Ne riconobbe
L' eroe la voce; e, via gittato il manto, 240
Che dopo lui raccolse il banditore
Euríbate itacense, a correr diessi;
E, incontrato l' Atride Agamennóne,
Ratto ne prende il regal scettro, e vola
Con questo in pugno tra le navi achee; 245
E quanti ei trova, o duci o re, li ferma
Con parlar lusinghiero, e: Che fai, dice,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa restar. La mente 250
Ben palese non t' è d' Agamennóne:
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh! badiam, che irato
Non ne percuota d' improvvisa offesa. 255
Di re supremo acerba è l' ira; e Giove,
Che al trono l' educò, l' onora ed ama.
S' uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e: Taci, gli garría severo; 260
Taci tu, tristo; e i più prestanti ascolta,
Tu, codardo, tu, imbelle, e nei consigli
Nullo e nell' armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi; e quegli 265
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo.
Così l' impero adoperando Ulisse,
Frena le turbe; e queste a parlamento
Dalle navi di nuovo e dalle tende 270
Con fragore accorrean, pari a marina
Onda che mugge e sferza il lido, ed alto

Ne rimbomba l' Egéo. Queto s' asside
Ciascheduno al suo posto; il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto, 275
Parlator petulante. Avea costui
Di scurrili indigeste diceríe
Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor, le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso 280
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso 285
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelíde e d' Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso; e, schiamazzando allora,
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennóne, 290
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne, e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle, 295
Delle vinte città spoglie prescelte,
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d' auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d' Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra, 300
Da me medesmo, o da qualch' altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta, a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via! chè a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili, 305
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci,
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l' aíta
Gli è buona o no delle nostr' armi. E dianzi 310
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerriér che sì l' avanza
Di fortezza, far onta? E dell' offeso
Non si tien egli la rapita schiava?

Ma se d' Achille il cor di generosa 315
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saría
Stato l' estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agamennóne
Impazzava Tersite. Gli fu sopra 320
Repente il figlio di Laerte; e, torvo
Guatandolo, gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite;
E tu, sendo il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo 325
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t' impacciar; chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato 330
Questo ritorno riuscir ne debba.
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi;
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io 335
Cosa dirotti che vedrai compiuta:
Se com' oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t' afferro, e delle vesti 340
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro, e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto il manigoldo 345
Dell' aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond' egli
Di dolor macerato e di paura
S' assise, e obliquo riguardando intorno,
Col dosso della man si terse il pianto. 350
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vôlto al suo vicin dicea:
Molte in vero d' Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio; 355
Ma questa volta fra gli Achei, per dio!

Fe la più bella delle belle imprese,
Frenando l' abbaiar di questo cane
Dileggiator. Che sì, che all' arrogante
Passò la frega di dar morso ai regi! 360
Mentre questo dicean, levossi in piedi,
E collo scettro di parlar fe cenno
L' espugnatore di cittadi, Ulisse.
In sembianza d' araldo accanto a lui
La fiera Diva dalle luci azzurre 365
Silenzio a tutti impose; onde gli estremi,
Del par che i primi, udirne le parole
Potessero, ed in cor pesarne il senno.
Allora il saggio diè principio: Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi 370
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in oblío fatte al partirsi
D' Argo alla volta d' Ilïon, giurando
Di non tornarsi, che Ilïon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa 375
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desío
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversía, che scúsa
Il desidério de' paterni tetti. 380
Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi,
Che già vedemmo del nono anno il giro 385
Su questo lido? Compatir m' è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza, è turpe
Vôti di gloria ritornar. Deh! voi,
Deh! ancor per poco tollerate, amici; 390
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole: e voi ne foste
Testimoni, voi, sì, quanti la Parca 395
Non aveste crudel. Parmi ancor ieri,
Quando le navi achee, di lutto a Troia
Apportatrici, in Aulide raccolte,

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte,
Sagrificando sui devoti altari 400
Vittime elette ai Sempiterni, all' ombra
D' un platano, al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente: un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga, 405
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d' Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall' imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli 410
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l' angue salito,
Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli 415
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè, ratto il serpe
Vibrandosi, afferrò la meschinella
All' estremo dell' ala, e lei, che l' aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose. 420
Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe il Dio, che lo mandava,
Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia; e a noi, che dell' orrendo 425
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno 430
Di tardo evento, ma d' eterno onore.
Nove augelli ingoiò l' angue divino,
Nov' anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta: ed ecco omai 435
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei;
Restatevi di Troia al giorno estremo.
Levossi a questo dire un alto grido,
A cui le navi con orribil eco 440

Rispondean, grido lodator del saggio
Parlamento d' Ulisse. Ed incalzando
Quei detti il vecchio cavalier Nestorre:
Oh vergogna! dicea; sul vostro labbro
Parole intesi di fanciulli, a cui 445
Nulla cal della guerra. Ove n' andranno
I giuramenti, le promesse e i tanti
Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
Le libagioni degli Dei, la fede
Delle congiunte destre? Dissipati 450
N' andran col fumo dell' altare? Achei,
Noi contendiamo di parole indarno,
E in vane induge il tempo si consuma,
Che dar si debbe a salutar riparo.
Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo 455
Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro;
Ed in proposte, che d' effetto vôte
Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi,
Che in disparte consultano, se in Argo
Redir si debba, pria che falsa o vera 460
Si conosca di Giove la promessa.
Io ti fo certo che il saturnio figlio,
Il giorno che di Troia alla ruïna
Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
Non dubbio cenno di favor ne fece, 465
Balenando a diritta. Alcun non sia
Dunque che parli del tornarsi in Argo,
Se prima in braccio di troiana sposa
Non vendica d' Eléna il ratto e i pianti.
Se taluno pur v' ha che voglia a forza 470
Di qua partirsi, di toccar si provi
Il suo naviglio, e troverà primiero
La meritata morte. Tu frattanto
Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
Indi cogli altri, nè sprezzar l' avviso 475
Ch' io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
Per curie e per tribù, sì che a vicenda
Si porga aita una tribù con l' altra,
L' una con l' altra curia. A questa guisa,
Obbedendo gli Achei, ti fia palese 480
De' capitani a un tempo e de' soldati
Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno

Con emula virtù pel suo fratello
Combatterà. Conoscerai pur anco
Se nume avverso, o codardía de' tuoi, 485
O poca d' armi maestría ti tolga
Delle dardanie mura la conquista.
Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
In tutti della guerra i parlamenti
'Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, 490
A Minerva piacesse e al santo Apollo,
Ch' altri dieci io m' avessi infra gli Achei
A te pari in consiglio; ed atterrata
Cadría ben tosto la città troiana.
Ma me l' Egioco Giove in alti affanni 495
Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
Gare e contese. Di parole avemmo
Gran lite Achille ed io d' una fanciulla;
Ed io fui primo all' ira. Ma se fia
Che in amistà si torni, un sol momento 500
Non tarderà di Troia il danno estremo.
Or via, di cibo a ristorar le forze
Itene tutti per la pugna. Ognuno
L' asta raffili; ognun lo scudo assetti;
Di copioso alimento ognun governi 505
I corridor veloci, e diligente
Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
Onde questo sia giorno di battaglia
Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
Finchè la notte non estingua l' ire 510
De' combattenti. Di guerrier sudore
Bagnerassi la soga dello scudo
Sui caldi petti, verrà manco il pugno
Sovra il calce dell' asta, e destrier molti
Trarranno il cocchio con infranta lena. 515
Qualunque io poscia scorgerò che lungi
Dalla pugna si resti appo le navi
Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
Dalla fame de' cani e degli augelli.
Così disse; e, al finir di sue parole, 520
Mandàr gli Achivi un altissimo grido,
Somigliante al muggir d' onda spezzata
All' alto lido, ove il so ar la caccia
Di furioso Noto incontro ai fianchi

Di prominente scoglio, flagellato 525
Da tutti i venti e da perpetue spume.
Si levàr frettolosi, si dispersero
Per le navi, destàr per tutto il lido
Globi di fumo, ed imbandir le mense.
Chi a questo dio sacrifica, chi a quello; 530
Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
Di camparlo da morte nella pugna.
Ma il re de' prodi Agamennóne un pingue
Toro quinquenne al più possente nume
Sagrifica, e convita i più prestanti: 535
Nestore primamente e Idomenéo;
Quindi entrambi gli Aiaci, e di Tidéo
L' inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
Spontaneo venne Menelao, cui noto
Era il travaglio del fratello. E questi 540
Fêr di se stessi una corona intorno
Alla vittima; e, preso il salso farro,
Nel mezzo Agamennóne, orando, disse:
Glorioso de' nembi adunatore,
Massimo Giove, abitator dell' etra, 545
Pria che il sole tramonti e l' aria imbruni,
Fa che fumanti al suol di Príamo io getti
Gli alti palagi, e d' ostil fiamma avvampi
Le regie porte; fa che la mia lancia
Squarci l' usbergo dell' ettoreo petto, 550
E che d' intorno a lui molti suoi fidi
Boccon distesi mordano la polve.
Disse; ed il nume l' olocausto accolse,
Ma non il voto: e a lui più lutto ancora
Preparando venía. Finito il prego, 555
E sparso il farro, ed incurvato all' ara
Della vittima il collo, la scannaro,
La discuoiaro, ne squartàr le cosce,
Le rivestìr di doppio zirbo, e sopra
Poservi i crudi brani. Indi, la fiamma 560
D' aride schegge alimentando, a quella
Cocean gli entragni nello spiedo infissi.
Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
Viscere il saggio, lo restante in pezzi
Negli schidon confissero, ed acconcia- 565
– mente arrostito ne levaro il tutto.

Finita l'opra, apparecchiàr le mense,
E a suo talento vivandò ciascuno.
Di cibo sazi e di bevanda, prese
A così dire il cavalier Nestorre: 570
Re delle genti, gloriöso Atride
Agamennón, si tolga ogni dimora
All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
Degli araldi la voce alla rassegna
Chiami sul lido i loricati Achei, 575
E noi scorriamo le raccolte squadre,
E di Marte destiam l'ira e il desío.
Assenti pronto il sire; ed al suo cenno
L'acuto grido degli araldi diede
Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580
Corsero quelli frettolosi; e i regi
Di Giove alunni, che seguían l'Atride,
Li ponean ratti in ordinanza. Errava
Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la preziosa 585
Egida, da cui cento eran sospese
Frange, conteste di finissim'oro;
E valea cento tauri ogni gherone.
In quest'arme la Diva folgorando,
Concitava gli Achivi, ed accendea 590
L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.
Allor la guerra si fe dolce al core
Più che il volger le vele al patrio nido.
Siccome quando la vorace vampa 595
Sulla montagna una gran selva incende,
Sorge splendor che lungi si propaga;
Così al marciar delle falangi achive
Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
Di tremuli baleni il cielo infiamma. 600
E qual d'oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni, che, snodati il tenue
Collo, van d'Asio ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caístro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
Con tale un rombo che ne suona il prato;
Così le genti achee da navi e tende
Si diffondono in frotte alla pianura

Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
Terribilmente. Nelle verdi lande
Del fiume s' arrestàr gremíti e spessi
Come le foglie e i fior di primavera.
Conti lo sciame dell' impronte mosche,
Che ronzano in april nella capanna, 615
Quando di latte sgorgano le secchie,
Chi contar degli Achei desía le torme,
Anelanti de' Teucri alla rovina.
Ma quale è de' caprai la maestría
Nel divider le greggie, allor che il pasco 620
Le confonde e le mesce; a questa guisa
In ordinate squadre i capitani
Schieravano gli Achivi alla battaglia.
Agamennón, qual tauro, era nel mezzo,
Che nobile e sovrana alza la fronte 625
Sovra tutto l' armento e lo conduce;
E tal fra tanti eroi Giove gl' infonde
E garbo e maestà, che Marte al cinto,
Nettuno al petto, e il Folgorante istesso
Negli sguardi somiglia e nella testa. 630
Muse, dell' alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite (chè voi tutte, o Dive,
Riguardate le cose e le sapete:
A noi nessuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un' aura appena), 635
Dite voi degli Achivi i condottieri.
Della turba infinita io nè parole
Farò, nè nome; chè bastanti a questo
Non dieci lingue mi sarían, nè dieci
Bocche, nè voce pur di ferreo petto. 640
Di tutta l' oste ad Ilio navigata
Divisar la memoria altri non puote,
Che l' alme figlie dell' Egíoco Giove.
Sol dunque i duci, e sol le navi io canto.
Erano de' Beozi i capitani 645
Arcesilao, Leíto e Peneléo
E Protenore e Clonio, e traean seco
D' Iria i coloni e d' Aulide petrosa,
Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell' erta
Etcono e di Tespia, e quei che manda 650

La spazïosa Micalesso e Grea;
E quei che d'Arma la contrada edúca,
Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
Seguono i prodi della ben costrutta 655
Medeone e di Cope, e gli abitanti
D' Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
Di Coronéa vien dopo e dell' erbosa
Alïarto e di Glissa e di Platéa
E d' Ipotebe dalle salde mura 660
Una gran torma. Ed altri abbandonaro
Le sacrate a Nettuno inclite selve
D' Onchesto, e d' Arne i pampinosi colli;
Altri il pian di Midéa; altri di Nisa
Gli almi boschetti, e gli ultimi confini 665
D' Antédone. Di questi eran cinquanta
Le navi; e ognuna cento prodi e venti,
Fior di beozia gioventù, portava.
Dell' Orcoméno Minïéo gli eletti,
Misti a quei d' Aspledóne, hanno a lor duci 670
Ascalafo e Ialmeno, ambo di Marte
Egregia prole. Ne' secreti alberghi
D' Attore Azíde partorilli Astíoche,
Vereconda fanciulla, alle superne
Stanze salita, e al forte iddio commista 675
In amplesso furtivo. Eran di questi
Trenta le navi, che schierârsi al lido.
Regge la squadra de' Focensi il cenno
Di Schedio e d' Epistrófo, incliti figli
Del generoso Naubolíde Ifíto. 680
Invía questi guerrier la discoscesa
Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
Gentil paese, e Daulide e Panope.
D' Anemoria e di Iampoli van seco
Gli abitatori, e quei che del Cefiso 685
Beon l' onde sacre, e quei che di Liléa
Domano i gioghi alle cefisie fonti.
Son quaranta le prore al mar fidate
Da questi prodi, e tutte in ordinanza
De' Beozi disposte al manco lato. 690
Di Locride guidava i valorosi
Aiace d' Oïléo, veloce al corso.

Di tutta la persona egli è minore
Del Telamonio, nè minor di poco;
Ma picciolo quantunque, e non coperto 695
Che di lino torace, ei tutti avanza
E Greci e Achivi nel vibrar dell' asta.
Di Cino, di Callïaro e d' Opunte
Lo seguono i deletti, e quei di Bessa,
E quei che i colti dell' amena Augée 700
E di Scarfe lasciâr, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio, a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.
Venti e venti il seguían preste carene
Della locrese gioventù venuta 705
Di là dai fini della sacra Eubéa.
Ma gl' incoli d' Eubéa, gli arditi Abanti,
Eretrïensi, Calcidensi, e quelli
Dell' aprica vitifera Istïea,
E di Cerinto in una i marinari, 710
E i montanari dell' alpestre Dio,
E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti.
Snellissimi di piè portan costoro 715
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a maraviglia sperti
Nell' abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi:
E quaranta di questi eran le vele. 720
Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettéo
Cui l' alma terra partorì. Nudrillo
Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant' ombra de' suoi pingui altari, 725
Ove l' attica gente a statüito
Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petíde Menestéo. Non vede
Pari il mondo a costui nella scïenza 730
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Néstor l' eguaglia, perchè d' anni il vince.
Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,

Al Telamonio Aiace obbedïenti. 735
Seguía l' eletta de' guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D' ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermïone ed Asíne.
Con essi di Trezene e della lieta 740
Di pampini Epidauro e d' Eïone
Venía la squadra; e dopo questa un fiero
Di giovani drappello che d' Egina
Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
Tre sono i duci, il marzio Dïomede, 745
Sténelo, dell' altero Capanéo
Diletta prole, e il somigliante a nume
Eurïalo, figliuol di Mecistéo
Talaioníde. Ma del corpo tutto
Condottiero supremo è Dïomede: 750
E sono ottanta di costor le antenne.
Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennóne Atride.
Sua seguace è la gente che gl' invía
La regale Micene e l' opulenta 755
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella che d'Ornee discende
E dall' amena Aretiréa. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa 760
Gonoessa e Pellene ed Egio e tutte
Le marittime prode, e tutta intorno
D' Elice la campagna impoverìrsi
D' abitatori. E questa truppa è fiore
Di gagliardi, e la più di quante allora 765
Schierârsi in campo. D'arme rilucenti
Iva il duce vestito, ed esultava
In suo segreto del vedersi il primo
Fra tanti eroi: e veramente egli era
Il maggior di que' regi, e conduceva 770
Il maggior nerbo delle forze achive.
Il concavo di balze incoronato
Lacedemonio suol, Sparta e Brisée,
E Fari e Messa, di colombe altrice,
E Augíe, la lieta, e l' amicléa contrada, 775
Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,

Queste tutte spedir sovra sessanta
Prore i lor figli: e Menelao li guida,
Aïtante guerrier. Disgiunta ei tiene
Dalla fraterna la sua schiera, e forte 780
Del suo proprio valor, la sprona all' armi,
Di vendicar su i Teucri impazïente
L' onta e i sospir della rapita Eléna.
Di novanta navigli capitano
Veniva il veglio cavalier Nestorre. 785
Di Pilo ei guida e dell' aprica Arene
Gli abitanti, e di Trio, guado d' Alféo,
E della ben fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Anfigenía
Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio, 790
Dorio, famosa per l' acerbo scontro
Che col tracio Tamiri ebber le Muse
Il giorno che d' Ecalia e dagli alberghi
Dell' ecaliese Eurito ei fea ritorno.
Millantava costui che vinte avría 795
Al paragon del canto anco le Muse,
Le Muse, figlie dell' Egíoco Giove.
Adirate le dive, al burbanzoso
Tolser la luce e il dolce canto e l' arte
Delle corde dilette animatrice. 800
Seguía l' arcade schiera dalle falde
Del Cillene discesa e dai contorni
Del tumulo d' Epito, esperta gente
Nel ferir da vicino. Uscía con essa
Di campestri garzoni una caterva, 805
Che del Fenéo li paschi e il pecoroso
Orcomeno lasciàr. V' eran di Ripe
E di Strazia i coloni e di Tegéa,
E quei d' Enispe tempestosa, e quelli
Cui dell' amena Mantinéa nutrisce 810
L' opimia gleba e la stinfalia valle
E la parrasia selva. Avean costoro
Spiegate al vento di cinquanta e dieci
Navi le vele, che a varcar le negre
Onde lor diè lo stesso rege Atride 815
Agamennóne; perocchè di studi
Marinareschi all' Arcade non cale.
D' intrepidi nell' arme e sperti petti

Iva carca ciascuna: e le reggea
D' Ancéo figliuolo, il rege Agapenorre. 820
La squadra che consegue, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epéi valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eléo paese, 825
E di tutto il terren che tra il confine
Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
E tra l' Olenia rupe e l' erto Alisio.
Di Cteato figliuol, l' illustre Anfimaco,
Guida il primo squadron, Talpio il secondo, 830
Egregio seme dell' Eurito Attóride;
Dïore il terzo, generosa prole
D' Amarincéo. Del quarto è correttore
Il simigliante a nume Polisseno,
Germe dell' Augeïade Agastene. 835
Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elée rompon l' opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo. 840
Il generò Filéo, diletto a Giove,
Buon cavalier, che, dai paterni un giorno
Odii sospinto, alla dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe impero. Il figlio
Quaranta prore ad Ilïon guidava. 845
Dei prodi Cefaleni, abitatori
D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
Di Crociléa, di Samo e di Zacinto
E dell' aspra Egelípe e dell' opposto
Continente, di tutti è duce Ulisse, 850
Vero senno di Giove: e lo seguiéno
Dodici navi di vermiglio pinte.
Ne spinge in mar quaranta il capitano
Degli Etóli, Toante, a cui fu padre
Andrémone; e traea seco le torme 855
Di Pleúrone, d' Oleno e di Pilene,
Quelle dell' aspra Calidone e quelle
Di Calcide. E raccolta era in Toante
Degli Etóli la somma signoría,
Da che la Parca i figli ebbe percosso 860

Del magnanimo Enéo, posto col biondo
Meleagro infelice èi pur sotterra.
Il gran mastro di lancia, Idomenéo,
Guida i Cretesi, che di Gnosso usciro,
Di Litto, di Mileto e della forte 865
Gortina e della candida Licasto
E di Festo e di Rizio, inclite tutte
Popolose contrade, ed altri molti
Dell' alma Creta abitator, di Creta,
Che di cento città porta ghirlanda. 870
Di questi tutti Idomenéo divide
Col marzio Merïon la gloriosa
Capitananza: e ottanta navi han seco.
Nove da Rodi ne varâr gli alteri
Rodïani per l' isola partiti 875
In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
E il biancheggiante di terren Camiro.
L' Eráclide Tlepólemo è lor duce,
Grande e robusto battaglier, che al forte
Ercole un giorno Astïochea produsse, 880
Cui d' Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l' eroe, poichè distrutto
V' ebbe molte cittadi e molta insieme
Gioventù generosa. Entro i paterni
Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto, 885
Di subitaneo colpo a morte mise
Licinnio, al padre avuncolo diletto,
E canuto guerrier. Ratto costrusse
Alquante navi l' uccisore; e, accolti
Molti compagni, si fuggì per l' onde, 890
L' ira vitando e il minacciar degli altri
Figli e nipoti dell' erculeo seme.
Dopo error molti e stenti, i fuggitivi
Toccâr di Rodi il lido; e qui, divisi
Tutti in tre parti, posero la stanza: 895
E il gran re de' mortali e degli Dei
Li dilesse, e su lor piovve la piena
D' infinita mirabile ricchezza.
Niréo tre navi conducea da Sima,
Niréo, d'Aglaia figlio e di Caropo, 900
Niréo, di quanti navigaro a Troia,
Il più vago, il più bel, dopo il Pelide

Beltà perfetta. Ma un imbelle egli era:
E turba lo seguía di pochi oscuri.
Quei, che tenean Nisiro e Caso e Crápato 905
E Coo, seggio d'Eurípilo, e le prode
Dell'isole Calidne, il cenno regge
D'Antifo e di Fidippo, ambo figliuoli
Di Tessalo Eraclide: e trenta navi
Aravano a costor l'onda marina. 910
Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D'Alo e d'Alope e del pelasgic' Argo
E di Trachine; nè di Ftia, nè d'Éllade,
Di bellissime donne educatrice,
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, 915
Ed Elleni ed Achei: sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.
Ma di guerra in que' cor tace il pensiero;
Ch'ei più non hanno chi a pugnar li guidi.
Il divino Pelíde appo le navi 920
Neghittoso si giace, e della tolta
Briseide l'ira si smaltisce in petto,
Bella di belle chiome alma fanciulla,
Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
Conquistata per mezzo alla ruina 925
Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
Epistrofo e Minete. Per costei
Languía nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
Del suo destarsi all'armi era vicino. 930
Quei che Filáce e la fiorita Pírraso,
Terra a Cerere sacra, e la feconda
Di molto gregge Itóne, e quei che manda
La marittima Antrone e di Pteléo
L'erboso suol, reggea, mentre che visse, 935
Il marzïal Protesilao. Ma lui
La negra terra allor chiudea nel seno;
E la moglie in Filáce derelitta
Le belle gote lacerava, e tutta
Vedova del suo re piangea la casa. 940
Primo ei balzossi dalle navi, e primo
Trafitto cadde dal dardanio ferro.
Ma senza duce non restò sua schiera;
Chè Podarce or la guida, esimio figlio

Del Filacide Ificlo, che di pingui 945
Lanose torme avea molta ricchezza.
Del magnanimo ucciso era Podarce
Minor germano; ma perchè quel grande
Non pur d' anni il vincea, ma di prodezza,
L' egregio estinto duce era pur sempre 950
Di sua schiera il desío: di questa squadra
Son quaranta le navi in ordinanza.
Gli abitator di Fere, appo il bebéo
Stagno, e quelli di Bebe e di Glafira
E dell' alta Jaolco avean salpato 955
Con undici navigli. Eumelo è duce,
Germe caro d' Admeto, e la divina
Infra le donne Alcesti il partorío,
Delle figlie di Pelia la più bella.
Di Metone, Taumácia e Melibéa 960
E dell' aspra Olizone era venuto
Con sette prore un fier drappello, e carca
Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
Sperti di remo e d' arco e di battaglia.
Famoso arciero li reggea da prima, 965
Filottete; ma questi egro d' acuti
Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
Ove, da tetra di pestifer angue
Piaga offeso, gli Achei l' abbandonaro.
Ma dell' afflitto eroe gl' ingrati Argivi 970
Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
Suo stuol si strugge del desío di lui;
Ma non va senza duce: lo governa
Medon cui spurio figlio ad Oïléo,
Eversor di città, Rena produsse. 975
Que' poi che Tricca e la scoscesa Itóme
Ed Ecalia tenean, seggio d' Eurito,
Han capitani d' Esculapio i figli,
Della paterna medic' arte entrambi
Sperti assai, Podalirio e Macaone: 980
Fan trenta navi di costor la schiera.
Ormenio, Asterio e l' iperée fontane,
E del Titano le candenti cime
I lor prodi mandàr sotto il comando
Del chiaro figlio d' Evemone, Eurípilo, 985
Da quaranta carene accompagnato.

D' Argissa e di Girton, d' Orte e d' Elona
E della bianca Oloossona i figli
Procedono suggetti al fermo e forte
Polipete, figliuol di Piritóo, 990
Del sempiterno Giove inclito seme;
E generollo a Piritóo l' illustre
Ippodamía quel dì che dei bimembri
Irti Centauri ei fe l' alta vendetta,
E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi 995
Li confinò. Nè solo è Polipete,
Ma seco è Leontéo, marzio germoglio
Del Ceníde magnanimo Corone:
E questa è squadra di quaranta antenne.
Venti da Cifo e due Gunéo ne guida 1000
D' Enïeni onerose e di Perebi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi cui l' onda titaresia irriga, 1005
Rivo gentil che nel Penéo devolve
Le sue bell' acque, nè però le mesce
Con gli argenti penéi, ma vi galleggia
Come liquida oliva; chè di Stige
(Giuramento tremendo) egli è ruscello. 1010
Ultimo vien di Tentredone il figlio,
Il veloce Protóo, duce ai Magneti,
Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
Pelio: il seguían quaranta navi. E questi
Fur dell' achiva armata i capitani. 1015
Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
Di tanti duci e de' cavalli insieme,
Che gli Atridi seguîr. Prestanti assai
Eran le ferezïadi puledre,
Ch' Eumelo maneggiava, agili e ratte 1020
Come penna d' augello, ambe d' un pelo,
D' età pari e di dosso a dritto filo.
Il vibrator del curvo arco d' argento,
Febo, educolle ne' pïerj prati,
E portavan di Marte la paura 1025
Nelle battaglie. Degli eroi primiero
Era l' Aiace Telamonio, mentre
Perseverò nell' ira il grande Achille,

Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
Ivan di pregio i corridor portanti 1030
L' incomparabil Tessalo. Ma questi
Nelle ricurve navi si giacea
Inoperoso, e sempre spirante ira
Contro l' Atride Agamennóne. Intanto,
Lunghesso il mare, al disco, all' asta, all' arco 1035
I suoi guerrieri si prendean diletto.
Oziosi i cavalli appo i lor cocchi
Pasceano l' apio paludoso e il loto;
E i cocchi si giacean coperti e muti
Nelle tende dei duci; e i duci istessi, 1040
Del bellicoso eroe desiderosi,
Givan pel campo vagabondi e inerti.
Movean le schiere intanto, in vista eguali
A un mar di foco innondator, che tutta
Divorasse la terra; ed alla pesta 1045
De' trascorrenti piedi il suol s' udía
Rimbombar. Come quando il fulminante
Irato Giove Inarime flagella,
Duro letto a Tiféo, siccome è grido;
Così de' passi al suon gemea la terra. 1050
Mentre il campo traversano veloci
Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri
Iri discese di feral novella
Apportatrice, e la spedía di Giove
Un comando. Tenean questi consiglio 1055
Giovani e vecchi; congregati tutti
Ne' regali vestiboli. Mischiossi
Tra lor la Diva, di Políte assunta
L' apparenza e la voce. Era Políte
Di Príamo un figlio, che, del piè fidando 1060
Nella prestezza, stavasi de' Teucri
Esploratore al monumento in cima
Dell' antico Esïeta, e vi spïava
Degli Achivi la mossa. In queste forme
Trasse innanzi la Diva; e al re conversa: 1065
Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
Il molto sermonar come ne' giorni
Della pace; nè pensi alla ruina,
Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
Ma tali e tante non vid' io giammai 1070

Ordinate falangi. Numerose
Al pari delle foglie e dell' arene
Procedono nel campo a dar battaglia
Sotto Troia. Tu dunque primamente,
Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni 1075
Ad effetto. Nel sen di questa grande
Città diversi di diverse lingue
Abbiam guerrieri di soccorso: ognuno
De' lor duci si ponga alla lor testa,
E tutti in punto di pugnar li metta. 1080
Conobbe Ettorre della Dea la voce,
E di subito sciolse il parlamento.
Corresi all' armi; si spalancan tutte
Le porte, e folti sboccano in tumulto
Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
Solitario nel piano ergesi un colle,
A cui s' ascende d' ogni parte: è detto
Da' mortai Batïéa, dagl' immortali
Tomba dell' agilissima Mirinna;
Ivi i Teucri schierârsi e i collegati. 1090
Capitan de' Troiani è il grande Ettorre,
D' eccelso elmetto agitator. Lo segue
De' più forti guerrier schiera infinita
Coll' aste in pugno di ferir bramose.
Ai Dárdani comanda il valoroso 1095
Figliuol d' Anchise, Enea, cui la divina
Venere in Ida partorì, commista
Diva immortale ad un mortal; ned egli
Solo comanda, ma ben anco i due
Antenóridi, Archiloco e Acamante, 1100
In tutte guise di battaglia esperti.
Quei che dell' Ida alle radici estreme
Hanno stanza in Zeléa ricchi Troiani,
La profonda beventi acqua d' Asepo,
Pándaro guida, licaonio figlio, 1105
Cui fe dono dell' arco Apollo istesso.
Della città d' Apesio e d' Adrastéa,
Di Pitïéa la gente e dell' eccelsa
Feréa montagna han duci Adrasto ed Anfio,
Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
Di Merope Percosio. Era costui
Divinator famoso, ed a' suoi figli

Non consentía l' andata all' omicida
Guerra. Ma i figli non l' udìr; chè nero
A morir li traea fato crudele. 1115
Mandàr Percote e Prazio e Sesto e Abido
E la nobile Arisba i lor guerrieri:
Ed Asio li conduce, Asio, figliuolo
D' Irtaco, e prence che d' Arisba venne
Da fervidi portato alti cavalli, 1120
Alla riviera sellentéa nudriti.
Dalla pingue Larissa i furibondi
Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
Con Piléo, bellicosi ambo germogli
Del pelasgico Leto Teutamíde. 1125
Acamante e l' eroe duce Piróo
I Traci conducean quanti ne serra
L' estüoso Ellesponto; ed i Cicóni,
Del giavellotto vibratori, Eufemo,
Del Ceade Trezeno alto nipote; 1130
Poi Pirecme i Peóni, a cui sul tergo
Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
La rimota Amidone, e l' Assio, fiume
Di larga correntía, l' Assio, di cui
Non si spande ne' campi onda più bella. 1135
Dall' éneto paese, ov' è la razza
Dell' indomite mule, conducea
Di Pilemene l' animoso petto
I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
E di splendide case abitatori 1140
Lungo le rive del Partenio fiume,
E d' Egiálo e di Cromna e dell' eccelse
Balze eritine. Li seguía la squadra
Degli Alizoni, d' Alibe discesi,
D' Alibe, ricca dell' argentea vena. 1145
Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
E Cromi ai Misj e l' indovino Eunómo.
Ma con gli augurj il misero non seppe
Schivar la Parca: sotto l' asta ei cadde
Del Pelíde, quel dì che di nemica 1150
Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
Forci ed Ascanio dëiforme al campo
Dall' Ascania traean le frigie torme,
Di commetter battaglia impazïenti.

Di Pilemene i figli, Antifo e Mestle, 1155
Alla gigéa palude partoriti,
Ai Meonj eran duci, a quelli ancora
Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
Quindi i Carj di barbara favella,
Di Mileto abitanti e del frondoso 1160
Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
E dell' erte di Micale pendici.
Anfimaco a costor con Naste impera,
Figli di Nomïon: Naste un prudente,
Anfimaco un insano. Iva alla pugna 1165
Carco d' oro costui come fanciulla:
Stolto! chè l' oro allontanar non seppe
L' atra morte che il giunse allo Scamandro.
Ivi il ferro achilleo lo stese, e l' oro
Preda del forte vincitor rimase. 1170
Venían di Licia alfine e dai rimoti
Gorghi del Xanto i Licj: e li guidava
L' incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

I due eserciti sono a fronte.—Paride retrocede alla vista di Menelao.—Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. — Elena, per consiglio d' Iride, viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi troiani.—Ella mostra al suocero i capitani Greci.—Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo.— Si combatte. — Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. — Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo, e lo garrisce di viltà.—I due coniugi si rappattumano. — Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l' adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
Gli eserciti si fur, mosse il troiano
Come stormo d' augei, forte gridando
E schiamazzando, col romor che mena

Lo squadron delle gru, quando, del verno 5
Fuggendo i nembi, l'océan sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo. Ma taciturni,
E spiranti valor marcian gli Achivi,
Pronti a recarsi di conserto aita. 10
Come talor del monte in su la cima
Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
Al pastore odïosa, al ladro cara
Più che la notte, nè va lunge il guardo
Più che tiro di pietra; a questa guisa 15
Si destava di polve una procella
Sotto il piè de' guerrieri, che veloci
L'aperto campo trascorrean. Venuti
Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
Gli eserciti nemici, ecco Alessandro 20
Nelle prime apparir file troiane
Bello come un bel Dio. Portava indosso
Una pelle di pardo, ed il ricurvo
Arco e la spada; e due dardi guizzando
Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci 25
Sfidando i primi a singolar conflitto.
Il vide Menelao dinanzi a tutti
Venir superbo a lunghi passi; e quale
Il cor s'allegra di lïon che, visto
Un cervo di gran corpo o caprïolo, 30
Spinto da fame a divorarlo intende,
E il latrar de' molossi, e degli audaci
Villan robusti il minacciar non cura;
Tale alla vista del Troian leggiadro
Esultò Menelao. Piena sperando 35
Far sopra il traditor la sua vendetta,
Balza armato dal cocchio; e lui scorgendo
Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
E della morte paventoso, in salvo
Si ritrasse tra' suoi. Qual chi, veduto 40
In montana foresta orrido serpe,
Risalta indietro, e per la balza fugge
Di paura tremante e bianco in viso;
Tal fra le schiere de' superbi Teucri,
L'ira temendo del figliuol d'Atréo, 45
L'avvenente codardo retrocesse.

Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
Gli fu sopra, gridando: Ahi sciagurato!
Ahi profumato seduttor di donne,
Vile del pari che leggiadro! oh mai, 50
Mai non fossi tu nato, o morto fossi
Anzi ch' esser marito; chè tal fòra
Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
Più che carco d' infamia ir mostro a dito.
Odi le risa de' chiomati Achei, 55
Che al garbo dell' aspetto un valoroso
Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
Che vile e fiacca in un bel corpo hai l' alma.
E vigliacco qual sei, tu il mar varcasti
Con eletti compagni? e visitando 60
Straniere genti, tu dall' apia terra
Donna d' alta beltà, moglie d' eroi,
Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti
Cacciar nelle sciagure, agl' inimici
Farti bersaglio, ed infamar te stesso? 65
Perchè fuggi? perchè di Menelao
Non attendi lo scontro? Allor saprai
Di qual prode guerrier t' usurpi e godi
La florida consorte: nè la cetra
Ti varrà, nè il favor di Citerea; 70
Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
Quando cadrai riverso nella polve.
Oh fosser meno paurosi i Teucri!
Chè tu n' andresti già, premio al mal fatto,
D' un guarnello di sassi rivestito. 75
Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
A ragion mi rampogni, ed io t' escuso.
Ma quel duro tuo cor scure somiglia
Che ben tagliente una navale antenna
Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni;
Chè, qualunque pur sia, gradito e bello
Sempre è il dono d' un Dio: nè il conseguirlo
È nel nostro volere. Or se t' aggrada 85
Ch' io scenda a duellar, fa che l' achee
Squadre e le teucre seggansi tranquille,
E me nel mezzo e Menelao mettete

D' Elena, armati, a terminar la lite,
E di tutto il tesor di ch' ella è ricca. 90
Qual si vinca di noi, s' abbia la donna
Con tutto insieme il suo regal corredo,
E via la meni alle sue case; e tutti
Su le percosse vittime giurando
Amistà, voi di Troia abiterete 95
L' alma terra securi, e quelli in Argo
Faran ritorno e nell' Acaia in braccio
Alle vaghe lor donne. — A questo dire
Brillò di gioia Ettorre; ed elevando
L' asta brandita e procedendo in mezzo, 100
Di sostarsi fe cenno alle sue schiere.
Tutte fêr alto; ma gl' infesti Achei
A saettar si diero alla sua mira
E dardi e sassi, infin che forte alzando
La voce Agamennón: Cessate, ei grida, 105
Cessate, Argivi, non vibrate, Achei;
Ch' egli par che parlarne il bellicoso
Ettore brami. — Riverenti tutti
Cessâr le offese, e si fur queti. Allora
Fra questo campo e quello Ettor si disse: 110
Troiani, Achivi, dal mio labbro udite
Ciò che parla Alessandro, esso, per cui
Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
Quete stian l' armi, e sia da solo a solo 115
Col bellicoso Menelao decisa
D' Elena la querela, e in un di quanta
Ricchezza le pertien. Quegli de' due
Che rimarrassi vincitor, si prenda
La bella donna, e in sua magion l' adduca 120
Col tutto che possiede: e sia tra noi
Con saldi patti l' amistà giurata.
Disse; e tutti ammutir. Ma non già muto
Si restò Menelao, che doloroso:
Me pur, gridava, me, me pure udite; 125
Chè il primo offeso mi son io. Fra' Greci
Bramo io pur diffinita e fra' Troiani
Questa lite una volta, e le sofferte
Molte sventure per la mia ragione
E per l' oltraggio d' Alessandro. Or quello 130

Perisca di noi due, che dalla Parca
È dannato a perire; e voi con pace
Vi separate. Una negr' agna adunque
Svenate, o Teucri, all' alma Terra, e un agno
Di bianco pelo al Sole; un terzo a Giove 135
Offrirassi da noi. Ma venga all' ara
La maestà di Prïamo, e la pace
Giuri egli stesso sulle sacre fibre
(Chè spergiuri per prova e senza fede
Io conosco i suoi figli), onde protervo 140
Nessun di Giove i giuramenti infranga.
Incostante, com' aura, è per natura
De' giovani il pensier; ma dove il senno
Intervien de' canuti, a cui presenti
Son le passate e le future cose, 145
Ivi è felice d' ambe parti il fine.
Sì disse; e rallegrò Teucri ed Achei
La dolce speme di finir la guerra.
Schieraro i cocchi, e ne smontâr; svestiti
Quindi dell' armi, le adagiâr su l' erba, 150
L' une appresso dell' altre, e breve spazio
Separava le schiere. Alla cittade
Due banditori, a trarne i sacri agnelli
E a chiamar ratti il padre, Ettore invía;
Invía del pari il rege Agamennóne 155
Alle navi Taltibio, onde la terza
Ostia n' adduca: e obbedïente ei corse.
Scese intanto dal cielo ambasciatrice
Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
Della cognata Laodice assunto 160
Il sembiante gentil, di Laodice
Che pregiata del prence Elicaone,
D' Anténore figliuolo, era consorte,
E tra le figlie prïamee tenuta
La più vaga. Trovolla che tessea 165
A doppia trama una splendente e larga
Tela, e su quella istorïando andava
Le fatiche che molte a sua cagione
Soffríano i Teucri e i loricati Achei.
La Diva innanzi le si fece, e disse: 170
Sorgi, sposa diletta; a veder vieni
De' Troiani e de' Greci un ammirando

Spettacolo improvviso. Essi che, dianzi
Di sangue ingordi, lagrimosa guerra
Si fean nel campo, or fatto han tregua, e queti 175
Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
Alle lunghe lor picche al suol confitte.
Alessandro frattanto e Menelao
Per te coll' asta in singolar certame
Combatteranno; e tu verrai chiamata 180
Del prode vincitor cara consorte.
Con questo ragionar la Dea le mise
Un súbito nel cor dolce desío
Del primiero marito e della patria
E de' parenti. Ond' ella in bianco velo 185
Prestamente ravvolta, e di segrete
Tenere stille rugiadosa il ciglio,
Della stanza n' usciva; e non già sola,
Ma due donzelle la seguían, Climene,
Per grand' occhi lodata, e di Pittéo 190
Etra la figlia. Delle porte Scee
Giunser tosto alla torre, ove seduto
Príamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
Pantóo, Timete, Icetaone e i due
Spegli di senno, Ucalegonte e Anténore, 195
Del popol senïori, che dell' armi
Per vecchiezza deposto avean l' affanno,
Ma tutti egregi dicitor, sembianti
Alle cicade che, agli arbusti appese,
Dell' arguto lor canto empion la selva. 200
Come vider venire alla lor volta
La bellissima donna i vecchion gravi
Alla torre seduti, con sommessa
Voce tra lor venían dicendo: In vero
Biasmare i Teucri, nè gli Achei si denno, 205
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all' aspetto
Veracemente è Dea. Ma tale ancora
Via per mar se ne torni; e in nostro danno
Più non si resti nè de' nostri figli. 210
Dissero; e il rege la chiamò per nome:
Vieni, Elena, vien qua, figlia diletta;
Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna

Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215
Che contra mi destàr le lagrimose
Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
Chi sia quel grande e maestoso Acheo
Di sì bel portamento. Altri l'avanza
Ben di statura, ma non vidi al mondo 220
Maggior decoro, nè mortale iò mai
Degno di tanta riverenza in vista:
Re lo dice l'aspetto. — E la più bella
Delle donne così gli rispondea:
Suocero amato, la presenza tua 225
Di timor mi rïempie e di rispetto.
Oh scelta una crudel morte m'avessi,
Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli e la cara figlioletta 230
E le dolci compagne! Al Ciel non piacque;
E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
Di ciò che chiedi ti farò contento.
Quegli è l'Atride Agamennón, di molte
Vaste contrade correttor supremo, 235
Ottimo re, fortissimo guerriero,
Un dì cognato a me donna impudica,
S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.
Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
Fisse il guardo, e sclamò: Beato Atride, 240
Cui nascente con fausti occhi miraro
La Parca e la Fortuna; onde il comando
Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!
Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
La vitifera Frigia. Un denso io vidi 245
Popolo di cavalli agitatore,
Dell'inclito Migdon schiere e d'Otréo,
Che poste del Sangario alla riviera
Avean le tende; ed io co' miei m'aggiunsi
Lor collegato, e fui del numer uno 250
Il dì che a pugna le virili Amázzoni
Discesero. Ma tante allor non fùro
Le frigie torme, no, quante or l'achee.
Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
La donna interrogò: Dinne chi sia 255
Quell'altro, o figlia. Egli è di tutto il capo

Minor del sommo Agamennón, ma parmi
E del petto più largo e della spalla.
Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
Come ariéte si ravvolve e scorre 260
Tra le file de' prodi: e veramente
Parmi di greggia guidator lanoso,
Quando per mezzo a un branco si raggira
Di candide belanti, e le conduce.
Quegli è l'astuto laerziade Ulisse, 265
La donna replicò, là nell'alpestre
Suol d'Itaca nudrito; uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli.
Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
Anténore. Spedito a dimandarti 270
Col forte Menelao qua venne un tempo
Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
E d'ambo studiai l'indole e il raro
Accorgimento. Ma venuto il giorno 275
Di presentarsi nel troian senato,
Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
Il soprastava Menelao di spalla;
Ma seduti, apparía più augusto Ulisse.
Come poi la favella e de' pensieri 280
Spiegâr la tela, ognor succinto e parco,
Ma concettoso, Menelao parlava;
Ch'uom di molto sermone egli non era,
Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
Benchè d'anni minor. Quando poi surse 285
L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
Stavasi in piedi con lo sguardo chino
E confitto al terren; nè or alto, or basso
Movea lo scettro, ma tenealo immoto
In zotica sembianza, e un dispettoso 290
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
Ma come alfin dal vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta
Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora 295
Con Ulisse conteso: e noi ponemmo
La maraviglia di quel suo sembiante.
Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto

Corpo, ed inchiese: Chi quell' altro fia
Che ha membra di gigante, e va sovrano 300
Degli ómeri e del capo agli altri tutti? —
Il grande Aiace, rispondea racchiusa
Nel fluente suo vel la dia Lacena,
Aiace, rocca degli Achei. Quell' altro
Dall' altra banda è Idomenéo: lo vedi? 305
Ritto in piè fra' Cretensi, un Dio somiglia,
E de' Cretensi gli fan cerchio i duci.
Spesso ad ospizio nelle nostre case
L' accolse Menelao; ben lo ravviso,
E ravviso con lui tutti del greco 310
Campo i primi, e potrei di ciascheduno
Dir anco il nome. Ma li due non veggo
Miei germani gemelli, incliti duci,
Cástore, di cavalli domatore,
E il valoroso lottator Polluce. 315
Forse di Sparta non son ei venuti;
O venuti, di sè nelle battaglie
Niegan far mostra, del mio scorno ahi! forse
Vergognosi, e dell' onta che mi copre.
Così parlava; nè sapea che spenti 320
Il diletto di Sparta almo terreno
Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
Venían recando i banditori intanto
Dalla città le sacre ostie di pace,
Due trascelti agnelletti, e della terra 325
Giocondo frutto generoso vino
Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
Idéo recava un fulgido cratére,
Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
Del re vegliardo, si l' invita, e dice: 330
Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo
Ti chiamano de' Teucri e degli Achei
Gli ottimati a giurar l' ostie percosse
D' un accordo. Alessandro e Menelao
Disputeransi colle lunghe lancie 335
L' acquisto della sposa: e questa e tutte
Sue dovizie daransi al vincitore.
Noi, patteggiando un' amistà fedele,
Ilio securi abiteremo, e in Argo
Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse 340

Il cor del vecchio la pietà del figlio.
A' suoi sergenti nondimen comanda
D' aggiogargli i destrieri: e quelli al cenno
Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
Tratte le briglie, fe su l' alto cocchio 345
Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro
Fuor delle Scee nel campo i corridori.
De' Troi giunti al cospetto e degli Achei,
Scesero a terra, e fra l' un campo e l' altro
Procedean venerandi. Ad incontrarli 350
Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
L' accorto Ulisse, e i risplendenti araldi
Tutto venían frattanto apparecchiando
Dell' accordo il bisogno, e nel cratére
Mescean le sacre spume. Indi de' regi 355
Dieder l' acqua alle mani; e Agamennóne,
Tratto il coltello che alla gran vagina
Della spada portar solea sospeso,
De' consecrati agnei recise il ciuffo;
E quinci in giro e quindi distributo 360
Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
De' quai nel mezzo Agamennóne, levando
E la voce e le man, supplice disse:
Giove, d' Ida signor, massimo padre,
E sovra ogni altro glorioso Iddio, 365
Sole, che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi
Fiumi, e voi, che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi 370
Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna:
E noi spedito promettiam ritorno
Su l' ondivaghe prore al patrio lido. 375
Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teucri allor la donna
Ne renderanno, e l' aver suo con ella,
Pagando ammenda che convegna, e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri. 380
Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll' arme

Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.
Disse; e col ferro degli agnelli incise 385
Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.
Ciò fatto, il sacro di Lïeo licore
Dal cratére attignendo, agl' Immortali
Fean colle tazze libagioni e voti; 390
E qualche Teucro, e qualche Acheo s' intese
In questo mentre così dire: O sommo
Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l' accordo, sia Troiano o Greco, 395
Possa il cerébro distillarsi, a lui
Ed a' suoi figli, al par di questo vino,
E adultera la moglie ir d' altri in braccio.
Così pregâr; ma chiuse a cotal voto
Giove l' orecchio. Il re dardanio allora: 400
Uditemi, dicea, Teucri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de' due
Troncar debba la Parca il vital filo,
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.
Ma contemplar del fiero Atride a fronte 405
Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d' un padre sostener non ponno.
Sì dicendo, sul cocchio le sgozzate
Vittime pose il venerando veglio;
E ascesovi egli stesso, e tratte al petto 410
Le pieghevoli briglie, al par con seco
Fe Anténore salire, e via con esso
Al ventoso Ilïon si ricondusse.
Ettore allora primamente e Ulisse
Misurano la lizza. Indi le sorti 415
Scosser nell' elmo a chi primier dovesse
L' asta vibrar. L' un campo intanto e l' altro,
Le mani alzando, supplicava al Cielo,
E qualche labbro bisbigliar s' udía:
Giove padre, che grande e glorïoso 420
Godi in Ida regnar, quello de' due,
Che tra noi fu cagion di sì gran lite,
Fa che spento precipiti alla cupa
Magion di Pluto, ed una salda a noi

Amistà ne concedi e patti eterni. 425
Fra questo supplicar l' elmo squassava
Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
Di Paride la sorte. Allor s' assise
Al suo posto ciascun, vicino a' suoi
Scalpitanti destrieri e alle giacenti 430
Armi diverse. Della ben chiomata
Elena intanto l' avvenente sposo,
Alessandro, di fulgida armatura
Tutto si veste. E pria di bei schinieri,
Che il morso costrignea d' argentea fibbia, 435
Cinse le tibie. Quindi una lorica
Del suo germano Licaon, che fatta
Al suo sesto parea, si pose al petto.
All' ómero sospese il brando, ornato
D' argentei chiovi; un poderoso scudo 440
Di grand' orbe imbracciò; chiuse la fronte
Nel ben temprato e lavorato elmetto,
A cui d' equine chiome in su la cima
Alta una cresta orribilmente ondeggia.
Ultima prese una robusta lancia 445
Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
Del par s' armava il bellicoso Atride.
Di lor tutt' arme accinti, i due guerrieri
S' appresentàr nel mezzo, e si guataro
Biechi. Al vederli, stupor prese e tema 450
I Dárdani e gli Achei. L' un contra l' altro
L' aste squassando al mezzo dell' arena,
S' avvicinàr sdegnosi; ed il Troiano
Primier la lunga e grave asta vibrando,
La rotella colpì del suo nemico, 455
Ma non forolla; chè la buona targa
Rintuzzonne la punta. Allor secondo
Coll' asta alzata Menelao si mosse,
Così pregando: Dammi, o padre Giove,
Sovra costui, che m' oltraggiò primiero, 460
Dammi sovra il fellon piena vendetta.
Tu sotto i colpi di mia destra il doma
Sì che il postero tremi, e a non tradire
L' ospite apprenda che l' accolse amico.
Disse; e l' asta avventò, la conficcò 465
Dell' avversario nel rotondo scudo.

Penetrò, fulminando, la ferrata
Punta il pavese rilucente, e tutta
Trapassò la corazza, lacerando
La tunica sul fianco a fior di pelle. 470
Incurvossi il Troiano, ed il mortale
Colpo schivò. L'irato Atride allora
Trasse la spada, ed erto un gran fendente
Gli calò ruïnoso in su l'elmetto.
Non resse il brando; chè in più pezzi infranto 475
Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
E gli occhi alzando dispettoso al cielo:
Crudel Giove, gridava, il più crudele
Di tutti i numi! Io mi sperai punire
Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco 480
Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
E gittai l'asta indarno e senza offesa.
Così fremendo, addosso all'inimico
Con furor si disserra: alla criniera
Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza 485
Verso gli Achivi quel meschino, a cui
La delicata gola soffocava
Il trapunto guinzaglio che le barbe
Annodava dell'elmo sotto il mento.
E l'avría strascinato, e a lui gran lode 490
Venuta ne saría; ma del periglio
Fatta Venere accorta, i nodi sciolse
Del bovino guinzaglio, e il vòto elmetto
Seguì la mano del traente Atride.
Aggirollo l'eroe, e fra le gambe 495
Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
Il raccolsero. Allor di porlo a morte
Risoluto l'Atride, alto coll'asta
Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
Lo scampò Citeréa; chè agevolmente 500
Il potè come Diva: lo ravvolse
Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
Dei profumati talami il depose.
Ella stessa a chiamar quindi la figlia
Corse di Leda, e la trovò nell'alta 505
Torre in bel cerchio di dardanie spose.
Prese il volto e le rughe d'un'antica
Filatrice di lane, che sfiorarne

Ad Elena solea di molte e belle
Nei paterni soggiorni, e sommo amore 510
Posto le avea. Nella costei sembianza
La Dea le scosse la nettarea veste,
E: Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
Alessandro, che già negli odorati
Talami stassi, e su i trapunti letti 515
Tutto risplende di beltà divina
In sì gaio vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia,
Ma invïarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. Sì disse; e il cor nel seno 520
Le commosse. Ma quando all' incarnato
Del bellissimo collo, e all' amoroso
Petto, e degli occhi al tremulo baleno
Riconobbe la Dea, coglier sentissi
Di sacro orrore; e, ritrovate alfine 525
Le parole, sclamò: Trista! e che sono
Queste malizie? Ad alcun' altra forse
Di Meonia o di Frigia alta cittade
Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
D' alcun altro tuo caro? Ed or che vinto 530
Il suo rival, me d' odio carca a Sparta
E perdonata Menelao radduce,
Sei tu venuta con novelli inganni
Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
A goderti quel vile? Obblía per lui 535
L' eterea sede, nè calcar più mai
Dell' Olimpo le vie: statti al suo fianco;
Soffri fedele ogni martello, e il cova
Finchè t' alzi all' onor di moglie o ancella;
Ch' io tornar non vo' certo (e fòra indegno) 540
A sprimacciar di quel codardo il letto,
Argomento di scherno alle troiane
Spose, e a me stessa d' infinito affanno.
E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
Sciagurata! non far ch' io t' abbandoni 545
Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
Ad abborrirti alfin, quanto t' amai:
E t' amai certo a dismisura. Or io
Negli argolici petti e ne' troiani
Metterò, se mi tenti, odii sì fieri, 550

Che di mal fato perirai tu pure.
L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata; e precorreva 555
A' suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori; ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna 560
Ai talami sublimi. Ivi l'amica
Del riso, Citeréa, le trasse innanzi
Di propria mano un seggio, e di rimpetto
Ad Alessandro il collocò. S'assise
La bella donna, e con amari accenti 565
Garrì, senza mirarlo, il suo marito:
E così riedi dalla pugna? Oh fossi
Colà rimasto per le mani anciso
Di quel gagliardo, un dì mio sposo! E pure
E di lancia e di spada e di fortezza 570
Ti vantasti più volte esser migliore.
Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
Alla seconda singolar tenzone.
Ma t'esorto, meschino, a ti star queto,
Nè nuovo ritentar d'armi periglio 575
Col tuo rivale, se la vita hai cara.
Non mi ferir con aspri detti, o donna,
Le rispose Alessandro. Fu Minerva
Che vincitor fe Menelao, sol essa.
Ma lui del pari vincerò pur io; 580
Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via,
Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
Su queste piume; chè giammai sì forte
Per te le vene non scaldommi Amore,
Quel dì nè pur che su veloci antenne 585
Io ti rapía di Sparta, e tuo consorte
Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.
No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
Di te m'invoglia il cor dolce desío.
Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo, 590
Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
Su i mollissimi strati si confuse.

Come irato lion l'Atride intanto
Di qua di là si ravvolgea, cercando
Il leggiadro rival; nè lui fra tanta 595
Turba di Teucri e d' alleati alcuno
Significar sapea; nè, lo sapendo,
L' avría di certo per amor celato;
Chè come il negro ceffo della morte
Abborrito da tutti era costui. 600
Fattosi innanzi allora Agamennóne:
Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troia
Alleati, m' udite: vincitore
Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque
Elena ne rendete, e tutta insieme 605
La sua ricchezza; e d' un' ammenda inoltre
Ne rintegrate che convegna, e tale
Che memoria ne passi anco ai nepoti.
Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. — Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo, e le ordina a far sì, che i Troiani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. — Minerva induce Pándaro a ferire Menelao con uno strale. — Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. — Macaone è chiamato a medicare l'eroe. — I Troiani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. — Agamennone scorre per le file, incuorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. — La pugna è impegnata. — Strage grande d'ambe le parti.

Nell' auree sale dell' Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versáva le nettaree spume,
E quelli a gara con alterni inviti 5
L' auree tazze vôtavano, mirando
La troiana città. Quand' ecco il somno
Saturnio, inteso ad irritar Giunone,

Con un obliquo paragon mordace
Così la punse: Due possenti Dive
Aiutatrici ha Menelao, l'Argiva
Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
Neghittose in disparte ambo si stanno
Sol del vederlo dilettate. Intanto
Fida al fianco di Paride l'amica
Del riso Citeréa lungi respinge
Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
Rimasta è al forte Menelao la palma;
Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi
Tocca il condurlo, e statuïr se guerra
Fra le due genti rinnovar si debba,
Od in pace comporle. Ove la pace
Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni.
Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venían de' Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva, e non fiatò. Ma l'ira
Non contenne Giunone, e si rispose:
Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruïna
Di Príamo e de' suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De' miei sudori il frutto? E ben, t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.
Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de' nembi, e che ti fêro
E Príamo e i Prïamídi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla
Se non atterri d'Ilïon le porte,
E sull'infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio; ma riponi in petto

Le mie parole: se desío me pure
Prenderà d' atterrar qualche a te cara
Città, non porre a' miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t' abbandono, e di mal cuore; 55
Chè, di quante città contempla in terra
L' occhio del Sole e dell' eteree stelle,
Niuna io m' aggio più cara ed onorata
Come il sacro Ilïon e Príamo e tutta
Di Príamo pur la bellicosa gente; 60
Perocchè l' are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.
Compose a questo dir la veneranda 65
Giuno gli sguardi maestosi, e disse:
Tre cittadi sull' altre a me son care,
Argo, Sparta, Micene: e tu le struggi,
Se odïose ti sono. A lor difesa
Nè man nè lingua moverò; chè quando 70
Pure impedir lo ti volessi, indarno
Il tentarlo usciría, sendo d'assai
Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno;
Ch' io pur son nume, e a te comune io traggo 75
L' origine divina, io dell' astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata,
Perchè nacqui sorella e perchè moglie
Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
L' un dell' altro il volere, e il seguiranno 80
Gli altri Eterni. Or tu ratto invía Minerva
Fra i due commossi eserciti, onde spinga
I Troiani ad offendere primieri,
Rotto l' accordo, i baldanzosi Achei.
Assentì Giove al detto; ed a Minerva: 85
Scendi, disse, veloce; e fa che i Teucri
Primi offendan gli Achei, turbando il patto.
A Minerva, per sè già desïosa,
Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
Dall' Olimpo calò. Quale una stella 90
Cui portento a' nocchieri o a numerose
Schiere d' armati scintillante e chiara

Invía talvolta di Saturno il figlio;
Tale in vista precipita dall' alto
Minerva in terra, e piantasi nel mezzo. 95
Stupìr Teucri ed Achivi all' improvvisa
Visïone; e talun disse al vicino:
Arbitro della guerra oggi vuol Giove
Per certo rinnovar fra un campo e l' altro
L' acerba pugna, o confermar la pace. 100
La Dea mischiossi tra la folta intanto
Delle turbe troiane, e la sembianza
Di Laódoco assunta (un valoroso
D' Anténore figliuol), si pose in traccia
Del dëiforme Pándaro. Trovollo 105
Stante in piedi nel mezzo al clipeato
Stuolo de' forti, che l'avea seguíto
Dalle rive d' Esepo. Appropinquossi
A lui la diva, e disse: Inclito germe
Di Licaon, vuoi tu ascoltarmi? Ardisci; 110
Vibra nel petto a Menelao la punta
D' un veloce quadrello. E grazia e lode
Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
Paride in prima, che d' illustri doni
Colmeratti, vedendo il suo rivale 115
Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
Atride; e al licio saettante Apollo
Prometti che, tornato al patrio tetto
Nella sacra Zeléa, darai di scelti 120
Primogeniti agnelli un' ecatombe.
Così disse Minerva, e dello stolto
Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
Al bell' arco, già spoglia di lascivo
Capro agreste. L' aveva egli d' agguato, 125
Mentre dal cavo d' una rupe uscía,
Côlto nel petto, e su la rupe steso
Resupino. Sorgevano alla belva
Lunghe sedici palmi su l' altera
Fronte le corna. Artefice perito 130
Le polì, le congiunse, e di lucenti
Anelli d' oro ne fregiò le cime.
Tese quest' arco, e dolcemente a terra
Pándaro l' adagiò. Dinanzi a lui

Protendono le targhe i fidi amici, 135
Onde assalito dagli Achei non vegna,
Pria ch' egli il marzio Menelao percuota.
Scoperchiò la faretra, ed un alato
Intatto strale ne cavò, sorgente
Di lagrime infinite. Indi sul nervo 140
L' adattando, promise al licio Apollo
Di primonati agnelli un' ecatombe,
Ritornato in Zeléa. Tirò di forza
Colla cocca la corda, alla mammella
Accostò il nervo, all' arco il ferro; e, fatto 145
Dei tesi estremi un cerchio, all' improvviso
L' arco e il nervo fischiar forte s' udiro,
E lo strale fuggì, desideroso
Di volar fra le turbe. Ma non fùro
Immemori di tè, tradito Atride, 150
In quel punto gli Dei. L' armipotente
Figlia di Giove si parò davanti
Al mortifero telo, e dal tuo corpo
Lo devïò sollecita, siccome
Tenera madre, che dal caro volto 155
Del bambino, che dorme un dolce sonno,
Scaccia l' insetto che gli ronza intorno.
Ella stessa la Dea drizzò lo strale
Ove appunto il bel cinto era frenato
Dall' auree fibbie, e si stendea davanti 160
Qual secondo torace. Ivi l' acerbo
Quadrello cadde: e, traforando il cinto,
Nel panzeron s' infisse e nella piastra,
Che dalle frecce il corpo gli schermía.
Questa gli valse allor d' assai; ma pure 165
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle
Sì che tosto diè sangue la ferita.
Come quando meonia o caria donna
Tinge d' ostro un avorio, onde fregiarne
Di superbo destriero le mascelle; 170
Molti d' averlo cavalieri han brama;
Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
A qualche sire, adornamento e pompa
Del cavallo ed in un del cavaliero;
Così di sangue imporporossi, Atride, 175
La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo

Calcagno corse la vermiglia riga.
Raccapricciossi a questa vista il rege
Agamennón, raccapricciò lo stesso
Marzïal Menelao; ma quando ei vide 180
Fuor della polpa l'amo dello strale,
Gli tornò tosto il core, e si rïebbe.
Per man tenealo intanto Agamennóne;
Ed altamente fra i dolenti amici
Sospirando dicea: Caro fratello, 185
Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
Giurai l'accordo, te mettendo solo
Per gli Achivi a pugnar contra i Troiani,
Contra i Troiani, che l'accordo han rotto,
E a tradimento ti ferìr? Ma vano 190
Non andrà delle vittime il giurato
Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
Nè la fe' delle destre. Il giusto Giove
Può differire ei, sì, ma non per certo
Obblïar la vendetta: e caro un giorno 195
Colle lor teste, colle mogli e i figli
Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
Tempo verrà (di questo ho certo il core),
Ch'Ilio e Príamo perisca, e tutta insieme
La sua perfida gente. Dall'eccelso 200
Etereo seggio scoterà sovr'essi
L'egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato; e non cadranno
Vôti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
Tu cagion mi sarai, dolce fratello, 205
Se morte tronca de' tuoi giorni il corso.
Sorgerà negli Achei vivo il desío
Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
Glorïoso trofeo, la tua consorte. 210
Putride intanto nell'ilíaca terra
L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
Fine all'impresa; e il tumulo del mio
Prode fratello un qualche Teucro altero
Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni 215
Satisfar così sempre Agamennóne,
Siccome or fece, senza pro guidando
L'argoliche falangi a questo lido,

D' onde scornato su le vòte navi
Alla patria tornò, qui derelitto 220
L' illustre Menelao. Sì fia ch' ei dica:
E allor mi s' apra sotto i piè la terra.
Ti conforta, rispose il biondo Atride,
Nè co' lamenti spaventar gli Achivi.
In mortal parte non ferì l' acuto 225
Dardo: di sopra il ricamato cinto
Mi difese, e di sotto la corazza
E questa fascia, che di ferrea lama
Buon fabbro foderò. — Sì voglia il cielo,
Diletto Menelao, l' altro riprese. 230
Intanto tratterà medica mano
La tua ferita, e farmaco porravvi
Atto a lenire ogni dolor. — Si volse
All' araldo, ciò detto, e: Va, soggiunse;
Vola, o Taltibio, e fa che ratto il figlio 235
D' Esculapio, divin medicatore,
Macaon qua ne vegna, e degli Achei
Al forte duce Menelao soccorra,
Cui di freccia ferì qualche troiano
O licio saettier, che sè di gloria, 240
Noi di lutto coprì. — Disse; e l' araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell' eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de' prodi che da Tricca,
Altrice di corsier, l' avea seguíto; 245
Appressossi, e con rapide parole:
Vien, gli disse, t' affretta, o Macaone:
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral côlto da qualche
Licio arciero o troiano, che superbo 250
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D' Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito dëiforme Atride 255
Facean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell' uscir gli acuti
Ami; disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia 260

Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparse
Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono 265
Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire,
Di battaglia bramosi. Allor vedevi
Non assonnarsi, non dubbiar; nè pugna 270
Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i fervidi destrier tratti in disparte
Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio
Del Piraíde Toloméo; gl'impone 275
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone
Scorre intanto le file; e quanti all'armi 280
Affrettarsi ne vede, ei colla voce
Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
Niun rallenti le forze: il giusto Giove
Bugiardi non aiuta; chi primiero
L'accordo vïolò, pasto vedrassi 285
Di voraci avoltoi, mentre captive
Le dilette lor mogli in un co' figli
Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.
Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
Della battaglia, con irati accenti 290
Li rabbuffando: O Argivi, egli dicea,
O guerrier da balestra, o vituperj!
Non vi prende vergogna? A che vi state
Istupiditi come zebe, a cui,
Dopo scorso un gran campo, la stanchezza 295
Ruba il piede e la lena? E voi del pari
Allibiti al pugnar vi sottraete.
Aspettate voi forse che il nemico
Alla spiaggia s'accosti, ove ritratte
Stan sul secco le prore onde si vegga 300
Se Giove allor vi stenderà la mano?
Così imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò che all' armi
Davan di piglio intorno al bellicoso
Idomenéo. Per vigoría di forze 305
Pari a fiero cinghiale, Idomenéo
Guidava l' antiguardia, e Merïone
La retroguardia. Del vederli allegro,
Il sir de' forti Atride al re cretese
Con questo dolce favellar si volse: 310
Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
Cavalieri veloci in pregio io tegno,
Sia nella guerra, sia nell' altre imprese,
Sia ne' conviti, allor che ne' crateri
D' almo antico lïeo versan la spuma 315
I supremi tra' Greci. Ove degli altri
Chiomati Achivi misurato è il nappo,
Il tuo, del par che il mio, sempre trabocca,
Quando ti prende di bombar la voglia.
Or entra nella pugna; e tal ti mostra, 320
Qual dianzi ti vantasti. — E de' Cretensi
A lui lo duce: Atride, io qual già pria
T' impromisi e giurai, fido compagno
Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma
Gli altri Achivi a pugnar senza dimora. 325
Rupper l' accordo i Teucri; e perchè primi
Del patto vïolàr la santitate,
Sul lor capo cadran morti e ruine.
Disse; e gioioso proseguì l' Atride
Fra le caterve la rivista, e venne 330
Degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
Metteansi questi, e li seguía di fanti
Un nugolo. Siccome allor che scopre
D' alto loco il pastor nube che spinta
Su per l' onde da Cauro s' avvicina, 335
E bruna più che pece il mar vïaggia,
Grave il seno di nembi; inorridito
Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
Le pecorelle; così negre ed orride
Per gli scudi e per l' aste si moveano 340
Sotto gli Aiaci accolte le falangi
De' giovani veloci al rio conflitto.
Allegrossi a tal vista Agamennóne;
E a' lor duci converso, in presti accenti:

Aiaci, ei disse, condottieri egregi 345
De' loricati Achivi, io non v' esorto
(Ciò fòra oltraggio) a inanimar le vostre
Schiere; già per voi stessi a fortemente
Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
E a Pallade piacesse e al santo Apollo, 350
Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
E tosto presa ed adeguata al suolo
Per le man degli Achei Troia cadrebbe.
Così detto, lasciolli; e, procedendo,
A Néstore arrivò, Néstore, arguto 355
De' Pilj arringator, che in ordinanza
I suoi prodi metteva, e alla battaglia
Li concitava. Stavangli dintorno
Il grande Pelagonte ed Alastorre,
E il prence Emone e Cromio, ed il pastore 360
Di popoli, Bïante. In prima ei pose
Alla fronte coi carri e coi cavalli
I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
Chè molti essendo e valorosi, il vallo
Formavano di guerra. Indi nel mezzo 365
I codardi rinchiuse, onde forzarli,
Lor mal grado, a pugnar. Ma innanzi a tutto
Porge ricordo ai combattenti equestri
Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
Confusamente nella folla. — Alcuno 370
Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
E nell' equestre maestría, s' attenti
Solo i Teucri affrontar di schiera uscito;
Nè sia chi retroceda; chè, cedendo,
Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso 375
Dal proprio carro l' ostil carro assalga,
Coll' asta bassa investalo; chè meglio,
Si pugnando, gli torna. Con quest' arte,
Con questa mente e questo ardir nel petto
Le città rovesciàr gli antichi eroi. 380
Il canuto così mastro di guerra
Le sue genti animava. In lui fissando
Gli occhi l' Atride, giubilonne, e tosto
Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
Oh t' avessi tu salde le ginocchia 385
E saldi i polsi come hai saldo il core!

La ria vecchiezza, che a null' uom perdona,
Ti logora le forze: ah perchè d' altro
Guerrier non grava la crudel le spalle!
Perchè de' tuoi begli anni è morto il fiore! 390
Ed il gerenio cavalier rispose:
Atride, al certo bramerei pur io
Quelle forze ch' io m' ebbi il dì che morte
Diedi all' illustre Ereutalion. Ma tutti,
Tutti ad un tempo non comparte Giove 395
I suoi doni al mortal. Rideami allora
Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
Ma qual pur sono, mi starò nel mezzo
De' cavalieri nella pugna, e gli altri
Gioverò di parole e di consiglio; 400
Chè questo è officio de' provetti. Dêssi
Lasciar dell' aste il tiro ai giovinetti,
Di me più destri e nel vigor securi.
Disse; e, lieto l' Atride oltrepassando,
Venne al Petíde Menestéo, perito 405
Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
De' suoi prodi Cecropj. Eragli accanto
Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
De' Cefaleni, che non anco udito
Di guerra il grido avean, poichè le teucre 410
E l' argive falangi allora allora
Cominciavan le mosse: e questi in posa
Aspettavan che stuolo altro d' Achei
Impeto fêsse ne' Troiani il primo,
E ingaggiasse battaglia. In quello stato 415
Li sorprese l' Atride; e corruccioso
Fe dal labbro volar questa rampogna:
Petíde Menestéo, figlio non degno
D' un alunno di Giove, e tu d' inganni
Astuto fabbro, a che tremanti state 420
Gli altri aspettando, e separati? A voi
Entrar conviensi nella mischia i primi,
Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti,
Ch' ai primati imbandiscono gli Achei.
Ivi il saíme saporar vi giova 425
Delle carni arrostite, e a piena gola
Di soave lïeo cioncar le tazze.
Or vi giova esser gli ultimi, e vi fòra

Grato il veder ben dieci squadre achee
Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto. 430
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Qual detto, Atride, ti fuggì di bocca?
E come ardisci di chiamarne in guerra
Neghittosi? Allorchè contra i Troiani
Daran principio al rio marte gli Achei, 435
Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
Nelle dardanie file antesignane
Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.
Veduto il cruccio dell' eroe, sorrise
L' Atride, e dolce ripigliò: Divino 440
Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
Nè sgridarti vogl' io, nè comandarti
Fuor di stagione; ch' io ben so che in petto
Volgi pensieri generosi, e senti
Ciò ch' io pur sento. Or vanne, e pugna; e s' ora 445
Dal labbro mi fuggì cosa mal detta,
Ripareremla in altro tempo. Intanto
Ne disperdano i numi ogni ricordo.
Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
E ritto in piedi sul lucente cocchio 450
Il magnanimo figlio di Tidéo,
Dïomede, ritrova. Al fianco ha Sténelo,
Prole di Capanéo. Si volse il sire
Agamennóne a Dïomede, e ratto
Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio 455
Del bellicoso cavalier Tidéo,
Di che paventi? Perchè guardi intorno
Le scampe della pugna? Ah! non solea
Così Tidéo tremar; ma precorrendo
D' assai gli amici, co' nemici ei primo 460
S' azzuffava. Ciascun che ne' guerrieri
Travagli il vide, lo racconta. In vero
Nè compagno io gli fui nè testimone;
Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
Ben coll' illustre Polinice un tempo 465
Senz' armati in Micene ospite ei venne,
Onde far gente che alle sacre mura
Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
Avean la guerra; e ne fêr ressa e preghi
Per ottenerne generosi aiuti; 470

E volevam noi darli, e la domanda
Tutta appagar; ma con infausti segni
Giove da tanto ne distolse. Or come
Gli eroi si fûro dipartiti, e giunti
Dopo molto cammino al verdeggiante 475
Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
Spedìr Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
Banchettanti Cadméi trovò del forte
Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
Quantunque estrano e solo, il cavaliero, 480
Senza punto temer, tutti sfidolli
Al paragon dell' armi, e tutti ei vinse
Col favor di Minerva. Irati i vinti,
Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
Gli posero un agguato. Eran lor duci 485
L' Emonide Meone, uom d' almo aspetto,
E d' Autofano il figlio, Licofonte,
Intrepido campion. Tidéo gli uccise
Tutti; ed un solo per voler de' numi,
Il sol Meone rimandonne a Tebe. 490
Tal fu l' etólo eroe, padre di prole
Miglior di lingua, ma minor di fatti.
Non rispose all' acerbo il valoroso
Tidíde, e rispettò del venerando
Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio 495
Del chiaro Capanéo, dicendo: Atride,
Non mentir quando t' è palese il vero.
Migliori assai de' nostri padri a dritto
Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
Porte espugnammo: e nondimen più scarsi 500
Eran gli armati che guidammo al sacro
Muro di Marte, ne' divini auspicj
Fidando e in Giove. Per l' opposto quelli
Peccâr d' insano ardire, e vi periro.
Non pormi adunque in onor pari i padri. 505
Gli volse un guardo di traverso il forte
Tidide, e ripigliò: T' accheta, amico,
Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
Se il re supremo Agamennóne istiga
Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
Noi la sacra cittade espugneremo;

E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
Dunque a dar prove di valor si pensi.
Disse; e armato balzò dal cocchio in terra. 515
Orrendamente risonâr sul petto
L'armi al re concitato, a tal che preso
N'avría spavento ogni più fermo core.
Siccome quando al risonante lido,
Di ponente al soffiar, l'uno sull'altro 520
Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
Orribilmente freme, e intorno agli erti
Scogli s'arriccia, li sormonta, e in larghi
Sprazzi diffonde la canuta spuma; 525
Incessanti così l'una su l'altra
Movon l'achee falangi alla battaglia
Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
Marcia sì cheta, che di voce priva
La diresti al vederla: e riverenza 530
Era de' duci quel silenzio; e l'armi
Di varia guisa, di che gían vestiti
Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
Ma simiglianti i Teucri a numeroso
Gregge che dentro il pecoril di ricco 535
Padron, nell'ora che si spreme il latte,
S'ammucchiano, e al belar de' cari agnelli
Rispondono belando alla dirotta;
Così per l'ampio esercito un confuso
Mettean schiamazzo i Teucri; chè non uno 540
Era di tutti il grido nè la voce,
Ma di lingue un mistío, sendo una gente
Da più parti raccolta. A questi Marte,
A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
Lo Spavento e la Fuga, e del crudele 545
Marte suora e compagna, la Contesa,
Insazïabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva,
Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
Passeggia su la terra. Essa, per mezzo 550
Alle turbe scorrendo, e de' mortali
Addoppiando gli affanni, in ambedue
Le bande spárse una rabbiosa lite.
Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo

Convenne, e si scontràr l' aste e gli scudi, 555
E il furor de' guerrieri, scintillanti
Ne' risonanti usberghi, e delle colme
Targhe già il cozzo si sentía, levossi
Un orrendo tumulto. Iva confuso
Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
Degli uccisori, e il suol sangue correa.
Qual due torrenti che di largo sbocco
Devolvonsi dai monti, e nella valle
Per lo concavo sen d' una vorago
Confondono le gonfie onde veloci; 565
N' ode il fragor da lungi in cima al balzo
L' atterrito pastor; tal dai commisti
Eserciti sorgea fracasso e tema.
Primo Antíloco uccise un valoroso
Teucro, alle mani nelle prime file, 570
Il Taliside Echépolo, il ferendo
Nel cono del chiomato elmo; s' infisse
La ferrea punta nella fronte, e l' osso
Trapanò: s' abbuiàr gli occhi al meschino,
Che strepitoso cadde come torre. 575
Ghermì pe' piedi quel caduto il prence
De' magnanimi Abanti, Elefenorre,
Figliuol di Calcodonte; e desïoso
Di spogliarlo dell' armi, lo traea
Fuor della mischia; ma fallì la brama; 580
Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
Agenore il sorprende, e a lui, che curvo
Offría nudati di pavese i fianchi,
Tale un colpo assestò, che gli disciolse
Le forze, e l' alma abbandonollo. Allora 585
Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
Zuffa sovr' esso: s' affrontàr quai lupi,
E in mutua strage si metteano a morte.
Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
D' Antemïon percosse, il giovinetto 590
Simoesio, cui scesa dall' Idée
Cime la madre partorì sul margo
Del Simoenta, un giorno ivi venuta
Co' genitori a visitar la greggia:
E Simoesio lo nomàr dal fiume. 595
Misero! chè dei presi in educarlo

Dolci pensieri ai genitor diletti
Rendere il merto non poteo: la lancia
D'Aiace il colse, e il viver suo fe breve.
Al primo scontro lo colpì nel petto 600
Su la destra mammella, e la ferrata
Punta pel tergo rïuscir gli fece.
Cadde il garzone nella polve a guisa
Di liscio pioppo su la sponda nato
D'acquidosa palude: a lui de' rami 605
Già la pompa crescea, quando repente
Colla fulgida scure lo recise
Artefice di carri, e inaridire
Lungo la riva lo lasciò del fiume,
Onde poscia foggiarne di bel cocchio 610
Le volubili rote. Così giacque
L'Antemide trafitto Simoesio,
E tale dispogliollo il grande Aiace.
Contro Aiace l'acuta asta diresse
D'infra le turbe allor di Príamo il figlio, 615
Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico,
Leuco, che già di Simoesio altrove
Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
Che di man gli cadea, cadde egli pure. 620
Forte adirato dell'ucciso amico,
Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
Scintillante di ferro; e più dappresso
Facendosi, e dintorno il guardo attento
Rivolgendo, librò l'asta lucente. 625
Si misero a quell'atto in guardia i Teucri,
E lo cansâr; ma quegli il telo à vôto
Non sospinse, e ferì Democoonte,
Prïamide bastardo, che d'Abido
Con veloci puledre era venuto. 630
A costui fulminò l'irato Ulisse
Nelle tempie la lancia, e trapassolle
La ferrea punta. Tenebrârsi i lumi
Al trafitto, che cadde fragoroso,
E cupo gli tonâr l'armi sul petto. 635
Rinculò de' Troiani, al suo cadere,
La fronte, rinculò lo stesso Ettorre;
Dier gli Argivi alte grida, ed occupati

I corpi uccisi, s' avanzâr di punta.
Dalla rôcca di Pergamo mirolli 640
Sdegnato Apollo; e, rincorando i Teucri,
Con gran voce gridò: Fermo tenete,
Valorosi Troiani, ed agli Achei
Non cedete l' onor di questa pugna;
Chè nè pietra nè ferro è la lor pelle, 645
Da rintuzzar delle vostr' armi il taglio.
Non combatte qui, no, della leggiadra
Tétide il figlio; non temete: Achille
Stassi alle navi a digerir la bile.
Così dall' alto della rôcca il Dio 650
Terribile sclamò. Ma la feroce
Palla, di Giove gloriosa figlia,
Discorrendo le file, inanimava
Gli Achivi, ovunque li vedea rimessi.
Qui la Parca allacciò l' Amarancide 655
Dïore. Un' aspra e quanto cape il pugno
Grossa pietra il percosse alla diritta
Tibia presso il tallone, e feritore
Fu l' Imbraside Piro, che de' Traci
Condottiero dall' Eno era venuto. 660
Franse ambidue li nervi e la caviglia
L' improbo sasso, ed ei cadde supino
Nella sabbia, e mal vivo ambo le mani
Ai compagni stendea. Sopra gli corse
Il percussore, e l' asta in mezzo all' epa 665
Gli cacciò. Si versâr tutte per terra
Le intestina, e mortale ombra il coperse.
All' irruente Piro allor l' Etólo
Toante si rivolge; e lui nel petto
Con la lancia ferendo alla mammella, 670
Nel polmon gliela ficca. Indi appressato,
Gliela sconficca dalla piaga; e in pugno
Stretta l' acuta spada, glie l' immerse
Nella ventraia, e gli rapío la vita:
L' armi non già, chè intorno al morto Piro 675
Colle lungh' aste in pugno irti di ciuffi
Affollârsi i suoi Traci, e il chiaro Etólo,
Benchè grande e gagliardo, allontanaro,
Sì che a forza respinto si ritrasse.
Così l' uno appo l' altro nella polve 680

Giacquero i due campioni, il tracio duce,
E il duce degli Epéi. Dintorno a questi
Molt' altri prodi ritrovâr la morte.
Chi da ferite illeso, e da Mineva
Per man guidato, e preservato il petto 685
Dal volar degli strali, avvolto in mezzo
Alla pugna si fosse, avría le forti
Opre stupito degli eroi; chè molti
E Troiani ed Achivi nella polve
Giacquer proni e confusi in quel conflitto. 690

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Diomede, coll' aiuto di Pallade, fa le più mirabili prove. — È ferito da Pándaro con una freccia.—Minerva gli ridona il vigore.—Ritorna egli alla pugna, ed uccide molti nemici, fra' quali Pándaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. — Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano. — Salita all' Olimpo la Dea, è risanata da Peone. — Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo.—Marte incoraggia i Troiani.— Sarpedonte uccide Tlepolemo. — Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere. — Giunone e Minerva discendono a soccorrere i Greci. — Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre. — Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove. — Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Dïomede
Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
Gli Achei splendesse gloriöso e chiaro.
Lampi gli uscían dall' elmo e dallo scudo
D' inestinguibil fiamma, al tremolío 5
Simigliante del vivo astro d' autunno,
Che lavato nel mar splende più bello.
Tal mandava dal capo e dalle spalle
Divin foco l' eroe; quando la Diva
Lo sospinse nel mezzo, ove più densa 10
Ferve la mischia. Era fra' Teucri un certo
Darete, uom ricco e d' onoranza degno,
Di Vulcan sacerdote, e genitore

Di due prodi figliuoi mastri di guerra,
Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri, 15
Si fêr costoro incontro a Dïomede,
Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
Divenuti così, scagliò primiero
La lung' asta Fegéo. L' asta al Tidíde
Lambì l' omero manco, e non l' offese. 20
Col ferrato suo cerro allor secondo
Mosse il Tidíde: nè di mano indarno
Il telo gli fuggì; chè tra le poppe
Del nemico s' infisse, e dalla biga
Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo, 25
Un salto a terra, e in un col suo bel carro
Smarrito abbandonò la pia difesa
Dell' ucciso fratel. Nè avria schivato
Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
Lo ricinse e servollo, onde non resti 30
Il vecchio padre desolato al tutto.
Tolse i destrieri il vincitore, e trarli
Da' compagni li fece alle sue navi.
Visti i due figli di Darete i Teucri
L' un freddo nella polve e l' altro in fuga, 35
Turbârsi; e la glaucopide Minerva,
Preso per mano il fero Marte, disse:
O Marte, Marte, esizïoso Iddio,
Che lordo ir godi d' uman sangue e al suolo
Adeguar le città, non lasceremo 40
Noi dunque battagliar soli tra loro
Teucri ed Achei, qualunque sia la parte,
Cui dar la palma vorrà Giove? Or via,
Ritiriamci; evitiam l' ira del nume.
In questo favellar trasse la scaltra 45
L' impetuoso Dio fuor del conflitto,
E su la riva riposar lo fece
Dell' erboso Scamandro. Allora i Dánai
Cacciâr li Teucri in fuga; e ognun de' duci
Un fuggitivo uccise. Agamennóne 50
Primier riversa il vasto Hodio dal carro,
Degli Alizóni condottiero, e primo
Al fuggir. Gli piantò l' asta nel tergo,
E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
Romoroso, e sonâr l' armi sovr' esso. 55

Dalla glebosa Tarne era venuto
Festo, figliuol del Méone Boro. Il colse
Idomenéo coll' asta alla diritta
Spalla nel punto che salía sul carro.
Cadde il meschin d' orrenda notte avvolto, 60
E i servi lo spogliàr d' Idomenéo.
L' Atride Menelao di Strofio il figlio,
Scamandrio, uccise, cacciator famoso,
Cui la stessa Dïana ammaestrava
Le fere a saettar quante ne pasce 65
Montana selva: e nulla allor gli valse
La Diva amica degli strali, e nulla
L' arte dell' arco. Menelao lo giunse
Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
L' asta gli spinse, e trapassógli il petto. 70
Boccon cadde il trafitto, e cupamente
L' armi sovr' esso rimbombar s' udiro.
Prole del fabbro Armónide, Fereclo,
Da Merïon fu spento. Era costui
Per tutte guise di lavori industri 75
Maraviglioso, e a Pallade Minerva
Caramente diletto. Opra fur sua
Di Paride le navi, onde principio
Ebbe il danno de' Teucri e di lui stesso,
Perchè i decreti degli Dei non seppe. 80
L' inseguì, lo raggiunse, lo percosse
Nel destro clune Merïone, e sotto
L' osso vêr la vescica uscì la punta:
Gli mancàr le ginocchia, e guaiolando
E cadendo il coprì di morte il velo. 85
Mege uccise Pedéo, bastarda prole
D' Anténore, cui l' inclita Teano,
Gratificando al suo consorte, avea
Con molta cura nutricato al paro
Dei diletti suoi figli. Si fe sopra 90
A costui coll' acuta asta il Filíde
Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
Tra i denti il ferro, e gli tagliò la lingua.
Così concio egli cadde, e nella sabbia
Fe tenaglia co' denti al freddo acciaro. 95
Ipsénore, figliuol del generoso
Dolopïon, scamandrio sacerdote

Riverito qual Dio, fugge davanti
Al chiaro germe d' Evemóne, Eurípilo.
Eurípilo l' insegue; e, via correndo, 100
Tal gli cala su l' omero un fendente,
Che il braccio gli recide. Sanguinoso
Casca il mozzo lacerto nella polve,
E la purpurea morte e il vïolento
Fato le luci gli abbuiàr. Di questi 105
Tal nell' acerba pugna era il lavoro.
Ma di qual parte fosse Dïomede,
Se troiano od acheo, mal tu sapresti
Discernere, sì fervido ei trascorre
Il campo tutto. Simile alla piena 110
Di tumido torrente, che, cresciuto
Dalle piogge di Giove, ed improvviso
Precipitando, i saldi ponti abbatte,
Debil freno alle fiere onde; e de' verdi
Campi i ripari rovesciando, ingoia 115
Con fragor le speranze e le fatiche
De' gagliardi coloni; a questa guisa
Sgominava il Tidíde e dissipava
Le caterve de' Troi, che sostenerne
Non potean, benchè molti, la ruina. 120
Come Pándaro il vide sì furente
Scorrere il campo, e tutte a se dinanzi
Scompigliar le falangi, alla sua mira
Curvò subito l' arco, e l' irruente
Eroe percosse alla diritta spalla. 125
Entrò pel cavo dell' usbergo il crudo
Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio,
Forte allora gridò l' inclito figlio
Di Licaon, magnanimi Troiani;
Stimolate i cavalli, ritornate 130
Alla pugna. Ferito è degli Achei
Il più forte guerrier: nè credo ei possa
A lungo tollerar l' acerbo colpo,
Se vano feritor non mi sospinse
Qua dalla Licia il re dell' arco, Apollo. 135
Così gridava il vantator. Ma domo
Non restò da quel colpo Dïomede,
Che ritraendo il passo, e de' cavalli
Coprendosi e del cocchio, al suo fedele

Capaneïde si rivolse, e disse: 140
Corri, Sténelo mio; scendi dal carro,
E dall' ómero tosto mi divelli
Questo acerbo quadrel. — Diè un salto a terra
Sténelo, e corse, e l' aspro stral gli svelse
Dall' ómero trafitto. Per la maglia 145
Dell' usbergo spicciava il caldo sangue,
E imperturbato sì l' eroe pregava:
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Se nell' ardenti pugne unqua a me fosti
Del tuo favor cortese e al mio gran padre, 150
Odimi, Dea Minerva, ed or di nuovo
M' assisti, e al tiro della lancia mia
Manda il mio feritor: dammi ch' io spegna
Questo ventoso nebulon, che grida
Ch' io del Sol non vedrò più l' aurea luce. 155
Udì la Diva il prego, e a lui repente
E mani e piedi e tutta la persona
Agile rese; e, fattasi vicina
E manifesta, disse: Ti rinfranca,
Diomede, e co' Troi pugna securo; 160
Ch' io del tuo grande genitor Tidéo
L' invitta gagliardía ti pongo in petto,
E la nube dagli occhi ecco ti sgombro,
Che la vista mortal t' appanna e grava,
Onde tu ben discerna le divine 165
E l' umane sembianze. Ove alcun Dio
Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
Non cimentarti, no; ma se in conflitto
Vien la figlia di Giove, Citeréa,
L' acuto ferro adopra, e la ferisci. 170
Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
Allor diè volta, e si mischiò tra' primi
Combattenti il Tidíde, a pugnar pronto
Più che prima d' assai; che in quel momento
Triplice in petto si sentì la forza. 175
Come lïon, che, mentre il gregge assalta,
Ferito dal pastor, ma non ucciso,
Vie più s' infuria, e superando tutte
Resistenze, si slancia entro l' ovile;
Derelitte, tremanti ed affollate 180
L' una addosso dell' altra si riversano

Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
Con ingordo furor; tal dentro ai Teucri
Diede il forte Tidíde. A prima giunta
Astínoo uccise ed Ipenór: trafisse 185
L' uno coll' asta alla mammella; all' altro
La paletta dell' omero percosse
Con tale un colpo della grande spada,
Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
L' omero netto. Dopo questi addosso 190
Ad Abante si spicca e a Poliído,
Figli del veglio interprete di sogni
Euridamante; ma il meschin non seppe
Nella lor dipartenza a questa volta
Divinarne il destin; ch' ambi il Tidíde 195
Li pose a morte, e li spogliò. Drizzossi
Quindi a Xanto e Faon, figli a Fenópo,
Ambo a lui nati nell' età canuta.
In amara vecchiezza il derelitto
Genitor si struggea; chè d' altra prole, 200
Cui sua reda lasciar, lieto non era.
Gli spense ambo il Tidíde, e, lor togliendo
La cara vita, in aspre cure e in pianti
Pose il misero padre, a cui negato
Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
Ignoti eredi si partîr l' avere.
Due Prïamidi, Cromio ed Echemóne,
Veníano entrambi in un sol cocchio. A questi
S' avventò Dïomede; e col furore 210
Di lïon, che una mandra al bosco assalta,
E di giovenca o bue frange la nuca;
Così mal conci entrambi il fier Tidíde
Precipitolli dalla biga: e tolte
L' arme de' vinti, a' suoi sergenti ei dienne 215
I destrieri, onde trarli alla marina.
Come de' Teucri sbarattar le file
Videlo Enea, si mosse, e per la folta
E fra il rombo dell' aste discorrendo,
A cercar diessi il valoroso e chiaro 220
Figlio di Licaon, Pándaro. Il trova;
Gli si appresenta, e fa queste parole:
Pándaro, dov' è l' arco? ove i veloci

Tuoi strali? ov'è la gloria, in che qui nullo
Teco gareggia, nè verun si vanta 225
Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia;
Alza a Giove la mano; un dardo allenta
Contro costui, qualunque ei sia, che dèsta
Cotanta strage, e sì malmena i Teucri,
De' quai già molti e forti a giacer pose: 230
Se pur egli non fosse un qualche nume
Adirato con noi per obblïati
Sacrifizi: e de' numi acerba è l'ira.
Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
Di Licaone: O delle teucre genti 235
Inclito duce, Enea, se quello scudo,
E quell'elmo a tre coni, e quei destrieri
Ben riconosco, colui parmi in tutto
Il forte Dïomede. E nondimeno
Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli 240
È il mortale ch'io dico, il bellicoso
Figliuolo di Tidéo, tanto furore
Non è senza il favor d'un qualche iddio,
Che, di nebbia i celesti omeri avvolto,
Stagli al fianco, e dal petto gli disvía 245
Le veloci saette. Io gli scagliai
Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
Spalla nel cavo del torace, e certo
D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
Pur non lo spensi: e irato quindi io temo 250
Qualche nume. Non ho su cui salire
Or qui cocchio verun. Stolto! chè in serbo
Undici ne lasciai nel patrio tetto
Di fresco fatti e belli, e di cortine
Ricoperti, con due d'orzo e di spelda 255
Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
Nostri palagi abbandonando, il veglio
Guerriero Licaon molti ne dava
Prudenti avvisi, e mi facea precetto 260
Di guidar sempre mai montato in cocchio
Le troiane coorti alla battaglia.
Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
Temendo che, assueti a largo pasto, 265

Di pasto non patissero difetto
In racchiusa città. Lasciáili adunque,
E pedon venni ad Ilio, ogni fidanza
Posta nell' arco, che giovarmi poscia
Dovea sì poco. Saettai con questo 270
Due de' primi, l' Atride ed il Tidíde,
E ferii l' uno e l' altro, e il vivo sangue
Ne trassi io, sì, ma n'attizzai più l' ira.
In mal punto spiccai dunque dal muro
Gli archi ricurvi il dì che, al grande Ettorre 275
Compiacendo, qua mossi, e de' Troiani
Il comando accettai. Ma se redire,
Se con quest' occhi riveder m' è dato
La patria, la consorte e la sublime
Mia vasta reggia, mi recida ostile 280
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango, e non getto nell' accese
Vampe quest' arco, inutile compagno.
E al borïoso il duce Enea: Non dire,
No, questi spregi. Della pugna il volto 285
Cangerà, se ambedue sopra un medesmo
Cocchio raccolti affronterem costui,
E farem delle nostre armi periglio.
Monta dunque il mio carro, e de' cavalli
Di Troe vedi la vaglia, e come in campo 290
Per ogni lato sappiano veloci
Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna
Che il Tonante di nuovo a Dïomede
Dia dell' armi l' onor), questi trarranno
Salvi noi pure alla cittade. Or via, 295
Prendi tu questa sferza e queste briglie;
Ch' io de' corsieri, per pugnar, ti cedo
Il governo: o costui tu stesso affronta;
Chè de' corsieri sarà mia la cura.
Sì (riprese il figliuol di Licaone), 300
Tien tu le briglie, Enea; reggi tu stesso
I tuoi cavalli, che la mano udendo
Del consueto auriga, il curvo carro
Meglio trarranno, se fuggir fia forza
Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco 305
La tua voce, potrían per caso istrano
Spaventati adombrarsi, e senza legge

Aggirarsi pel campo, e a trarne fuori
Della pugna indugiar tanto che il fero
Dïomede n' assegua impetuoso, 310
Ed entrambi n' uccida, e via ne meni
I destrieri di Troe. Resta tu dunque
Al timone e alle briglie; chè coll' asta
Io del nemico sosterrò l' assalto.
Montâr, ciò detto, sull' adorno cocchio, 315
E animosi drizzâr contro il Tidíde
I veloci cavalli. Il chiaro figlio
Di Capanéo li vide, ed all' amico
Vôlto il presto parlar: Tidíde, ei disse,
Mio diletto Tidíde, a pugnar teco 320
Veggo pronti venir due di gran nerbo
Valorosi guerrier: l' uno, il famoso
Pándaro arciero, che figliuol si vanta
Di Licaone; e l' altro, Enea, che prole
Vantasi ei pur di Venere e d' Anchise. 325
Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
Tu non istarmi a furïar tra i primi
Con sì gran rischio della dolce vita.
Bieco guatollo il gran Tidíde, e disse:
Non parlarmi di fuga. Indarno tenti 330
Persuadermi una viltà. Fuggire
Dal cimento e tremar, non lo consente
La mia natura: ho forze integre, e sdegno
De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 335
Chè Pallade mi vieta ogni paura.
Ma non essi ambedue salvi di mano
Ci scapperan, dai rapidi sottratti
Lor corridori; ed avverrà che appena
Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora 340
Vo' darti, e tu non l' obblïar. Se fia
Che l' alto onore d' atterrarli entrambi
La prudente Minerva mi conceda,
Tu per le briglie allora i miei cavalli
Lega all' anse del cocchio, e ratto vola 345
Ai cavalli d' Enea, e dai Troiani
Via te li mena fra gli Achei. Son essi
Della stirpe gentil di quei che Giove,
Prezzo del figlio Ganimede, un giorno

A Troe donava; nè miglior destrieri 350
Vede l' occhio del Sole e dell' Aurora.
Al re Laomedonte il prence Anchise
La razza ne furò, sopposte ai padri
Segretamente un dì le sue puledre,
Che di tale imeneo sei generosi 355
Corsier gli partoriro. Egli n' impingua
Quattro di questi a se nel suo presepe,
E due ne cesse al figlio Enea, superbi
Cavalli da battaglia. Ove n' avvegna
Di predarli, n' avremo immensa lode. 360
Mentre seguían tra lor queste parole,
Quelli incitando i corridor veloci
Tosto appressàrsi, e Pándaro primiero
Favellò: Bellicoso ardito figlio
Dell' illustre Tidéo, poichè l' acuto 365
Mio stral non ti domò, vengo a far prova
S' io di lancia ferir meglio mi sappia.
Così detto, la lunga asta vib ando,
Fulminolla, e colpì di Dïomede
Lo scudo sì, che la ferrata punta 370
Tutto passollo, e ne sfiorò l' usbergo.
Sei ferito nel fianco (alto allor grida
L' illustre feritor); nè a lungo, io spero,
Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
Errasti, o folle, il colpo (imperturbato 375
Gli rispose l' eroe); ben io m' avviso,
Ch' uno almeno di voi, pria di ristarvi
Da questa zuffa, nel suo sangue steso
L' ira di Marte sazierà. Ciò detto,
Scagliò. Minerva ne diresse il telo, 380
E a lui, che curvo lo sfuggía, cacciollo
Tra il naso e il ciglio. Penetrò l' acuto
Ferro tra' denti, ne tagliò l' estrema
Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
Piombò dal cocchio, gli tonàr sul petto 385
L' armi lucenti, sbigottìr gli stessi
Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
E le forze e la vita. Enea, temendo
In man non caggia degli Achei l' ucciso,
Scese; e, protesa a lui l' asta e lo scudo, 390
Giravagli dintorno a simiglianza

Di fier lïone in suo valor sicuro;
E parato a ferir qual sia nemico,
Che gli si accosti, il difendea, gridando
Orribilmente. Diè di piglio allora 395
Ad un enorme sasso Dïomede
Di tal pondo, che due nol porterebbero
Degli uomini moderni; ed ei, vibrandolo
Agevolmente, e solo e con grand' impeto
Scagliandolo, percosse Enea nell' osso 400
Che alla coscia s' innesta, ed è nomato
Ciotola. Il fracassò l' aspro macigno
Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L' eroe ferito, e colla man robusta 405
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci; e qui pería,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L' alma figlia di Giove, Citeréa,
Che d' Anchise pastor l' avea concetto. 410
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall' armi
Ripararlo, e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto, e l' anima gl' involi. 415
Mentre al fiero conflitto ella sottragge
Il diletto figliuol, Sténelo, il cenno
Membrando dell' amico, ne sostiene
In disparte i cavalli; e, prestamente
All' anse della biga avviluppate 420
Le redini, s' avventa ai ben chiomati
Corridori d' Enea; di mezzo ai Teucri,
Agli Achivi li spinge, ed alle navi
Spedisceli fidati al dolce amico
Dëipilo, cui sopra ogni altro eguale, 425
Perchè d' alma conforme, in pregio ei tiene.
Esso intanto l' eroe capaneíde,
Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
Le rilucenti briglie, allegramente
De' cavalli sonar l' ugna facea 430
Dietro il Tidíde, che coll' empio ferro
L' alma Venere insegue, la sapendo
Non una delle Dee che de' mortali

Godon le guerre amministrar, siccome
Minerva e la di mura atterratrice 435
Torva Bellona, ma un' imbelle Diva.
Poichè raggiunta per la folta ei l' ebbe,
Abbassò l' asta il fiero, e coll' acuto
Ferro l' assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine 440
Della palma. Forò l' asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e flui dalla ferita
L' icóre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' beati entro le vene; 445
Ch' essi, nè frutto cereal gustando,
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d' immortali. Al colpo
Died' ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
Corse tosto, e l' ascose entro una nube,
Onde camparlo dall' achee saette.
Il bellicoso Diomede intanto:
Cedi, figlia di Giove, alto gridava;
Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta 455
Sedur d' imbelli femminette il core?
Se qui troppo t' avvolgi, io porto avviso,
Che tale desteratti orror la guerra,
Ch' anco il sol nome ti darà paura.
Disse; ed ella turbata ed affannosa 460
Partiva. La veloce Iri per mano
La prese, la tirò fuor del tumulto
Carca di doglie e livida le nevi
Della morbida cute. Alla sinistra
Della pugna seduto il furibondo 465
Marte trovò: la grande asta del Nume
E i veloci corsier cingea la nebbia.
Gli abbracciò le ginocchia, supplicando,
La sorella, e gridò: Caro fratello,
Miserere di me; dammi il tuo cocchio, 470
Ond' io salga all' Olimpo. Assai mi crucia
Una ferita che mi feo la destra
D' un ardito mortal, di Diomede,
Che pur con Giove piglieria contesa.
Si prega; e Marte i bei destrier le cede. 475

Salì sul cocchio allor la dolorosa,
Salì al suo fianco la taumanzia figlia;
E, in man tolte le briglie, a tutto corso
I cavalli sferzò, che desïosi
Volavano. Arrivàr tosto all'Olimpo, 480
Eccelsa sede degli Eterni. Quivi
Arrestò la veloce Iri i corsieri,
Li disciolse dal giogo, e ristorolli
D'immortal cibo. La divina intanto
Venere al piede si gittò dell'alma 485
Genitrice Dïona, che la figlia
Raccogliendo al suo seno, e colla mano
La carezzando e interrogando: Oh! disse,
Oh! chi mai de' Celesti si permise,
Amata figlia, in te sì grave offesa, 490
Come rea di gran fallo alla scoperta?
Il superbo Tidíde Dïomede,
Rispose Citeréa, l'empio ferimmi
Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa
Diletto Enea sottrassi dalla pugna, 495
Che pugna non è più di Teucri e Achivi,
Ma d'Achivi e di numi. — E a lei Dïona,
Inclita Diva, replicò: Sopporta
In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
Degl'Immortali con alterno danno 500
Molte soffrimmo dai mortali offese.
Le soffrì Marte il dì che gli Aloídi
Oto e il forte Efïalte l'annodaro
D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
In carcere di ferro egli si stette; 505
E forse vi pería, se la leggiadra
Madrigna Eeribéa nol rivelava
Al buon Mercurio, che di là furtivo
Lo sottrasse, già tutto per la lunga
E dolorosa prigionía consunto. 510
Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
D'Anfitrïone con trisulco dardo
La destra poppa le piagò, sì ch'ella
D'alto duol ne fu còlta. Anco il gran Pluto
Dal medesmo mortal figlio di Giove 515
Aspro sofferse di saetta un colpo
Là su le porte dell'inferno, e tale

Lo conquise un dolor, che lamentoso
E con lo stral ne' duri omeri infisso,
All' Olimpo sen venne, ove Peone, 520
Di lenitivi farmaci spargendo
La ferita, il sanò; chè sua natura
Mortal non era; ma ben era audace
E scellerato il feritor, che d' ogni
Nefario fatto si fea beffe, osando 525
Fin gli abitanti saettar del cielo.
Oggi contro te pur spinse Minerva
Il figlio di Tidéo. Stolto! chè seco
Punto non pensa che son brevi i giorni
Di chi combatte con gli Dei: nè babbo 530
Lo chiameran tornato dalla pugna
I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
Benchè forte d' assai, badi il Tidíde,
Ch' un più forte di te seco non pugni;
Badi che l' Adrastina Egïaléa, 535
Di Dïomede generosa moglie,
Presto non debba risvegliar dal sonno,
Ululando, i famigli, e il forte Acheo
Plorar che colse il suo virgineo fiore.
In questo dir con ambedue le palme 540
La man le asterse dal rappreso icóre,
E la man si sanò, queta ogni doglia.
Riser Giuno e Minerva a quella vista;
E con amaro motteggiar la Diva
Dalle glauche pupille il genitore 545
Così prese a tentar: Padre, senz' ira
Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna,
Qualche leggiadra Achea sollecitando
A seguir seco i suoi Teucri diletti,
Nel carezzarla ed acconciarle il peplo, 550
A un aurato ardiglione, ohimè! s' è punta
La dilicata mano. Il sommo Padre
Grazïoso sorrise, e a se chiamata
L' aurea Venere: Figlia, le dicea,
Per te non sono della guerra i fieri 555
Studi, ma l' opre d' Imeneo soavi.
A queste intendi; ed il pensier dell' armi
Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
Mentre in cielo seguían queste favelle,

Contro il figlio d' Anchise il bellicoso 560
Dïomede si spinge, nè l' arresta
Il saper che la man d' Apollo il copre.
Desïoso di porre Enea sotterra,
E spogliarlo dell' armi peregrine,
Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte 565
A morte l' assalì, tre volte Apollo
Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
Ma come il forte Calidonio al quarto
Impeto venne, il saettante nume
Terribile gridò: Guarda che fai; 570
Via di qua, Dïomede: il paragone
Non tentar degli Dei; chè de' Celesti
E de' terrestri è disugual la schiatta.
Disse; e alquanto l' eroe ritrasse il piede,
L' ira evitando dell' arciero Apollo, 575
Che, fuor condutto della mischia Enea,
Nella sacrata Pérgamo fra l' are
Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
Ivi l' amante dello stral, Dïana,
Lo curâr, l' onoraro. Intanto Apollo 580
Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d' Enea; d' Enea le finse
L' armi, e dintorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar, che intorno ai petti 585
Orrendo risonava. Allor si volse
Al Dio dell' armi il Dio del giorno, e disse:
Eversor di città, Marte omicida,
Che sol nel sangue esulti, e non andrai
Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi 590
Questo altiero mortal, questo Tidide,
Che alle mani verría con Giove ancora?
Egli assalse e ferì prima Ciprigna
Al carpo della mano; indi avventossi
A me medesmo coll' ardir d' un Dio. 595
Sì dicendo, s' assise alto sul colmo
Della pergámea rôcca; e il rovinoso
Marte sen corse a concitar de' Teucri
Le schiere; e preso d' Acamante il volto,
D' Acamante de' Tracj esimio duce, 600
Così prese a spronar di Príamo i figli:

Illustri Prïamídi, e sino a quando
Permetterete della vostra gente
Per la man degli Achei sì rio macello?
Sin tanto forse che la strage arrivi 605
Alle porte di Troia? A terra è steso
L'eroe che al pari del divino Ettorre
Onoravamo, Enea, preclaro figlio
Del magnanimo Anchise. Andiam; si voli
Alla difesa di cotanto amico. 610
Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
Queste parole. Sarpedon, con aspre
Rampogne allora rabbuffando Ettorre:
Dove andò, gli dicea, l'alto valore,
Che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo 615
Vantarti che tu sol senza l'aita
De' collegati, e co' tuoi soli affini
E co' fratei bastavi alla difesa
Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
Niun ne ravviso di costor; chè tutti 620
Trepidanti s'arretrano siccome
Timidi veltri intorno ad un leone:
E qui frattanto combattiam noi soli,
Noi venuti in sussidio. Io, che mi sono
Pur della lega, di lontana al certo 625
Parte mi mossi, dalla licia terra,
Dal vorticoso Xanto, ove la cara
Moglie ed un figlio pargoletto e molti
Lasciai di quegli averi a cui sospira
L'uomo mai sempre bisognoso. E pure 630
Alleato, qual sono, i miei guerrieri
Esorto alla battaglia; ed io medesmo
Sto qui pronto a pugnar contra costui,
Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
Rapir mi possa, nè portarlo seco. 635
E tu ozïoso ti ristai? nè almeno
Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
Por le consorti? Guárdati, che presi,
Siccome in ragna che ogni cosa involve,
Non divenghiate del crudel nemico 640
Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
La vostr'alma cittade non adegui.
A te tocca l'aver di ciò pensiero

E giorno e notte, a te dell' alleanza
I capitani supplicar, che fermi 645
Resistano al lor posto, e far che niuna
Cagion più sorga di rampogne acerbe.
D' Ettore al cor fu morso amaro il detto
Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
Saltò dal cocchio in tutto punto; e l' asta 650
Scotendo, ad animar corse veloce
D' ogni parte i Troiani alla battaglia,
E destò mischia dolorosa. Allora
Voltàr la fronte i Teucri, e impetuosi
Fèrsi incontro agli Achei, che stretti insieme 655
Gli aspettàr di piè fermo e senza tema.
Come allor che di Zefiro lo spiro
Disperde per le sacre aie la pula,
Mentre la bionda Cerere la scevra
Dal suo frutto gentil, che il buon villano 660
Vien ventilando; lo leggier spulezzo
Tutta imbianca la parte ove del vento
Lo sospinge il soffiar; così gli Achivi
Inalbava la polve al cielo alzata
Dall' ugna de' cavalli entrati allora 665
Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.
Difilati portavano i Troiani
Il valor delle destre, e furïoso
Lí soccorrea Gradivo, discorrendo
Il campo tutto, e tutta di gran buio 670
La battaglia coprendo. E sì di Febo
I precetti adempía, di Febo Apollo
D' aurea spada precinto, che comando
Dato gli avea d' accendere ne' Teucri
L' ardimento guerrier, vista partire 675
L' aiutatrice degli Achei, Minerva.
Fuori intanto de' pingui aditi sacri
Enea messo da Febo, e per lui tutto
Di gagliardía ripieno, appresentossi
A' suoi compagni, che gioìr, vedendo 680
Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
Delle pristine forze. Ma gravarlo
D' alcun dimando il fier nol consentía
Lavor dell' armi che dell' arco il divo
Sire eccitava, e l' omicida Marte, 685

E la Discordia ognor furente e pazza.
D' altra parte gli Aiaci e Dïomede
E il re Dulíchio anch' essi alla battaglia
Raccendono gli Achei già per se stessi
Nè la furia tementi nè le grida 690
De' Dárdani, ma fermi ad aspettarli.
Quai nubi che de' monti in su la cima
Immote arresta di Saturno il figlio
Quando l' aria è traquilla e il furor dorme
Degli Aquiloni o d' altro impetuoso 695
Di nubi fugator vento sonoro;
Di piè fermo così, senza veruno
Pensier di fuga, attendono gli Achivi
De' Troiani l' assalto. E Agamennóne,
Per le file scorrendo, e molte cose 700
D' ogni parte avvertendo: Amici, ei grida,
Uomini siate e di cor forte, e ognuno
Nel calor della pugna il guardo tema
Del suo compagno. De' guerrier che inflamma
Generoso pudore, i sálvi sono 705
Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
Non sente, ha persa coll' onor la forza.
Scagliò l' asta, ciò detto; ed un guerriero
Percosse de' primai, commilitone
Del magnanimo Enea, Dëicoonte, 710
Di Pérgaso figliuol, tenuto in pregio
Dai Teucri al paro che di Príamo i figli,
Perchè presto a pugnar sempre tra' primi.
Colpillo Atride nell' opposto scudo,
Che difesa non fece. Trapassollo 715
Tutto la lancia, e per lo cinto all' imo
Ventre discese. Strepitoso ei cadde,
E l' armi rimbombâr sovra il caduto.
Enea diè morte di rincontro a due
Valentissimi, Orsíloco e Cretone, 720
Figli a Dïócle, della ben costrutta
Città di Fere un ricco abitatore.
Scendea costui dal fiume Alféo, che largo
La pilia terra di bell' acque inonda;
Alféo produsse Orsíloco, di molte 725
Genti signore, Orsíloco Dïócle,
E Dïócle costor, mastri di guerra

D' un sol parto acquistati. Aveano entrambi,
Già fatti adulti, navigato a Troia
Per onor degli Atridi, e qui la vita 730
Entrambi terminâr. Quai due leoni,
Cui la madre sul monte entro i recessi
D' alto speco educò, fan ruba e guasto
Delle mandre, de' greggi e delle stalle,
Finchè dal ferro de' pastor raggiunti 735
Caggiono anch' essi; e tali allor dall' asta
D' Enea percossi caddero costoro
Col fragor di recisi eccelsi abeti.
Strinse pietà dei due caduti il petto
Del prode Menelao, che tosto innanzi 740
Si spinse di lucenti armi vestito,
L' asta squassando. E Marte, che domarlo
Per man d' Enea fa stima, il cor gli attizza.
Del magnanimo Néstore il buon figlio,
Antiloco, osservollo; e, un qualche danno 745
Paventando all' Atride, un qualche grave
Storpio all' impresa degli Achei, processe
Nell' antiguardo. Già s' aveano incontro
Abbassate le picche i due campioni
Pronti a ferir, quando d' Atride al fianco 750
Antíloco comparve: e di due tali
Viste le forze in un congiunte, Enea,
Benchè prode guerriero, retrocesse.
Trassero questi tra gli Achei gli estinti
Orsíloco e Cretone; e d' ambedue 755
Le miserande spoglie in man deposte
Degli amici, dier volta, e nella pugna
Novellamente si mischiâr tra' primi.
Fu morto il duce allor de' generosi
Scudati Paflagoni, il marzïale 760
Pilemene. Il ferì d' asta alla spalla
L' Atride Menelao. Lo suo sergente
Ed auriga, Midon, gagliardo figlio
D' Antimnio, cadde per la man d' Antíloco.
Dava questo Midon, per via fuggirsi, 765
La volta al cocchio. Antíloco nel pieno
Del cubito il ferì con tale un colpo
Di sasso, che gittógli al suol le belle
Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra

Il feritor col brando, e su la tempia 770
D' un dritto l' attastò, che giù dal carro
Lo travolse, e ficcógli nella sabbia
Testa e spalle. Anelante in quello stato
Ei restossi gran pezza, chè profondo
Era il sabbion, finchè i destrier del tutto 775
Lo riversâr calpesto nella polve.
Diè lor di piglio Antíloco, e veloce
Col flagello li spinse al campo acheo.
Com' Ettore di mezzo all' ordinanze
Vide lor prove, impetuoso mosse 780
Con alte grida ad investirli, e dietro
De' Teucri si traea le forti squadre,
Cui Marte è duce e la feral Bellona.
Bellona in compagnía vien dell' orrendo
Tumulto della zuffa; e Marte in pugno 785
Palleggia un' asta smisurata, e or dietro,
Or davanti cammina al grande Ettorre.
Turbossi a quella vista il bellicoso
Tidíde; e quale della strada ignaro
Vïator che, trascorsa un' ampia landa, 790
Giunge a rapido fiume che mugghiante
L' onda nel mar devolve, e, visto il flutto
Che freme e spuma, di fuggir s' affretta,
L' orme sue ricalcando; a questa guisa
Retrocesse il Tidíde, e al suo drappello 795
Volgendo le parole: Amici, ei disse,
Qual fia stupor se forte d' asta e audace
Combattente si mostra il duce Ettorre?
Sempre al fianco gli viene un qualche iddio,
Che alla morte l' invola: ed or lo stesso 800
Marte in sembianza d' un mortal l' assiste.
Non vogliate attaccar dunque co' numi
Ostinata contesa, e date addietro,
Ma col viso ognor vôlto all' inimico.
Mentr' egli sì dicea, scagliârsi i Teucri 805
Addosso alla sua schiera. E quivi Ettorre
A morte mise due guerrier, nell' armi
Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
Anchïalo e Meneste. Ebbe di loro
Pietade il grande telamonio Aiace, 810
E fèssi avanti e stette, e la lucente

Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
Di Selago tenea suo seggio in Peso,
Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
Parca ad Ilio il menò confederato 815
Del re Troiano e de' suoi figli. Il colse
Sul cinto il lungo telamonio ferro,
E nell' imo del ventre si confisse.
Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
Corse l' illustre vincitor; ma un nembo 820
I Troiani piovean di frecce acute,
Che d' irta selva gli coprìr lo scudo.
Ben egli al morto avvicinossi, e il petto
Calcandogli col piè, la fulgid' asta
Ne sferrò; ma dall' omero le belle 825
Armi rapirgli non poteo: sì densa
La grandine il premea delle saette.
E temendo l' eroe nol circuisse
De' Troiani la piena, che ristretti
Erano e molti e poderosi, e tutti 830
Con armi d' ogni guisa e d' ogni tiro
Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
Ei, benchè forte e di gran corpo e d' alto
Ardir, diè volta, e si ritrasse addietro.
Mentre questi alle mani in questa parte 835
Si travaglian così, nemico fato
Contra l' illustre Sarpedon sospinse
L' Eraclide Tlepólemo, guerriero
Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovàr quinci il nepote 840
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:
Duce de' Licj, Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse?
È mentitor chi dell' Egíoco Giove 845
Germe ti dice. Dal valor dei forti,
Che nell' andata età nacquer di lui,
Troppo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina,
Cuor di leone. Qua venuto un giorno 850
A via menar del re Laomedonte
I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,

E vedovate ne lasciò le vie.
Tu sei codardo, tu a perir qui traggi 855
I tuoi soldati, tu veruna aita,
Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto. 860
E di rimando a lui de' Licj il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato
Al beneficio con acerbi detti 865
Oltraggiollo, e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io
Che tel predico; e a me l' onor qui tosto 870
Darai della vittoria, e l' alma a Pluto.
Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo 875
Sì che tutto il passò l' asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.
Ma il telo uscito nel medesmo istante
Dalla man di Tlepólemo, la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla 880
Infino all' osso la fulminea punta,
Ma non diè morte, chè vietollo il padre.
Accorsero gli amici, e dal tumulto
Sottrassero l' eroe, che del confitto
Telo di molto si dolea, nè mente 885
V' avea posto verun, nè s' avvisava
Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
Onde espedirne il camminar: tant' era
Del salvarlo la fretta e la faccenda.
Dall' altra parte i coturnati Achei 890
Di Tlepólemo anch' essi dalla pugna
Ritraggono la salma. Al doloroso
Spettacolo la forte alma d' Ulisse
Si commosse altamente; e in suo pensiero
Divisando ne vien, s' ei prima insegua 895

Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
Alla strage de' Licj. Alla sua lancia
Non concedean le Parche il porre a morte
Del gran Tonante il valoroso seme.
Scagliasi ei dunque, da Minerva spinto, 900
Nella folta de' Licj, e quivi uccide
L' un sovra l' altro Alastore, Cerano,
Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
Ed Alio: e più n' avría di lor prostrati
Il divino guerrier, se il grande Ettorre 905
Di lui non s' accorgea. Tra i primi ei dunque
Processe di corrusche armi splendente,
E portante il terror ne' petti argivi.
Come il vide vicin, fe lieto il core
Sarpedonte, e con voce lamentosa: 910
Generoso Prïamide, dicea,
Non lasciarmi giacer preda al nemico;
Mi soccorri, e la vita m' abbandoni
Nella vostra città, poichè m' è tolto
Il tornarmi al natío dolce terreno, 915
E d' allegrezza spargere la mia
Diletta moglie e il pargoletto figlio.
Non rispose l' eroe; ma desïoso
Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
Colla strage di molti, oltre si spinse. 920
In questo mezzo la pietosa cura
De' compagni adagiò sotto un bèl faggio,
A Giove sacro, Sarpedonte, e il telo
Dalla piaga gli svelse il valoroso
Diletto amico Pelagon. Nell' opra 925
Svenne il ferito, e s' annebbiò la vista;
Ma l' aura boreal, che fresca intorno
Ventavagli, tornò ne' primi uffici
Della vita gli spirti, e nell' anelo
Petto affannoso ricreógli il core. 930
Da Marte intanto e dall' ardente Ettorre
Assaliti gli Achei, nè paurosi
Verso le navi si fuggían, nè arditi
Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
Corse tra lor che Marte era co' Teucri, 935
Indietro si piegàr sempre cedendo.
Or chi prima, chi poi fu l' abbattuto

Dal ferreo Marte e dall' audace Ettorre?
Teutrante, che sembianza avea d' un Dio,
L' agitatore di cavalli Oreste, 940
Il vibrator di lancia Etolio Treco,
E l' Enopide Eléno, ed Enomáo,
E d' armi adorno di color diverso
Oresbio, che, a far d' oro alte conserve
Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila 945
Appo il lago Cefisio, ov' altri assai
Opulenti Beozi avean soggiorno.
Tale e tanta d' Achivi occisïone
Giuno mirando, a Pallade si volse,
E con preste parole: Ohimè! le disse, 950
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Se libera lasciam dell' omicida
Marte la furia, indarno a Menelao
Noi promettemmo dell' ilíache torri
La caduta, e felice il suo ritorno. 955
Or via, scendiamo, e di valor noi pure
Facciam prova laggiù. Disse; e Minerva
Tenne l' invito. Allor la veneranda
Saturnia Giuno ad allestir veloce
Corse i d' oro bardati almi destrieri. 960
Immantinente al cocchio Ebe le curve
Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
D' otto raggi di bronzo, e si rivolve
Sovra l' asse di ferro. Il giro è tutto
D' incorruttibil oro, ma di bronzo 965
Le salde lame de' lor cerchi estremi.
Maraviglia a veder! Son puro argento
I rotondi lor mozzi, e vergolate
D' argento e d' òr del cocchio anche le cinghie
Con ambedue dell' orbe i semicerchi, 970
A cui sospese consegnar le guide.
Si dispicca da questo e scorre avanti
Pur d' argento il timone, in cima a cui
Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
Pettiere; e queste parimenti e quello 975
D' auro sono contesti. Desïosa
Giuno di zuffe e del rumor di guerra,
Gli alipedi veloci al giogo adduce.
Nè Minerva s' indugia. Ella diffuso

Il suo peplo immortal sul pavimento 980
Delle sale paterne, effigïato
Peplo, stupendo di sua man lavoro,
E vestita di Giove la corazza,
Di tutto punto al lagrimoso ballo
Armasi. Intorno agli omeri divini 985
Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
Che il Terror d' ogn' intorno incoronava.
Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
Ivi l' atroce Inseguimento, e il diro
Gorgonio capo, orribile prodigio 990
Dell' Egíoco signore. Indi alla fronte
L' aurea celata impone, irta di quattro
Eccelsi coni, a ricoprir bastante
Eserciti e città. Tale la Diva
Monta il fulgido cocchio, e l' asta impugna 995
Pesante, immensa, poderosa, ond' ella
Intere degli eroi le squadre atterra,
Irata figlia di potente iddio.
Giuno, al governo delle briglie, affretta
Col flagello i corsieri. Cigolando, 1000
Per se stesse s' aprir l' eteree porte
Custodite dall' Ore, a cui commessa
Del gran cielo è la cura e dell' Olimpo,
Onde serrare e disserrar la densa
Nube che asconde degli Dei la sede. 1005
Per queste porte dirizzàr le Dive
I docili cavalli, e ritrovaro
Scevro dagli altri Sempiterni e solo
Su l' alta vetta dell' Olimpo assiso
Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri 1010
Sostò la Diva dalle bianche braccia,
E il supremo de' numi interrogando:
Giove padre, gli disse, e non ti prende
Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
Non vedi quanta e quale il furibondo 1015
Strage non giusta degli Achei commette?
Io ne son dolorosa: e queti intanto
Si letiziano Apollo e Citerea,
Essi, che questo d' ogni legge schivo
Forsennato aizzàr. Padre, s'io scendo 1020
A rintuzzar l' audace, a discacciarlo

Dalla pugna, n' andrai tu meco in ira?
Va, le rispose delle nubi il sire;
Spingi contra costui la predatrice
Minerva, a farlo assai dolente usata. 1025
Di ciò lieta la Dea fe su le groppe
De' corsieri sonar la sferza; e quelli
Infra la terra e lo stellato cielo
Desïosi volaro; e quanto vede
D' aereo spazio un uom che in alto assiso 1030
Stende il guardo sul mar, tanto d' un salto
Ne varcâr delle Dive i tempestosi
Destrier. Là giunte dove l' onde amiche
Confondono davanti all' alta Troia
Simoenta e Scamandro, ivi rattenne 1035
Giuno i cavalli, gli staccò dal cocchio,
E di nebbia li cinse. Il Simoenta
Loro un pasco fornì d' ambrosie erbette.
Tacite allora, e col leggiero incesso
Di timide colombe, ambe le Dive 1040
Appropinquârsi al campo acheo, bramose
Di dar soccorso ai combattenti. E quando
Arrivâr dove molti e valorosi,
Come stuol di cinghiali o di lïoni,
Si stavano ristretti intorno al forte 1045
Figliuolo di Tidéo, presa la forma
Di Sténtore, che voce avea di ferro,
E pareggiava di cinquanta il grido,
Giuno sclamò: Vituperati Argivi,
Mere apparenze di valor, vergogna! 1050
Finchè mostrossi in campo la divina
Fronte d' Achille, non fur osi i Teucri
Scostarsi mai dalle dardanie porte:
Cotanto di sua lancia era il terrore.
Or lungi dalle mura insino al mare 1055
Vengono audaci a cimentar la pugna.
Sì dicendo, svegliò di ciascheduno
E la forza e l' ardir. Sorgiunse in questa
La cerula Minerva a Dïomede,
Ch' appo il carro la piaga, onde l' offese 1060
Di Pándaro lo stral, refrigerava;
E colla stanca destra sollevando
Dello scudo la soga tutta molle

Di molesto sudor, tergea del negro
Sangue la tabe. Colla man posata 1065
Sul giogo de' corsier, la Dea sì disse:
Tidéo per certo generossi un figlio
Che poco lo somiglia. Era Tidéo
Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
Io gli vietava di pugnar, fremea; 1070
E quando, senza compagnía venuto
Ambasciatore a Tebe, io co' Tebani
Ne' regi alberghi a banchettar l' astrinsi,
Non depose egli, no, la bellicosa
Alma di prima; ma, sfidando il fiore 1075
De' giovani Cadméi, tutti li vinse
Agevolmente col mio nume al fianco.
E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
E ti guardo e t' esorto e ti comando
Di pugnar co' Troiani arditamente. 1080
Ma te per certo o la fatica oppresse,
O qualche tema agghiaccia; e tu non sei
Più, no, la prole del pugnace Eníde.
Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
Il valoroso eroe); ti riconosco, 1085
Figlia di Giove, e di buon grado e netta
Mia ragione dirò. Nè vil timore
Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
Non se' tu quella che pugnar poc' anzi
Mi vietasti co' numi? E se la figlia 1090
Di Giove, Citerea, nel campo entrava,
Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
D' accogliersi qui tutti, ora che Marte,
Ben lo conosco, de' Troiani è il duce. 1095
E a lui la Diva dalle luci azzurre:
Diletto Diomede, alcuna tema
Di questo Marte non aver, nè d' altro
Qualunque iddio, se tua difesa io sono.
Sorgi, e drizza in costui gl' impetuosi 1100
Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
Nè riguardo t' arresti nè rispetto
Di questo insano ad ogni mal parato
E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
E a Giuno promettea che contra i Teucri 1105

A pro de' Greci avría pugnato; ed ora,
Immemore de' Greci, i Teucri aiuta.
Sì dicendo, afferrò colla possente
Destra il figliuol di Capanéo, dal carro
Traendolo; nè quegli a dar fu tardo 1110
Un salto a terra; ed ella stessa ascese
Sovra il cocchio da canto a Dïomede
Infiammata di sdegno. Orrendamente
L' asse al gran pondo cigolò; chè carco
D'una gran Diva egli era e d'un gran prode. 1115
Al sonoro flagello ed alle briglie
Diè di piglio Minerva, e senza indugio
Contra Marte sospinse i generosi
Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
Che, atterrato l' enorme Perifante 1120
(Un fortissimo Etólo, egregio figlio
D' Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar, si pose
Minerva di Pluton l' elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo. 1125
Come il nume omicida ebbe veduto
L' illustre Dïomede, al suol disteso
Lasciò l' immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l' un dell' altro a fronte, 1130
Marte il primo scagliò l' asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desïoso.
Ma prese colla man l' asta volante
La Dea Minerva, e la stornò dal carro, 1135
E vano il colpo rïuscì. Secondo
Spinse l' asta il Tidíde a tutta forza,
La diresse Minerva, e al Dio l' infisse
Sotto il cinto nell' epa, e vulnerollo,
E, lacerata la divina cute, 1140
L' asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l' udiro,
L' udìr gli Achivi, e ne tremàr: sì forte 1145
Fu di Marte il muggito. E qual, pel grave
Vento che spira dalla calda terra,

Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Dïomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere, 1150
Dolorando, salía. Giunto alla sede
Degli Dei su l' Olimpo, accanto a Giove
Mesto s' assise, discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita,
E in suono di lamento: O padre, ei disse, 1155
E non t' adiri a cotal vista, a fatti
Sì nequitosi? Esizïosa sempre
A noi Divi tornò la mutua gara
Di gratuir l' umana stirpe; e intanto
Di nostre liti la cagion tu sei, 1160
Tu, che una figlia generasti insana,
E di sterminii e di malvage imprese
Invaghita mai sempre. Obbedïenti
Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
Tutti inchiniamo a te. Sola costei 1165
Nè con fatti frenar nè con parole
Tu sai per anco, connivente padre
Di pestifera furia. Ella pur dianzi
Stimolò di Tidéo l' audace figlio
A pazzamente guerreggiar co' numi; 1170
Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
E se più tardo il piè fuggía, sarei
Steso rimasto fra quei tanti uccisi
In lunghe pene; nè morir potendo, 1175
M' avría de' colpi infranto la tempesta.
Bieco il guatò l' adunator de' nembi
Giove, e rispose: Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio,
Fazïoso incostante, e a me fra tutti 1180
I Celesti odïoso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie, ecco le care
Tue delizie. Trasfuso in te conosco
Di tua madre Giunon l' intollerando
Inflessibile spirto, a cui mal posso 1185
Pur colle dolci riparar; nè certo
D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
Che dal suo torto consigliar. Non io
Vo' per questo patir che tu sostegna

Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro 1190
La Dea tua madre a me ti partoría.
Se malvagio, qual sei, d' altro qualunque
Nume nascevi, da gran tempo avresti
Sorte incorsa peggior degli Uranídi.
Così detto, a Peon comando ei fece 1195
Di risanarlo. La ferita ei sparse
Di lenitivo medicame, e tolto
Ogni dolore, il tornò sano al tutto;
Chè mortale ei non era. E come il latte
Per lo gaglio sbattuto si rappiglia, 1200
E perde il suo fluir sotto la mano
Del presto mescitor; presta del pari
La peonia virtù Marte guaría.
Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
Vesti l' avvolse; ed egli accanto a Giove, 1205
Dell' alto onor superbo, si ripose.
Depressa del crudel Marte la strage,
Tornàr contente alla magion del padre
Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti de' Troiani—Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troia, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifizi, perchè allontani dalla pugna Diomede. — Incontro di questo eroe con Glauco. — Loro colloquio. — Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. — Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva.—Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia.— Questi si dispone di ritornare alla pugna. — Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. — Pittura di Astianatte. — Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz' alcun Dio Teucri ed Achei
Così restaro a battagliar. Più volte
Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
Si assaliro; più volte or da quel lato

Ed or da questo con incerte penne 5
La Vittoria volò. Ruppe di Troi
Primo una squadra il Telamonio Aiace,
Presidio degli Achivi, e il primo raggio
Portò di speme a' suoi, ferendo un Trace,
Fortissimo guerriero e di gran mole, 10
Acamante d' Eussóro. Il colse in fronte
Nel cono dell' elmetto irto d' equine
Chiome, e nell' osso gli piantò la punta,
Sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
Tolse la vita al Teutranide Assilo 15
Il marzio Diomede. Era d'Arisbe
Bella contrada Assilo abitatore,
Uom di molta ricchezza, a tutti amico;
Chè tutti in sua magion, posta lunghesso
La via frequente, ricevea cortese. 20
Ma degli ospiti, ahi! niuno accorse allora;
Niun da morte il campò. Solo il suo fido
Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
Morto ei pur dal Tidíde, al fianco cadde
Del suo signore, e con lui scese a Pluto. 25
Euríalo abbatte Ofelzio e Dreso; e poscia
Esepo assalta e Pédaso gemelli,
Che al buon Bucolione un dì produsse
La Náiade gentile Abarbaréa.
Bucolion, del re Laomedonte 30
Primogenito figlio, ma di nozze
Furtive acquisto, conducea la greggia,
Quando alla ninfa in amoroso amplesso
Mischiossi, e di costor madre la feo.
Ma quivi tolse ad ambedue la vita 35
E la bella persona e l' armi il figlio
Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
Astialo dal forte Polipete;
Il Percosio Pidíte dall' acuta
Asta d' Ulisse; Aretaon da Teucro. 40
D' Antíloco la lancia Ablero atterra,
Élato quella del maggiore Atride,
Élato, che sua stanza avea nell' alta
Pédaso in riva dell' ameno fiume
Satniöente. Eurípilo prostese 45
Melanzio; e l' asta dell' eroe Leíto

Il fuggitivo Filaco trafisse:
Ma l' Atride minor, strenuo guerriero,
Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
Li costui corridori, e via pel campo 50
Paventosi fuggendo, in un tenace
Cespo implicârsi di miríca; e quivi
Al piede del timon spezzato il carro,
Volâr con altri spaventati in fuga
Verso le mura. Prono nella polve 55
Sdrucciolò dalla biga appo la ruota
Quell' infelice. Colla lunga lancia
Menelao gli fu sopra; e Adrasto, a lui
Abbracciando i ginocchi e supplicando:
Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo 60
Del mio riscatto avrai. Figlio son io
Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
D' auro, di rame e di foggiato ferro.
Di questi largiratti il padre mio
Molti doni, se vivo egli mi sappia 65
Nelle argoliche navi. A questo prego
Già dell' Atride il cor si raddolcía;
Già fidavalo al servo, onde alle navi
L' adducesse; quand' ecco Agamennóne,
Che a lui ne corre minaccioso, e grida: 70
Debole Menelao! e qual ti prende
De' Troiani pietà? Certo per loro
La tua casa è felice! Or su, nessuno
De' perfidi risparmi il nostro ferro,
Nè pur l' infante nel materno seno: 75
Perano tutti in un con Ilio, tutti
Senza onor di sepolcro e senza nome.
Cangiò di Menelao la mente il fiero,
Ma non torto parlar, sì ch' ei respinse
Da se con mano il supplicante; e lui 80
Ferì tosto nel fianco Agamennóne,
E supino lo stese. Indi, col piede
Calcato il petto, ne ritrasse il telo.
Nestore intanto in altra parte accende
L' acheo valor, gridando: Amici eroi, 85
Dánai, di Marte alunni, alcun non sia,
Ch' ora badi alle spoglie, e per tornarne
Carco alle navi si rimanga indietro.

Non badiam che ad uccidere; e gli uccisi
Poi nel campo a bell' agio ispoglieremo. 90
Fatti animosi a questo dir gli Achei,
Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
Di nuovo in Ilio si sarían racchiusi,
Se il prestante indovino Eleno, figlio
Del re troiano, non volgea per tempo 95
Ad Ettore e ad Enea queste parole:
Poichè tutta si folce in voi la speme
De' Troiani e de' Licj, e che voi siete
I miglior nella pugna e nel consiglio,
Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri 100
Allè porte fuggenti rattenete,
Pria che, con riso del nemico, in braccio
Si salvin delle mogli. E come tutte
Ben rincorate le falangi avrete,
Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura 105
Necessitade, qui farem coll'armi
Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre
Di' che salga la ròcca, e del delubro
A Minerva sacrato apra le porte, 110
E vi raccolga le matrone; e il peplo
Il più grande, il più bello, e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi
Ella ne tien, deponga umilemente
Su le ginocchia della Diva, e dodici 115
Giovenche le prometta ancor non dome,
Se la nostra città commiserando
E le consorti e i figli, ella dal sacro
Ilio allontana il fiero Dïomede,
Combattente crudele, e vïolento 120
Artefice di fuga, e per mio senno
Il più gagliardo degli Achei. Nè certo
Noi tremammo giammai tanto il Pelíde,
Benchè figlio a una Dea, quanto costui,
Che fuor di modo inferocisce, e nullo 125
Vien di forze con esso a paragone.
Disse; e al cenno fraterno obbedïente
Ettore armato si lanciò dal carro
Con due dardi alla mano; e via scorrendo
Per lo campo e animando ogni guerriero, 130

Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
Fêrsi al nemico. S' arretràr gli Achivi,
E la strage cessò; ch' essi mirando
Sì audaci i Teucri convertir le fronti, 135
Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
E tuttavolta, le sue genti Ettorre
Confortando, gridava ad alta voce:
Magnanimi Troiani, e voi di Troia
Generosi alleati, ah! siate, amici, 140
Siatemi prodi, e fuor mettete intera
La vostra gagliardía, mentr' io per poco
Men volo in Ilio ad intimar de' padri
E delle mogli i preghi e le votive
Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto. 145
Ondeggiano all' eroe, mentre cammina,
L' alte creste dell' elmo; e il negro cuoio,
Che gli orli attorna dell' immenso scudo,
La cervice gli batte ed il tallone.
Di duellar bramosi allor nel mezzo 150
Dell' un campo e dell' altro appresentârsi
Glauco, prole d' Ippóloco, e il Tidíde.
Come al tratto dell' armi ambo fur giunti,
Primo il Tidíde favellò: Guerriero,
Chi se' tu? Non ti vidi unqua ne' campi 155
Della gloria finor. Ma tu d' ardire
Ogni altro avanzi, se aspettar non temi
La mia lancia. È figliuol d' un infelice
Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
Tu se' qualche immortal, non io per certo 160
Co' numi pugnerò; che lunghi giorni
Nè pur non visse di Drïante il forte
Figlio, Licurgo, che agli Dei fe guerra.
Su pel sacro Nisseio egli di Bacco
Le nudrici inseguía. Dal rio percosse 165
Con pungolo crudel, gittaro i tirsi
Tutte insieme, e fuggir; fuggì lo stesso
Bacco, e nel mar s' ascose, ove del fero
Minacciar di Licurgo paventoso
Teti l' accolse. Ma sdegnârsi i numi 170
Con quel superbo. Della luce il caro
Raggio gli tolse di Saturno il figlio,

E detestato dagli Eterni tutti
Breve vita egli visse. All' armi io dunque
Non verrò con gli Dei. Ma se terreno 175
Cibo ti nutre, accóstati; e più presto
Qui della morte toccherai le mete.
E d' Ippóloco a lui l' inclito figlio:
Magnanimo Tidíde, a che dimandi
Il mio lignaggio? Quale delle foglie, 180
Tale è la stirpe degli umani. Il vento
Brumal le sparge a terra, e le ricrea
La germogliante selva a primavera.
Così l' uom nasce, così muor. Ma s' oltre
Brami saper di mia prosapia, a molti 185
Ben manifesta, ti farò contento.
Siede nel fondo del paese argivo
Efira, una città, natía contrada
Di Sisifo, che ognun vincea nel senno.
Dall' Eolide Sisifo fu nato 190
Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
Cui largiro gli Dei somma beltade,
E quel dolce valor che i cuori acquista.
Ma Preto macchinò la sua ruina;
E potente signor d' Argo, che Giove 195
Sottomessa gli avea, d' Argo l' espulse
Per cagione d' Antéa, sposa al tiranno.
Furïosa costei ne desïava
Segretamente l' amoroso amplesso;
Ma non valse a crollar del saggio e casto 200
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego, l' impudica
Volse l' ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò meschiarsi a forza: 205
Muori dunque, o l' uccidi. Arse di sdegno
Preto a questo parlar, ma non l' uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond' egli 210
Perir lo fèsse. Dagli Dei scortato,
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de' Licj appresentossi, e lieta
N' ebbe accoglienza ed ospital banchetto.

Nove giorni fumò su l'are amiche 215
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la téssera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandógli in prima 220
Di dar morte all' indomita Chimera.
Era il mostro d' origine divina,
Lïon la testa, il petto capra, e drago
La coda; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco: e nondimeno 225
Col favor degli Dei l' eroe la spense.
Pugnò poscia co' Sólimi: e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno 230
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l' innocente. Allora
Chiaro veggendo che d' un qualche Iddio 235
Illustre seme egli era, a se lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza
La regal potestade. Ad esso inoltre
Costituiro i Licj un separato
Ed ameno tenér, di tutti il meglio, 240
D' alme viti fecondo e d' auree messi,
Ond' egli a suo piacer lo si coltivi.
Partorì poi la moglie al virtuoso
Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
E Ippóloco, ed alfin Laodamía, 245
Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
Solo e consunto da tristezza errava
Pel campo Aleio l' infelice, e l' orme 250
De' viventi fuggía. Da Marte ucciso,
Cadde Isandro co' Sólimi pugnando;
Laodamía perì sotto gli strali
Dell' irata Dïana; e a me la vita
Ippóloco donò, di cui m' è dolce 255
Dirmi disceso. Il padre alle troiane

Mura spedimmi, e generosi sproni
M' aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
Nelle vie del valore, onde de' miei
Padri la stirpe non macchiar, che fûro 260
D' Efira e delle licie ampie contrade
I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue,
Di che nato mi vanto, o Dïomede.
Allegrossi di Glauco alle parole
Il marzïal Tidíde; e, l' asta in terra 265
Conficcando, all' eroe dolce rispose:
Un antico paterno ospite mio,
Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
Ne' suoi palagi accolse il valoroso
Bellerofonte, e lui ben venti interi 270
Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
Si presentaro. Una purpurea cinta
Enéo donò, Bellerofonte un nappo
Di doppio seno e d' ór, che in serbo io posi
Nel mio partir; ma di Tidéo non posso 275
Farmi ricordo; chè bambino io m' era
Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
Gli Achei, che rotti vi periro. Io dunque
Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
Tu in Licia a me, se nella Licia avvegna 280
Ch' io mai porti i miei passi. Or nella pugna
Evitiamci l' un l' altro. Assai mi resta
Di Teucri e d' alleati, a cui dar morte,
Quanti a' miei teli n' offriranno i numi,
Od il mio piè ne giungerà. Tu pure 285
Troverai fra gli Achivi in chi far prova
Di tua prodezza. Di nostr' armi il cambio
Mostri intanto a costor che l' uno e l' altro
Siam ospiti paterni. Così detto,
Dal cocchio entrambi dismontâr d' un salto. 290
Strinser le destre, e si dier mutua fede.
Ma nel cambio dell' armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d' oro,
Dïomede di bronzo: eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste. 295
Al faggio intanto delle porte Scee
Ettore giunge. Gli si fanno intorno
Le troiane consorti e le fanciulle

Per saper de' figliuoli e de' mariti
E de' fratelli e degli amici; ed egli: 300
Ite, risponde, a supplicar gli Dei
In devota ordinanza; itene tutte;
Ch' oggi a molte sovrasta alta sciagura.
De' regali palagi indi s' avvía
Ai portici superbi. Avea cinquanta 305
Talami la gran reggia edificati
L' un presso all' altro, e di polita pietra
Splendidi tutti. Accanto alle consorti
Dormono in questi i Prïamídi. A fronte
Dodici altri ne serra il gran cortile 310
Per le regie donzelle, al par de' primi
Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
Di Príamo in questi dormono gl' illustri
Generi al fianco delle caste spose.
Qui giunto Ettorre, ad incontrarlo corse 315
L' inclita madre, che a trovar sen gía
Laodice, la più delle sue figlie
Avvenente e gentil. Chiamollo a nome;
E strettolo per mano: O figlio, disse,
Perchè, lasciato il guerreggiar, qua vieni? 320
Ohimè! per certo i detestati Achei
Son già sotto alle mura, e te qui spinge
Religïoso zelo ad innalzare
Là su la ròcca le pie mani a Giove.
Ma deh! rimanti alquanto, ond' io d' un dolce 325
Vino la spuma da libar ti rechi
Primamente al gran Giove e agli altri Eterni;
Indi a rifar le tue, se ne berai,
Esauste forze. Di guerrier già stanco
Rinfranca Bacco il core, e te pugnante 330
Per la tua patria la fatica oppresse.
No, non recarmi, veneranda madre,
Dolce vino verun, rispose Ettorre;
Ch' egli scemar potría mie forze, e in petto
Addormentarmi la natía virtude. 335
Aggiungi che libar non oso a Giove
Pria che di divo fiume onda mi lavi;
Nè certo lice colle man, di polve
Lorde e di sangue, offerir voti al sommo
De' nembi adunator. Ma tu di Palla 340

Predatrice t' invía, deh! tosto al tempio,
E récavi i profumi, accompagnata
Dalle auguste matrone; e qual nell' arca
Peplo ti serbi più leggiadro e caro,
Prendilo, e umíle della Diva il poni 345
Su le sacre ginocchia, e sei le vóta
Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
Se la cittade e le consorti e i figli
Commiserando, dall' iliache mura
Allontana il feroce Dïomede, 350
Artefice di fuga e di spavento.
Corri dunque a placarla. Io ratto intanto
A Paride ne vado, onde svegliarlo
Dal suo letargo, se darammi orecchio.
Oh! gli s' aprisse il suolo, ed ingoiasse 355
Questa del mio buon padre e di noi tutti
Invïata da Giove alta sciagura!
Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
Di sì spiacenti guai la rimembranza,
Se pria non veggo costui spinto a Pluto. 360
Disse; e ne' regj alberghi Ecuba entrata,
Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
Per la cittade le matrone. Ed ella
Nell' odorato talamo discende,
Ove di pepli istorïati un serbo 365
Tenea, lavor delle fenicie donne,
Che Paride, solcando il vasto mare,
Da Sidon conducea, quando la figlia
Di Tíndaro rapío. Di questi Ecúba
Un ne toglie il più grande, il più riposto, 370
Fulgido come stella, ed a Minerva
Offerta lo destina. Indi s' avvia
Dalle gravi matrone accompagnata.
Al tempio giunte di Minerva in vetta
All' ardua rôcca, aperse loro i sacri 375
Claustri la figlia di Cisséo, la bella
D' alme guance Teano, che lodata
D' Anténore consorte i giusti Teucri
Di Minerva nomàr sacerdotessa.
Tutte allora levâr con alti pianti 380
A Pallade le palme; e preso il peplo,
Su le ginocchia della Diva il pose

La modesta Teano; indi di Giove
Alla gran figlia orò con questi accenti:
Veneranda Minerva, inclita Dea, 385
Delle città custode, ah! tu del fiero
Tidíde l' asta infrangi, e di tua mano
Stendilo anciso sulle porte Scee,
Che noi tosto su l' are a te faremo
Di dodici giovenche ancor non dome 390
Scorrere il sangue, se di queste mura
E delle teucre spose, e de' lor cari
Figli innocenti sentirai pietade.
Così pregâr; ma non udía la Diva
Delle misere i voti. Ettore intanto 395
Di Paride cammina alle leggiadre
Case, di che egli stesso il prence avea
Divisato il disegno, al magistero
De' più sperti di Troia architettori
Fidandone l' effetto. E questi a lui 400
E stanza ed atrio e corte edificaro
Sul sommo della ròcca, appo i regali
Di Príamo stesso e del maggior fratello
Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettorre,
Nelle mani la lunga asta tenendo 405
Di ben undici cubiti. La punta
Di terso ferro colla ghiera d' oro
Al mutar de' gran passi scintillava.
Nel talamo il trovò che le sue belle
Armi assettava, i curvi archi e lo scudo 410
E l' usbergo. L' argiva Elena, in mezzo
All' ancelle seduta, i bei lavori
Ne dirigea. Com' ebbe in lui gli sguardi
Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
Così l' invase: Sciagurato! il core 415
Ira ti rode, il so; ma non è bello
Il coltivarla. Intorno all' alte mura
Cadono combattendo i cittadini,
E tanta strage e tanto affar di guerra
Per te solo s' accende; e tu sei tale 420
Che altrui vedendo abbandonar la pugna,
Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti;
Esci di qua pria che da' Greci accesa
Venga a snidarti d' Ilïon la fiamma.

Bello, siccome un Dio, Paride allora 425
Così rispose: Tu mi fai, fratello,
Giusti rimprocci; e giusto al par mi sembra
Ch' io ti risponda, e tu mi porga ascolto.
Nè sdegno nè rancor contra i Troiani
Nel talamo regal mi rattenea, 430
Ma desir solo di distrarre un mio
Dolor segreto. E in questo punto istesso
Con tenere parole anco la moglie
M' esortava a tornar nella battaglia,
E il cor mio stesso mi dicea che questo 435
Era lo meglio; perocchè nel campo
Le palme alterna la vittoria. Or dunque
Attendi che dell' armi io mi rivesta,
O mi precorri; ch' io ti seguo, e tosto
Raggiungerti mi spero. — Così disse 440
Paride: e nulla gli rispose Ettorre;
A cui molli volgendo le parole,
Elena soggiugnea: Dolce cognato,
Cognato a me proterva, a me primiero
De' vostri mali detestando fonte, 445
Oh m' avesse, il dì stesso in che la madre
Mi partoriva, un turbine divelta
Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
O del mar nell' irate onde sommersa
Pria del bieco mio fallo! E poichè tale 450
E tanto danno statuìr gli Dei,
Stata alméno foss' io consorte ad uomo
Più valoroso, e che nel cor più addentro
I dispregi sentisse e le rampogne!
Ma di presente a costui manca il fermo 455
Carattere dell' alma, e non ho speme
Ch' ei lo s' acquisti in avvenir. M' avviso
Quindi che presto pagheranne il fio.
Ma tu vien oltre, amato Ettorre, e siedi
Su questo seggio, e il cor stanco ricrea 460
Dal rio travaglio che per me sostieni,
Per me d' obbrobrio carca, e per la colpa
Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
Giove n' impose, e tal ch' anco ai futuri
Darem materia di canzon famosa. 465
Cortese donna, le rispose Ettorre,

Non rattenermi. Il core, impazïente
Di dar soccorso a' miei, che me lontano
Richiamano, fa vano il dolce invito.
Ma tu di cotestui sprona il coraggio, 470
Onde s' affretti ei pure, e mi raggiunga
Anzi ch' io m' esca di città. Veloce
Corro intanto a' miei lari a veder l' uopo
Di mia famiglia, e la diletta moglie
E il pargoletto mio, non mi sapendo, 475
Se alle lor braccia tornerò più mai,
O s' oggi è il dì che decretâr gli Eterni
Sotto le destre achee la mia caduta.
Parte, ciò detto; e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova 480
La sua dal bianco seno alma consorte;
Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Sull' alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri. 485
Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all' ancelle
Vòlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte, 490
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troïche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardïana; e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate 495
Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
Ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furïoso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza 500
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l' accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo 505
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee,
Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro

Andromaca venirgli, illustre germe
D' Eezïone, abitator dell' alta 510
Ipóplaco selvosa, e de' Cilíci
Dominator nell' ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch' ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l' ancella, 515
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell' eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo 520
Era dell' alta Troia il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andromaca bagnata,
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono 525
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me, che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti 530
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L' andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch' altro mi resta che perpetuo pianto? 535
Orba del padre io sono e della madre.
M' uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilíci egli l' eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse;
M' uccise, io dico, Eezïon quel crudo; 540
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L' armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egíoco Giove, 545
L' Oreadi pietose, incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 550

Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipóplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll' altre prede qua l' addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose. 555
Ma questa pure, ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d' Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro;
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque 560
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse 565
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia môstro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi 570
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidíde.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto, che dicesti, a me pur anco 575
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente, 580
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice, 585
Verrà giorno, che il sacro ilïaco muro
E Príamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi 590
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,

Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo, 595
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messide o d' Iperéa,
(Ben repugnante, ma dal fato astretta) 600
Alla superba recherai le linfe;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettorre
L' alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' troiani eroi di generosi 605
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l' alma trafitta,
Più viva in petto sentirai la brama 610
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L' aperte braccia. Acuto mise un grido 615
Il bambinello; e, declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l' elmo orribilmente ondeggia. 620
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto, 625
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete,
Che di me degno un dì questo mio figlio 630
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh! fate,
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto de' nemici uccisi,

Dica talun: *Non fu sì forte il padre:* 635
E il cor materno nell'udirlo esulti.
Così dicendo, in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella,
Con un misto di pianti almo sorriso,
Lo si raccolse all'odoroso seno. 640
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego, oltre misura
Non attristarti a mìa cagion. Nessuno, 645
Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle 650
Veglia su l'opre, e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse, al terminar di questi accenti,
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre; 655
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto. 660
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettór le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei. 665
Non producea gl' indugi in questo mezzo
Dentro l'alte sue soglie il Prïamíde
Paride: e già di tutte rivestito
Le sue bell' armi, d'Ilio, folgorando,
Traversava le vie con presto piede. 670
Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell' onda, alfine,
Rotti i legami, per l'aperto corre,
Stampando con sonante ugna il terreno; 675
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle

La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d' erbe o di puledre il tira;
Tale di Príamo il figlio dalla ròcca 680
Di Pérgamo scendea tutto nell' armi
Esultante e corrusco come sole.
Sì ratti i piedi lo portàr, ch' ei tosto
Il germano raggiunse appunto in quella
Che dal tristo parlar si dipartía 685
Della consorte. Favellò primiero
Paride, e disse: Alla tua giusta fretta
Fui di lungo aspettar forse cagione,
Venerando fratello, e non ti giunsi
Sollecito, tem' io, come imponesti. 690
Generoso timor! rispose Ettorre;
Null' uom, che l' opre drittamente estimi,
Darà biasmo alle tue nel gloríoso
Mestier dell' armi; chè tu pur se' prode.
Ma, colpa del voler, spesso s' allenta 695
La tua virtude, e inoperosa giace.
Quindi è l' alto mio duol quando de' Teucri,
Per te solo infelici, odo in tuo danno
Le contumelie. Ma partiam; chè poscia
Comporremo tra noi questa contesa, 700
Se grazia ne farà Giove benigno
Di poter lieti nelle nostre case
Ai Celesti immortali offrir la coppa
Dell' alma libertà, vinti gli Achei.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Ettore e Paride rispingono i Greci. — Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. — Ettore accoglie la proposta. — I Greci esitano ad accettare la disfida. — Quindi, rimproverati da Nestore, nove di loro offronsi pronti a combattere. — Poste le sorti, esce quella di Aiace Telamonio. — Descrizione del duello. — I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. — I Greci, per consiglio di Nestore, sospendono le armi, onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. — Assemblea de' Troiani. — Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. — Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. — Muro costrutto dai Greci. — Sdegno di Nettuno. — Conviti notturni de' Greci e de' Troiani. — Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe,
Seguíto dal fratello, il grande Ettorre.
Ardono entrambi di far pugna: e quale
I naviganti allegra amico vento,
Che un Dio lor manda allor che stanchi ei sono 5
D' agitar le spumanti onde co' remi,
E cascano le membra di fatica;
Tali al desío de' Teucri essi appariro.
A prima giunta Paride stramazza
Menestio, d' Arna abitatore, e figlio 10
Del portator di clava, Arëitóo,
A cui lo partoría Filomedusa,
Per grand' occhi lodata. Ettore attasta
Eïonéo di lancia alla cervice
Sotto l' elmetto, e morto lo distende. 15
Glauco, duce de' Licj, a un tempo istesso
D' un colpo di zagaglia ad Ifinóo,
Prole di Déssio, l' omero trafigge
Appunto in quella che salía sul cocchio;
E dal cocchio al terren morto il trabocca. 20
Vista la strage degli Achei, Minerva
Dall' Olimpo calossi impetuosa

Verso il sacro Ilïon. La vide Apollo
Dalla pergámea rôcca; e, vincitori
Bramando i Teucri, le si fece incontro 25
Vicino al faggio, e favellò primiero:
Figlia di Giove, e quale il cor t' invade
Furia novella? E qual sì grande affetto
Dall' Olimpo ti spinge? a portar forse
Della pugna agli Achei la dubbia palma, 30
Poichè niuna ti tocca il cor pietade
Dello strazio de' Teucri? Or su, m' ascolta,
E fia lo meglio: si sospenda in questo
Giorno la zuffa, e alla novella aurora
Si ripigli e s' incalzi infin che Troia 35
Cada; da che la sua caduta a voi,
Possenti Dive, il cor cotanto invoglia.
Sia così, Palla gli rispose: io scesi
Fra i Troiani e gli Achei con questa mente.
Ma come avvisi di quetar la pugna? 40
Suscitiam, replicava il saettante
Figlio di Giove, suscitiam la forte
Alma d' Ettorre a provocar qualcuno
De' prodi Achivi a singolar tenzone;
E indignati gli Achivi un valoroso 45
Spingano anch' essi a cimentarsi in campo
Da solo a solo col troian guerriero.
Disse; e Minerva acconsentía. Conobbe
De' consultanti iddii tosto il disegno
Il Prïamide Eléno in suo pensiero, 50
E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
Pari a quello d' un nume è il tuo consiglio;
Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
Fa dall' armi cessar Teucri ed Achei,
E degli Achei tu sfida il più valente 55
A singolar certame. Io ti fo certo
Che il tuo giorno fatal non giunse ancora:
Così mi dice degli Dei la voce.
Esultò di letizia all' alto invito
Il valoroso; e presa per lo mezzo 60
La sua gran lancia, e tra l' un campo e l' altro
Procedendo, fe alto alle troiane
Falangi; ed elle soffermârsi tutte.
Soffermârsi del pari al riverito

Cenno d' Atride i coturnati Achivi; 65
E in forma d' avoltoi Minerva e Febo
Sull' alto faggio s' arrestâr di Giove,
Con diletto mirando de' guerrieri
Quinci e quindi seder dense le file
D' elmi orrende e di scudi e d' aste erette. 70
Quale è l' orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s' arruffa e l' onde imbruna;
Tale de' Teucri e degli Achei nel vasto
Campo sedute comparían le file. 75
Trasse Ettorre nel mezzo, e così disse:
Udite, o Teucri; udite attenti, o Achivi,
Ciò che nel petto mi ragiona il core.
Ratificar non piacque all' alto Giove
I nostri giuramenti, e in suo segreto 80
Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
Grandi infortunj, finchè l' ora arrivi,
Ch' Ilio per voi s' atterri, o che voi stessi
Atterrati restiate appo le navi.
Or quando il vostro campo il fior racchiude 85
Degli achivi guerrieri, esca a duello
Chi cuor si sente: lo disfida Ettorre.
Eccovi i patti del certame, e Giove
Testimonio ne sia: se il mio nemico
M' ucciderà, dell' armi ei mi dispogli, 90
E le si porti; ma il mio corpo renda,
Onde i Troiani e le troiane spose
M' onorino del rogo. Ov' io lui spegna,
Ed Apollo la palma a me conceda,
Porteronne le tolte armi nel sacro 95
Ilio, e del nume appenderolle al tempio;
Ma l' intatto cadavere alle navi
Vi sarà rimandato, onde d' esequie
L' orni l' achea pietade e di sepolcro
Su l' Ellesponto. Lo vedrà de' posteri 100
Naviganti qualcuno, e fia che dica:
Ecco la tomba d' un antico prode,
Che combattendo coll' illustre Ettorre,
Gloriöso perì. Questo fia detto;
Ed eterno vivrassi il nome mio. 105
All' audace disfida ammutoliro

Gli Achei, tementi d'accettarla, e insieme
Di recusarla vergognosi. Alfine
In piè rizzossi Menelao, nell'imo
Del cor gemendo; ed in acerbi detti 110
Prorompendo, gridò: Vili superbi,
Achive, non Achei! Fia questo il colmo
Dell'ignominia, se tra voi non trova
Quell'audace Troian chi gli risponda.
Oh! possiate voi tutti in nebbia e polve 115
Resoluti sparir, voi, che vi state
Qui senza core immoti e senza onore.
Ma io medesmo, io sì, contra costui
Scenderò nell'arena. In man de' numi
Della vittoria i termini son posti. 120
Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
Per le mani d'Ettorre, o Menelao,
Trovato avresti di tua vita il fine
(Ch' egli di forza ti vincea d'assai),
Se súbito in piè surti i prenci achivi 125
Non rattenean tua foga. Egli medesmo
Il regnatore Atride Agamennóne
L'afferrò per la mano, e: Tu deliri,
Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto 130
Da bellicosa gara avventurarti
Con un più prode, di cui tutti han tema,
Col Prïamide Ettorre. Anco il Pelíde,
Sì più forte di te, lo scontro teme
Di quella lancia nel conflitto. Or dunque 135
Ritorna alla tua schiera, e statti in posa.
Gli desteranno incontra altro più fermo
Duellator gli Achivi, e tal ch'Ettorre,
Intrepido quantunque ed indefesso,
Metterà volentier, se dritto io veggo, 140
Le ginocchia in riposo, ove pur sia,
Che netto egli esca dalla gran tenzone.
Svolse il saggio parlar del sommo Atride
Del fratello il pensier, che obbedïente
Quetossi, e lieti gli levâr di dosso 145
Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!
Oh di che lutto ricoprirsi io veggio

La casa degli eroi, l' achea contrada!
Oh quanto in cor ne gemerà l' antico 150
Di cocchi agitator, Peléo, di lingua
Fra' Mirmidón sì chiaro e di consiglio;
Egli, che in sua magion solea di tutti
Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli,
E giubilava nell' udirli! Ed ora, 155
Se per Ettorre ei tutti li sapesse
Di terror costernati, oh come al cielo
Alzerebbe le mani, e pregherebbe
Di scendere dolente anima a Pluto!
O Giove padre, o Pallade, o divino 160
Di Latona figliuol! chè non son io
Nel fior degli anni, come quando in riva
Pugnâr del ratto Celadonte i Pilj
Con la sperta di lancia arcade gente
Sotto il muro di Fea verso le chiare 165
Del Iárdano correnti? Alla lor testa
Ereutalion venía, che pari a nume
L' armatura regal d' Arëitóo
Indosso avea, del divo Arëitóo,
Che gli uomin tutti e le ben cinte donne 170
Clavigero nomâr; perchè non d' arco,
Nè di lunga asta armato ei combattea,
Ma con clava di ferro poderosa
Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
Pel valore non già, ma per inganno 175
Licurgo al varco d' un angusto calle,
Ove il rotar della ferrata clava
Al suo scampo non valse; chè Licurgo,
Prevenendone il colpo, traforógli
L' epa coll' asta, e stramazzollo; e l' armi 180
Così gli tolse, che da Marte egli ebbe,
Armi che poscia l' uccisor portava
Ne' fervidi conflitti, insin che, fatto
Per vecchiezza impotente, al suo diletto
Prode scudiero Ereutalion le cesse. 185
Di queste dunque altero iva costui,
Disfidando i più forti; ed atterriti
N' eran sì tutti, che nessun si mosse.
Ma io mi mossi audace core, e d' anni
Minor di tutti, m' azzuffai con esso, 190

E col favor di Pallade lo spensi:
Forte, eccelso campion, che in molta arena
Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
Or quell' etade e la mia forza intégra!
Per certo Ettorre trovería qui tosto 195
Chi gli risponda. E voi del campo acheo
I più forti, i più degni, ad incontrarlo
Voi non andrete con allegro petto?
Tacque; e rizzârsi subitani in piedi
Nove guerrieri. Si rizzò primiero 200
Il re de' prodi Agamennón; rizzossi
Dopo lui Dïomede; indi ambedue
Gli impetuosi Aiaci; indi, col fido
Merïon bellicoso, Idomenéo;
E poscia d' Evemon l' inclito figlio, 205
Eurípilo, e Toante Andremonide,
E il saggio Ulisse finalmente: ognuno
Chiese il certame coll' eroe troiano.
Disse allora il buon veglio. Arbitra sia
Della scelta la sorte; e sia l' eletto, 210
Salvo tornando dall' ardente agone,
Degli Achei la salute e di se stesso.
Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
L' elmo la gitta del maggiore Atride.
La turba intanto supplicante ai numi 215
Sollevava le palme; e con gli sguardi
Fissi nel cielo, udíasi dire: O Giove,
Fa che la sorte il Telamónio Aiace
Nòmi, o il Tidíde, o di Micene il sire.
Così pregava; e il cavalièr Nestorre 220
Agitava le sorti: ed ecco uscirne
Quella che tutti desïàr. La prese,
E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
La mostrava l' araldo, e nullo ancora
La conoscea per sua. Ma come, andando 225
Dall' uno all' altro, il banditor pervenne
Al Telamónio Aiace, e gliela porse,
Riconobbe l' eroe lieto il suo segno;
E, gittatolo in mezzo: Amici, è mia,
Gridò, la sorte, e ne gioisce il core, 230
Che su l' illustre Ettór spera la palma.
Voi, mentre l' armi io vesto, al sommo Giove

Supplicate in silenzio, onde non sia
Dai teucri orecchi il vostro prego udito;
O supplicate ad alta voce ancora, 235
Se sì vi piace; chè nessuno io temo;
Nè guerriero v' avrà che, mio malgrado,
Di me trïonfi, nè per fallo mio.
Sì rozzo in guerra non lasciommi, io spero,
La marzïal palestra in Salamina, 240
Nè il chiaro sangue di che nato io sono.
Disse; e gli Achivi alzâr gli sguardi al cielo,
E a Giove supplicâr con questi accenti:
Saturnio padre, che dall' Ida imperi
Massimo, augusto, vincitor deh! rendi 245
E glorïoso Aiace; o se pur anco
T' è caro Ettorre e lo proteggi, almeno
Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.
Di splendid' armi frettoloso intanto
Aiace si vestiva: e poichè tutte 250
L' ebbe assunte dintorno alla persona,
Concitato avvïossi, e camminava
Quale incede il gran Marte allor che scende
Tra fiere genti stimolate all' armi
Dallo sdegno di Giove, e dall' insana 255
Roditrice dell' alme empia Contesa.
Tale si mosse, degli Achei trinciera,
Lo smisurato Aiace, sorridendo
Con terribile piglio; e misurava
A vasti passi il suol, l' asta crollando 260
Che lunga sul terren l' ombra spandea.
Di letizia esultavano gli Achivi
A riguardarlo; ma per l' ossa ai Teucri
Corse subito un gelo. Palpitonne
Lo stesso Ettór; ma nè schivar per tema 265
Il fier cimento, nè tra' suoi ritrarsi
Più non gli lice; chè fu sua la sfida.
E già gli è sopra Aiace coll' immenso
Pavèse, che parea mobile torre;
Opra di Tichio, d' Ila abitatore, 270
Prestantissimo fabbro, che di sette
Costruito l' avea ben salde e grosse
Cuoia di tauro, e indóttavi di sopra
Una falda d' acciar. Con questo al petto

Enorme scudo il Telamónio eroe 275
Fêssi avanti al Troiano, e minaccioso
Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelíde,
Cuor di lïone e rompitor di schiere. 280
Irato coll'Atride, egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamónio Aiace, 2 5
Rispose Ettorre, a che mi tenti, e parli
Come a imbelle fanciullo o femminetta,
Cui dell' armi il mestiero è pellegrino?
E anch' io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch' io girar lo scudo, 290
E infaticato sostener l' attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d' un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl' io 295
Un tuo pari ferire insidïoso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.
Ciò detto, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d'Aiace
Il settemplice scudo. Furïosa 300
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva; e via scorrendo,
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Aiace, e colpì di Príamo il figlio 305
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell' usbergo
Sì addentro si ficcò, che presso al lombo
Lacerógli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte. 310
Ricovrò l' uno e l' altro il proprio telo,
E all' assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettorre coll' acuto cerro 315
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,

Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Aiace il suo telo; ed alla penna
Dello scudo ferendo, a parte a parte
Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo 320
Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
Lasciò l'audace Ettorre. Era nel campo
Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
Lo fulminò. Percosse il duro scoglio 325
Il colmo dello scudo, e orribilmente
Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
Seguì l'esempio il gran Telamonide;
Ed afferrato e sollevato ei pure
Un altro più d'assai rude macigno, 330
Con forza immensa lo rotò, lo spinse
Contra il nemico. Il molar sasso infranse
L'ettoreo scudo; e di tal colpo offese
Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
Con lo scudo sul petto; ma rizzollo 335
Immantinente di Latona il figlio.
E qui tratte le spade i due campioni,
Più da vicino si ferían, se ratti,
Messaggieri di Giove e de' mortali,
Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo, 340
E l'achivo Taltíbio, ambo lodati
Di prudente consiglio. Entrâr costoro
Con securtade in mezzo ai combattenti;
Ed interposto fra le nude spade
Il pacifico scettro, il saggio Idéo 345
Così primiero favellò: Cessate,
Diletti figli, la battaglia. Entrambi
Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
Ognun sel vede) acerrimi guerrieri;
Ma la notte discende, e giova, o figli, 350
Alla notte obbedir. — Dimandi Ettorre
Questa tregua, rispose il fiero Aiace:
Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
E l'illustre rival tosto riprese: 355
Aiace, i numi ti largìr cortesi
Pari alla forza ed al valore il senno.
E nel valor tu vinci ogni altro Acheo.

Abbian riposo le nostr' armi, e cessi
La tenzon. Pugneremo altra fïata 360
Finchè la Parca ne divida, e intera
All' uno o all' altro la vittoria doni.
Or la notte già cade, e della notte
Romper non dêssi la ragion. Tu riedi
Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, 365
I congiunti, gli amici. Io nella sacra
Città rïentro a serenar de' Teucri
Le meste fronti e le dardanie donne,
Che in lunghi pepli avvolte appiè dell' are
Per me si stanno a supplicar. Ma pria 370
Di dipartirci, un mutuo dono attesti
La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
Diran: Costoro duellàr coll' ira
Di fier nemici, e separârsi amici.
Così dicendo, la sua propria spada 375
Gli presentò d' argentei chiovi adorna
Con fulgida vagina, ed un pendaglio
Di leggiadro lavoro; Aiace a lui
Il risplendente suo purpureo cinto.
Così divisi, agli Achei l' uno, ai Teucri 380
L' altro avviossi. Esilarârsi i Teucri,
Vivo il lor duce ritornar veggendo
Dalla forza scampato e dall' invitte
Mani d' Aiace; e trepidanti ancora
Del passato periglio alla cittade 385
L' accompagnaro. Dall' opposta parte
Della palma superbo il lor campione
Guidâr gli Achivi al padiglion d' Atride,
Che, per tutti onorar, tosto al Tonante
Un bue quinquenne in sacrificio offerse. 390
Lo scuoiâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
Acconciamente, e negli spiedi infisso,
L' abbrustolâr con molta cura; e tolto
Il tutto al foco, l' apprestâr sul desco,
E banchettando ne cibò ciascuno 395
A pien talento. Ma l' immenso tergo
Del sacro bue donollo Agamennóne,
D' onore in segno, al vincitor guerriero.
Del cibarsi e del ber spento il desío,
Il buon veglio Nestorre, di cui sempre 400

Ottimo uscía l' avviso, in questo dire
Svolse il suo senno: Atride e duci achei,
Questo giorno fatal la vita estinse
Di molti prodi, del cui sangue rossa
Fe l' aspro Marte la scamandria riva, 405
E all' Orco ne passâr l' ombre insepolte.
Al nuovo sole le nostr' armi adunque
Si restino tranquille; e noi, sul campo
Convenendo, imporrem le salme esangui
Su le carrette; e muli oprando e buoi, 410
Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
Le darem lungi dalle navi alquanto,
Onde al nostro tornar nel patrio suolo
Le ceneri portarne ai mesti figli:
E dintorno alla pira una comune 415
Tomba ergeremo; e di muraglia e d' alte
Torri, a difesa delle navi e nostra,
Con rapido lavor la cingeremo,
E salde vi apriremo e larghe porte
Per l' egresso de' cocchi. Indi un' esterna 420
Profonda fossa scaverem, che tutta
Circondi la muraglia, de' cavalli
L' impeto affreni e de' pedon, se mai
De' Teucri irrompa l' orgoglioso ardire.
Disse; e tutti annuiro i prenci achei. 425
Di Prïamo alle soglie in questo mentre
Su l' alta ilíaca rôcca i Teucri anch' essi
Tenean confusa e trepida consulta.
Primo il saggio Antenór sì prese a dire:
Dardánidi, Troiani, e voi venuti 430
In sussidio di Troia, i sensi udite
Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
Con tutto il suo tesor l' argiva Eléna.
Vïolammo noi soli il giuramento;
E quindi inique le nostr' armi sono. 435
Se non si rende, non avrem che danno.
Così detto, s' assise. E, surto in piedi
Il bel marito della bella Argiva,
Così Pari rispose: Al cór m' è grave,
Anténore, il tuo detto; e so che porti 440
Una miglior sentenza in tuo segreto.
Chè se parli davver, davvero i numi

Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
I miei sensi aprirò. La donna io mai
Non renderò, giammai. Quanto alle ricche 445
Spoglie che d' Argo a queste rive addussi,
Tutte render le voglio, ed altre ancora
Aggiungeronne di mio proprio dritto.
Tacque; e sul seggio si raccolse. Allora
In sembianza d' un Dio levossi in mezzo 450
Il Dardánide Prïamo; ed: Udite,
Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
Quale il cor lo significa. Pel campo
Del consueto cibo si ristauri
Ognuno, e attenda alla sua scolta, e vegli. 455
Col nuovo sole alle nemiche navi
Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
Di Paride, cagion della contesa,
Riferisca la mente, e una discreta
Proposta aggiunga di cessar la guerra, 460
Finchè il rogo consunte abbia le morte
Salme de' nostri, per pugnar di poi
Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
Conceda o agli altri la vittoria intégra.
Tutti assentiro riverenti al detto; 465
Indi pel campo procurâr le cene
In divisi drappelli. Il dì novello
Alle navi s' avvía l' araldo Idéo,
E raccolti ritrova a parlamento
I bellicosi Achei davanti all' alta 470
Agamennónia poppa. Appresentossi
Tosto il canoro banditore, e disse:
Atridi e duci achei, mi diè comando
Príamo, e di Troia gli ottimati insieme,
Di sporvi, se vi fia grato l' udirla, 475
Di Paride, cagion di questa guerra,
Una profferta: le ricchezze tutte
Ch' ei d' Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)
Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
Di sua ragion n' aggiungerà. Ma quanto 480
Alla gentil tua donna, o Menelao,
Di questa ei niega il rendimento, e indarno
L' esortano i Troiani. E un' altra io reco
Dí lor proposta: se quetar vi piaccia

Della guerra il furor, finchè de' morti 485
Le care spoglie il foco abbia combuste,
Per indi razzuffarci infin che piena
Tra noi decida la vittoria il fato.
Disse; e tutti ammutir. Sciolse il Tidíde
Alfin la voce; e: Niun di Pari, ei grida, 490
L' offerta accetti, nè la stessa pure
Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
Un fanciullo il vedría, l' esizio estremo.
Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
Con alte grida, e n' ammiraro il senno. 495
Indi vôlto all' araldo il grande Atride:
Idéo, diss' egli, per te stesso udisti
Degli Achei la risposta, e in un la mia.
Quanto agli estinti, di buon grado assento
Che siano incesi; chè non dêssi avaro 500
Esser di rogo a chi di vita è privo,
Nè porre indugio a consolarne l' ombra
Coll' officio pietoso. Il fulminante
Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
Così dicendo, alzò lo scettro al cielo; 505
E l' araldo tornossi entro la sacra
Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
Impazïenti, e in pien consesso accolti.
Giunse; e intromesso la risposta espose.
Si sparsero allor ratti, altri al carreggio 510
De' cadaveri intenti, altri al funébre
Taglio de' boschi. Dall' opposta parte
Un cuor medesmo, una medesma cura
Occupava gli Achivi. E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole, 515
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria, quando nell' atra
Pianura si scontrâr Teucri ed Achei,
Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
Dal sangue sfigurati e dalla polve, 520
Che mal se ne potea, senza lavarli,
Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
E conosciuti, li ponean su i mesti
Plaustri, piangendo. Ma di Príamo il senno
Non consentía del pianto a' suoi lo sfogo. 525
Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri

Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
Col cuor serrato alla città tornaro.
D' un medesmo dolor rotti gli Achei,
I lor morti ammassâr sovra la pira; 530
E come gli ebbe la funerea fiamma
Consumati, del mar preser la via.
Non biancheggiava ancor l' alba novella,
Ma il barlume soltanto antelucano,
Quando d'Achei d' intorno all' alto rogo 535
Scelto stuolo affollossi. E primamente
Alzâr dappresso a quello una comune
Tomba agli estinti, ed alla tomba accanto
Una muraglia a edificar si diero
D' alti torrazzi ghirlandata, a schermo 540
Delle navi e di se: porte vi fêro
Di salda imposta, e di gran varco al volo
De' bellicosi cocchi; indi lunghesso
L' esterno muro una profonda e vasta
Fossa scavâr, di pali irta e gremita. 545
Degli Achei la stupenda opra tal era.
La contemplâr, maravigliando, i numi
Seduti intorno al Dio de' tuoni; e irato
Si prese a dir l' Enosigéo Nettunno:
Giove padre, chi fia più tra' mortali, 550
Che gl' immortali in avvenir consulti,
E n' implori il favor? Vedi tu quale
E quanto muro gli orgogliosi Achei
Innanti alle lor navi abbian costrutto,
E circondato d' un' immensa fossa 555
Senza offerir solenni ostie agli Dei?
Di cotant' opra andrà certo la fama
Ovunque giunge la divina luce,
E il grido morirà delle sacrate
Mura che al re Laomedonte un tempo 560
Intorno ad Ilïone Apollo ed io
Edificammo con assai fatica.
Che dicesti? sdegnoso gli rispose
L' adunator de' nembi: altro qualunque
Iddio di forza a te minor potrebbe 565
Di questo paventar. Ma del possente
Enosigéo la gloria al par dell' almo
Raggio del sole splenderà per tutto.

Or ben: sì tosto che gli Achei faranno,
Veleggiando, ritorno al patrio lido, 570
E tu quel muro abbatti, e tutto quanto
Sprofondalo nel mare, e d' alta arena
Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
In questo favellar l' astro s' estinse
Del giorno, e l' opra degli Achei fu piena. 575
Della sera allestite indi le mense
Per le tende, cibâr le opime carni
Di scannati giovenchi, e ristorârsi
Del vino che recato avean di Lenno
Molti navigli; e li spediva Eunéo, 580
D' Issípile figliuolo e di Giasone.
Mille sestieri in amichevol dono
Eunéo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l' armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro; 585
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del bue medesmo, o di robusto schiavo.
Lieto adunque imbandîr pronto convito
Gli Achivi, e tutta banchettâr la notte.
Banchettava del par nella cittade 590
Con gli alleati la dardánia gente.
Ma tutta notte di Saturno il figlio
Con terribili tuoni annunzïava
Alte sventure nel suo senno ordite.
Di pallido terror tutti compresi, 595
Dalle tazze spargean le spume a terra
Devotamente; nè veruno ardía
Appressarvi le labbra, se libato
Pria non avesse al prepotente Giove.
Corcârsi alfine, e su lor scese il sonno. 600

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troia, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. — Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. — Giove, avendo pesato i fati de' Troiani e de' Greci, e prevalendo quello de' Troiani, atterrisce i Greci con un fulmine. — Dopo varj fatti, questi sono sconfitti. — Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. — Consesso degli Dei. — Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio.—La battaglia cessa al venire della notte.— Parlata di Ettore ai Troiani. — Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l' aurora il croceo velo
Sul volto della terra, e co' Celesti
Su l' alto Olimpo il folgorante Giove
Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
Stansi gli Eterni ad ascoltar: M' udite 5
Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
E nessuno di voi, nè Dio nè Diva,
Di frangere s' ardisca il mio decreto;
Ma tutti insieme il secondate, ond' io
L' opra, che penso, a presto fin conduca. 10
Qualunque degli Dei vedrò furtivo
Partir dal cielo, e scendere a soccorso
De' Troiani o de' Greci, egli all' Olimpo
Di turpe piaga tornerassi offeso;
O l' afferrando di mia mano io stesso, 15
Nel Tartaro remoto e tenebroso
Lo gitterò, voragine profonda,
Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,
E tanto in giù nell' Orco s' inabissa,
Quanto va lungi dalla terra il cielo. 20
Allor saprà, che degli Dei son io
Il più possente. E vuolsene la prova?
D' oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa v' attaccate, o Divi,
E voi, Dive, e traete. E non per questo 25

Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno, nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso;
Indi alla vetta dell' immoto Olimpo 30
Annoderò la gran catena, ed alto
Tutte da quella penderan le cose:
Cotanto il mio poter vince de' numi
Le forze e de' mortai. — Qui tacque; e tutti,
Dal minaccioso ragionar percossi, 35
Ammutolìr gli Dei. Ruppe Minerva
Finalmente il silenzio, e così disse:
Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
Ma nondimen de' bellicosi Achei 40
Pietà ne prende, che di fato iniquo
Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
Se tu il comandi, ci terrem lontani;
Ma non vietar che di consiglio almeno
Sien giovati gli Achivi, onde non tutti 45
Cadan nell' ira tua disfatti e morti.
Con un sorriso le rispose il sommo
De' nembi adunator: Conforta il core,
Diletta figlia; favellai severo,
Ma vo' teco esser mite. — E così detto, 50
Gli orocriniti eripedi cavalli
Come vento veloci al carro aggioga;
Al divin corpo induce una lorica
Tutta d' auro; e alla man data una sferza
Pur d' auro intesta e di gentil lavoro, 55
Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
I corridori, che volàr bramosi
Infra la terra e lo stellato Olimpo.
Tosto all' Ida, di belve e di rigosi
Fonti altrice, arrivò su l' ardua cima 60
Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia
Un bosco, e fuma un odorato altare.
Qui degli uomini il padre e degli Dei
Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
E di nebbia gli avvolse. Indi s' assise 65
Esultante di gloria in su la vetta,
Di là lo sguardo a Troia rivolgendo

Ed alle navi degli Achei, che, preso
Per le tende alla presta un parco cibo,
Armavansi. Ed all' armi anch' essi i Teucri 70
Per la città correan: nè gli sgomenta
Il numero minor; chè per le spose
E pe' figli a pugnar pronti li rende
Necessità. Spalancansi le porte;
Erompono pedoni e cavalieri 75
Con immenso tumulto; e, giunti a fronte,
Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
Oppongono, e di targhe odi e d' usberghi
Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna,
Che rinforza più sempre. De' cadenti 80
L' urlo si mesce coll' orribil vanto
De' vincitori, e il suol sangue correa.
Dall' ora che le porte apre al mattino
Fino al merigge, d' ambedue le parti
Durò la strage con egual fortuna. 85
Ma quando ascese a mezzo cielo il Sole,
Alto spiegò l' onnipossente Iddio
L' auree bilance, e due diversi fati
Di sonnifera morte entro vi pose,
Il troiano e l' acheo. Le prese in mezzo, 90
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato dechinò, che traboccando
Percosse in terra, e balzò l' altro al cielo.
Tonò tremendo allor Giove dall' Ida,
E un infocato fulmine nel campo 95
Avventò degli Achei, che, stupefatti
A quella vista, impallidir di tema.
Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
Nè gli Aiaci, ambedue lampi di Marte,
Fermi al lor posto rimaner fur osi. 100
Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
Nestore, vi restò, ma suo mal grado;
Chè un destrier l' impedía, cui di saetta
D' Elena bella l' avvenente drudo
Nella fronte ferì laddove spunta 105
Nel teschio de' cavalli il primo crine,
Ed è letale il loco alle ferite.
Inalberossi il corridor trafitto;
Chè nel cerébro entrata era la freccia,

E dintorno alla rota per l'acuto 110
Dolor si voltolando, in iscompiglio
Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
Gli si fa sopra colla daga, e tenta
Tagliarne le tirelle, ecco veloci
Fra la calca e il ferir de' combattenti 115
Sopraggiungere d' Ettore i destrieri,
Superbi di portar sì grande auriga.
E qui perduta il veglio avría la vita,
Se del rischio di lui non s' accorgea
L' invitto Dïomede. Un grido orrendo 120
Di pugna eccitator mise l' eroe
Alla volta d' Ulisse: Ah! dove, immemore
Di tua stirpe divina, dove fuggi,
Astuto figlio di Laerte, e volgi,
Come un codardo della turba, il tergo? 125
Bada che alcun le fuggitive spalle
Non ti giunga coll' asta. Agl' inimici
Volta la fronte, ed a salvar vien meco
Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
Quelle grida non ode, e ratto in salvo 130
Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
Solo il Tidíde, si sospinse in mezzo
Ai guerrier della fronte; avanti al cocchio
Di Néstore piantossi; e, lui chiamando,
Veloci gli drizzò queste parole: 135
Troppo feroce gioventù nemica
Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
Sono i tuoi polsi: hai grave d' anni il dorso,
Hai debole l' auriga e i corridori.
Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai 140
Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
D' Anchise al figlio, a maraviglia sperti
A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
Lascia cotesti agli scudieri in cura;
Drizziam questi ne' Teucri, e vegga Ettorre 145
S' anco in mia man la lancia è furibonda.
Disse; nè il veglio ricusò l' invito.
Di Sténelo e del buon Eurimedonte,
Valorosi scudieri, egli al governo
Cesse le sue puledre; e tosto il cocchio 150
Del Tidíde salito, in man si tolse

Le bellissime briglie, e col flagello
I corsieri percosse. In un baleno
Giunser d' Ettore a fronte, che diritto
Lor d' incontro venía con gran tempesta. 155
Trasse la lancia Dïomede, e il colpo
Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
Colpì l' auriga Enïopéo, figliuolo
Dell' inclito Tebéo. Cade il trafitto
Giù tra le rote colle briglie in pugno; 160
S' arretrano i destrieri; e in quello stato
Perde ogni forza l' infelice, e spira.
Del morto auriga addolorossi Ettorre;
E mesto di lasciar quivi il compagno
Nella polve disteso, un altro audace 165
Alla guida del carro iva cercando.
Nè di rettor gran tempo ebber bisogno
I suoi destrieri; chè gli occorse all' uopo
L' animoso Archepólemo d' Ifíto,
Cui sul carro montar fa senza indugio, 170
E gli abbandona nella man le briglie.
Immensa strage allora e fatti orrendi
Fôran d' arme seguíti, e come agnelli
Stati in Ilio sarían racchiusi i Teucri,
Se de' Celesti il padre e de' mortali 175
Tosto di ciò non s' accorgea. Tonando,
Con gran fragore un fulmine rovente
Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
Guizzar di Dïomede innanzi al cocchio:
E súbita n' uscía d' ardente zolfo 180
Una terribil vampa. Spaventati
Costernansi i destrier, scappan di mano
A Néstore le briglie; onde al Tidíde
Rivoltosi tremante: Ah! piega, ei grida,
Piega indietro i cavalli, o Dïomede; 185
Fuggiam: nol vedi? contro noi combatte
Giove irato, e a costui tutto dar vuole
Di presente l' onor della battaglia.
Darallo, se gli piace, un' altra volta
A noi pur; ma di Giove oltrapossente 190
Il supremo voler forza non pate.
Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L' imperturbato eroe; ma il cor mi crucia

La dolorosa idea ch' Ettore un giorno
Fra' Troiani dirà gonfio d' orgoglio: 195
Io fugai Dïomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo; e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.
E Néstore ripiglia: Ah! che dicesti, 200
Valoroso Tidíde? e quando avvegna
Che un codardo, un imbelle Ettor ti chiami,
I Troiani non già sel crederanno,
Nè le troiane spose, a cui nell' atra
Polve stendesti i floridi mariti. 205
Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
Tra la calca fuggendo. Ettorre e i Teucri
Con urli orrendi li seguiro, e un nembo
Piovean su lor d' acerbi strali, ed alto
Gridar s' udiva de' Troiani il duce: 210
I cavalieri argivi, o Dïomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onoràr su gli altri a mensa;
Ma deriso or n' andrai; chè un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla; 215
Non salirai tu, no, fin ch' io respiro,
D' Ilio le torri, nè trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.
Stettesi in forse a quel parlar l' eroe 220
Di dar volta ai cavalli, e d' affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desío, tre volte Giove
Rimormorò dall' Ida, e fe securi
Della vittoria con quel segno i Teucri. 225
Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
O Troiani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m' inganno; 230
Giove è propizio: di vittoria a noi
E d' esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzàr debile muro,
Troppo al nostro valor frale ritegno.
Quella lor fossa varcheran d' un salto 235

I miei cavalli; e quando emerso a vista
Io sarò delle navi, allor le faci
Ministrarmi qualcun si risovvegna,
Ond' io que' legni incenda, e fra le vampe
Sbalorditi dal fumo i Greci uccida. 240
Poi conforta i destrieri, e si lor parla:
Xanto, Podargo, Etón, Lampo divino,
Mercè del largo cibo or mi rendete,
Che dell' illustre Eezïon la figlia,
Andrómaca, vi porge, il dolce, io dico, 245
Frumento, e l' alma di Lïeo bevanda,
Ch' ella a voi mesce desïosi, a voi
Pria che a me stesso, che pur suo mi vanto
Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
Alla conquista del nestóreo scudo, 250
Di cui va il grido al cielo, e tutto il dice
D' auro perfetto, e d' auro anco la guiggia.
Poi di dosso trarremo a Dïomede
L' usbergo, esimia di Vulcan fatica.
Se cotal preda ne rïesce, io spero, 255
Che ratti i Greci su le navi in questa
Notte medesma salperan dal lido.
Del superbo parlar forte sdegnossi
L' augusta Giuno, e s' agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo. 260
Quindi, rivolte le parole al grande
Dio Nettunno, sì disse: E sarà vero,
Possente Enosigéo, che degli Argivi
A pietà non ti mova la ruina?
Pur son essi che in Elice ed in Ege 265
Récanti offerte grazïose e molte.
E perchè dunque non vorrai tu loro
La vittoria bramar? Certo, se quanti
Siam difensori degli Achivi in cielo,
Vorrem de' Teucri rintuzzar l' orgoglio, 270
E al Tonante far forza, egli soletto
E sconsolato sederà su l' Ida.
Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
Non sia, no, mai che col saturnio Giove 275
A cozzar ne sospinga il nostro ardire.
Rammenta ch' egli è onnipossente; e taci.

Mentre seguían tra lor queste parole,
Quanto intervallo dalle navi al muro
La fossa comprendea, tutto era denso 280
Di cavalli, di cocchi e di guerrieri,
Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
Che, simigliante al rapido Gradivo,
Infurïava col favor di Giove.
E ben le navi avría messe in faville, 285
Se l' alma Giuno in cor d' Agamennóne
Il pensier non ponea di girne attorno
Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
Per le tende egli dunque e per le navi
Sollecito correa, raccolto il grande 290
Purpureo manto nel robusto pugno:
E cotal su la negra capitana
D' Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
Dell' armata tenea, donde distinta
D' ogni parte mandar potea la voce 295
Fin d' Aiace e d' Achille al padiglione,
Che l' eguali lor prore ai lati estremi,
Nel valor delle braccia ambo securi,
Avean dedotte all' arenoso lido.
Di là fec' egli rimbombar sul campo 300
Quest' alto grido; Svergognáti Achivi,
Vituperj nell' opre, e sol d' aspetto
Maravigliosi! dove dunque andaro
Gli alteri vanti, che menammo un giorno,
Di prodezza e di forza? In Lenno queste 305
Fur le vostre burbanze allor che l' epa
V' empiean le polpe de' giovenchi uccisi,
E le ricolme tazze inghirlandate
Si venían tracannando, e si dicea,
Che un sol per cento e per dugento Teucri, 310
Un sol Greco valea nella battaglia.
Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
Che ben tosto farà di queste navi
Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
Altro mai re di tanti danni afflitto, 315
Di tanto disonor carco volesti?
Pur io so ben che quando a questo lido
Il perverso destin mi conducea,
Giammai veruno de' tuoi santi altari

Navigando lasciai sprezzato indietro; 320
Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
Bramoso d'atterrar l'ilíache mura.
Deh! almen n'adempi questo voto; almeno
Danne, o Giove, uno scampo colla fuga; 325
Nè per le mani del crudel Troiano
Consentir degli Achivi un tanto scempio.
Così dicea piangendo. Ebbe pietade
Di sue lagrime il nume; e ad accennargli
Che non tutto il suo campo andría disfatto, 330
Il più sicuro de' volanti augurio,
Un'aquila, spedì, che negli unghioni,
Tolto al covil della veloce madre,
Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
Ove l'ostie svenar solean gli Achivi 335
Al fatidico Giove, dall'artiglio
Cader lasciò la palpitante preda.
Gli Achei, veduto il sacro augel, cui spinto
Conobbero da Giove, ad affrontarsi
Più coraggiosi ritornâr co' Teucri, 340
E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
Pria del Tidíde fra cotanti Argivi
Vanto si diede d'agitar pel campo
I veloci corsieri, ed oltre il fosso
Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero 345
Anzi a tutti si spinse; e a prima giunta
Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
Uom troiano. Costui piegáti in fuga
I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
Gli raggiunse il Tidíde; gliela fisse 350
Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
Cadde Agelao dal carro, e cupamente
L'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
Agamennón si mosse; indi il fratello;
Indi gli Aiaci impetuosi; e poi 355
Idomenéo con esso il suo scudiero
Merïon, che di Marte avea l'aspetto;
Poi d'Evemon l'illustre figlio, Eurípilo;
Ed ultimo giungea Teucro, del curvo
Elastic'arco tenditor famoso. 360
D'Aiace Telamónio egli locossi

Dietro lo scudo, e dello scudo Aiace
Gli antepose la mole. Ivi securo
L'eroe guatava intorno; e quando avea
Saettato nel denso un inimico, 365
Quegli, cadendo, perdea l'alma, e questi,
Come fanciullo della madre al manto,
Ricovrava al fratel, che alla grand'ombra
Dello splendido scudo il proteggea.
Or dall'egregio arcier chi de' Troiani 370
Fu primo ucciso? Primamente Orsíloco;
Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
Detore e Cromio, e per divin sembiante
Licofonte lodato, e Amopaone
Poliemoníde, e Melanippo, tutti 375
L'un dopo l'altro nella polve stesi.
Gioiva il re de' regi Agamennóne,
Mirandolo dall'arco vigoroso
Lanciar la morte fra' nemici; e a lui
Vicin venuto, soffermossi, e disse: 380
Diletto capo, Telamónio Teucro,
Siegui l'arco a scoccar; porta, se puoi,
A'Dánai un raggio di salute, e onora
Il tuo buon padre Telamon, che un giorno
Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto 385
Di non giusto imeneo, pur con pietoso
Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
Sebben lontano. Ti prometto io poi
(E sacra tieni la promessa mia) 390
Che se Giove e Minerva mi daranno
D'Ilio il conquisto, tu primier t'avrai
Il premio, dopo me, de' forti onore,
Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, 395
O di vaghe sembianze una fanciulla,
Che teco il letto e l'amor tuo divida.
E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
A che mi sproni, per me stesso assai
Già fervido e corrente? Io non rimango 400
Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
Che verso la città li respingemmo,
Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,

E li trafiggo. E già ben otto acuti
Dardi dal nervo liberai, che tutti 405
Profondamente si ficcàr nel corpo
Di giovani guerrieri; e non ancora
Ferir m'è dato questo can rabbioso.
Disse; e di nuovo fe volar dall'arco
Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta 410
Ei l'anima diresse; e nondimeno
Fallì la freccia; chè l'accolse in petto
Di Priamo un valente esimio figlio,
Gorgizïon, cui d'Esima condotta
Partorì la gentil Castïanira, 415
Che una Diva parea nella persona.
Come carco talor del proprio frutto,
E di troppa rugiada a primavera
Il papaver nell'orto il capo abbassa;
Così la testa dell'elmo gravata 420
Su la spalla chinò quell'infelice.
E Teucro dalla corda ecco sprigiona
Alla volta d'Ettorre altra saetta,
Più che mai del suo sangue sitibondo.
E pur di nuovo uscì lo strale in fallo; 425
Chè Apollo il devïò, ma colse al petto
D'Ettór l'audace bellicoso auriga,
Archepólemo, presso alla mammella.
Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
Si piegaro i cavalli; e quivi a lui 430
Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
Di quella morte gravemente afflitto
Il teucro duce, e di lasciar costretto,
Mal suo grado, l'amico, a Cebrïone
Di lui fratello, che il seguía, fe cenno 435
Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
Cebrïon non fu lento; ed ei, d'un salto
Dallo splendido cocchio al suol disceso,
Con terribile grido un sasso afferra;
A Teucro s'addirizza, e di ferirlo 440
L'infiammava il desío. Teucro in quel punto
Traeva un altro doloroso telo
Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
E l'inimico adocchia, il sopraggiunge, 445

Crollando l' elmo, Ettorre; e dove il collo
S' innesta al petto, ed è letale il sito,
Coll' aspro sasso il coglie, e rotto il nervo
Gl' intorpidisce il braccio. Dalle dita
L' arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca. 450
Il caduto fratello in abbandono
Aiace non lasciò, ma ratto accorse,
E col proteso scudo il ricopría,
Finchè lo si recâr sovra le spalle
Due suoi cari compagni, Mecistéo, 455
D' Echío figliuolo, e il nobile Alastorre,
E alle navi il portâr, che gravemente
Sospirava e gemea. Ne' Teucri allora
Di nuovo suscitò l' Olimpio Giove
Tal forza e lena, che al profondo fosso 460
Dirittamente ricacciâr gli Achei.
Iva Ettorre alla testa, e dalle truci
Sue pupille mettea lampi e paura,
Qual fiero alano che, ne' presti piedi
Confidando, un cinghial da tergo assalta, 465
Od un lïone, e al suo voltarsi attento
Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
Così gli Achivi insegue Ettorre, e sempre,
Uccidendo il postremo, li disperde.
Ma poichè l' alto fosso ed il palizzo 470
Ebber varcato i fuggitivi, e molti
Il troiano valor n' avea già spenti,
Giunti alle navi, si fermaro; e insieme
Mettendosi coraggio, e a tutti i numi
Sollevando le man, spingea ciascuno 475
Con alta voce le preghiere al cielo.
Signor del campo, d' ogni parte intanto
Agitava i destrieri il grande Ettorre
Di bel crine superbi, e rotar bieco
Le luci si vedea come il Gorgóne, 480
O come Marte, che nel sangue esulta.
Impietosita degli Achei, la bianca
Giuno a Minerva si rivolse, e disse:
Invitta figlia dell' Egíoco Giove,
Dunque, ohimè! non vorremo aver più nullo 485
Pensier de' Greci già cadenti, almeno
Nell' estremo lor punto? Eccoli tutti

L'empio lor fato a consumar vicini
Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettorre,
Che in suo furore intollerando, omai 490
Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!
A cui la Diva dalle glauche luci,
Minerva, rispondea: Certo perduta
Avría costui la furia e l'alma ancora,
A giacer posto nella patria terra 495
Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
Sempre avverso, e de' miei forti disegni
Acerbo correttor; nè si rimembra
Quante volte servar gli seppi il figlio 500
Dai duri d'Euristéo comandi oppresso.
Ei lagrimava lamentoso al cielo,
E me dal cielo allora ad aïtarlo
Giove spediva. Ma se il cor prudente
Detto m'avesse le presenti cose, 505
Quando alle ferree porte il suo tiranno
L'invïò dell'Averno a trar dal negro
Erebo il can dell'abborrito Pluto,
Ei, no, scampato non avría di Stige
La profonda fiumana. Or m'odia il padre, 510
E di Teti adempir cerca le brame,
Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
E accarezzógli colla destra il mento,
D'onorar supplicandolo il Pelíde
Delle cittadi atterrator. Ma tempo, 515
Sì, verrà tempo che la sua diletta
Glaucópide a chiamarmi egli ritorni.
Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
Co' veloci cornipedi; chè tosto
Io ne vo dentro alle paterne stanze, 520
E dell'armi mi vesto per la pugna.
Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
Crolla il cimiero, riderà quand'io
Nel folto apparirò della battaglia.
Qualcun per certo de' Troiani ancora 525
Presso le navi achee satolli e pingui
Di sue polpe farà cani ed augelli.
Disse; nè Giuno ricusò, ma corse
Ai divini cavalli, e d'auree barde

In fretta li guarnía, Giuno, la figlia 530
Del gran Saturno, veneranda Diva.
D' altra parte Minerva il rabescato
Suo bellissimo peplo, delle stesse
Immortali sue dita opra stupenda,
Sul pavimento dell' Egíoco padre 535
Lasciò cader diffuso; ed indossando
Del nimbifero Giove il grande usbergo,
Tutta s' armava a lagrimosa pugna.
Sul rilucente cocchio indi salita,
Impugnò la pesante e poderosa 540
Gran lancia, ond' ella, allor che monta in ira,
Di forte genitor figlia tremenda,
Le schiere degli eroi rovescia e doma.
Stimolava Giunon velocemente
Colla sferza i destrieri; e tosto fùro 545
Alle celesti soglie, a cui custodi
Vegliano l' Ore, che il maggior de' cieli
Hanno in cura e l' Olimpo, onde sgombrarlo
O circondarlo della sacra nube.
Cigolando s' aprìr per se medesme 550
L' eteree porte, e docili al flagello
Spinser per queste i corridor le Dive.
Come Giove dal Gárgaro le vide,
Forte sdegnossi; ed Iri a se chiamando,
Ali-dorata Dea: Vola, le disse, 555
Iri veloce; le rivolgi indietro,
E lor divieta il venir oltre meco
Ad inegual cimento. Io lo protesto,
E il fatto seguirà le mie parole,
Io loro fiaccherò sotto la biga 560
I corridori, e dall' infranto cocchio
Balzerò le superbe; e delle piaghe,
Che loro impresse lascerà il mio telo,
Nè pur due lustri salderanno il solco.
Saprà Minerva allor qual sia stoltezza 565
Il cimentarsi col suo padre in guerra.
Quanto a Giunon, m' è forza esser con ella
Meno irato: gli è questo il suo costume
Di sempre attraversarmi ogni disegno.
Disse; ed Iri a portar l' alto messaggio 570
Mosse veloce al par delle procelle;

Ed ascesa dall' Ida al grande Olimpo
Di molti gioghi altero, e su le soglie
Incontrate le Dee, si le rattenne,
E lor di Giove le parole espose: 575
Dove correte? Che furore è questo?
Sostate il piè; chè il dar soccorso ai Greci
Nol vi consente Giove. Le minacce
Dell' alto figlio di Saturno udite,
Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro 580
Storpieravvi i destrieri, e dall' infranto
Carro voi stesse balzerà, nè dieci
Anni le piaghe salderan, che impresse
Lasceravvi il suo telo; e tu, Minerva,
Allor saprai qual sia demenza il farti 585
Al tuo padre nemica. Nè con Giuno,
Sempre usata a turbargli ogni disegno,
Tanto s' adira, ei, no, quanto con teco,
Invereconda audace Dea, che ardisci
Contra il Tonante sollevar la lancia. 590
Disse; e ratta sparì la messaggiera.
Ed a Minerva allor con questi accenti
Giuno si volse: Ohimè! più non si parli,
Figlia di Giove, di pugnar con esso
Per cagion de' mortali: io nol consento. 595
Di loro altri si muoia, altri si viva,
Come piace alla sorte: e Giove intanto,
Come dispon suo senno e sua giustizia,
Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.
Sì dicendo, la Dea ritorse indietro 600
I criniti destrieri, e l' Ore ancelle
Li distaccàr dal giogo, e li legaro
Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiaro alla lucida parete.
Si raccolser le Dive in aureo seggio 605
Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
Dal Gárgaro all' Olimpo i corridori
E le fulgide ruote alto spingea.
Giunto alle case de' Celesti, a lui
Sciolse i corsieri l' inclito Nettunno, 610
Rimesse il cocchio, e lo coprì d' un velo.
Giove sul trono si compose, e tutto
Tremò sotto il suo piè l' immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte
Sedean, nè motto nè dimanda a Giove 615
Ardían veruna indirizzar. S' avvide
De' lor pensieri il nume, e così disse:
Perchè sì meste, o voi Minerva e Giuno?
E' non si par che molto affaticate
V' abbia finor la gloriosa pugna 620
In esizio de' Teucri, a cui sì grave
Odio poneste. E v' è di mente uscito,
Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
Il ciel, cangiare il mio voler non ponno?
A voi bensì le delicate membra 625
Prese un freddo tremor pria che la guerra
Pur contemplaste, e della guerra i duri
Esperimenti. Io vel dichiaro (e fôra
Già seguíto l' effetto), che, percosse
Dalla folgore mia, no, non v' avrebbe 630
Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
Albergo degli Eterni. — Il Dio sì disse;
E in secreto fremean Minerva e Giuno,
Sedendosi vicine, ed ai Troiani
Meditando nel cor alte sciagure. 635
Stette muta Minerva, e contra il padre
L' acerbo, che l' ardea, sdegno represse;
Ma, sciolto all' ira il fren, Giuno rispose:
Tremendissimo Giove, e che dicesti?
Ben anco a noi la tua possanza invitta 640
È manifesta; ma pietà ne prende
Dei dannati a perir miseri Achei.
Noi certo l' armi lascerem, se questo
È il tuo strano voler; ma nondimeno
Qualche ai Greci daremo util consiglio, 645
Onde non tutti il tuo furor li spegna.
E Giove replicò: Più fiero ancora
Vedrai dimani, se t' aggrada, o moglie,
L' onnipotente di Saturno figlio
Dell' esercito acheo struggere il fiore; 650
Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
Non pria desisterà, che finalmente
L' ozïosa si svegli ira d' Achille
Il dì che in gran periglio appo le navi
Combatterassi per Patróclo ucciso. 655

Tal de' fati è il voler: nè de' tuoi sdegni
Sollecito son io, no, s' anco ai muti
Della terra e del mar confini estremi
Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
Di Giapeto e Saturno, che nel cupo 660
Tartaro chiusi nè il superno raggio
Del Sole, nè di vento aura ricrea:
No, se tant' oltre pure il tuo dispetto
Vagabonda ti porti, io non ti curo;
Poichè d' ogni pudor passasti il segno. 665
Tacque; nè Giuno osò pure d' un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole,
L' atra notte traendo su la terra.
Della luce l' occaso i Teucri afflisse; 670
Ma pregata più volte e sospirata,
Sovraggiunse agli Achei l' ombra notturna.
Fuor del campo navale Ettore allora
I Troiani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura 675
Da' cadaveri sgombra a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontâr dai cocchi,
E affollati d' intorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand' asta in pugno 680
Di ben undici cubiti sostiene:
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d' oro un cerchio le discorre intorno.
Appoggiato su questa, così disse:
Dárdani, Teucri, Collegati, udite: 685
Io poc' anzi sperai ch' arse le navi
E distrutti gli Argivi, a Troia avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapîr le tenébre invidïose,
Che inopportune sul cruento lido 690
Salvâr le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche;
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto 695
Alla città si affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n' adduca, e di Lïeo

E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga, 700
Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell' ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l' ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno 705
Non salgano tranquilli, e la partenza
Senza terror non sia; ma nell' imbarco
O di lancia piagato o di saetta
Vada più d' uno alle paterne case
A curar la ferita, e rechi ai figli 710
L' orror de' Teucri: e così loro insegni
A non tentarli con funesta guerra.
Voi, cari a Giove diligenti araldi,
Per la città frattanto ite, e bandite
Che i canuti vegliardi, e i giovinetti 715
A cui le guance il primo pelo infiora,
Custodiscan le mura in su gli spaldi
Dagli Dei fabbricati. Entro le case
Allumino gran fuoco anco le donne,
E stazïon vi sia di sentinelle, 720
Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
Nell' inerme città non s' introduca.
Quanto or dico s' adémpia: e non fia vano,
Magnanimi compagni, il mio consiglio.
Dirò dimani ciò che far ne resta. 725
Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
Avrem propizi, di cacciarne lungi
Cotesti cani da funesto fato
Qua su le prore addutti. Or per la notte
Custodiamo noi stessi. Al primo raggio 730
Del nuovo giorno in tutto punto armati
Desteremo sul lido acre conflitto.
Vedrem se Dïomede, questo forte
Figliuolo di Tidéo, respingerammi
Dalle navi alle mura, o s' io coll' asta 735
Saprò passargli il fianco, e via portarne
Le sanguinose spoglie. Egli dimani
Manifesto farà se sua prodezza
Tal sia che possa di mia lancia il duro

Assalto sostener. Ma se fallace 740
Non è mia speme, ei giacerà tra' primi
Spento con molti de' compagni intorno;
Ei, sì, dimani, all' apparir del Sole.
Così immortal foss' io, nè mai vecchiezza
Vïolasse i miei giorni, ed onorato 745
Foss' io del par che Pallade ed Apollo,
Come fatale ai Greci è il dì futuro!
Tal fu d' Ettorre il favellar superbo;
E gli fêr plauso i Teucri. Immantinente
Sciolsero dal timone i polverosi 750
Destrier sudati, e colle briglie al carro
Gli annodò ciascheduno. Indi menaro
Pecore e buoi dalla cittade in fretta.
Altri vien carco di nettareo vino,
Altri di cibo cereale; ed altri 755
Cataste aduna di virgulti e tronchi.
Rapían l' odor delle vivande i venti
Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo;
Ed essi, gonfi di baldanza e in torme
Belliche assisi, dispendean la notte, 760
Tutta empiendo di fuochi la campagna.
Siccome quando in ciel tersa è la Luna,
E tremole e vezzose a lei dintorno
Sfavillano le stelle, allor che l' aria
È senza vento, ed allo sguardo tutte 765
Si scuoprono le torri e le foreste
E le cime de' monti; immenso e puro
L' etra si spande, gli astri tutto il volto
Rivelano ridenti, e in cor ne gode
L' attonito pastor; tali al vederli, 770
E altrettanti apparían de' Teucri i fuochi
Tra le navi e del Xanto le correnti
Sotto il muro di Troia. Erano mille,
Che di gran fiamma interrompeano il campo,
E cinquanta guerrieri a ciascheduno 775
Sedeansi al lume delle vampe ardenti.
Presso i carri frattanto orzo ed avena
I cavalli pascevano, aspettando
Che dal bel trono suo l' Alba sorgesse.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO.

Costernazione nel campo greco.—Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga; Diomede e Néstore si oppongono. — Le scolte sono poste alla guardia del muro. — Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. — Agamennone acconsente. — Fenice, Ulisse ed Aiace Telamonio sono delegati ambasciatori. — Seguiti da due araldi, essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. — Loro parlate, e rifiuto dell' eroe. — Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. — Ulisse ed Aiace ritornano a render conto della loro ambasciata. — Parole di Diomede nel consesso dei capitani. — Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
Del gelido Terror negra compagna
La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
L' achivo campo possedea. Percosso
Da profonda tristezza era di tutti 5
I più forti lo spirto; e in quella guisa
Che il pescoso Oceáno si rabbuffa,
Quando improvviso dalla tracia tana
Di Ponente sorgiunge e d' Aquilone
L' impetuoso soffio; alto s' estolle 10
L' onda, e si sparge di molt' alga il lido;
Tale è l' interna degli Achei tempesta.
Sovra ogni altro l' Atride addolorato,
Di qua, di là s' aggira, ed agli araldi
Comanda di chiamar tutti in segreto 15
Ad uno ad uno i duci a parlamento.
Come fùro adunati, e mesti in volto
S' assisero, levossi Agamennóne.
Lagrimava simile a cupo fonte,
Che tenebrosi da scoscesa rupe 20
Versa i suoi rivi; e, dal profondo seno
Messo un sospiro, cominciò: Diletti
Principi Argivi, in una ria sciagura
Giove m' avvolse. Dispietato! ei prima
Mi promise e giurò che, al suol prostrate 25
D' Ilio le mura, glorioso in Argo

Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
Indegnamente, e dopo tante in guerra
Estinte vite, di partir m' impone
Inonorato. Il piacimento è questo 30
Del prepotente nume, che già molte
Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
Ne spianerà; chè immenso è il suo potere.
Dunque al mio detto obbediam tutti: al vento
Diam le vele, fuggiamo alla diletta 35
Paterna terra; chè dell' alta Troia
Lo sperato conquisto è vana impresa.
Ammutîr tutti a queste voci, e in cupo
Lungo silenzio si restâr dolenti
I figli degli Achei. Lo ruppe alfine 40
Il bellicoso Dïomede, e disse:
Atride, al torto tuo parlar col vero
Libero dir, che in libero consesso
Lice ad ognun, risponderò. Tu m' odi
Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, 45
Alla presenza degli Achei pur dianzi
Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
D' ogni coraggio: e l' udîr tutti. Or io
Dico a te di rimando, che se Giove
L' un ti diè de' suoi doni, l' onor sommo 50
Dello scettro su noi, non ti concesse
L' altro, più grande che lo scettro, il core.
Misero! e speri sì codardi e fiacchi,
Come pur cianci, della Grecia i figli?
Se il cor ti sprona alla partenza, parti: 55
Sono aperte le vie; le numerose
Navi, che d' Argo ti seguîr, son pronte;
Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
All' eccidio di Troia; e se pur essi
Fuggiran sulle prore al patrio lido, 60
Noi resteremo a guerreggiar; noi due,
Sténelo e Dïomede, insin che giunga
Il dì supremo d' Ilïon; chè noi
Qua ne venimmo col favor d' un Dio.
Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, 65
Del Tidíde ammirando i generosi
Sensi; e di Pilo il venerabil veglio,
Surto in piedi, dicea: Nelle battaglie

Forte ti mostri, o Dïomede, e vinci
Di senno insieme i coetani eroi. 70
Nè biasmar nè impugnar le tue parole
Potrà qui nullo degli Achei; ma pure,
Benchè retti e prudenti e di noi degni,
Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
Giovinetto se' tu, sì che il minore 75
Esser potresti de' miei figli. Io dunque,
Che di te più d' assai vecchio mi vanto,
Dironne il resto; nè il mio dir veruno
Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
È senza patria, senza leggi e senza 80
Lari chi la civile orrenda guerra
Desidera. Ma giovi or della fosca
Diva dell' ombre rispettar l' impero.
S' apprestino le cene, ed ogni scolta
Vegli al fosso del muro, e questo sia 85
De' giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
Come a capo s' addice, accogli a mensa
I più provetti: e ben lo puoi; chè piene
Le tende hai tu del buon lïeo, che ognora
Pel vasto mar ti recano veloci 90
L' achive prore dalle tracie viti.
Nulla all' uopo ti manca, ed al tuo cenno
Tutto obbedisce. Congregati i duci,
Apra ognun la sua mente, e tu seconda
Il consiglio miglior; chè di consiglio 95
Utile e saggio or fa mestier davvero.
Imminente alle navi è l' inimico,
Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
Può senza tema? Questa fia la notte
Che l' esercito perda, o lo conservi. 100
Disse, e tutti obbediro. Immantinente
Uscìr di rilucenti armi vestite
Le sentinelle. N' eran sette i duci:
Il Nestoride prence Trasimede;
Di Marte i figli, Ascálafo e Ialmeno, 105
Merïon, Dëipíro ed Afaréo
Con Licomede di Creonte; e cento
Giovani prodi conducea ciascuno
Di lunghe picche armati. In ordinanza
Si difilàr tra il fosso e il muro; e quivi 110

Destaro i fuochi, e apposero le cene.
Nella tenda regal l'Atride intanto
Convita i duci, di vivande grate
Li ristaura; e sì tosto che de' cibi
E del bere in ciascun tacque il desio, 115
Il buon Nestorre, di cui sempre uscía
Ottimo il detto, cominciò primiero
A svolgere dal petto un suo consiglio,
E in questo saggio ragionar l'espose:
Agamennóne, gloriöso Atride, 120
Da te principio prenderan le mie
Parole, in te si finiranno, in te
Di molte genti imperador, cui Giove,
Per la salute de' soggetti, il carco
Delle leggi commise e dello scettro. 125
Principalmente quindi a te conviensi
Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
E la porre ad effetto, ove da pura
Coscïenza proceda, e il ben ne frutti;
Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna, 130
Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
Ciò che acconcio a me par, dirò palese;
Nè verun penserà miglior pensiero
Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
Che dalla tenda dell'irato Achille 135
Via menasti, o gran re, la giovinetta
Brisëide, sprezzato il nostro avviso.
Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
Ti sconfortai dall'opra; ma tu, spinto
Dall'altero tuo cor, onta facesti 140
Al fortissimo eroe, dagl'Immortali
Stessi onorato, e il premio gli rapisti
De' suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
Or tempo egli è di consultar le guise
Di blandirlo e piegarlo o con eletti 145
Doni o col dolce favellar che tocca.
Tu parli il vero, Agamennón rispose;
Parli il vero, pur troppo, enumerando
I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
Val molte squadre un valoroso, in cui 150
Ponga Giove il suo cor, siccome in questo,
Per lo cui solo onor doma gli Achei.

Ma se ascoltando un mal desío l' offesi,
Or vo' placarlo, e il presentar di molti
Onorevoli doni, e a voi qui tutti 155
Li dirò: sette tripodi, non anco
Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
Due volte tanti splendidi lebeti;
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarmi i primi 160
Premj: e di tanti già mi fêr l' acquisto,
Che povero per certo e di ricchezze
Desideroso non saría chi tutti
Li possedesse. Donerogli in oltre
Di suprema beltà sette captive 165
Lesbie donzelle, a meraviglia sperte
Nell' opre di Minerva, e da me stesso
Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
Aggiungo la rapita a lui poc' anzi
Brisëide; e farò giuro solenne 170
Ch' unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
Ne concedano poscia il porre al fondo
La troiana città, primiero ei vada,
Nel pàrtir delle spoglie, a ricolmarsi 175
D' oro e bronzo le navi, e si trascelga
Venti bei corpi di dardanie donne,
Dopo l' argiva Eléna le più belle.
Di più: se d' Argo riveder n' è dato
Le care sponde, ei genero sarammi 180
Onorato e diletto al par d' Oreste,
Ch' unico germe a me del miglior sesso
Ivi s' edúca alle dovizie in seno.
Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa. 185
Qual più d' esse il talenta, a sposa ei prenda
Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
Doterolla io medesmo, e di tal dote
Qual non s' ebbe giammai altra donzella:
Sette città, Cardamile ed Enópe, 190
Le liete di bei prati Ira ed Antéa,
L' inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
D' alme viti feconda; elle son poste
Tutte quante sul mar verso il confine

Dell' arenosa Pilo, e dense tutte 195
Di cittadini che, di greggi e mandre
Ricchissimi, co' doni al par d' un Dio
L' onoreranno, e di tributi opimi
Faran bello il suo scèttro. Ecco di quanto
Gli farò dono se depor vuol l' ira. 200
Placar si lasci: inesorato è il solo
Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
Rammenti ancora che di grado e d' anni
Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
Potentissimo Atride Agamennóne, 205
Riprese il veglio cavalier, pregiati
Sono i doni che appresti al re Pelíde.
Senza dunque indugiar, alla sua tenda
Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
Li nomerò, nè alcun mi fia ritroso: 210
Primamente Fenice, al sommo Giove
Carissimo mortale; e capo ei sia
Dell' imbàsciata. Il seguirà col grande
Aiace il divo Ulisse, e degli araldi
N' andran Hodio ed Euríbate. Frattanto 215
Date l' acqua alle mani, e comandate
Alto silenzio, acciò che salga a Giove
La nostra prece, e la pietà ne svegli.
Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
Dier le linfe alle mani i banditori; 220
Lesti i donzelli coronàr di liete
Spume te tazze, e le portaro in giro;
E libato e gustato a pien talento
Il devoto licore, uscìr veloci
Dalla tenda regal gli ambasciadori; 225
E molti avvisi porgea lor per via
Il buon veglio, girando a ciascheduno,
Principalmente di Laerte al figlio,
Le parlanti pupille, e a tentar tutte
Le vie gli esorta d' ammansar quel fiero. 230
Del risonante mar lungo la riva
Avviàrsi i legati, supplicando
Dall' imo cor l' Enosigéo Nettunno,
Perchè d' Achille la grand' alma ei pieghi.
Alle tende venuti ed alle navi 235
De' Mirmidóni, ritrovàr l' eroe

Che ricreava colla cetra il core,
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d'argento, e spoglia era del sacco
Della città d' Eezïon distrutta. 240
Su questa, degli eroi le gloriose
Geste cantando, raddolcía le cure.
Solo a rincòntro gli sedea Patróclo,
Aspettando la fin del bellicoso
Canto in silenzio riverente. Ed ecco 245
Dall' Itaco precessi all' improvviso
Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
Rispettosi sostar. Alzasi Achille
Del vederli stupito, ed abbandona
Colla cetra lo seggio: alzasi ei pure 250
Di Menézio il buon figlio; e, lor porgendo
Il Pelíde la man: Salvete, ei dice,
Voi mi giungete assai graditi: al certo
Vi trae grand' uopo: benchè irato, io v'amo
Sovra tutti gli Achei. — Così dicendo, 255
Dentro la tenda interïor li guida,
In alti scanni fa sederli sopra
Porporini tappeti, ed a Patróclo,
Che accanto gli venía: Recami, disse,
O mio diletto, il mio maggior cratére, 260
E mesci del più puro, ed apparecchia
Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
Oggi entrâr generose anime care.
Disse; e Patróclo del suo dolce amico
Alla voce obbedì. Su l' ignee vampe 265
Concavo bronzo di gran seno ei pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi
Con esso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite 270
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava; e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
Destava intanto un grande foco il figlio 275
Di Menézio, e conversi in viva bragia
I crepitanti rami, e già del tutto
Queta la fiamma, delle brage ei fece

Ardente un letto, e gli schidion vi stese;
Del sacro sal gli asperse; e, tolte alfine 280
Dagli alari le carni abbrustolate,
Sul desco le posò; prese di pani
Un nitido canestro, e su la mensa
Distribuilli; ma le apposte dapi
Spartía lo stesso Achille, assiso in faccia 285
Ad Ulisse col tergo alla parete.
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco
Le primizie gettò. Stesero tutti
Allor le mani all' imbandito cibo. 290
Come fur sazi, fe degli occhi Aiace
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide
Lo scaltro Ulisse; e ricolmato il nappo,
Al grande Achille propinollo, e disse:
Salve, Achille; poc' anzi entro la tenda 295
D' Atride, ed ora nella tua di lieto
Cibo noi certo ritroviam dovizia;
Ma chi di cibo può sentir diletto
Mentre sul capo ci veggiam pendente
Un' orrenda sciagura, e sul periglio 300
Delle navi si trema? E periranno,
Se tu, sangue divin, non ti rivesti
Di tua fortezza, e non ne rechi aíta.
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati
Imminente all' armata e al nostro muro 305
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,
E fan minaccia d' avanzarsi arditi,
E le navi assalir. Giove co' lampi
Del suo favor gli affida; Ettore, i truci
Occhi volgendo d' ogni parte, e molto 310
Delle sue forze altero e del suo Giove,
Terribilmente infuria, e non rispetta
Nè mortali nè Dei (tanto gl' invade
Furor la mente), e della nuova aurora
Già le tardanze accusa, e freme, e giura 315
Di venirne a schiantar di propria mano
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,
E tutti tra le vampe istupiditi
Ancidere gli Achivi. Or io di forte 320

Timor la mente contristar mi sento,
Che le costui minacce avversi numi
Non mandino ad effetto, e che non sia
Delle Parche decreto il dover noi
Lungi d' Argo perir su queste rive. 325
Ma tu, deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
A preservar dall' inimico assalto
I desolati Achei. Se gli abbandoni,
Alto cordoglio un dì n' avrai, nè al danno
Troverai più riparo. A tempo adunque 330
L' antivieni prudente, ed allontana
Dall' argolica gente il giorno estremo.
Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
Invïotti all' Atride. Amato figlio 335
(Il buon vecchio dicea), Minerva e Giuno,
Se fia lor grado, ti daran fortezza;
Ma tu nel petto il cor superbo affrena;
Chè cor più bello è il mansueto; e tienti
(Onde più sempre e giovani e canuti 340
T' onorino gli Achei), tienti remoto
Dalla feconda d' ogni mal Contesa.
Questi del veglio i bei ricordi fùro:
Tu gli obblïasti. Ten sovvenga adesso,
E la trista una volta ira deponi. 345
Ti sarà, se lo fai, largo di cari
Doni l' Atride. Nella tenda ei dianzi
L' impromessa ne fece; odili tutti:
Sette tripodi intatti, e dieci d' oro
Talenti, e venti splendidi lebeti; 350
Dodici velocissimi destrieri,
Usi nel corso a riportarne i primi
Premj: e già tanti n' acquistàr, che brama
Più di ricchezze non avría chi tutti
Li possedesse. Ti largisce inoltre 355
Sette d' alma beltà lesbie donzelle,
D' ago esperte e di spola, e da lui stesso
Per lor suprema leggiadría trascelte
Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
La figlia aggiunge di Briséo, giurando, 360
Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
Pronte son queste cose. Ove poi Troia

Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
Nel pàrtir della preda, a ricolmarti
D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci 365
Captive e dieci ti scerrai, tenute
Dopo l'argiva Eléna le più belle.
Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
Tu genero sarai del grande Atride,
E in onoranza e nella copia accolto 370
D'ogni cara dovizia al par del suo
Unico Oreste. Delle tre, che il fanno
Beato genitor alme fanciulle,
Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
Prendi quale vorrai senza dotar a: 375
Doteralla lo stesso Agamennóne
Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
Regal donzella la simil non s'ebbe:
Sette città, Cardamile ed Enópe,
Ira, Pédaso, Antéa, Fere ed Epéa, 380
Tutte belle marittime contrade
Verso il pilio confin, tutte frequenti
D'abitatori a cui di molte mandre
S'alza il muggíto, e che di bei tributi
T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto 385
Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
Abbi almeno pietà degli altri Achei
Là nelle tende costernati e chiusi,
Che t'avranno qual nume, ed alle stelle 390
La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spegni
Questo Ettór che furente a te si para,
E vanta che nessun, di quanti Achivi
Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
Divino senno, Laerziade Ulisse, 395
Rispose Achille, senza velo, e quali
Il cor li detta e proveralli il fatto,
M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
Onde cessiate di garrirmi intorno.
Odio al par delle porte atre di Pluto 400
Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core;
Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,

Qual ricompensa delle assidue pugne? 405
Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s' uguaglia la sorte: il vile usurpa
L' onor del prode, e una medesma tomba
L' infingardo riceve e l' operoso.
Ed io, che tanto travagliai, che a tanti 410
Rischi di Marte la mia vita esposi,
Che guadagni, per dio! che guiderdone
Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
Augel son io, che d' esca i suoi provvede
Piccioli implumi, e se medesmo obblía. 415
Quante, senza dar sonno alle palpébre,
Trascorse notti! quanti giorni, avvolto
In sanguinose pugne, ho combattuto
Per le ree mogli di costor! Conquísi,
Guerreggiando sul mar, dodici altere 420
Cittadi; ne conquísi undici a piede
Dintorno ai campi d' Ilïon; da tutte
Molte asportai pregiate spoglie: e tutte
All' Atride le cessi, a lui che, inerte
Rimasto indietro, nell' avare navi 425
Le ricevea superbo, e, dividendo
Altrui lo peggio, riserbossi il meglio;
O s' alcun dono agli altri duci ei fenne,
Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
Premio fui spoglio, io solo; egli la donna 430
Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
A che mai questa degli Achei co' Teucri
Cotanta guerra? a che raccolse Atride
Qui tant' armi? Non forse per la bella
Elena? Ma l' amor delle consorti 435
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio, siccom' io costei
Carissima al mio cor, quantunque ancella.
Or ch' egli dalle man la mi rapío 440
Con fatto iniquo, di piegar non tenti
Me da sue frodi ammaestrato assai.
Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque
Consulti il modo di sottrar l' armata
Alle fiamme nemiche. E quale ha d' uopo 445
Ei del mio braccio? Senza me già fece

Di gran cose. Innalzato ha un alto muro;
Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
Mirabil opra! che dal fiero Ettorre 450
Nol fa sicuro ancor, da quell' Ettorre,
Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
Non ardía dalle mura, o non giugnea
Che sino al faggio delle porte Scee.
Sola una volta ei là m' attese, e a stento 455
Potè sottrarsi all' asta mia. Ma nullo
Più conflitto vogl' io con quel guerriero,
Nullo; e, offerti dimani al sommo Giove
E agli altri numi i sacrificj, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi, 460
Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
Coll' aurora spiegar sull' Ellesponto
I miei legni le vele, ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettunno 465
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.
Ivi molta lasciai propria ricchezza,
Qua venendo in mal punto; ivi molt' altra
Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso 470
Splendido ferro, e in eleganti donne,
Tutto tesoro a me sortito. Il solo
Premio ne manca che mi diè l' Atride,
E, re villano, mel ritolse ei poscia.
Torna dunque all' ingrato, e gli riporta 475
Tutto che dico, e a tutti in faccia, ond' anco
Negli altri Achei si svegli una giust' ira
E un avvisato diffidar dell' arti
Di quel franco impudente, che pur tale
Non ardirebbe di mirarmi in fronte. 480
Digli che a parte non verrò giammai
Nè di fatto con lui nè di consiglio;
Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
Che gli basti l' aver tanto potuto
Sola una volta, e che mal fonda in vane 485
Ciance la speme d' un secondo inganno.
Digli che, senza più turbarmi, corra
Alla ruina a cui l' incalza Giove,

Che di senno il privò; digli che abborro
Suoi doni, e spregio come vil mancipio 490
Il donator. Nè s' egli e dieci e venti
Volte gli addoppii, nè se tutto ei m' offra
Ciò ch' or possiede, e ciò ch' un dì venirgli
Potría d' altronde, e quante entran ricchezze
In Orcoméno e nell' egizia Tebe 495
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri a ciascheduna;
Mi fosse ei largo di tant' oro alfíne
Quanto di sabbia e polve si calpesta,
Nè così pur si speri Agamennóne 500
La mia mente inchinar prima che tutto
Pagato ei m' abbia dell' offesa il fio.
Non vo' la figlia di costui. Foss' ella
Pari a Minerva nell' ingegno, e il vanto
Di beltà contendesse a Citerea, 505
Non prenderolla in mia consorte io mai.
Serbila ad altro Acheo che al grand' Atride
Più di grado s' adegui e di possanza.
A me, se salvo raddurranmi i numi
Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso 510
Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
Figlie di regi assai possenti: e quale
Di lor vorrò, legittima e diletta
Moglie farolla; e mi godrò con essa
Nella pace, a cui stanco il cor sospira, 515
Il paterno retaggio. E parmi in vero
Che di mia vita non pareggi il prezzo
Nè tutta l' opulenza in Ilio accolta
Pria della giunta degli Achei, nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo 520
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. Racquistar si ponno
E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
Ma l' alma che passò del labbro il varco,
Chi la racquista? chi del freddo petto 525
La riconduce a ravvivar la fiamma?
Meco io porto (la Dea madre mel dice)
Doppio fato di morte. Se qui resto
A pugnar sotto Troia, al patrio lido
M' è tolto il ritornar, ma d' immortale 530

Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
Al dolce suol natìo, perdo la bella
Gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
Tronco da morte innanzi tempo, ed io
Lieta godrommi e diuturna vita. 535
Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
A rimbarcarsi e abbandonar di Troia
L'impossibil conquista. Il Dio de' tuoni
Su lei stese la mano, e rincorârsi
I suoi guerrieri. Itene adunque; e, come 540
Di legati è dover, le mie risposte
Ai prenci achivi riferendo, dite
Che, a preservar le navi e il campo argivo,
Lor fa mestiero ruminar novello
Miglior partito; chè il già preso è vano. 545
Inesorata è l'ira mia. Fenice
Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
Seguirammi, se il vuole, alla diletta
Patria. Di forza nol trarrò giammai.
Disse; e l'alto parlare e l'aspro niego 550
Tutti li fece sbalorditi e muti.
Ruppe alfin quel silenzio il cavaliero
Veglio Fenice; e, sul destin tremando
Delle argoliche navi, ed ai sospiri
Mescendo i pianti, così prese a dire: 555
Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
La tua partenza, se nell'ira immoto
Di niuna guisa allontanar non vuoi
Gli ostili incendj dalla classe achea,
Come, ahi! come poss'io, diletto figlio, 560
Qui restar senza te? Teco mandommi
Il tuo canuto genitor Peléo
Quel giorno che all'Atride Agamennóne
Invïotti da Ftia, fanciullo ancora
Dell'arte ignaro dell'acerba guerra, 565
E dell'arte del dir, che fama acquista.
Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
Studj erudirti, e farmi a te nell'opre
Della lingua maestro e della mano.
A niun conto vorrei dunque, mio caro, 570
Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
Rasa la mia vecchiezza, mi prometta

Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
Giovinetto qual era allor che il suolo
D' Ellade abbandonai, l' ira fuggendo 575
E un atroce imprecar del padre mio,
Amintore d' Ormeno. Era di questa
Ira cagione un' avvenente druda
Ch' egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia 580
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale,
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio 585
Capo l' orrende Eumenidi, pregando,
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L' udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno. 590
Carco allor della sacra ira del padre,
Non mi sofferse il cor di più restarmi
Nelle case paterne. E servi e amici
E congiunti mi fean con caldi preghi
Dolce ritegno; ed in allegre mense 595
Stornar volendo il mio pensier, si diero
A far macco d' agnelle e di torelli,
A rosolar sul foco i saginati
Lombi suini, a tracannar del veglio
L' anfore in serbo. Nove notti al fianco 600
Mi fur essi così con veglie alterne
E con perpetui fuochi, un sotto il portico
Del ben chiuso cortil, l' altro alle soglie
Della mia stanza nell' andron. Ma quando
Della decima notte il buio venne, 605
L' uscio sconfissi, e della stanza evaso,
Varcai d' un salto della corte il muro:
Nè de' custodi alcun nè dell' ancelle
Di mia fuga s' avvide. Errai gran pezza
Per l' ellade contrada; e giunto ai campi 610
Della feconda pecorosa Ftia,
Trassi al cospetto di Peléo. M' accolse
Lietamente il buon sire, e mi dilesse
Come un padre il figliuol ch' unico in largo

Aver gli nasca nell'età canuta; 615
E di popolo molto e di molt'oro
Fattomi ricco, l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura.
Son io, divino Achille, io mi son quegli 620
Che ti crebbi qual sei, che caramente
T'amai: nè tu volevi bambinello
Ir con altri alla mensa, nè vivanda
Domestica gustar ov'io non pria
Adagiato t'avessi e carezzato 625
Su' miei ginocchi, minuzzando il cibo,
E porgendo la beva, che, dal labbro
Infantil traboccando, a me sovente
Irrigava sul petto il vestimento.
Così molto soffersi a tua cagione, 630
E consolava le mie pene il dolce
Pensier che, i numi a me negando un figlio
Generato da me, tu mi saresti
Tal per amore divenuto, e tale
M'avresti salvo un dì da ria sciagura. 635
Doma dunque, cor mio, doma l'altero
Tuo spirto: disconviene una spietata
Anima a te, che rassomigli i numi;
Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
D'onor, di forza, di virtù, son miti: 640
E con vittime e voti e libamenti
E odorosi olocausti il supplicante
Mortal li placa nell'error caduto;
Perocchè del gran Giove alme figliuole
Son le Preghiere, che, dal pianto fatte 645
Rugose e losche, con incerto passo
Van dietro ad Ate, ad emendarla intese.
Vigorosa di piè questa nocente
Forte Dea le precorre, e, discorrendo
La terra tutta, l'uman germe offende. 650
Esse van dopo, e degli offesi han cura.
Chi rispettoso queste Dee riceve,
Ne va colmo di beni ed esaudito;
Chi pertinace le respinge indietro,
Ne sperimenta lo sdegno. Esse del padre 655
Si presentano al trono, e gli fan prego

Ch' Ate ratta inseguisca, e al fio suggetti
L' inesorato che al pregar fu sordo.
Trovin dunque di Giove oggi le figlie
Appo te quell' onor ch' anco de' forti 660
Piega le menti. Se al tuo piè di molti
Doni l' offerta non mettesse Atride
Coll' impromessa di molt' altri poscia,
E persistesse in suo rancor, non io
T' esorterei di por giù l' ira, e all' uopo 665
Degli Achivi volar, comunque afflitti;
Ma molti di presente egli ne porge,
Ed altri poi ne profferisce, e i duci
Miglior trascelti tra gli Achei t' invía,
E a te stesso i più cari a supplicarti. 670
Non disprezzarne la venuta e i preghi,
Onde l' ira, che pria giusta pur era,
Non torni ingiusta. Degli andati eroi
Somma laude fu questa, allor che grave
Li possedea corruccio, alle preghiere 675
Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
Opportuno sovviemmi un fatto antico,
Che, quale avvenne, io qui fra tutti amici
Narrerò. Combattean ferocemente
Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura 680
Di Calidone, ad espugnarla questi,
A difenderla quelli: e gli uni e gli altri,
Gente d' alto valor, con mutue stragi
Si distruggean. Commossa avea tal guerra
Di Dïana uno sdegno, e del suo sdegno 685
Fu la cagione Enéo, che, de' suoi campi
Terminata la messe, e offerti ai numi
I consueti sacrificj, sola
(Fosse spregio od obblío) lasciato avea
Senza offerte la Diva. Ella di questo 690
Altamente adirata, un fero spinse
Cinghial d' Enéo ne' campi, che, tremendo,
Tutte atterrava col fulmineo dente
Le fruttifere piante. Il forte Eníde
Meleagro alla fin, dalle propinque 695
Città raccolto molto nerbo avendo
Di cacciatori e cani, a morte il mise;
Nè minor forza si chiedea: tant' era

Smisurata la belva, e tanti al rogo
N' avea sospinti. Ma la Dea pel teschio 700
E per la pelle dell' irsuta fera
Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
Meleagro comparve, andàr disfatti,
Benchè molti, i Cureti, e approssimarse 705
Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
Che anche i più saggi invade, il petto accese
Di Meleagro, e la destò la madre
Altéa, che, forte pe' fratelli uccisi
Crucciosa, il figlio maledisse; e il suolo 710
Colle man percotendo, inginocchiata
E forsennata, con orrendi preghi,
Di gran pianto confusi, il negro Pluto
Supplicava e la rigida mogliera
Di dar morte all'eroe: nè dal profondo 715
Orco fu sorda l' implacata Erinni.
Del materno furor sdegnato il figlio,
Lungi dall' armi si ritrasse in braccio
Alla bella consorte Cleopatra,
Di Marpissa Evenina e del possente 720
Ida figliuola, di quell' Ida, io dico,
Che tra' guerrieri de' suoi tempi il grido
Di fortissimo avea, tanto che contra
Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
Ardì l' arco impugnar. Mutato poscia 725
Di Cleopatra il nome, i genitori
La chiamaro Alcïon, perchè simile
Alla mesta Alcïon gemea la madre
Quando rapilla il saettante Iddio.
Con gran furore intanto eran le porte 730
Di Calidone e le turrite mura
Combattute e percosse. Eletta schiera
Di venerandi vegli e sacerdoti,
A Meleagro deputati, il prega
Di venir, di respingere il nemico, 735
A sua scelta offerendo di cinquanta
Iugeri il dono, del miglior terreno
Di tutto il caledonio almo paese,
Parte alle viti acconcio e parte al solco.
Molto egli pure il genitor lo prega, 740

Dell' adirato figlio alle sublimi
Soglie traendo il senil fianco, e in voce
Supplicante del talamo picchiando
Alle sbarrate porte. Anche le suore,
Anche la madre già pentita, orando, 745
Chiedean mercede: ed ei più fermo ognora
La ricusava. Accorsero gli amici
I più cari e diletti; e su quel core
Nulla poteva degli amici il prego:
Finchè le porte da sonori e spessi 750
Colpi battute, lo fèr certo alfine
Che scalate i Cureti avean le mura,
E messo il foco alla città. Piangente
La sua bella consorte allor si fece
A deprecarlo, ed alla mente tutti 755
D' una presa città gli orrendi mali
Gli dipinse: trafitti i cittadini,
Arse le case, ed in catene i figli
Strascinati e le spose. Si commosse
All' atroce pensier l' alma superba; 760
Prese l' armi, volò, vinse, e gli Etóli
Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
Beneficio rimase inonorato.
Non imitar cotesto esempio, o figlio, 765
Nè vi ti spinga démone maligno;
Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
S' incendano, maggior onta saría.
Vieni; imita gli Dei: gli offerti doni
Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia 770
Volontario combatti, egual non fia,
Benchè ritorni vincitor, l' onore.
Qui tacque il veglio; e brevemente Achille
In questi detti replicò: Fenice,
Caro alunno di Giove, ed a me caro 775
Padre, di questo onor non ho bisogno.
L' onor ch' io cerco mi verrà da Giove;
E qui pure davanti a queste antenne
L' avrò fin che vitale aura mi spiri,
Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo' dirti 780
Cosa che in mente riporrai. Per farti
Grato all' Atride non venir con pianti

Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
Non amar contra il giusto il mio nemico,
Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi 785
Chi m'offende; chè questo ti sta meglio.
Del mio regno partecipa, e diviso
Sia teco ogni onor mio. Riporteranno
Questi le mie risposte, e tu qui dormi
Sovra morbido letto. Al nuovo sole 790
Consulterem se starci, o andar si debba.
Disse; e a Patróclo fe degli occhi un cenno
D'allestire al buon veglio un colmo letto,
Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
Volgessero il pensiero. In questo mezzo 795
Vôlto ad Ulisse il gran Telamoníde:
Partiam, diss'egli; chè per questa via
Parmi che vano il ragionar rïesca.
Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
La risposta agli Achei, che impazïenti, 800
E forse ancora in assemblea seduti,
L'attendono. Feroce alma superba
Chiude Achille nel petto: indegnamente
L'amistà de' compagni egli calpesta,
Nè ricorda l'onor che gli rendemmo 805
Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso. 810
Ma inesorata ed indomata è l'ira
Che a te pose nel petto un dio nemico;
Per chi? per una donzelletta! e sette
Noi te n'offriamo a maraviglia belle,
E molt'altre più cose. Or via, rivesti 815
Cor benigno una volta. Abbi rispetto
Ai santi dritti dell'ospizio almeno;
Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
I più cari ed amici. — Illustre figlio 820
Di Telamone, gli rispose Achille,
Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
Mi rigonfia qualor penso a colui
Che in mezzo degli Achei mi vilipese

Come un vil vagabondo. Andate, e netta 825
La risposta ridite. Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Prïamíde bellicoso Ettorre
Fino al quartier de' Mirmidóni il foco
E la strage non porti. Ov' egli ardisca 830
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.
Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
La libagion, partirsi; e taciturno
Li precedeva di Laerte il figlio. 835
A' suoi sergenti intanto ed all' ancelle
Pátroclo impone d' apprestar veloci
Soffice letto al buon Fenice; e, pronte
Quelle obbedendo, steser d' agnelline
Pelli uno strato; vi spiegàr di sopra 840
Di finissimo lino una sottile
Candida tela, e su la tela un' ampia
Purpurea coltre; e, qui ravvolto, il vecchio,
Aspettando l' aurora, si riposa.
Nel chiuso fondo della tenda ei pure 845
Ritirossi il Pelíde, ed al suo fianco
Lesbia fanciulla di Forbante figlia
Si corcò la gentil Dïomedéa.
Dormì Patróclo in altra parte; e a lato
Ifi gli giacque, un' elegante schiava 850
Che il Pelíde donógli il dì che l' alta
Sciro egli prese, d' Enïeo cittade.
Giunti i legati al padiglion d' Atride,
Sursero tutti, e con aurate tazze
E affollate dimande i prenci achivi 855
Gli accolsero. Primiero interrogolli
Il re de' forti, Agamennón: Preclaro
Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
Parla; vuol egli dalle fiamme ostili
Servar l' armata? o, d' ira ancor ripieno 860
Il cor superbo, di venir ricusa?
Glorïoso signor, rispose il saggio
Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
Ammorzar, li raccende egli più sempre,
E te dispregia e i tuoi presenti, e dice 865
Che del come salvar le navi e il campo

Co' duci achivi ti consulti. Aggiunse
Poi la minaccia, che il novello sole
Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
A rimbarcarsi esorta; chè dell' alto 870
Ilio l' occaso non vedrem, dic' egli,
Giammai: la mano del Tonante il copre,
E rincorârsi i Teucri. Ecco i suoi sensi,
Che questi a me consorti, il grande Aiace
E i saggi araldi, confermar ti ponno. 875
Il vegliardo Fenice è là rimasto
Per suo cenno a dormir, onde dimani
Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
Non farà forza al suo voler, se il niega.
D' alto stupor percossi alla feroce 880
Risposta, tutti ammutoliro i duci,
E lunga pezza taciturni e mesti
Si restâr. Finalmente in questi detti
Proruppe il fiero Dïomede: Eccelso
Sire de' prodi, glorïoso Atride, 885
Non avessi tu mai nè supplicato,
Nè fatta offerta di cotanti doni
All' altero Pelide. Era superbo
Egli già per se stesso; or tu n' hai fatto
Montar l' orgoglio più d' assai. Ma vada, 890
O rimanga, di lui non più parole.
Lasciam che il proprio genio, o qualche iddio
Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
Tutti il mio dir: di cibo e di lïeo,
Fonte d' ogni vigor, vi ristorâte, 895
E nel sonno immergete ogni pensiero.
Tosto che schiuda del mattin le porte
Il roseo dito della bella Aurora,
Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
Nanzi alle navi, e a ben pugnar gl' istiga; 900
E combatti tu stesso alla lor testa.
Disse; e tutti applaudîr, lodando a cielo
L' alto parlar di Dïomede i regi;
E, fatti i libamenti, alla sua tenda
S' incamminò ciascuno. Ivi le stanche 905
Membra accolser del sonno il dolce dono.

LIBRO DECIMO.

ARGOMENTO.

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo. — Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell' impresa. — Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata, pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch' egli un esploratore nel loro campo; ed è questi un certo Dolone. — Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Troiani e dei loro alleati. — Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. — I due capitani, istrutti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci, che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l' alta notte i duci achei
Dormían sul lido in sopor molle avvinti;
Ma non l' Atride Agamennón, cui molti
Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
Quale il marito di Giunon lampeggia 5
Quando prepara una gran piova o grandine,
O folta neve ad inalbare i campi,
O fracasso di guerra voratrice;
Spessi così dal sen d' Agamennóne
Rompevano i sospiri, e il cor tremava. 10
Volge lo sguardo alle troiane tende,
E stupisce mirando i molti fuochi
Ch' ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
Che di tibie la voce e di sampogne,
E festivo fragor. Ma quando il campo 15
Acheo contempla ed il tacente lido,
Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
Geme il cor generoso. Alfin gli parve
Questo il miglior consiglio: ir del Nelíde
Néstore in traccia a consultarne il senno, 20
Onde qualcuna divisar con esso
Via di salute alla fortuna achea.
Alzasi in questa mente; intorno al petto
La tunica s' avvolge, ed imprigiona
Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva 25

Pelle s' indossa di leon, che larga
Gli discende al calcagno, e l' asta impugna.
Nè di minor sgomento a Menelao
Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
L' egro pensier de' periglianti Achivi, 30
Che a sua cagione avean per tanto mare
Portato ad Ilio temeraria guerra.
Sul largo dosso gittasi veloce
Una di pardo maculata pelle;
Ponsi l' elmo alla fronte; e, via brandito 35
Il giavellotto, a risvegliar s' affretta
L' onorato, qual nume, e dagli Argivi
Tutti obbedito imperador germano;
Ed alla poppa della nave il trova
Che le bell' armi in fretta si vestía. 40
Grato ei n' ebbe l' arrivo; e Menelao
A lui primiero: Perchè t' armi, disse,
Venerando fratello? Alcun vuoi forse
Mandar de' nostri esplorator notturno
Al campo de' Troiani? Assai tem' io 45
Che alcuno imprenda d' arrischiarsi solo
Per lo buio a spïar l' oste nemica;
Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.
Rispose Agamennón: Fratello, è d' uopo
Di prudenza ad entrambi e di consiglio, 50
Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
Or che di Giove si voltò la mente,
E d' Ettore ha preferti i sacrifici;
Ch' io nè vidi giammai nè d' altri intesi,
Che un solo in un sol di tanti potesse 55
Forti fatti operar quanti il valore
Di questo Ettorre a nostro danno: e a lui
Non fu madre una Dea, nè padre un Dio.
E temo io ben che lungamente afflitti
Di tanto strazio piangeran gli Achivi. 60
Or tu vanne, e d'Aiace e Idomenéo
Ratto vola alle navi, e li risveglia;
Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo
Di tosto alzarsi, e di seguirmi al sacro
Stuol delle guardie, e comandarle. A lui 65
Presteran, più che ad altri, obbedïenza;
Perocchè delle guardie è capitano

Trasiméde, suo figlio, e Merïone,
D'Idomenéo l'amico; a' quai commesso
È delle scolte il principal pensiero. 70
E che poi mi prescrive il tuo comando?
(Replicò Menelao.) Degg'io con essi
Restarmi ad aspettar la tua venuta?
O, fatta l'imbasciata, a te veloce
Tornar? — Rimanti, Agamennón ripiglia; 75
Tu rimanti colà; chè disvïarci
Nell'andar ne potrían le molte strade
Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
T'avvegna di passar, leva la voce;
Raccomanda le veglie; ognun col nome 80
Chiama del padre e della stirpe; a tutti
Largo ti mostra d'onoranze, e poni
L'alterezza in obblío. Prendiam con gli altri
Parte noi stessi alla comun fatica;
Perchè Giove noi pur fin dalla cuna, 85
Benchè regi, gravò d'alte sventure.
Così dicendo, in via mise il fratello
Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
A Néstore avvïossi. Ritrovollo
Davanti alla sua nave entro la tenda 90
Corco in morbido letto. A sè vicine
Armi diverse avea, lo scudo e due
Lungh'aste e il lucid'elmo; e non lontana
Giacea di vario lavorío la cinta,
Di che il buon veglio si fasciava il fianco 95
Quando a battaglie sanguinose armato
Le sue schiere movea; chè non ancora
Alla trista vecchiezza egli perdona.
All'apparir d'Atride, erto ei rizzossi
Sul cubito; e, levata alto la fronte, 100
L'interrogò, dicendo: E chi sei tu
Che pel campo ne vieni a queste navi
Così soletto per la notte oscura,
Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
Forse alcun de' veglianti o de' compagni 105
Vai rintracciando? Parla, e taciturno
Non appressarti: che ricerchi? — E a lui
Il regnatore Atride: O degli Achei
Inclita luce, Néstore Nelide,

Agamennón son io, cui Giove opprime 110
D' infinito travaglio; e fia che duri
Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
Vagabondo ne vo poichè dal ciglio
Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
Di questa guerra e della clade achea. 115
De' Dánai il rischio mi spaventa; inferma
Stupidisce la mente; il cor mi fugge
Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
Tu, se cosa ne mediti che giovi
(Quando il sonno s' invola anco a' tuoi lumi), 120
Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiamo
Se da veglia stancate e da fatica
Siensi date al dormir, posta in obblío
La vigilanza. Del nemico il campo
Non è lontano; nè sappiam s' ei voglia 125
Pur di notte tentar qualche conflitto.
Disse; e il gerenio cavalier rispose:
Agamennóne, gloriöso Atride,
Non tutti adempirà Giove pietoso
I disegni d' Ettorre e le speranze. 130
Ben più vero cred' io che molti affanni
Sudar d' ambascia gli faran la fronte
Se desterassi Achille, e la tenace
Ira funesta scuoterà dal petto.
Or io volonteroso ecco ti seguo: 135
Andianne; risvegliam dal sonno i duci
Diomede ed Ulisse, ed il veloce
Aiace d' Oïléo, e di Filéo
Il forte figlio; e si spedisca intanto
Alcun di tutta fretta a richiamarne 140
Pur l' altro Aiace e Idomenéo che lungi
Agli estremi del campo hanno le navi.
Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
D' onor degno ed amico, io non terrommi
Di rampognarlo (ancor che debba il franco 145
Mio parlare adirarti), e vergognarlo
Farò del suo poltrir, tutte lasciando
A te le cure, or ch' è mestier di ressa
Con tutti i duci e d' ogni umíl preghiera,
Come crudel necessità dimanda. 150
Ben altra volta (Agamennón rispose)

Ti pregai d' ammonirlo, o saggio antico;
Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
Per pigrezza non già, nè per difetto
D' accorta mente, ma perchè miei cenni 155
Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
Pur questa volta mi precorse, e innanzi
Mi comparve improvviso; ed io l' ho spinto
A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
Andiam; chè tutti fra le guardie, avanti 160
Alle porte del vallo, congregati
Li troverem; chè tale è il mio comando.
E Néstore a rincontro: Or degli Achei
Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
O comandi od esorti. — In questo dire 165
La tunica s' avvolge intorno al petto;
Al terso piede i bei calzari annoda;
Quindi un' ampia s' affibbia e porporina
Clamide doppia, in cui fioría la felpa.
Poi recossi alla man l' acuta e salda 170
Lancia, e verso le navi incamminossi
De' loricati Achivi. E primamente
Svegliò dal sonno il sapïente Ulisse,
Elevando la voce; e a lui quel grido
Ferì l' orecchio appena, che veloce 175
Della tenda n' uscì con questi accenti:
Chi siete che soletti errando andate
Presso le navi per la dolce notte?
Qual vi spinge bisogno? — O di Laerte
Magnanimo figliuol, prudente Ulisse, 180
(Gli rispose di Pilo il cavaliero)
Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
De' travagliati Achei: vieni; chè un altro
Svegliarne è d' uopo, e consultar con esso
O la fuga o la pugna. — A questo detto 185
Rïentrò l' Itacense nella tenda;
Sul tergo si gittò lo scudo, e venne.
Proseguiro il cammin quindi alla volta
Di Dïomede, e lo trovâr di tutte
L' armi vestito, e fuor del padiglione. 190
Gli dormíano dintorno i suoi guerrieri
Profondamente, e degli scudi al capo
S' avean fatto origlier. Fitto nel suolo

Stassi il calce dell' aste, e il ferro in cima
Mette splendor da lungi, a simiglianza 195
Del baleno di Giove. Esso l' eroe
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormía disteso, ma purpureo e ricco
Sotto il capo regale era un tappeto.
Giuntogli sopra, il cavalier toccollo 200
Colla punta del piè, lo spinse; e, forte
Garrendo, lo destò: Sorgi, Tidíde:
Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
Non odi che i Troiani in campo stanno
Sovra il colle propinquo, e che disgiunti 205
Di poco spazio dalle navi ei sono?
Disse; e quei si destò, balzando in piedi
Veloce come lampo; e, a lui rivolto,
Con questi accenti rispondea: Sei troppo
Delle fatiche tollerante, o veglio, 210
Nè ozïoso giammai. A risvegliarne
Di quest' ora i re duci inopia forse
V' ha di giovani achei pronti alla ronda?
Ma tu sei veglio infaticato e strano.
E Néstore di nuovo: Illustre amico, 215
Tu verace parlasti e generoso.
Padre io mi son d' egregi figli, e duce
Di molti prodi che potrían le veci
Pur d' araldo adempir. Ma grande or preme
Necessità gli Achivi, e morte e vita 220
Stanno sul taglio della spada. Or vanne
Tu, che giovine sei, vanne, e il veloce
Chiamami Aiace e di Filéo la prole,
Se pietà senti del mio tardo piede.
Così parla il vegliardo. E Dïomede 225
Sull' omero si getta una rossiccia
Capace pelle di lïon, cadente
Fino al tallone, ed una picca impugna.
Andò l' eroe, volò, dal sonno entrambi
Li destò, li condusse; e tutti in gruppo 230
S' avvïâr delle guardie alle caterve:
Nè delle guardie abbandonato al sonno
Duce alcuno trovâr, ma vigilanti
Tutti ed armati e in compagía seduti.
Come i fidi molossi al pecorile 235

Fan travagliosa sentinella, udendo
Calar dal monte una feroce belva
E stormir le boscaglie; un gran tumulto
S' alza sovr' essa di latrati e gridi,
E si rompe ogni sonno; così questi, 240
Rotto il dolce sopor su le palpebre,
Notte vegliano amara, ognor del piano
Alla parte conversi, ove s' udisse
Nemico calpestío. Gioinne il veglio,
E confortolli, e disse: Vigilate 245
Così sempre, o miei figli, e non si lasci
Niun dal sonno allacciar, onde il Troiano
Di noi non rida. Così detto, il varco
Passò del fosso, e lo seguiéno i regi
A consiglio chiamati. A lor s' aggiunse 250
Compagno Merïone, e di Nestorre
L' inclito figlio, convocati anch' essi
Alla consulta. Valicato il fosso,
Fermàrsi in loco dalla strage intatto,
In quel loco medesmo, ove sorgiunto 255
Ettore dalla notte alla crudele
Uccisïone degli Achei fin pose.
Quivi seduti, cominciàr la somma
A parlar delle cose; e in questi detti
Néstore aperse il parlamento: Amici, 260
Havvi alcuna tra voi anima ardita
E in sè sicura, che furtiva ir voglia
De' fier Troiani al campo, onde qualcuno
De' nemici vaganti alle trinciere
Far prigioniero? o tanto andar vicino, 265
Che alcun discorso de' Troiani ascolti,
E ne scopra il pensier? se sia lor mente
Qui rimanersi ad assediar le navi,
O alla città tornarsi, or che domata
Han l' achiva possanza? Ei forse tutte 270
Potría raccor tai cose, e ritornarne
Salvo ed illeso. D' alta fama al mondo
Farebbe acquisto, e n' otterría bel dono.
Quanti son delle navi i capitani,
Gli daranno una negra pecorella 275
Coll' agnello alla poppa; e guiderdone
Alcun altro non v' ha che questo adegui.

Poi ne' conviti e ne' banchetti ei fia
Sempre onorato, desïato e caro.
Disse; e tutti restâr pensosi e muti. 280
Ruppe l' alto silenzio il bellicoso
Dïomede, e parlò: Saggio Nelíde,
Quell' audace son io: me la fidanza,
Me l' ardir persuade al gran periglio
D' insinuarmi nel dardanio campo. 285
Ma se meco verranne altro guerriero,
Securtà crescerammi ed ardimento.
Se due ne vanno di conserva, l' uno
Fa l' altro accorto del miglior partito.
Ma d' un solo, sebben veggente e prode, 290
Tardo è il coraggio e debole il consiglio.
Disse; e molti volean di Dïomede
Ir compagni: il volean ambo gli Aiaci,
Il volea Merïon; più ch' altri, il figlio
Di Néstore il volea; chiedealo anch' esso 295
L' Atride Menelao; chiedea del pari
Penetrar ne' troiani accampamenti
Il forte Ulisse; perocchè nel petto
Sempre il cor gli volgea le ardite imprese.
Mosse allor le parole il grande Atride: 300
Diletto Dïomede, a tuo talento
Un compagno ti scegli a sì grand' uopo,
Qual ti sembra il miglior. Molti ne vedi
Presti a seguirti; nè verun rispetto
La tua scelta governi; onde non sia 305
Che lasciato il miglior, pigli il peggiore:
Nè ti freni pudor, nè riverenza
Di lignaggio, nè s' altri è re più grande.
Così parlava, del fratello amato
Paventando il periglio: e fea risposta 310
Dïomede così: Se d' un compagno
Mi comandate a senno mio l' eletta,
Come scordarmi del divino Ulisse,
Di cui provato è il cor, l' alma costante
Nelle fatiche, e che di Palla è amore? 315
S' ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem: cotanto è saggio.
Non mi lodar nè mi biasmar, Tidide,
Soverchiamente (gli rispose Ulisse);

Chè tu parli nel mezzo ai consci Argivi. 520
Partiam: la notte se ne va veloce;
Delle stelle il languir l'alba n'avvisa;
Nè dell'ombre riman che il terzo appena.
D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.
A Dïomede, che il suo brando avea 525
Obblïato alle navi, altro ne diede
Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
Il forte Trasimede. Indi alla fronte
Una celata gli adattò di cuoio
Taurin compatta, senza cono e cresta, 530
Che barbuta si noma, e copre il capo
De' giovinetti. Merïone a gara
D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
Ad Ulisse fe dono, e su la testa
Un morïon gli pose aspro di pelle, 535
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel di fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
Con vago lavorío disposti e folti. 540
Grosso feltro il cucuzzulo guarnía.
L'avea furato in Eleona un giorno
Autólico ad Amíntore d'Ormeno,
Della casa rompendo i saldi muri;
Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério 545
Amfidamante; Amfidamante a Molo
Ospital donamento; e questi poscia
Al figlio Merïon, che su la fronte
Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.
Racchiusi nelle orrende arme gli eroi 550
Partìr, lasciando in quel recesso i duci.
E da man destra intanto su la via
Spedì loro Minerva un aïrone.
Nè già questi il vedean; chè agli occhi il vieta
La cieca notte, ma n'udían lo strido. 555
Di quell'augurio l'Itacense allegro,
A Minerva drizzò questa preghiera:
Odimi, o figlia dell'Egíoco Giove,
Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
Nè t'è veruno de' miei passi occulto: 560
Or tu benigna più che prima, o Dea,

Dell' amor tuo m' affida, e ne concedi
Glorïoso ritorno e un forte fatto,
Tale, che renda dolorosi i Teucri.
Pregò secondo Dïomede, e disse: 365
Di Giove invitta armipotente figlia,
Odi adesso me pur: fausta mi segui
Siccome allor che seguitasti a Tebe
Il mio divino genitor Tidéo,
De' loricati Achivi ambasciadore 370
Attendati d' Asopo alla riviera.
Di placido messaggio egli a' Tebani
Fu portator; ma fieri fatti ei fece
Nel suo ritorno col favor tuo solo;
Chè nume amico gli venivi al fianco. 375
E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
E salvami. Sull' ara una giovenca
Ti ferirò d' un anno, ampia la fronte,
Ancor non doma, ancor del giogo intatta:
Questa darotti, e avrà dorato il corno. 380
Così pregaro; e gli esaudía la Diva.
Implorata di Giove la possente
Figlia Minerva, proseguìr la via
Quai due lïoni, per la notte oscura,
Per la strage, per l' armi e pe' cadàveri 385
Sparsi in morta di sangue atra laguna.
Nè d' altra parte ai forti Teucri Ettorre
Permette il sonno; ma de' prenci e duci
Chiama tutti i migliori a parlamento;
E, raccolti, lor apre il suo consiglio: 390
Chi di voi mi promette un' alta impresa
Per grande premio che il farà contento?
Darogli un cocchio, e di cervice altera
Due corsieri, i miglior dell' oste achea,
(Taccio la fama che n' avrà nel mondo). 395
Questo dono otterrà chïunque ardisca
Appressarsi alle navi, e cauto esplori
Se sian, qual pria, guardate, o pur, se domo
Da nostre forze l' inimico or segga
A consulta di fuga, e le notturne 400
Veglie trascuri affaticato e stanco.
Disse; e il silenzio li fe tutti muti.
Era un certo Dolone infra' Troiani,

Uom che di bronzo e d' oro era possente,
Figlio d' Eumede banditor famoso, 405
Deforme il volto, ma veloce il piede,
E fra cinque sirocchie unico e solo.
Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
Ettore, questo cor l' incarco assume
D' avvicinarsi a quelle navi, e tutto 410
Scoprir. Lo scettro mi solleva, e giura
Che l' éneo cocchio e i corridori istessi
Del gran Pelide mi darai: nè vano
Esploratore io ti sarò: nè vòta
Fia la tua speme. Nell' acheo steccato 415
Penetrerò; mi spingerò fin dentro
L' agamennónia nave, ove a consulta
Forse i duci si stan di pugna o fuga.
Sì disse; e l' altro sollevò lo scettro,
E giurò: Testimon Giove mi sia, 420
Giove il tonante di Giunon marito,
Che da que' bei corsieri altri tirato
Non verrà de' Troiani, e che tu solo
Gloriöso n' andrai. – Fu questo il giuro,
Ma sperso all' aura; e da quel giuro intanto 425
Incitato Dolone, in su le spalle
Tosto l' arco gittossi, e la persona
Della pelle vestì di bigio lupo;
Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto,
Che d' ispida faína era munito. 430
Impugnò un dardo acuto; ed alle navi,
Per non più ritornarne apportatore
Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
Lasciata de' cavalli e de' pedoni
La compagnía, Dolon spedito e snello 435
Battea la strada. Se n' accorse Ulisse
Alla pesta de' piedi, e a Diomede
Sommesso favellò: Sento qualcuno
Venir dal campo, nè so dir se spia
Di nostre navi, o spogliator di morti. 440
Lasciam che via trapassi, e gli saremo
Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
Ch' ei di corso ne vinca, tu coll' asta
Indefesso l' incalza, e verso il lido
Serralo sì, che alla città non fugga. 445

Uscir di via, ciò detto, e s' appiattaro
Tra' morti corpi; ed egli incauto e celere
Oltrepassò. Ma lontanato appena,
Quanto è un solco di mule (che de' buoi
Traggono meglio il ben connesso aratro 450
Nel profondo maggese), gli fur sopra;
Ed egli, udito il calpestío, ristette,
Qualcun sperando che de' suoi venisse
Per comando d' Ettorre a richiamarlo.
Ma giunti d' asta al tiro e ancor più presso, 455
Li conobbe nemici. Allor dier lesti
L' uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
Quai due d' aguzzo dente esperti bracchi
O lepre o capríol pel bosco incalzano
Senza dar posa, ed ei precorre e bela; 460
Tali Ulisse e il Tidíde all' infelice
Si stringono inseguendo, e precidendo
Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
Verso le navi sul momento egli era
Di mischiarsi alle guardie, allor che lena 465
Crebbe Minerva e forza a Díomede;
Onde niun degli Achei vanto si dêsse
Di ferirlo primiero, egli secondo.
Alza l' asta l' eroe: Ferma, gridando,
O ch' io di lancia ti raggiungo e uccido. 470
Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
A bello studio: gli strisciò la punta
L' omero destro, e conficcossi in terra.
Ristette il fuggitivo, e di paura
Smorto tremando, della bocca uscía 475
Stridor di denti che batteano insieme.
L' aggiungono anelanti i due guerrieri,
L' afferrano alle mani; ed ei, piangendo,
Grida: Salvate questa vita, ed io
Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa 480
D' oro, di rame e lavorato ferro.
Di questi il padre mio, se nelle navi
Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
Per la mia libertà dono infinito.
Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse, 485
Nè veruno di morte abbi sospetto,
Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine

Dal campo te ne vai verso le navi
Tutto solingo pel notturno buio
Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa? 490
A spogliar forse estinti corpi? o forse
Ettor ti manda ad ispïar de' Greci
I navili, i pensieri, i portamenti?
O tuo genio ti mena e tuo diletto?
E a lui tremante di terror Dolone: 495
Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando,
Che in don m' avrebbe del famoso Achille
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch' io di notte traessi all' inimico 500
Ad esplorar, se, come pria, guardate
Sien le navi; o se voi, dal nostro ferro
Domi, teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.
Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono 505
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille
I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide,
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti, 510
Qua venendoti, Ettorre? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de' Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico? 515
Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co' suoi più saggi Ettorre
In parte da rumor scevra e sicura
Siede a consiglio al monumento d' Ilo.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi, 520
Nulla del campo alla custodia è fissa;
Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scolta
S' esortano a vicenda. Ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati, 525
Che, da diverse regïon raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.
Ma dormon essi co' Troian confusi

(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla; 530
Ch' io vo' saperlo. — E a lui d' Eumede il figlio:
Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
Tutto il piano occupâr che al mare inchina; 535
Ma il pian di Tìmbra i Licj e i Misj alteri
E i frigj cavalieri, e con gli equestri
Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
Tante perchè? Se penetrar vi giova
Nel nostro campo, ecco il quartier de' Traci, 540
Alleati novelli, che divisi
Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
D' Eïonéo; e a lui vid' io destrieri
Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
Una neve in candor, nel corso un vento. 545
Monta un cocchio costui tutto commesso
D' oro e d' argento, e smisurata e d' oro
(Maraviglia a vedersi!) è l' armatura,
Di mortale non già, ma di celeste
Petto sol degna. Che più dir? Traetemi 550
Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
Qui lasciatemi avvinto infin che pure
Vi ritorniate: e siavi chiaro a prova
Se fu verace il labbro o menzognero.
Lo guatò bieco Dïomede, e disse: 555
Da che ti spinse in poter nostro il fato,
Dolon, di scampo non aver lusinga,
Benchè tu n' abbia rivelato il vero.
Se per riscatto o per pietà disciolto
Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo 560
Alle navi verresti esploratore,
O inimico palese in campo aperto.
Ma se qui perdi per mia man la vita,
Più d' Argo ai figli non sarai nocente.
Disse; e il meschino già la man stendea 565
Supplice al mento; ma calò di forza
Quegli il brando sul collo, e ne recise
Ambe le corde. La parlante testa
Rotolò nella polve. Allor dal capo
Gli tolsero l' elmetto, e l' arco e l' asta 570
E la lupina pelle. In man solleva

Le tolte spoglie Ulisse; e a te, Minerva
Predatrice, sacrandole, sì prega:
Godi di queste, o Dea; chè te primiera
De' Celesti in Olimpo invocheremo; 575
Ma di nuovo propizia ai padiglioni
Or tu de' traci cavalier ne guida.
Disse; e le spoglie su la cima impose
D' un tamarisco; e, canne e ramoscelli
Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio, 580
Segnal lo mette che per l' ombra incerta
Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
Quindi inoltrâr, pestando sangue ed armi;
E fur tosto de' Traci allo squadrone.
Dormíano infranti di fatica, e stesi 585
In tre file, coll' armi al suol giacenti
A canto a ciascheduno. Ognun de' duci
Tiensi dappresso due destrier da giogo;
Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino
Stansi i cavalli colle briglie avvinti 590
All' estremo del cocchio. Avvisto il primo
Si fu di Reso Ulisse, e a Dïomede
L' additò: Dïomede, ecco il guerriero;
Ecco i destrier che dianzi n' avvisava
Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti 595
L' usata gagliardía; chè qui passarla
Neghittoso ed armato onta sarebbe.
Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
Costor; chè de' cavalli è mia la cura.
Disse; e spirò Minerva a Dïomede 600
Robustezza divina. A dritta, a manca
Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
Il gemito la muta aria ferìa.
Corre sangue il terren. Come lïone,
Sopravvenendo, al non guardato gregge 605
Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
Tal nel mezzo de' Traci è Dïomede.
Già dodici n' avea trafitti; e quanti
Colla spada ne miete il valoroso,
Tanti n' afferra dopo lui d' un piede 610
Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira,
Nettando il passo a' bei destrieri, ond' elli,
Alla strage non usi, in cor non tremino,

Le morte salme calpestando. Intanto
Piomba su Reso il fier Tidíde, e priva 615
Lui tredicesmo della dolce vita.
Sospirante lo colse ed affannoso;
Perchè per opra di Minerva apparso
Appunto in quella gli pendea sul capo,
Tremenda visïon. d' Enide il figlio. 620
Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
Accoppiati, di mezzo a quella torma
Via li mena, e coll' arco li percuote;
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza);
E d' un fischio fa cenno a Dïomede. 625
Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D' armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua 630
D' altri più Traci a consumar le vite.
In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell' invitto Tidéo; riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, 635
E che svegli i Troiani un Dio nemico.
Udì l' eroe la Diva; e ratto ascese
Su l' uno de' corsier, su l' altro Ulisse,
Che via coll' arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci. 640
Il signor del sonante arco d'argento
Stavasi Apollo alla vedetta; e, vista
Seguir Minerva del Tidíde i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe troiane, e Ipocoonte 645
Svegliò, de' Traci consigliero, e prode
Consobrino di Reso. Ed ei, balzando
Dal sonno, e de' cavalli abbandonato
Il quartiero mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni, e lordo tutto 650
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E un trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l' arduo fatto
Dei due fuggenti contemplàr stupiti. 655

Giungean questi frattanto ove d' Ettorre
Avean l' incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de' corsieri il volo;
Balza il Tidíde a terra, e, nelle mani
Dell' itaco guerrier le sanguinose 660
Spoglie deposte, rapido rimonta,
E flagella i corsier, che verso il mare
Divorano la via volonterosi.
Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci, 665
Non so se falso il cor mi parli o vero;
Pur dirò: mi ferisce un calpestio
Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
Oh fosse Diomede, che veloci
Gli adducessero a noi tolti a' Troiani! 670
Ma mi turba timor che a questi prodi
Non avvegna fra' Teucri un qualche danno.
Finite non avea queste parole,
Che i campioni arrivàr. Balzaro a terra;
E con voci di plauso e con allegro 675
Toccar di mani gli accoglieau gli amici.
Néstore il primo interrogolli: O sommo
Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
Che destrieri son questi? ove rapiti?
Nel campo forse de' Troiani? o dielli, 680
Fattosi a voi d' incontro, un qualche iddio?
Sono ai raggi del Sol pari in candore
Mirabilmente; ed io, che sempre in mezzo
A' Troiani m' avvolgo, e, benchè veglio
Guerrier, restarmi neghittoso abborro, 685
Io nè questi nè pari altri corsieri
Unqua vidi nè seppi. Onde per via
Qualcun mi penso degli Dei v' apparve,
E ven fe dono; perocchè voi cari
Siete al gran Giove, adunator di nembi, 690
E alla figlia di Giove, alma Minerva.
Néstore, gloria degli Achei, rispose
L' accorto Ulisse, agevolmente un Dio
Potría darli, volendo, anco migliori;
Chè gli Dei ponno più d' assai. Ma questi, 695
Di che chiedi, son traci e qua di poco
Giunti: al re loro e a dodici de' primi

Suoi compagni diè morte Dïomede,
E tredicesmo un altro n' uccidemmo,
Dai teucri duci esplorator spedito 700
Del nostro campo. — Così detto, spinse,
Giubilando, oltre il fosso i corridori;
E festeggianti lo seguìr gli Achivi.
Giunto al suo regio padiglion, legolli
Con salda briglia alle medesme greppie 705
Ove dolci pascean biade i corsieri
Dïomedéi. Ulisse all' alta poppa
Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla
Prepararsi comanda un sacrificio.
Tersero quindi entrambi alla marina 710
L' abbondante sudor, gambe lavando
E collo e fianchi. Riforbito il corpo
E ricreato il cor, si ripurgaro
Nei nitidi lavacri. Indi, odorosi
Di pingue oliva, si sedeano a mensa, 715
Pieni i nappi votando, ed a Minerva
Libando di Lïéo l' almo licore.

LIBRO DECIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

La Discordia alza il grido di guerra. — Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. — Pugna dubbiosa da prima. — Agamennone prevale.— Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinargli di starsi in disparte finchè non vegga Agamennone ritirarsi ferito alle navi. — Morte d'Ifidamante e di Coone. — Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. — Diomede ed Ulisse gli si oppongono.—Paride ferisce Diomede, che è costretto a ritirarsi.— Ulisse, circondato dai Troiani, li risponde da sè. — Uccide Soco, da cui era stato ferito. — È protetto da Aiace e condotto da Menelao fuori della mischia. — Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Néstore nella sua tenda. — Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Aiace fa strage di Troiani. — Ritirata di Aiace. — Achille, parendogli di vedere Macaone che parta ferito, manda Pátroclo, il quale s' accerti chi sia quell' eroe. — Pátroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d' indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch' egli stesso venga rivestito delle armi dell' amico in loro soccorso. — Pátroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride; lo mena alla sua tenda, e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l' Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo;
E vêr le navi achee Giove spedia
La Discordia feral. Scotea di guerra
L' orrida insegna nella man la Dira; 5
E tal d' Ulisse s' arrestò su l' alta
Capitana, che posta era nel mezzo,
Donde intorno mandar potea la voce
Fin d' Aiace e d' Achille al padiglione,
Che, nella forza e nel gran cor securi, 10
Sottratte ai lati estremi avean le prore.
Qui ferma, d' un acuto orrendo grido
Empì l' achive orecchie; e tal ne' petti
Un vigor suscitò, tale un desío
Di pugnar, d' azzuffarsi e di ferire, 15
Che sonava nel cor dolce la guerra
Più che il ritorno al caro patrio lido.
Alza Atride la voce, e a tutti impone
Di porsi in tutto punto; e d' armi ei pure
Folgoranti si veste. E pria circonda 20

Di calzari le gambe, ornati e stretti
D' argentee fibbie. Una lorica al petto
Quindi si pon che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente;
Perocchè quando strepitosa in Cipro 25
Corse la fama che l' achiva armata
Verso Troia spiegar dovea le vele,
Gratificar di quell' usbergo ei volle
L' amico Agamennón. Di bruno acciaro
Dieci strisce il cingean, dodici d' oro, 30
Venti di stagno. Lubrici sul collo
Stendon le spire tre cerulei draghi,
Simiglianti alle pinte iri che Giove
Suol nelle nubi colorar, portento
Ai parlanti mortali. Indi la spada 35
Agli omeri sospende, rilucente
D' aurate bolle, e la vestía d' argento
Larga vagina col pendaglio d' oro.
Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
E di facil maneggio tutto cuopre 40
Il combattente. Ha dieci fasce intorno
Di bronzo, e venti di forbito stagno
Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
Di bruno acciar. Su questo era scolpita,
Terribile gli sguardi, la Gorgóne 45
Col Terrore da lato e con la Fuga,
Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
Una gran lassa dipendea d' argento,
Lungo la quale azzurro e sinuoso
Serpe un drago a tre teste, che ritorte 50
D' una sola cervice eran germoglio.
Quindi al capo diè l' elmo adorno tutto
Di lucenti chiavelli, irto di quattro
Coni e d' equine setole con una
Superba cresta che di sopra ondeggia 55
Terribilmente. Alfin due lance impugna
Massicce, acute, le cui ferree punte
Mettean baleni di lontano. Intanto
Giuno e Palla, onorando il grande Atride,
Dier di sua mossa con fragore il segno. 60
All' auriga ciascuno allor comanda,
Che parati in bell' ordine sostegna

Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
Chiuse nell' armi le pedestri schiere
Procedono al nemico. Ancor non vedi 65
Spuntar l' aurora, e d' ogni parte immenso
Rumor già senti. Come tutto giunse
L' esercito alla fossa, immantinente
Fur cavalli e pedoni in ordinanza:
Questi primieri e quei secondi. Intanto 70
Giove dall' alto romoreggia, e piove
Di sangue una rugiada, annunziatrice
Delle molte che all' Orco in quel conflitto
Anime generose avría sospinto.
D' altra parte i Troiani in su l' altezza 75
Si schierano del poggio. In mezzo a loro
S' affaccendano i duci: il grande Ettorre,
D' Anchise il figlio, che venía qual nume
Da' Troiani onorato; il giusto e pio
Polidamante; e i tre antenórei figli, 80
Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore,
Ed Acamante, giovinetto, a cui
Di celeste beltà fioría la guancia.
Maestoso fra tutti Ettor si volve
Coll' egual d' ogni parte ampio pavese. 85
E qual di Sirio la funesta stella
Or senza vel fiammeggia, ed or rientra
Nel buio delle nubi; a tal sembianza
Or nelle prime file, or nell' estreme
Ettore comparía, dando per tutto 90
Provvidenza e comandi; e tutta d' arme
Rilucea la persona, e folgorava
Come il baleno dell' Egíoco Giove.
Qual di ricco padron nel campo vanno
I mietitori, con opposte fronti 95
Falciando l' orzo od il frumento; in lunga
Serie recise cadono le bionde
Figlie de' solchi, e in un momento ingombra
Di manipoli tutta è la campagna;
Così Teucri ed Achei, gli uni su gli altri 100
Irruendo, si mietono col ferro
In mutua strage. Immemore ciascuno
Di vil fuga, e guerrier contra guerriero,
Pugnan tutti del pari, e si van contra

Coll' impeto de' lupi. A riguardarli 105
Sta la Discordia, e della strage esulta,
A cui sola de' numi era presente.
Sedeansi gli altri taciturni in cielo
In sua magion ciascuno, edificata
Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo. 110
Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
Contro l' alto de' nembi addensatore,
Che dar vittoria a' Troi volea; ma nullo
Pensier si prende di quell' ira il Padre,
Che in sua gloria esultante e tutto solo 115
In disparte sedea, Troia mirando
E l' achee navi, e il folgorar dell' armi,
E il ferire e il morir de' combattenti.
Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
Raggio del giorno, d' ambe parti eguale 120
Si mantenne la strage. Ma nell' ora
Che in montana foresta il legnaiuolo
Pon mano al parco desinar, sentendo
Dall' assiduo tagliar cerri ed abeti
Stanche le braccia e fastidito il core, 125
E dolce per la mente e per le membra
Serpe del cibo il natural desío,
Prevalse la virtù de' forti Argivi,
Che, animando lor file e compagníe,
Sbaragliâr le nemiche. Agamennóne 130
Saltò primier nel mezzo, e Bïanorre,
Pastor di genti, uccise; indi Oïléo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d' un salto, e gli venía
Dirittamente contro. A mezza fronte 135
Coll' acuta asta lo colpì l' Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l' elmo e l' osso, e tutto interna-
—mente di sangue gli allagò il cerébro:
Così l' audace assalitor fu domo. 140
Rapì d' ambo le spoglie Agamennóne,
E nudi il petto li lasciò supini.
Andò poscia diretto ad assalire
Due di Príamo figliuoli, Iso ed Antifo:
L' un frutto d' Imeneo, l' altro d' Amore. 145
Veníano entrambi sul medesmo cocchio

I fratelli: reggeva Iso i destrieri;
Antifo combattea. Sul balzo d' Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli 150
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo.
Ed or l' Atride Agamennón coll' asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto;
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantinente 155
Delle bell' armi li dispoglia entrambi;
Chè ben li conoscea dal dì che Achille
Dai boschi d' Ida prigionier li trasse
Seco alle navi; ed ei notonne i volti.
Come quando un lïon, nel covo entrato 160
D' agil cerva, ne sbrana agevolmente
I pargoli portati, e li maciulla
Co' forti denti, mormorando, e sperde
L' anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso, 165
Compresa di terror fugge veloce
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva;
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que' due; ma tutti anzi le spalle 170
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antímaco, di quello
Che, da Paride compro per molt' oro
E ricchi doni, d' Elena impedia 175
Il rimando al marito. I figli adunque
Di costui colse al varco Agamennóne,
Sovra un medesmo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano 180
Le scorrevoli briglie eran cadute.
Come lïon fu loro addosso, e quelli
S' inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n' otterrai. Molta risplende 185
Nella magion d' Antímaco ricchezza,
D' oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo

Per la nostra riscossa, ov' egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee. 190
Così piangendo supplicâr con dolci
Modi; ma dolce non rispose Atride:
Voi d' Antímaco figli? di colui
Che nel troiano parlamento osava
D' Ulisse e Menelao, venuti a Troia 195
Ambasciatori, consigliar la morte?
Pagherete voi dunque ora del padre
L' indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
L' asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto, 200
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo
Spaccia l' Atride; coll' acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro, 205
Fulminando si spinge nel più caldo
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d' Achei. Fan strage i fanti
De' fanti fuggitivi, i cavalieri
De' cavalier. Si volve al ciel la polve 210
Dalle sonanti zampe sollevata
De' fervidi corsieri; e Agamennóne
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s' appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira 215
Di fiero vento e d' ogni parte il gitta;
Cadono i rami dall' invitta fiamma
Atterrati e combusti; a questo modo
Sotto l' Atride Agamennón le teste
Cadean de' Teucri fuggitivi; e molti 220
Colle chiome sul collo fluttuanti
Destrier traean pel campo i vôti carri,
Sgominando le file, ed il governo
Desiderando de' lor primi aurighi.
Ma quei giacean già spenti, agli avoltoi 225
Gradita vista, alle consorti orrenda.
Fuori intanto dell' armi e della polve,
Delle stragi, del sangue e del tumulto
Condusse Giove Ettór. Ma gl' inseguiti
Teucri dritto al sepolcro del vetusto 230

Dardanid' Ilo verso il caprifico
La piena fuga dirigean, bramosi
Di ripararsi alla cittade: e sempre
Gl' incalza Atride, e orrendo grida, e lórda
Di polveroso sangue il braccio invitto. 235
Giunti alfine alle Scee, quivi sostârsi
Vicino al faggio, ed aspettâr l' arrivo
De' compagni pel campo ancor fuggenti,
E simiglianti a torma d' atterrite
Giovenche, che lïon di notte assalta. 240
Alla prima che abbranca ei figge i duri
Denti nel collo, e, avidamente il sangue
Succhiatone, n' incanna i palpitanti
Visceri; e tale gl' inseguía l' Atride,
Sempre il postremo atterrando, e quei sempre 245
Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio
Altri cadea boccone, altri supino
Sotto i colpi del re, che innanzi a tutti
Oltre modo coll' asta infurïava.
E già in cospetto gli venían dell' alto 250
Ilio le mura, e vi giungea; quand' ecco
Degli uomini il gran padre e degli Dei
Scender dal cielo, e maestoso in cima
Sedersi dell' acquosa Ida, stringendo
La folgore nel pugno. Iri a sè chiama, 255
L' ali-dorata messaggiera; e: Vanne,
Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
Porta queste parole. Infin ch' ei vegga
Tra' primi combattenti Agamennóne
Romper le file furibondo, ei cauto 260
Stiasi in disparte, e d' animar sia pago
Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
O di lancia percosso o di saetta
L' Atride il cocchio monterà, si spinga
Ei ratto nella mischia. Io porgerogli 265
Alla strage la forza, infin che giunga
Vincitore alle navi, e al dì caduto
Della notte succeda il sacro orrore.
Disse; e veloce la veloce Diva
Dal giogo idéo discende al campo, e trova 270
Stante in piè sul suo carro il bellicoso
Prïamide; e, appressata: O tu, gli disse,

Che il consiglio d' un Dio porti nel core,
Ettore, le parole odi che Giove
Per me ti manda. Infin che Agamennóne 275
Vedrai tra' primi infurïar, rompendo
De' guerrieri le file, il piè ritira
Tu dal conflitto, e fa che col nemico
Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d' asta
O di strale ferito darà volta 280
Sopra il suo cocchio, allor t' avanza. Avrai
Tal da Giove un vigor, ch' anco alle navi
La strage spingerai, finchè la sacra
Ombra si stenda su la morta luce.
Disse, e sparve. L' eroe balza dal cocchio 285
Risonante nell' armi; e, nella mano
Palleggiando la lancia, il campo scorre,
E raccende la pugna. Allor destossi
Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
Agli Achivi la faccia, e di rincontro 290
Le lor falangi rinforzâr gli Achivi.
Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
E primiero si mosse Agamennóne
Innanzi a tutti di pugnar bramoso.
Muse dell' alto Olimpo abitatrici, 295
Or voi ne dite chi primier si spinse,
O troiano guerriero od alleato,
Contro il supremo Atride. Ifidamante,
D' Anténore figliuolo, un giovinetto
D' altere forme e di gran cor, nudrito 300
Nell' opima di greggi odrisia terra.
L' educò bambinetto in propria casa
Della bella Teano il genitore,
Cisséo, l' avo materno; e, maturati
Di gloriosa pubertate i giorni, 305
Sposo alla figlia il diè. Ma côlta appena
D' Imen la rosa, al talamo strappollo
Da dodici navigli accompagnato
Della venuta degli Achei la fama.
Quindi lasciate alla percopia riva 310
Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne,
E primo si piantò contro l' Atride.
Giunti al tiro dell' asta, Agamennóne
Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante

Appuntò l' avversario alla cintura 315
Sotto il torace, e colla man robusta
Di tutta forza l' asta sospingea;
Ma non valse a forarne il ben tessuto
Cinto, e spuntossi nell' argentea lama
L' acuta punta, come piombo fosse. 320
A due mani l' afferra allor l' Atride
Con ira di lïone; a sè la tira;
Gliela svelle dal pugno; e, tratto il brando,
Lo percuote alla nuca, e lo distende.
Sì cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi. 325
Miserando garzon! venne a difesa
Del patrio suolo, e vi trovò la morte:
Nè gli compose i rai la giovinetta
Consorte, nè di lei frutto lasciava
Che il ravvivasse: e sì l' avea con molti 330
Doni acquistata; perocchè da prima
Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
Madri promise di lanute torme,
Che numerose gli pasceva il prato.
Spoglia Atride l' ucciso, e le bell' armi 335
Ne porta ovante fra le turbe achee.
Come vide Coon morto il fratello,
(D' Anténore era questi il maggior figlio,
E guerriero di grido), una gran nube
Di dolor gl' ingombrò la mente e gli occhi. 340
Ponsi in agguato con un dardo in mano
Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
Conficcossi la punta sotto il cubito,
E trapassollo. Inorridì del colpo
L' Atride regnator; ma non per questo 345
Abbandona la pugna; anzi più fiero,
Colla salda dagli Euri asta nudrita,
Avventossi a Coon, che frettoloso
Dell' amato fratello Ifidamante
D' un piè traea la salma, alto chiedendo 350
De' più forti l' aíta. Lo raggiunge
In quell' atto l' Atride; e sotto il colmo
Dello scudo gli caccia impetuoso
La zagaglia, e l' atterra. Indi sul corpo
D' Ifidamante il capo gli recide. 355
Così n' andâr, compiuto il fato, all' Orco

Per man d'Atride gli antenórei figli.
Finchè fu calda la ferita, il sire
Coll' asta, colla spada e con enormi
Ciotti la pugna seguitò; ma come 360
Stagnossi il sangue e s' aggelò la piaga,
D' acerbe doglie saettar sentissi.
Qual trafigge la donna, al partorire,
L' acuto strale del dolor, vibrato
Dalle figlie di Giuno alme Ilitíe, 365
D' amare fitte apportatrici; e tali
Eran le punte che ferían l'Atride.
Salì dunque sul carro, ed all' auriga
Comandò di dar volta alla marina;
E, cruccioso elevando alto la voce: 370
Prenci, amici, gridava, e voi valenti
Capitani de' Greci, allontanate
Dalle navi il conflitto, or che di Giove
Non consente il voler ch' io qui compisca,
Combattendo co' Teucri, il giorno intero. 375
Disse; e l' auriga flagellò i destrieri
Verso le navi, e quei volàr, spargendo
Le belle chiome all' aura; e, il petto aspersi
D' alta spuma e di polve, in un baleno
Fuor del campo ebber tratto il re ferito. 380
Come dall' armi ritirarsi il vide,
Diè un alto grido Ettorre; e, rincorando
Troiani e Lici e Dárdani, tonava:
Uomini siate, amici, e richiamate
L' antica gagliardía: lasciato ha il campo 385
Quel fortissimo duce, e a me promette
L' Olimpio Giove la vittoria. Or via;
Gli animosi cornipedi spingete
Dirittamente addosso ai forti Achivi,
E acquisto fate d' immortal corona. 390
Disse; e in tutti destò la forza e il core.
Come buon cacciator contra un lïone
O silvestre cignale il morso aizza
De' fier molossi; così l' ira instiga
De' magnanimi Troi contro gli Achivi 395
Il Prïamide Marte: ed ei tra' primi
Intrepido si volve, e nel più folto
Della mischia coll' impeto si spinge

Di sonante procella che dall' alto
Piomba e solleva il ferrugineo flutto. 400
Allor chi pria, chi poi fu messo a morte
Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
Fu di gloria cortese? Asséo da prima,
Autónoo, Opíte, e Dólope di Clito,
Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro 405
E il bellicoso Ippónoo. Fur questi
I dánai duci che il Troiano uccise:
Dopo lor, molta plebe. Come quando
Di Ponente il soffiar l' umide figlie
Di Noto aggira, e con rapido vortice 410
Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri
Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
Sollevata diffondesi la spuma;
Tal Ettore cader confuse e spesse
Fa le teste plebee. Disfatta intera 415
Allor saría seguíta, e colla strage
De' fuggitivi ineluttabil danno,
Se con questo parlar l' accorto Ulisse
Non destava il valor di Diomede:
Magnanimo Tidíde, e qual disdetta 420
Della nostra virtù ci toglie adesso
La ricordanza? or su; ti metti, amico,
Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
Lasciar che piombi su le navi Ettorre.
E Diomede di rincontro: Io certo 425
Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro
Sforzo sarà; chè la vittoria ai Teucri
Dar vuole, non a noi, Giove nemico.
Disse; e coll' asta alla sinistra poppa
Timbréo percosse, e il riversò dal carro. 430
Ulisse uccise Molïon, guerriero
D' apparenza divina, e valoroso
Del re Timbréo scudiero. E, spenti questi,
Si cacciàr nella turba, simiglianti
A due cinghiali di gran cor, che il cerchio 435
Sbarattano de' veltri; e impetuosi
Voltando faccia, sgominaro i Teucri,
Sì che fuggenti dall' ettóreo ferro
Preser conforto e respirâr gli Achivi.
Combattean fra le turbe alti sul carro, 440

Fortissimi campioni, i due figliuoli
Di Merope Percósio. Il genitore,
Celebrato indovino, avea dell' armi
Il funesto mestier loro interdetto.
Non l' obbediro i figli, e la possanza 445
Seguir del fato che traeali a morte.
Coll' asta in guerra sì famosa entrambi
Gl' investì Dïomede, e colla vita
Dell' armi li spogliò, mentre per mano
Cadean d' Ulisse Ippódamo e Ipiróco. 450
Contemplava dall' Ida i combattenti
Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
Equilibrava tuttavia la pugna,
E l' orror della strage. Infurïava
Pedon tra' primi battaglianti il figlio 455
Di Peone, Agastrófo, e non avea
L' incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
Onde all' uopo salvarsi; chè in disparte
Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
L' assalse Dïomede, e all' anguinaglia 460
Lo ferì di tal colpo, che l' uccise.
Cader lo vide Ettorre; e tra le file
Si spinse, alto gridando, e lo seguiéno
Le troiane falangi. Al suo venire
Turbossi il forte Dïomede; e, vòlto 465
Ad Ulisse, dicea: Ci piomba addosso
Del furibondo Ettorre la ruina.
Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
Disse; e drizzando alla nemica testa
La mira, fulminò l' asta vibrata, 470
E colse al sommo del cimier; ma il ferro
Fu respinto dal ferro, e non offese
La bella fronte dell' eroe; chè il lungo
Triplice elmetto l' impedì, fatato
Dono d' Apollo. Sbalordì del colpo 475
Ettore, e lungi riparò tra' suoi.
Qui cadde su i ginocchi, puntellando
Contro il suol la gran palma, e tenebroso
Su le pupille gli si stese un velo.
Ma mentre corre a ricovrar Tidíde 480
La fitta nella sabbia asta possente,
Si rïebbe il caduto; e, sopra il carro

Balzando, nella turba si confuse
Novellamente, ed ischivò la morte;
Perocchè il figlio di Tidéo coll' asta 485
Un' altra volta l' assalìa, gridando:
Cane troian, di nuovo tu la scappi
Dalla Parca, che già t' avea raggiunto.
Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
Entrando nel fragor, ti raccomandi. 490
Ma se verrai per anco al paragone,
Ti spaccerò, s' io pure ho qualche Dio.
Qualunque intanto mi verrà ghermito,
Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
L' ucciso figlio di Peon spogliava. 495
Ma della ben chiomata Elena il drudo,
Alessandro, tenea contro il Tidíde
Lo strale in cocca, standosi nascoso
Diretro al cippo sepolcral che al santo
Dardanid' Ilo, antico padre, eresse 500
De' Teucri la pietà. Curvo l' eroe,
Di dosso al morto Agastrofo traea
Il varïato usbergo, ed il brocchiero
Ed il pesante elmetto, allor che l' altro
Lentò la corda, e non invan. Veloce 505
Il quadrello volò; nell' ima parte
Del destro piè s' infisse; e, trapassando,
Conficcossi nel suolo. Uscì d' agguato,
Sghignazzando il fellone; e: Sei ferito,
Glorïoso gridò: Ve' s' io t' ho còlto 510
Pur finalmente! Oh t' avess' io trafitta
Più vital fibra, e tolta l' alma! Avrebbe
Dall' affanno dell' armi respirato
Il popolo troiano, a cui se' orrendo,
Come il leone alle belanti agnelle. 515
Villan, cirrato arciero, e di fanciulle
Vagheggiator codardo (gli rispose
Nulla atterrito Dïomede), vieni
In aperta tenzon; vieni, e vedrai
A che l' arco ti giova, e la di strali 520
Piena faretra. Mi graffiasti un piede,
E sì gran vampo meni? Io de' tuoi colpi
Prendo il timor che mi darebbe il fuso
Di femminetta, o di fanciul lo stecco;

Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo. 525
Ma ben altro è il ferir di questa mano.
Ogni puntura del mio telo è morte
Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
E della sposa che le gote oltraggia;
Mentre di sangue il suol quegli arrossando, 530
Imputridisce, e intorno gli s' accoglie,
Più che di donne, d' avoltoi corona.
Così parlava. Accorso intanto Ulisse,
Di sè gli fea riparo: ed ei, seduto
Dell' amico alle spalle, il dardo acuto 535
Sconficcossi dal piede. Allor gli venne
Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
Che angosciato nell' alma e impazïente
Montò sul cocchio, ed all' auriga impose
Di portarlo, volando, alle sue tende. 540
Solo rimase di Laerte il figlio;
Chè la paura avea tutti sbandati
Gli Argivi; ond' egli addolorato e mesto
Seco nel chiuso del gran cor dicea:
Misero, che farò? Male, se in fuga 545
Mi volgo per timor: peggio, se solo
Qui mi coglie il nemico ora che Giove
Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
Mi ragiona la mente? Ignoro io forse
Che nell' armi il vil fugge, e resta il prode 550
A ferire o a morir morte onorata?
Mentre in cor queste cose egli discorre,
Di scutati Troiani ecco venirne
Una gran torma che l' accerchia. Stolti!
Chè il proprio danno si chiudean nel mezzo. 555
Come stuol di molossi e di fiorenti
Giovani intorno ad un cinghial s' addensa
Per investirlo, ed ei da folto vepre
Sbocca aguzzando le fulminee sanne
Tra le curve mascelle; d' ogni parte 560
Impeto fassi, e suon di denti ascolti,
E della belva si sostien l' assalto,
Benchè tremenda irrompa e spaventosa;
Tali intorno ad Ulisse furïosi
S' aggruppano i Troiani. Alto ei sull' asta 565
Insorge, e primo all' omero ferisce

Il buon Dëiopíte; indi Toone
Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
Chersidamante nel saltar che fea
Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca 570
Sotto il rotondo scudo all' umbilico;
E quei, riverso nella polve, strinse
Colla palma la sabbia. Abbandonati
Costor, coll' asta avventasi a Caropo,
D' Ippaso figlio, e dell' illustre Soco 575
Fratel germano; e lo ferisce. Accorre
Il dëiforme Soco in sua difesa;
E, all' Itacense fattosi vicino,
Fermasi, e parla: Artefice di frodi
Famoso, e sempre infatigato Ulisse, 580
Oggi o palma otterrai d' entrambi i figli
D' Ippaso; e, spenti, n' avrai l' armi: o còlto
Tu dal mio telo perderai la vita.
Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
Della salda rotella. Il vïolento 585
Dardo lo scudo traforò; ficcossi
Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
Tutta la pelle: non permise al ferro
L' addentrarsi di più Palla Minerva.
Conobbe tosto che letal non era 590
Il colpo Ulisse; e, retrocesso alquanto:
Sciagurato, rispose al suo nemico,
Or sì che morte al varco ti raggiunse.
Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
Pugnar co' Teucri: ma ben io t' affermo 595
Che questa di tua vita è l' ultim' ora,
E che tu, dalla mia lancia qui domo,
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse; e l' altro fuggiva. Al fuggitivo
Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo 600
Sì glielo pianta, che gli passa al petto.
Diè d' armi un suono nel cadere, e il divo
Vincitor l' insultò: Soco, del forte
Ippaso cavaliero audace figlio,
Morte t' ha giunto innanzi tempo, e vana 605
Fu la tua fuga. Misero! nè il padre
Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
Madre, ma densi a te gli scaveranno

Gli avoltoi, dibattendo le grandi ali
Su la tua fronte; e, me spento, di tomba 610
Onoreranno i generosi Achei.
Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
Brocchier si svelse del possente Soco
Il duro giavellotto; e, nel cavarlo,
Diè sangue, e forte dolorossi il fianco. 615
Visto il sangue d' Ulisse, i coraggiosi
Teucri, l' un l' altro inanimando, mossero
Per assalirlo; ma l' accorto indietro
Si ritrasse, e i compagni ad alta voce
Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida, 620
Tre volte il marzio Menelao l' intese;
E ad Aiace converso: Aiace, ei disse,
Telamónio, regal seme divino,
Sento all' orecchio risonarmi il grido
Del sofferente Ulisse; e tal mi sembra 625
Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri
Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
Corriam; chè giusto è l' aïtarlo: solo
Fra nemici potrebbe il valoroso
Grave danno patirne, e costería 630
La sua morte agli Achei molti sospiri.
Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
Quel magnanimo, tale al portamento,
Che un Dio detto l' avresti: e il caro a Giove
Ulisse ritrovâr da densa torma 635
Accerchiato di Teucri. A quella guisa
Che affamate s' attruppano le linci
Dintorno a cervo di gran corna, a cui
Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
E il ferito fuggì dal feritore 640
Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede;
Ma domo alfine dallo stral nel bosco
Lo dismembran le linci; allor, se guida
Colà fortuna un fier lion, disperse
Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda; 645
Molta turba così di valorosi
Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse
Aggirasi; ma, l' asta dimenando,
L' eroe tien lungi la fatal sua sera.
E comparir tremendo ecco d' Aiace 650

Il torreggiante scudo; eccolo fermo
Dinanzi a quell' oppresso, e scombuiarsi
Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
Per man lo prende allora il generoso
Minor Atride, e fuor dell' armi il tragge, 655
Finchè l' auriga i corridor gli adduca.
Ma il Telamónio eroe, contra i Troiani
Irrompendo, il Prïamide bastardo
Doriclo uccide; e poi Pandoco, e poi
Lisandro fiede e Piraso e Pilarte. 660
E come quando ruinoso un fiume,
Cui crebbe l' invernal pioggia di Giove,
Si devolve dal monte alla pianura,
E, molte aride querce e molti pini
Rotando, spinge una gran torba al mare; 665
Tal, cavalli tagliando e cavalieri,
L' illustre Aiace furïoso insegue
Per lo campo i Troiani; e non per anco
N' aveva Ettorre udita la ruina,
Ch' ei della zuffa sul sinistro corno 670
Pugnava in riva allo Scamandro, dove
Il cader delle teste era più spesso,
E infinito il clamor dintorno al grande
Néstore e al marzio Idomenéo. Qui stava
Ettore, e oprava orrende cose, e densa 675
Colla lancia e col carro distruggeva
La gioventude achea. Nè ancor per tanto
Avrían gli Argivi abbandonato il campo,
Se il bel marito della bella Eléna,
Alessandro, ritrar non fea dall' armi 680
Il bellicoso Macaon, ferendo
L' illustre duce all' omero diritto
Con trisulca saetta. Di quel colpo
Tremâr gli Achivi, e si scorâr, temendo
Che, inclinata di Marte la fortuna, 685
Non vi restasse il buon guerriero ucciso.
Onde a Néstore vôlto Idomenéo:
Eroe Nelíde, ei disse, alto splendore
Degli Achivi, t' affretta; il carro ascendi,
E Macaone vi raccogli, e ratto 690
Sferza i cavalli al mar, salva quel prode;
Ch' egli val molte vite, e non ha pari

Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
Di balsamiche stille. — A questo dire
Montò l'antico cavaliero il cocchio 695
Subitamente; vi raccolse il figlio
D'Esculapio, divin medicatore,
Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
Volonterosi e dal desío chiamati.
Vide in questa de' Teucri lo scompiglio 700
Cebrïon, che d'Ettorre al fianco stava;
E, rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
Noi di Dánai qui stiamo a far macello
Nel corno estremo dell'orrenda mischia,
E gli altri Teucri intanto in fuga vanno, 705
Cavalli e battaglier cacciati e rotti
Dal Telamónio Aiace: io ben lo scerno
All'ampio scudo che gli copre il petto.
Drizziamo il carro a quella volta; ch'ivi
Più feroce de' fanti e cavalieri 710
È la zuffa, e più forti odo le grida.
Così dicendo, col flagel sonoro
I ben chiomati corridor percosse,
Che, sentita la sferza, a tutto corso
Fra i Troiani e gli Achei traean la biga, 715
Cadaveri pestando ed elmi e scudi.
Era tutto di sangue orrido e lordo
L'asse di sotto e l'ámbito del cocchio,
Cui l'ugna de' corsieri e la veloce
Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela 720
Il teucro duce di sfondar la turba,
E spezzarla d'assalto. In un momento
Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
Fulminando; e scorrendo entro le file,
Colla lancia, col brando e con enormi 725
Macigni le rompea. Solo d'Aiace
Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
Alto-sedente al cor d'Aiace incusse
Tale un terror, che attonito ristette,
E paventoso si gittò sul tergo 730
La settemplice pelle; e, nel dar volta,
Come una fiera si guatava intorno
Nel mezzo della turba, e tardi e lenti
Alternando i ginocchi, all'inimico

Ad or ad ora convertía la fronte. 735
Come fulvo leon che dall' ovile
Vien da' cani cacciato o da' pastori,
Che de' buoi gli frastornano la pingue
Preda, la notte vigilando intera;
Famelico di carne ei nondimeno 740
Dritto si scaglia, e in van, chè dall' ardite
Destre gli piove di saette un nembo
E di tizzi e di faci, onde il feroce
Atterrito rifugge, e in sul mattino
Mesto i campi traversa e si rinselva; 745
Tale Aiace da' Teucri, in suo cor tristo
E di mal grado assai, si dipartía,
Delle navi temendo. E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe
Si ficcò, s' arrabattano i fanciulli, 750
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l' alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta;
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l' epa; 755
Non altrimenti i Teucri e le coorti
Collegate inseguían senza riposo
Il gran Telamoníde, e colle basse
Lance nel mezzo gli ferían lo scudo.
Ma memore l' eroe di sua virtude, 760
Or rivolta la faccia, e le falangi
Respinge de' nemici, or lento i passi
Move alla fuga: e sì potette ei solo,
Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
Ritto in mezzo ai Troiani ed agli Achivi 765
Infurïava, e sostenea di strali
Una gran selva sull' immenso scudo,
E molti a mezzo spazio e senza forza,
Pria che il corpo gustar, perdeano il volo,
Desïosi di sangue. In questo stato 770
Lo mirò d' Evemon l' inclito figlio,
Eurípilo; ed a lui, che sotto il nembo
Degli strali languía, fatto dappresso,
A vibrar cominciò l' asta lucente,
E il duce Apisaon, di Fausia figlio, 775
Nell' epate percosse, e gli disciolse

De' ginocchi il vigor. Sovra il caduto
Eurípilo avventossi, e le bell' armi
Di dosso gli traea. Ma come il vide
Paride, il drudo di beltà divina, 780
Del morto Apisaon l' armi rapire,
Mise in cocca lo strale, e d' aspra punta
La destra coscia gli ferì. Si franse
Il calamo pennuto; e tal nell' anca
Spasmo destò, che ad ischivar la morte 785
Gli fu mestieri ripararsi a' suoi,
Alto gridando: O amici, o prenci achivi,
Volgetevi; sostate; liberate
Da morte Aiace; egli è da' teli oppresso,
Sì ch' io pavento, ohimè! che più non abbia 790
Scampo l' eroe: correte; circondate
De' vostri petti il Telamónio figlio.
Così disse il ferito; e quelli a gara,
Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
E l' aste sollevando, al grande Aiace 795
Si fêr dappresso; ed ei venuto in salvo
Tra' suoi, di nuovo la terribil faccia
Converse all' inimico. In cotal guisa,
Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
Di sudor molli intanto e polverose 800
Le cavalle nelée fuor della pugna
Traean, col duce Macaon, Nestorre.
Lo vide il divo Achille, e lo conobbe,
Mentre ritto si stava in su la poppa
Della sua grande capitana, e il fiero 805
Lavor di Marte, e degli Achei mirava
La lagrimosa fuga. Incontanente
Mise un grido, e chiamò dall' alta nave
Il compagno Patróclo: e questi appena
Dalla tenda l' udì, che fuori apparve 810
In marzïal sembianza; e da quel punto
Ebbe inizio fatal la sua sventura.
Parlò primiero di Menézio il figlio:
A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
O mio diletto nobile Patróclo, 815
Gli rispose il Pelíde, or sì che spero
Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
Veder gli Achivi; chè suprema e dura

Necessità li preme. Or vanne, o caro;
Vanne, e chiedi a Nestór chi quel ferito 820
Sia ch' ei ritragge dalla pugna. Il vidi
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D' Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto; chè veloci innanzi
Mi passàr le cavalle, e via spariro. 825
Disse; e Patróclo, obbedïente al cenno
Dell' amico diletto, già correa
Tra le navi e le tende. E quelli intanto
Del buon Nelíde al padiglion venuti
Dismontaro, e l' auriga Eurimedonte 830
Sciolse dal carro le nelée puledre,
Mentr' essi al vento asciugano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa: indi raccolti
Dentro la tenda s' adagiàr su i seggi. 835
Apparecchiava intanto una bevanda
La ricciuta Ecaméde. Era costei
Del magnanimo Arsínoo una figliuola,
Che il buon vecchio da Ténedo condotta
Avea quel dì che la distrusse Achille; 840
E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
Fra cento eletta la donàr gli Achivi.
Trass' ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d' un color che imbruna;
Sovra il desco un taglier pose di rame, 845
E fresco miel sovresso, e la cipolla
Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V' aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto, 850
D' aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l' avría colmo rimosso;
L' alzava il veglio agevolmente. In questo 855
La simile alle Dee presta donzella
Pramnio vino versava; indi, tritando
Su le spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sovra un leggier nembo
Di candida farina, una bevanda 860

Uscir ne fece di cotal mistura,
Che apprestata e libata, ai due guerrieri
La sete estinse, e rinfrancò le forze.
Diersi, ciò fatto, a ricrear, parlando,
Gli affaticati spirti; e sulla soglia 865
Ecco apparir Patróclo, e soffermarsi
In sembianza di nume il giovinetto.
Nel vederlo, levossi il vecchio in piedi
Dal suo lucido seggio, e l'introdusse,
Presol per mano, e di seder pregollo. 870
Egli all'invito resistea, dicendo:
Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
Nè obbedirti poss' io. Tremendo, iroso
È colui che mi manda a interrogarti
Del guerrier che ferito hai qui condotto. 875
Or io mel so per me medesmo, e in lui
Ravviso il duce Macaon. Ritorno
Dunque ad Achille relator di tutto.
Sai quanto, augusto veglio, ei sia stizzoso,
E a colpar pronto l'innocente ancora. 880
Disse; e il gerenio cavalier rispose:
E donde avvien che de' feriti Achivi
Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
Pel campo s'innalzò nube di lutto.
Piagati altri da lungi, altri da presso, 885
Nelle navi languiscono i più prodi.
Di saetta ferito è Dïomede,
D'asta l'inclito Ulisse e Agamennóne,
Eurípilo di strale nella coscia,
E di strale egli pur questo che vedi 890
Da me condotto. Il prode Achille intanto
Niuna si prende nè pietà nè cura
Degl' infelici Achivi. Aspetta ei forse
Che, mal grado di noi, la fiamma ostile
Arda al lido le navi, e che noi tutti 895
L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti?
Ahi che la possa mia non è più quella
Ch' agili un tempo mi facea le membra!
Oh quel fior m'avess' io d'anni e di forza
Ch' io m'ebbi allor che per rapiti armenti 900
Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa!
Io predai con ardita rappresaglia

Del nemico le mandre, e l'elíese
Ipirochíde Itimonéo distesi.
Combattea de' suoi tauri alla difesa 905
L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito
Lui tra' primi percosse; e, al suo cadere,
L'agreste torma si disperse in fuga.
Noi molta preda n'adducemmo e ricca:
Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante 910
Di porcelli, d'agnelle e di caprette,
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda
Che noi di notte ne menammo in Pilo. 915
Gioì Neléo, vedendo il giovinetto
Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
Venuto il giorno, la sonora voce
De' banditor chiamò tutti cui fosse
Qualche compenso dagli Eléi dovuto. 920
Di Pilo i capi congregârsi; e grande
Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
Scompartita la preda, e rintegrate
L'antiche offese; perciocchè la forza
D'Ercole avendo desolata un giorno 925
La nostra terra, e i più prestanti uccisi,
E di dodici figli di Neléo
Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
Eléi, di nostre disventure alteri, 930
N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
Tenne il vecchio per se di tauri intero
Un armento trascelto, e un'ampia greggia
Di ben trecento pecorelle, insieme
Co' mandrïani: giusta ricompensa 935
Di quattro egregi corridor, mandati
In un col carro a conquistargli un tripode
Nell'olimpica polve, e dall'eléo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga. 940
Di questi oltraggi il vecchio padre irato,
Larga preda si tolse, e al popol diede,
Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
Mentre intenti ne stiamo a queste cose,

E offriam per tutta la città solenni 945
Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
E cavalli le forze in campo uscire,
Ed ambedue con essi i Molïoni,
Giovinetti ancor sori ed inesperti 950
Negl' impeti di Marte. Su l' Alféo
In arduo colle assisa è una cittade,
Trïoessa nomata, ultima terra
Dell' arenosa Pilo. Desïosi
Di porla al fondo, la cingean d' assedio. 955
Ma come tutto superaro il campo,
Frettolosa e notturna a noi discese
Dall' Olimpo Minerva ad avvisarne
Di pigliar l' armi; e congregò le turbe
Per la cittade, non già lente e schive, 960
Ma tutte accese del desío di guerra.
Non mi assentiva il genitor Neléo
L' uscir con gli altri armato; e perchè destro
Nel fiero Marte ancor non mi credea,
Occultommi i destrieri. Ed io pedone 965
V' andai scorto da Pallade, e tra' nostri
Cavalier mi distinsi in quella pugna.
Sul fiume Minïeo, che presso Arena
Si devolve nel mar, noi squadra equestre
Posammo ad aspettar l' alba divina, 970
Finchè n' avesse la pedestre aggiunti.
Riunito l' esercito, movemmo
Ben armati ed accinti, e sul merigge
D' Alféo giungemmo all' onde sacre. Quivi
Propizïammo con opime offerte 975
L' onnipossente Giove; al fiume un toro
Svenammo, un altro al gran Nettunno, e intatta
A Palla una giovenca. Indi pel campo,
Preso a drappelli della sera il cibo,
Tutti ne demmo, ognun coll' armi indosso, 980
Lungo il fiume a dormir. Stringean frattanto
D' assedio la cittade i forti Eléi,
D' espugnarla bramosi. Ma di Marte
Ebber tosto davanti una grand' opra.
Brillò sul volto della terra il sole; 985
E noi Minerva supplicando e Giove,

Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
Delle due genti, ed io primiero uccisi
(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
Mulio, gener d'Augía, del quale in moglie 990
La maggior figlia possedea, la bionda
Agaméde, cui nota era, di quante
L'almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll'asta, e lo distesi, e, dell'ucciso 995
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader de' cavalieri,
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Eléi,
E fuggìr d'ogni parte. Io, come turbo, 1000
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attóridi pur anco, e i due medesmi 1005
Molïoni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse;
Perocchè per lo campo, tutto sparso 1010
Di scudi e di cadaveri, tant'oltre
Gl'inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell'armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasj solchi i corridori,
Fino all'olenio sasso, ed alla riva 1015
D'Alésio, al luogo che Calon si noma.
Qui fêr alto, per cenno di Minerva,
I vincitori; e qui l'estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi 1020
Carri, e dar laude si sentía da tutti
A Giove in cielo, ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d'Achille il solo Achille
Godrassi; e quando consumati ahi! tutti 1025
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patróclo, nel pensier richiama
Di Menézio i precetti, onde il buon veglio

T' accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all' Atride Agamennóne. 1050
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.
Ivi l' eroe Menézio e te vedemmo 1055
D' Achille al fianco. Il cavalier Peléo,
Venerando vegliardo, entro il cortile
Al fulminante Giove ardea le pingui
Cosce d' un tauro, e sull' ardenti fibre
Negro vino da nappo aureo versava. 1040
Voi vi stavate preparando entrambi
Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
Sul limitar. Stupì, levossi Achille;
Per man ne prese, e n' introdusse; in seggio
Ne collocò; ne pose innanzi i doni 1045
Che il santo dritto dell' ospizio chiede.
Ristorati di cibo e di bevanda,
Io parlai primamente, e v' esortava
L' uno e l' altro a seguirne; e il bramavate
Voi fortemente. E quai de' due canuti 1050
Fùro allora i conforti? Al figlio Achille
Raccomandò Peléo l' oprar mai sempre
Da prode, e a tutti di valor star sopra.
Ma vòlto a te l' Attóride Menézio:
Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille 1055
Di sangue, e tu lui d' anni; egli di forza,
Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
Dunque il governa e l' ammonisci, e all' uopo
T' obbedirà. Tal era il suo precetto;
Tu l' obblïasti. Or via; l' adempi adesso, 1060
Parla all' amico bellicoso, e tenta
Süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
Animerà le tue parole, e l' alma
Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
L' ammonimento d' un diletto amico. 1065
Chè s' ei paventa in suo segreto un qualche
Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
La madre ne recò, te mandi almeno
Co' Mirmidóni a confortar gli Achivi
Nella battaglia, e l' armi sue ti ceda. 1070

Forse ingannati dall' aspetto i Teucri
Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
E gli egri Achei respireranno: è spesso
Di gran momento in guerra un sol respiro.
E voi freschi guerrieri agevolmente 1075
Respingerete lo stanco nemico
Dalle tende e dal mare alla cittade.
Sì disse il saggio; e tutto si commosse
Il cor nel petto di Patróclo. Ei corse
Lungo il lido ad Achille; e giunto all' alta 1080
Capitana d' Ulisse, ove nel mezzo
Ai santí altari si tenea ragione
E parlamento, d' Evemone il figlio,
Eurípilo, scontrò, che di saetta
Ferito nella coscia e vacillante 1085
Dalla pugna partía. Largo il sudore
Gli discorrea dal capo e dalle spalle,
E molto sangue dalla ria ferita,
Ma intrepida era l' alma. Il vide, e n' ebbe
Pietade il forte Meneziade; e a lui, 1090
Lagrimando, si volse: Oh sventurati
Duci Achei! così dunque, ohimè! lontani
Dai cari amici e dalla patria terra
De' vostri corpi saziar di Troia
Dovevate le belve? Eroe divino 1095
Eurípilo, rispondi: Sosterranno
Gli Achei la possa dell' immane Ettorre,
O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
Stirpe, Patróclo! (Eurípilo rispose)
Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo 1100
Non ne danno le navi. I più gagliardi
Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
De' Troiani la forza. Or tu cortese
Conservami la vita. Alla mia nave
Guidami, e svelli dalla coscia il dardo; 1105
Con tepid' onda lavane la piaga,
E su vi spargi i farmaci salubri,
De' quali è grido che imparata hai l' arte
Dal Pelíde, e il Pelíde da Chirone,
De' Centauri il più giusto. Or tu m' aíta; 1110
Chè Podalirio e Macaon son lungi:
Questi, credo, in sua tenda, anch' ei piagato

È di medica man necessitoso;
L' altro co' Teucri in campo si travaglia.
Qual fia dunque la fin di tanti affanni? 1115
Soggiunse di Menézio il forte figlio:
E che faremo, Eurípilo? Gran fretta
Mi sospinge ad Achille a riportargli
Del guardïano degli Achei Nestorre
Una risposta; ma pietà non vuole 1120
Che in questo stato io t' abbandoni. -- Il cinse
Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
Il menò, l' adagiò sopra bovine
Pelli dal servo acconciamente stese;
Indi col ferro dispiccò dall' anca 1125
L' acerbissimo strale, e con tepenti
Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
Poi colle palme il lenïente sugo
D' un' amara radice. Incontanente
Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue, 1130
Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

I Troiani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgono la muraglia.—Sarpedonte ne crolla uno dei merli.— Aiace e Teucro oppongonsi a lui. — Ettore, infrante con un macigno le porte, entra seguito dai Troiani. — I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
D' Eurípilo la piaga il valoroso
Menezíade. Frattanto alla rinfusa
Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi
È più la fossa omai, nè l' ampio muro 5
Che l' armata cingea. L' avean gli Achivi
Senza vittime eretto a custodire
I navigli e le prede. Edificato
Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
Non durò. Finchè vivo Ettore fue, 10
E irato Achille, e Troia in piedi, il muro
Saldo si stette; ma de' Teucri estinte

L' alme più prodi, e degli Achei pur molte,
E al decim' anno Ilio distrutto, e il resto
Degli Argivi tornato al patrio lido, 15
Decretâr del gran muro la caduta
Nettunno e Apollo, l' impeto sfrenando
Di quanti fiumi dalle cime idée
Si devolvono al mar, Reso, Granico,
Rodio, Careso, Eptáporo ed Esépo 20
E il divino Scamandro e Simoenta
Che volge sotto l' onde agglomerati
Tanti scudi, tant' elmi e tanti eroi.
Di questi rivoltò Febo le bocche
Contro l' alta muraglia, e vi sospinse 25
Nove giorni la piena. Intanto Giove,
Perchè più ratto l' ingoiasse il mare,
Incessante piovea. Nettunno istesso
Precorrea le fiumane, e col tridente
E coll' onda atterrò le fondamenta 30
Che di travi e di sassi v' avean posto
I travagliosi Achivi; infin che tutta
Al piano l' adeguò lungo la riva
Dell' Ellesponto. Smantellato il muro,
Fe di quel tratto un arenoso lido, 35
E tornò le bell' acque al letto antico.
Di Nettunno quest' era e in un d' Apollo
L' opra futura. Ma la pugna intorno
A quel valido muro or ferve e mugge.
Cigolar delle torri odi percosse 40
Le compági, e gli Achei dentro le navi
Chiudonsi domi dal flagel di Giove,
E paventosi dell' ettoreo braccio,
Impetuoso artefice di fuga;
Perocchè pari a turbine l' eroe 45
Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
Leon, cui fanno cacciatori e cani
Densa corona, di sue forze altero
Volve dintorno i truci occhi, nè teme
La tempesta de' dardi nè la morte, 50
Ma generoso si rigira, e guarda
Dove slanciarsi fra gli armati; e, ovunque
Urta, s' arretra degli armati il cerchio;
Tal fra l' armi s' avvolge il teucro duce,

I suoi spronando a valicar la fossa. 55
Ma non l'ardían gli ardenti corridori
Che mettean fermi all'orlo alti nitriti,
Dal varco spaventati arduo a saltarsi
E a tragittarsi; perocchè dintorno
S'aprían profondi precipizi, e il sommo 60
Margo d'acuti pali era munito,
Di che folto v'avean contro il nemico
Confitto un bosco gli operosi Achei,
Tal che passarvi non potean le rote
Di volubile cocchio. Ma bramosi 65
Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
Fattosi innanzi allor Polidamante,
Ad Ettore sì disse: Ettore, e voi
Duci troiani e collegati, udite:
Stolto ardire è il cacciar dentro la fossa 70
Gli animosi cavalli. E non vedete
Il difficile passo e la foresta
D'acute travi che circonda il muro?
Di niuna guisa ai cavalier non lice
Calarsi in quelle strette a far conflitto, 75
Senza periglio di mortal ferita.
Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
Ben io vorrei che questo intervenisse
Qui tosto, e che dal caro Argo lontani 80
Perdesser tutti coll'onor la vita.
Ma se voltano fronte, e dalle navi
Erompendo con impeto, nel fondo
Ne stringono del fosso, allor, cred'io,
Niuno in Troia di noi nunzio ritorna 85
Salvo dal ferro de' conversi Achei.
Diam dunque effetto a un mio pensier: sul fosso
Ogni auriga rattenga i corridori;
E noi pedoni, corazzati e densi,
Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettorre. 90
Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
Balzò dunque dal carro incontanente
Tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara, 95
Visto l'esempio di quel divo. Ognuno

Fe precetto all' auriga di sostarsi
Co' destrieri alla fossa in ordinanza;
Ed essi in cinque battaglion divisi
Seguiro i duci. Andò la prima squadra 100
Con Ettore e col buon Polidamante;
Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
De' combattenti, desïosi tutti
Di spezzar l' alto muro, e su le navi
Portar la pugna: terzo condottiero 105
Li seguía Cebrïon, messo in sua vece
Alla custodia dell' ettoreo carro
Altro men prode auriga. Erano i duci
Della seconda Paride, Alcatóo
Ed Agenorre: della terza il divo 110
Dëífobo ed Eléno ed Asio, il prode
D' Irtaco figlio, cui d' Arisba a Troia
Portarono e dall' onda Selleente
Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
Capitan della quarta era d' Anchise 115
L' egregia prole, Enea, co' due d' Anténore
Pugnaci figli, Archíloco e Acamante.
Degl' incliti alleati è condottiero
Sarpedonte, con Glauco e Asteropéo,
Da lui compagni del comando assunti 120
Come i più forti dopo sè, tenuto
Il più forte di tutti. In ordinanza
Posti i cinque drappelli, e di taurine
Targhe coperti, mossero animosi
Contro gli Achei, sperando entro le navi 125
Precipitarsi alfin senza ritegno.
Mentre tutti e Troiani ed alleati
Al consiglio obbedían dell' incolpato
Polidamante, il duce Asio sol esso
Lasciar nè auriga nè corsier non volle, 130
Ma vêr le navi li sospinse. Insano!
Que' corsieri, quel cocchio, ond' egli esulta,
Nol torranno alla morte, e dalle navi
In Ilio, no, nol torneran. La nera
Parca già il copre, e all' asta lo consacra 135
Del chiaro Deucalíde Idomenéo.
Alla sinistra del naval recinto,
Ove carri e cavalli in gran tumulto

Venían cacciando i fuggitivi Achei,
Spins' egli i suoi corsier verso la porta, 140
Non già di sbarre assicurata e chiusa,
Ma spalancata e da guerrier difesa
A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
Flagellò drittamente i corridori
A quella volta; e con acute grida 145
Altri il seguían, sperandosi che rotti,
Senza far testa, nelle navi in salvo
Precipitosi fuggirían gli Achivi.
Stolta speranza! Custodían la porta
Due fortissimi eroi, germi animosi 150
De' guerrieri Lapiti: era l' un d' essi
Polipéte, figliuol di Piritóo;
L' altro, il feroce Leontéo. Sublimi
Stavan quivi costor, sembianti a due
Eccelse querce in cima alla montagna, 155
Che ferme e cólle lunghe ampie radici
Abbracciando la terra, eternamente
Sostengono la piova e le procelle.
Così fidati nelle man robuste,
Ben lungi dal voltar per tema il tergo, 160
Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
D' Asio aspettando la gran furia. Ed esso,
Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
E Jameno e Toone ed Enomáo
Sollevando gli scudi, il forte muro 165
Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
Sull' ingresso i due prodi altrui fan core
Alla difesa delle navi. Alfine
Visti i Teucri avventarsi alla múraglia
D' ogni parte, e fuggir con alto grido 170
Di spavento gli Achivi, impeto fece
L' ardita coppia; e fiero anzi le porte
Un conflitto attaccàr, come silvestri
Verri ch' odon sul monte avvicinarsi
Il fragor della caccia; impetuosi 175
Fulminando a traverso, a se dintorno
Rompon la selva, schiantano la rosta
Dalle radici, e sentir fanno il suono
Del terribile dente, infin che còlti
D' acuto strale perdono la vita. 180

Di questi due così sopra i percossi
Petti sonava il luminoso acciaro,
E così combattean, nelle gagliarde
Destre fidando, e nel valor di quelli
Che di sopra dai merli e dalle torri 185
Piovean nembi di sassi alla difesa
Delle tende, dei legni e di se stessi.
Cadean spesse le pietre come spessa
La grandine cui vento impetuoso
Di negre nubi agitator riversa 190
Sull'alma terra; nè piovean gli strali
Sol dalle mani achive, ma ben anco
Dalle troiane; e al grandinar de' sassi
Smisurati, mettean roco un rimbombo
Gli elmi percossi e i risonanti scudi. 195
Fremendo allor si battè l'anca il figlio
D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove,
E tu pur ti se' fatto ora l'amico
Della menzogna? Chi pensar potea
Contro il nerbo di nostre invitte mani 200
Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli
Che, come vespe maculose in erti
Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia
S'avventano feroci, e per le cave
Case e pe' figli battagliar le vedi. 205
Così costor, benchè due soli, addietro
Dar non vonno che morti o prigionieri.
Così parlava; nè perciò di Giove
Si mutava il pensier; chè al solo Ettorre
Dar la palma volea. Aspro degli altri 210
All'altre porte intanto era il conflitto.
Ma dura impresa mi saría dir tutte,
Come la lingua degli Dei, le cose;
Perocchè quanto è lungo il saldo muro,
Tutto è vampo di Marte. Alta costringe 215
Necessità, quantunque egri, gli Achei
A pugnar per le navi: e degli Achei
Tutti eran mesti in cielo i numi amici.
Qui cominciàr la pugna i due Lapiti.
Vibrò la lancia il forte Polipéte, 220
E Damaso colpì tra le ferrate
Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne

La furïosa punta, che, spezzati
I temporali, gli allagò di sangue
Tutto il cerébro, e morto lo distese; 225
Indi all' Orco Pilon spinse ed Ormeno.
Nè la strage è minor di Leontéo,
D'Antímaco figliuolo, anzi di Marte.
Sul confin della cintola ei percote
Ippomaco coll' asta; indi, cavata 230
Dal fodero la daga, per lo mezzo
Della turba si scaglia, e pria d' un colpo
Tasta Antifonte, che supin stramazza;
Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
Tutti l' un sovra l' altro nella polve. 235
Mentre che Polipéte e Leontéo
Delle bell' armi spogliano gli uccisi,
La numerosa e di gran core armata
Troiana gioventude, impazïente
Di spezzar la muraglia, arder le navi, 240
Polidamante ed Ettore seguía,
I quai repente all' orlo della fossa
Irresoluti s' arrestâr, dubbiando
Di passar oltre; perocchè sublime
Un' aquila comparve, che sospeso 245
Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
Stretto portava negli artigli un drago
Insanguinato, smisurato e vivo,
Ancor guizzante, e ancor pronto all' offese,
Sì che vôlto a colei che lo ghermía, 250
Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
Una ferita. Allor la volatrice,
Aperta l' ugna per dolor, lasciollo
Cader dall' alto fra le turbe; e, forte
Stridendo, sparve per le vie de' venti. 255
Visto in terra giacente il maculato
Serpe, prodigio dell' Egíoco Giove,
Inorridiro i Teucri; e, fatto avanti
All' intrepido Ettór, Polidamante
Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti 260
Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
Hai pronta contro me qualche rampogna;
Nè pensi che non lice a cittadino
Nè in assemblea tradir nè in mezzo all' armi

La verità, servendo all' augumento 265
Di tua possanza. Dirò franco adunque
Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
Coll' armi ad assalir le navi achee.
Il certo evento che n' attende è scritto
Nell' augurio comparso alla sinistra 270
Dell' esercito nostro, appunto in quella
Che si volea travalicar la fossa;
Dico il volo dell' aquila, portante
Nell' ugna un drago sanguinoso, immane
E vivo ancor. Com' ella cader tosto 275
Lasciò la preda, pria che al caro nido
Giungesse, e pasto la recasse a' suoi
Dolci nati; così, quando n' accada
Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
E farne strage, non pensar per questo 280
Di ritornarne con onor; chè indietro
Molti Troiani lasceremo ancisi
Dall' argolico ferro, combattente
Per la tutela delle navi. Ognuno,
Che ben la lingua de' prodigj intenda 285
E da' profani riverenza ottenga,
Questo verace interpretar faría.
Lo guatò bieco Ettorre, e gli ripose:
Polidamante, il tuo parlar non viemmi
Grato all' orecchio, e una miglior sentenza 290
Or dal tuo labbro m' attendea. Se parli
Persüaso e davvero, io ti fo certo
Che l' ira degli Dei ti tolse il senno;
Poichè m' esorti ad obblïar di Giove
Le giurate promesse, e all' ale erranti 295
Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
Se volino alla dritta, ove il sol nasce,
O alla sinistra, dove muor. Ben càlmi
Del gran Giove seguir l' alto consiglio;
Ch' ei de' mortali e degli Eterni è il sommo 300
Imperadore. Augurio ottimo e solo
È il pugnar per la patria. Perchè tremi
Tu dei perigli della pugna? Ov' anco
Cadiam noi tutti tra le navi ancisi,
Temer di morte tu non dèi; chè cuore 305
Tu non hai d' aspettar l' urto nemico,

Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
Lontano dal conflitto, esorterai
Con codarde parole altri a seguire
La tua viltà, per dio! che tu percosso 310
Da questa lancia perderai la vita.
Si spinse avanti così detto; e gli altri
Con alte grida lo seguiéno. Allora
Il Folgorante dall' idéa montagna
Un turbine destò, che drittamente 315
Verso le navi sospingea la polve,
E agli Achivi rapía gli occhi e l' ardire,
Ad Ettorre il crescendo ed a' Troiani,
Che, nel prodigio e nelle proprie forze
Confidati, assalìr l' alta muraglia 320
Per diroccarla. E già divelti i merli
Delle torri cadean; già le bertesche
Si sfasciano, e le leve alto sollevano
Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo
Fondamento alle torri. Intorno a questi 325
Travagliansi i Troiani, ampia sperando
Aprir la breccia. Nè perciò d' un passo
S' arretrano gli Achei; ma di taurine
Targhe schermo facendo alle bastite,
Ferían da quelle chi venía di sotto. 330
Animosi dall' una all' altra torre,
L' acheo valor svegliando, ambo frattanto
Scorrean gli Aiaci; e con parole or dure,
Or blande rampognando i neghittosi:
O compagni, dicean, quanti qui siamo 335
Primi, secondi ed infimi (chè tutti
Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
D' oprar le mani. Non vi sia chi pieghi
Dunque alle navi per timor di vana 340
Minaccia ostil; ma procedete avanti,
E l' un l' altro incoratevi, e mertate
Che l' Olimpo Tonante vi conceda
Di risospinger l' inimico, e rotto
Inseguirlo fin dentro alle sue mura. 345
Sì sgridando, animâr l' acheo certame.
Come cadono spessi ai dì vernali
I fiocchi della neve, allorchè Giove

Versa incessante, addormentati i venti,
I suoi candidi nembi, e l'alte cime 350
Delle montagne inalba e i campi erbosi,
E i pingui seminati e i porti e i lidi;
L'onda sola del mar non soffre il velo
Delle fioccanti falde, onde il celeste
Nembo ricopre delle cose il volto; 355
Tale allor densa di volanti sassi
La tempesta piovea quinci da' Teucri
Scagliata, e quindi dagli Achivi; e immenso
Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
Ma nè i Troiani nè l'illustre Ettorre 360
N'avrían le porte spezzato e le sbarre,
Se alfin contro gli Achei non incitava
Giove l'ardir del figlio Sarpedonte,
Quale in mandra di buoi fiero lïone.
Imbracciossi l'eroe subitamente 365
Il bel rotondo scudo, ricoperto
Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
V'avea l'industre artefice cucito
Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
D'aurea verga perenne il cerchio intero. 370
Con questo innanzi al petto, e nella destra
Due lanciotti vibrando, incamminossi
Qual montano lïon che, stimolato
Da lunga fame e dal gran cor, l'assalto
Tenta di pieno ben munito ovile; 375
E quantunque da' cani e da' pastori
Tutti sull'armi custodito il trovi,
Senza prova non soffre esser respinto
Dal pecorile, ma vi salta in mezzo,
E vi fa preda, o da veloce telo 380
Di man pronta riceve aspra ferita.
Tale il divino Sarpedon dal forte
Suo cor quel muro ad assalir fu spinto,
E a spezzarne i ripari. E, vòlto a Glauco,
D'Ippóloco figliuol: Glauco, gli disse, 385
Perchè siam noi di seggio e di vivande
E di ricolme tazze innanzi a tutti
Nella Licia onorati, ed ammirati
Pur come numi? Ond'è che lungo il Xanto
Una gran terra possediam d'ameno 390

Sito, e di biade fertili e di viti?
Certo acciocchè primieri andiam tra' Licj
Nelle calde battaglie, onde alcun d'essi
Gridar s'intenda: Gloriosi e degni
Son del comando i nostri re; squisita 395
È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino,
Ma grande il core, e nella pugna i primi.
Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
Ne partorisse eterna giovinezza,
Non io certo vorrei primo di Marte 400
I perigli affrontar, ned invitarti
A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
Ma mille essendo del morir le vie,
Nè scansar nullo le potendo, andiamo:
Noi darem gloria ad altri, od altri a noi. 405
Disse; nè Glauco si ritrasse indietro,
Nè ritroso il seguì. Con molta mano
Dunque di Licj s'avviàr. Li vide
Rovinosi e diritti alla sua torre
Affilarsi il Petíde Menestéo, 410
E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
Fra gli Achivi, spïando un qualche duce
Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
Scorge gli Aiaci che indefessi e fermi
Sostenean la battaglia, e avean dappresso 415
Teucro, pur dianzi della tenda uscito.
Ma non potea far loro a verun modo
Le sue grida sentir: tanto è il fragore
Di che l'aria rimbomba alle percosse
Degli scudi, degli elmi e delle porte 420
Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
E spalancarle. Immantinente ei dunque
Manda ad Aiace il banditor Toota;
E: Va, gli dice, illustre araldo; vola;
Chiama gli Aiaci, chiamali ambedue; 425
Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta
Strage qui veggo già imminente. I duci
Del licio stuol con tutta la lor possa
Qua piombano, e mostràr già in altro incontro
Ch'elli son nelle zuffe impetuosi. 430
S'ambo gli eroi ch'io chiedo, in gran travaglio
Si trovano di guerra, almen ne vegna

Il forte Aiace Telamónio, e il segua
Teucro coll' arco di ferir maestro.
Corse l' araldo obbedïente; e, ratto 435
Per la lunga muraglia traversando
Le file degli Achei, giunse agli Aiaci;
E con preste parole: Aiaci, ei disse,
Incliti duci degli Argivi, il caro
Nobile figlio di Petéo vi prega 440
D' accorrere veloci, ed aitarlo
Alcun poco nel rischio in che si trova.
Prégavi entrambi per lo meglio. Un' alta
Strage gli è sopra; perocchè di tutta
Forza si vanno a rovesciar sovr' esso 445
I licj capitani, e di costoro
L' impeto è noto nel pugnar. Se voi
Siete in gran briga voi medesmi, almeno
Vien tu, forte figliuol di Telamone,
E tu, Teucro, signor d' arco tremendo. 450
Tacque; ed il grande Telámónio figlio
Al figlio d' Oïléo si volse, e disse:
Tu, Aiace, e tu, forte Licomede,
Qui restatevi entrambi, ed infiammate
L' acheo coraggio alla battaglia. Io volo 455
Colà allo scontro del nemico; e, data
La chiesta aita, subito ritorno.
Partì l' eroe, ciò detto; ed il germano
Teucro il seguiva, e Pandïon portante
L' arco di Teucro. Costeggiando il muro, 460
Alla torre arrivâr di Menestéo;
Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
Che a negro turbo simiglianti i duci
Animosi de' Licj avean de' merli
Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi 465
Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
Primo l' Aiace Telamonio uccise
Il magnanimo Epícle, un caro amico
Di Sarpedon. Giacea sull' ardua cima
Della muraglia un aspro enorme sasso, 470
Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
Delle forze, il potrebbe agevolmente
A due man sollevar. Ma lieve in alto
Levollo Aiace, e lo scagliò. L' orrendo

Colpo diruppe il bacinetto, e tutte 475
L' ossa del capo sfracellò. Dall' alta
Torre il percosso, a notator simíle,
Cadde, e l' alma fuggì. Teucro di poi
Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
Mentre il muro assalisce, e lo costrigne 480
La pugna abbandonar. Glauco d' un salto
Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
Onde nessuno degli Achei s' avvegga
Di sua ferita, e villanía gli dica.
Ben se n' accorse Sarpedonte, ed alta 485
Dell' amico al partir doglia il trafisse.
Ma non lentossi dalla pugna; e giunto
Colla lancia il Testóride Alcmeone,
Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
Segue il trafitto l' asta infissa, e cade 490
Boccone, e l' armi risonâr sovr' esso.
Colla man forte quindi il licio duce
Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
La superna muraglia, e larga a molti 495
Fece la strada. Allor ristretti insieme
Mossero contra Sarpedonte i due
Telamonídi, e Teucro d' uno strale
Al petto il saettò. Raccolse il colpo
Il lucente fermaglio dell' immenso 500
Scudo; chè Giove dal suo figlio allora
Allontanò la Parca, e non permise
Che davanti alle navi egli cadesse.
L' assalse Aiace ad un medesmo tempo,
E allo scudo il ferì. Tutto passollo 505
La fiera punta, ed aspramente il caldo
Guerrier represse. Dagli spaldi adunque
Recede alquanto ei, sì, ma non del tutto;
Chè il cor pur anco gli porgea speranza
Della vittoria; e, al suo fedel drappello 510
Rivòltosi, gridò: Licj guerrieri,
Perchè l' impeto vostro si rallenta?
Benchè forte io mi sia, solo poss' io
Atterrar questo muro, ed alle navi
Aprir la strada? A me v' unite or dunque; 515
Chè forza unita tutto vince. — Ei disse;

E vergognosi rispettando i Licj
Le regali rampogne, s' addensaro
Dintorno al saggio condottier. Dall' altro
Lato gli Argivi nell' interno muro 520
Rinforzan le falangi, e d' ambe parti
Cresce il travaglio della dura impresa;
Perocchè nè il valor degli animosi
Licj a traverso dell' infranto muro
Alle navi potea farsi la strada, 525
Nè i saettanti Achei dall' occupata
Muraglia i Licj discacciar. Ma quale
In poder che comune abbia il confine,
Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista 530
Di terra è tutto della lite il campo;
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti; e molti intorno 535
Cadean gli uccisi: altri dal crudo acciaro
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiano di sangue 540
E troiano ed acheo; nè fra gli Achei
Nullo ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa 545
Con rigorosa trútina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento; così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l' ora pur venne in che dovea 550
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce; ed: Accorrete,
Grida, o forti Troiani; urtate il muro;
Spezzatelo; gittate alfin le fiamme 555
Vendicatrici nella classe achea.
L' udiro i Teucri; ed incitati e densi
Avventàrsi ai ripari, e sovra il muro

Montâr coll' aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto: 560
Non l' avrían mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore; ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l' agitò; chè Giove 565
In man del duce lo rendea leggiero.
E come nella manca il mandrïano
Lieve sostien d' un arïéte il vello,
Insensibile péso; a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto 570
L' enorme sasso, e va dirittamente
Contro l' assito, che compatto e grosso
Delle porte munía la doppia imposta,
Da due forti sbarrata internamente
Spranghe traverse, ed uno era il serrame. 575
Fattosi appresso, ed allargate e ferme
Saldamente le gambe, onde con forza
Il colpo liberar, percosse il mezzo.
Al fulmine del sasso sgangherârsi
I cardini dirotti; orrendamente 580
Muggir le porte, si spezzâr le sbarre,
Si sfracellò l' assito, e d' ogni parte
Le schegge ne volâr: tale fu il pondo
E l' impeto del sasso, che di dentro
Cadde, e posò. Pel varco aperto Ettorre 585
Si spinse innanzi, simigliante a scura
Ruinosa procella. Folgorava
Tutto nell' armi di terribil luce;
Scotea due lance nelle man; gli sguardi
Mettean lampi e faville; e non l' avría, 590
Quando ei fiero saltò dentro le porte,
Rattenuto verun che Dio non fosse.
Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
Comandò di varcar l' achea trinciera.
Obbediro i Troiani: immantinente 595
Altri il muro salir; altri innondaro
Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
Fuggono, e immenso ne seguía tumulto.

LIBRO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Nettuno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante, e rincuora prima gli Aiaci, e poi altri capitani. — Idomenéo fa prove di valore, ed uccide Otrionéo ed altri. — L' ala sinistra dei Troiani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. — Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Aiaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi; e, passando alla sinistra, vi raddirizza la pugna. — La mischia si fa terribile d' ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
Con Ettore i Troiani, ivi in travaglio
Incessante lasciolli; e, vôlti indietro
I fulgid' occhi, a riguardar si pose
Del Trace, di cavalli agitatore, 5
La contrada e de' Misj a stretta pugna
Valorosi guerrieri e de' famosi
Ippomolghi, giustissimi mortali,
Che di latte nudriti a lunga etade
Producono i lor dì: nè più di Troia 10
Dava un guardo alle mura, in sè pensando
Che nessun Dio discendere de' Teucri
O de' Greci in aíta oso sarebbe.
Nè invan si stava alla vedetta intanto
Il re Nettunno, che su l' alte assiso 15
Selvose cime della tracia Samo
Contemplava di là l' aspro conflitto;
E tutto l' Ida e Troia, e degli Achei
Le folte antenne si vedea davanti.
Ivi, uscito dell' onde, egli sedea; 20
E del cader de' Greci impietosito,
Contro Giove fremea d' alto disdegno.
Ratto spiccossi dall' alpestre vetta,
E discese. Tremâr le selve e i monti
Sotto il piede immortal dell' incedente 25
Irato Enosigéo. Tre passi ei fece;
E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
Ove d' auro corruschi in fondo al mare

Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
Qui venuto, i veloci oro-criniti 30
Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
In aurea vesta si ravvolge tutta
La divina persona; ed, impugnato
L' aureo flagello di gentil lavoro,
Monta il carro, e leggier vola su l' onda. 35
Dagl' imi gorghi uscite a lui d' intorno,
Conoscendo il re lor, l' ampie balene
Esultano, e per gioia il mar si spiana.
Così rapide volano le rote,
Che dell' asse nè pur si bagna il bronzo; 40
E gli agili cavalli a tutto corso
Verso le navi achee portano il Dio.
Fra Ténedo e fra l' aspra Imbro nell' imo
S' apre dell' alto sale ampia spelonca.
Qui giunto il nume, i corridor sostenne, 45
E dal temo gli sciolse, e ristorati
D' ambrosio cibo, gli allacciò di salde
Auree pastoie d' insolubil nodo,
Onde attendan lì fermi il redituro
Re lor, che al campo degli Achei s' indrizza. 50
Una fiamma sembianti o una procella,
Affollati, indefessi, e d' alte grida
L' aria empiendo i Troiani e furïando,
Seguon d' Ettore i passi, il cor ripieni
Della speranza d' occupar le navi, 55
E tra le navi sterminar gli Achei.
Ma, di Calcante presa la sembianza
E la gran voce, raccendea Nettunno
Gli argolici guerrieri; e, pria rivolto
Agli Aiaci, gridava: Ah! vi ricordi, 60
Che il campo achivo col valor si salva,
Non col freddo timor. Non io de' Teucri,
Che in folla superàr l' alta muraglia,
Le ardite mani agli altri posti or temo,
Ove a tutti terran fronte gli Achei; 65
Ma qui tem' io d' assai qualche sinistro,
Qui, dove questo inviperito Ettorre,
Che del gran Giove si millanta figlio,
Guida i Teucri, e s' avventa come fiamma.
Ma se in mente a voi pone un qualche iddio 70

Di contrastargli, e di dar core altrui,
Certo mi fo che lungi dalle navi
Respingerete il suo furor, foss' anco
Lo stesso Giove che gl' infonde ardire.
Così parla Nettunno; e collo scettro
Toccandoli ambidue, per le lor membra
Una divina vigoría diffuse,
Che tutta alleggerendo la persona,
Alle man polso aggiunse, ed ali al piéde;
E, ciò fatto, sparì colla prestezza
Di veloce sparvier che, nella valle
Visto un augello, da scoscesa rupe
Si precipita a piombo su la preda.
Aiace d' Oïléo s' accorse il primo
Del portentò; e, al figliuol di Telamone
Di subito converso: Amico, ei disse,
Colui che ne parlò non egli al certo
È l' indovino augurator Calcante,
Ma qualche dell' Olimpo abitatore
Che ne prese le forme, e ne comanda
Di pugnar per le navi. Agevolmente
Si riconosce un nume; ed io da tergo
Lui conobbi all' incesso appunto in quella
Che si partiva, e me l' avvisa il core,
Che di battaglia più che mai bramòso
Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
Brillar mi sento del desío di pugna.
E a me, risponde il gran Telamoníde,
A me pur brilla intorno a questa lancia
L' audace destra, e il cor mi cresce in seno,
E l' impulso de' piè sento di sotto
Sì, che pur solo d' azzuffarmi anèlo
Coll' indomito Ettorre. — Era di questi
Tale il discorso, e tal dell' armi il caldo
Desir che in petto avea lor posto il nume.
Nettunno intanto degli Achei ridesta
L' ultime file che, scorate e stanche
Dal marzïal travaglio, appo i navigli
Prendean respiro; e di gran duol cagione
Era loro il veder che l' alto muro
Avean varcato con tumulto i Teucri.
Piovea lor dalle ciglia a quella vista

Un largo pianto, di scampar perduta
Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
Le ravvivò Nettunno; e pria Leíto 115
E Teucro e Dëipíro e Peneléo
E Merïone e Antíloco e Toante,
Tutti eroi bellicosi, inanimando:
Oh vergogna! esclamò, così combatte
Or dell' argiva gioventude il fiore? 120
Nel valor delle vostre armi io sperava
Salve le navi; ma se voi la fiera
Pugna cessate, il dì supremo è questo
Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
Spettacolo, ch' io veggo, e ch' io non mai 125
Possibile credea! fino alle navi
Irrompere i Troiani, essi, che dianzi
Non eran osi nè un momento pure
Far fronte ai Greci, e ne fuggían la possa
Come timide cerve, che vaganti 130
Per la foresta, e imbelli e senza core,
Son di linci, di lupi e leopardi
L' ingorde canne a satollar serbate!
Or ecco che lontan dalla cittade
Fino alle navi la battaglia spingono, 135
Colpa del duce Atride, e noncuranza
De' guerrier che con esso incolloriti,
Anzi che a scampo delle navi armarsi,
Trucidar vi si fanno. E nondimeno
Benchè l' Atride eroe veracemente 140
Sia di ciò tutto la cagion, per l' onta
Ch' egli fece al Pelíde, a noi non lice
A verun patto abbandonar la pugna.
Via, s' emendi l' error: le generose
Alme i lor falli a riparar son preste; 145
Nè voi, sendo i più forti, onestamente
Il valor vostro rallentar potete;
Ned io col vile che pugnar ricusa,
So corrucciarmi, ma con voi mi sdegno
Altamente, con voi, che, fatti or molli 150
Ed ignavi e codardi, un maggior danno
Vi preparate. In se ciascuno adunque
Il pudor svegli e del disnor la tema.
Grande è il certame che s' accese: il prode

Ettore è quegli che le navi assalta, 155
E le porte già ruppe e l' alta sbarra.
Da questi di Nettunno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Aiaci in sì bel cerchio,
Che stupito n' avría Marte e la stessa 160
Minerva, de' guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Troiani e d' Ettór fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo, 165
E guerriero a guerrier, sì che gli eccelsi
Cimier su i coni rilucenti insieme
Confondean l' onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno 170
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teucri
Stretti insieme a far impeto, precorsi
Dall' intrepido Ettór, pari a veloce 175
Rovinoso macigno che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar; nè il corso allenta, 180
Finchè giunto alla valle, ivi si queta
Immobile. Così, pel campo Ettorre
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende. 185
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange, s' arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L' appuntâr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza 190
L' allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò: Troiani e Licj
E Dárdani, deh! voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all' urto io spero 195
Della mia lancia piegherà, se invano

Non eccitommi il più possente Iddio,
L'altitonante di Giunon marito.
Di ciascuno destâr la lena e il core
Queste parole. Allor di Príamo il figlio 200
Con grande ardir, Dëífobo, si mosse;
E, davanti portandosi lo scudo
Che tutto il ricopriva, a lento passo
S'avanzò. Merïon di mira il prese
Colla fulgida lancia, e in pieno il colse 205
Nello scudo taurin; ma di forarlo
Non gli successe; chè alla prima falda
L'asta si franse. Paventando il telo
Del bellicoso Merïon, dal petto
Discostossi Dëífobo il brocchiero; 210
E l'argolico eroe, vista spezzarsi
La lancia, e tolta la vittoria, irato
Si ritrasse fra' suoi; quindi lunghesso
Le navi ei corse alla sua tenda in cerca
D'un riposto lancion. La pugna intanto 215
Cresce, ed immenso si solleva il grido.
Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
Imbrio distese, acerrimo guerriero,
Cui Méntore di ricche equestri razze
Possessor generò. Tenea costui, 220
Pria dell'arrivo degli Achei, suo seggio
In Pedéo, disposata la leggiadra
Medesicaste, del troiano Sire
Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Troiani 225
Distinto di valor nelle regali
Case abitava, e il re tenealo in pregio
Del par che i figli. A costui l'asta infisse
Sotto l'orecchio il buon Telamoníde,
E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo, 230
A frassino simíl che su la cima
D'una montagna da lontan veduta
Reciso dalla scure al suolo abbassa
Le sue tenere chiome. Così cadde
Riverso, e l'armi gli sonâr d'intorno. 235
Di rapirle bramoso immantinente
Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
La fulgid'asta Ettór. L'altro, che a tempo

Del colpo s' avvisò, scansollo alquanto,
Ed in sua vece lo raccolse in petto 240
Il figliuol dell' Attóride Cteato,
Amfimaco, che appunto in quel momento
Entrava nella mischia. Strepitoso
Ei cadde, e sopra gli tonò l' usbergo.
A levar del magnanimo caduto 245
Dalla fronte il bell' elmo Ettore vola;
Ma d' Aiace l' aggiunse il fulminato
Splendido telo, che l' ettoreo petto
Non offese egli, no; chè tutto quanto
Era nel ferro orribilmente chiuso; 250
Ma di tal forza gli percosse il colmo
Dello scudo, che pur lo risospinse
Sì che scostarsi fu mestier dall' uno
Cadavere e dall' altro, ed agli Achivi
Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi 255
Fu ritratto da Stichio e Menesteo,
Atenéi condottieri; Imbrio da' forti
Aiaci, simiglianti a due leoni
Che, tolta al dente di gagliardi cani
Una capra talor, fra i densi arbusti 260
La portano del bosco alta da terra
Nell' orrende mascelle. A questa guisa
Sublime fra le braccia i due guerrieri
D' Imbrio la salma ne portaro; e a lui,
Trattegli l' armi, il figlio d' Oïléo, 265
Della morte d' Amfimaco sdegnoso,
Mozza la testa fe volar dal busto;
Indi fra i Teucri la gittò rotata
Come lubrico globo, e al piè d' Ettorre
La travolse sanguigna nella polve. 270
Non fu senz' alto di Nettun disdegno
D' Amfimaco la morte, al Dio nipote.
Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
Fra le navi e le tende il corruccioso
Nume avvïossi ad animar gli Achivi. 275
Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella
Un amico lasciava a lui poc' anzi
Fuor della pugna dai compagni addutto,
E ferito al ginocchio. Ai medicanti
Commessane la cura, il re cretese 280

Da quella tenda si partía, pur sempre
Desideroso di battaglia. Ed ecco
(Preso il volto e la voce di Toante,
D' Andrémone figliuol, che di Pleurone
E dell' eccelsa Calidon signore 285
Agli Etoli imperava, e al par d' un nume
Lo rivería la gente), ecco Nettunno
Farglisi innanzi, e dire: Idomenéo,
Consiglier de' Cretesi, ove n' andaro
Le minacciate ai Teucri alte minacce 290
Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
Al suo dover, rispose il gnossio duce,
Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
Pugnar. Nessuno da vil tema è preso;
Nessun fiaccato da desidia fugge 295
L' affanno marzïal. Ma del possente
Giove quest' è la fantasía, che lungi
Dalla patria perire inonorati
Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso 300
Destar coraggio, se allentar lo vedi,
Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
Possa da Troia, replicò Nettunno,
Non si far più ritorno, e qui de' cani
Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi 305
In questo giorno abbandonar la pugna.
Va, ti rïarma, e vieni, e tenteremo,
Benchè due soli, di far tale un fatto
Ch' utile torni. La congiunta forza
Pur degl' imbelli è di momento, e noi 310
Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
Disse; e mischiossi il Dio nel travaglioso
Mortal conflitto. Rïentrò veloce
Nella sua tenda Idomenéo; di belle
Armi vestissi tutto quanto; e, tolte 315
Due lance, s' avvïò, simile in vista
Alla corrusca folgore che Giove
Vibra dall' alto a sgomentar le genti,
E di lucidi solchi il ciel lampeggia.
Così splendea l' acciaro intorno al petto 320
Del frettoloso eroe. Lungi di poco
Dalla tenda scontrollo il suo fedele

Merïon che venía d' altr' asta in cerca.
Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
Ove corri sì ratto? e perchè lasci, 325
Diletto amico Merïon, la pugna?
Se' tu forse ferito, e qualche punta
Ti tormenta di strale? od a recarmi
Qualche avviso ne vieni? Andiam; ch' io stesso
Non di riposi, ma di pugna ho brama. 330
Vengo, rispose Merïon, d' un' asta
A provvedermi, Idomenéo, se alcuna
Te ne rimase al padiglion. La mia
Allo scudo la ruppi del feroce
Dëïfobo. — Non una, il re riprese, 335
Ma venti, se le brami, alla parete
Ne troverai poggiate entro la tenda,
Tutte belle e troiane, e da me tolte
Ad uccisi nemici. Io li combatto
Sempre dappresso; e così d' aste io feci 340
E d' elmetti e di scudi ombelicati
E di lucidi usberghi un tanto acquisto.
Ed io pur nella tenda e nella nave
Ho molte spoglie de' Troiani in serbo,
Soggiunse Merïon; ma lungi or sono. 345
E neppur io mi spero in obblïanza
Aver posto il valor; chè anch' io ne' campi
Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
Quando di Marte la tenzon si desta.
Forse al più degli Achei mal noto in guerra 350
È il mio valor; ma tu il conosci, io spero.
Sì, lo conosco, Idomenéo riprese;
Ma che ridirlo or tu? L' agguato è il campo,
Ove in sua chiarità splende il coraggio,
E dal codardo si discerne il prode. 355
Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
Non gli permette di tenersi immoto
Un solo istante; mancagli il ginocchio,
Sul calcagno s' accascia; e, immaginando
Vicino il suo morir, l' alma nel seno 360
Palpita, e trema dibattendo i denti.
Ma collocato nell' insidia, il forte
Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
Il momento sospira. E a noi tenuti

Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
D'un agguato al periglio, a noi pur anco
E del tuo braccio e del tuo cor palese
Si faría la virtù. Se nella pugna
Fia che ti colga un qualche telo, al certo
Il tergo, no, ma piagheratti il petto, 370
E diritto corrente all'inimico,
E tra' primieri avvolto, e nel più denso
Della battaglia. Ma non più parole;
Onde a caso qualcun sopravvenendo,
Di vanitosi cianciatori a dritto 375
Non ci getti rampogna. Orsù; t'affretta
Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
Disse; e l'altro volò; prese veloce
Una ferrata lancia; e, la battaglia
Anelando, raggiunse Idomenéo. 380
Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
Nume dell'armi, e suo diletto figlio
L'accompagna il Terror, che audace e forte
Anco i più fermi fa tremar; l'orrenda
Coppia, lasciati della Tracia i lidi, 385
Va degli Efíri a guerreggiar le genti
O i magnanimi Flegj, e non ascolta
Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
La vittoria invïar; tali nel ferro
Lampeggianti procedono alla pugna, 390
Condottieri di prodi, Idomenéo
E Merïone, che primier dicea:
Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
O Deucalíde valoroso? a destra,
O pur nel centro? o sosterrem più tosto 395
La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
Il centro ha buoni difensor, rispose
Il re di Creta; ha l'uno e l'altro Aiace,
E il più prestante saettier de' Greci, 400
Teucro, gagliardo combattente insieme
A piè fermo. Daran questi ad Ettorre,
Per audace ch'ei sia, molto travaglio
Nella fervida mischia, e costar caro
Gli faranno il tentar di superarne 405
L'invitta forza, e i minacciati legni

Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
Giove non scenda colle proprie mani
A gittarvi gl' incendj. A mortal uomo
Che sia di frutto cereal nudrito, 410
E cui possa del ferro o delle pietre
Il colpo vïolar, non fia che mai
Il grande Aiace Telamónio ceda,
Non allo stesso vïolento Achille,
Che di corso bensì, ma fior nol vince 415
Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
Rivolgiamci alla manca; e vediam tosto
Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
Volàr, ciò detto, alla prefissa meta.
I Troiani, veduto Idomenéo 420
Come vampa di foco alla lor volta
Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
Di scintillanti arnesi, inanimando
Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
Mossero tutti di conserto. Allora 425
Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
A quella guisa che ne' caldi giorni,
Quando copre le vie la molta polve,
S' alza turbo di vento che solleva,
Sibilando, di sabbia una gran nube; 430
Tali, ardendo nel cor di porsi a morte
Co' ferri acuti, s' attaccâr le schiere.
Irto era tutto il campo (orrida vista!)
Di lunghe aste impugnate; e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi 435
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fôra
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Così divisi di favor li due 440
Possenti figli di Saturno, acerbe
Ordían gravezze ai combattenti eroi.
Di qua Giove ai Troiani e al forte Ettorre
La vittoria desía; non ch' egli intero
Voglia lo scempio della gente achea, 445
Ma sol quanto a innalzar del grande Achille
Basti la gloria, ed onorar la madre.
Di là, furtivo da' suoi gorghi uscito,

Nettunno infiamma colla dia presenza
Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
Domi dai Teucri doloroso freme
Contro Giove di sdegno. Una è d' entrambi
L' origine divina e il nascimento;
Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
Quindi il minor fratello alla scoperta 455
Oso non era d' aïtarli, e solo
Celatamente ed in sembianza umana
Infondea loro ardire. A questo modo
L' un nume e l' altro agli uni e agli altri iniqua
D' aspre discordie ordiro una catena 460
Che nè spezzare si potea nè sciorre,
E che stese di molti al suol la forza.
Quantunque sparso di canizie il crine,
Con vigor fresco allora Idomenéo,
Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, 465
E sbaragliolli, ucciso Otrïonéo.
Di Cábeso poc' anzi era costui
Venuto al grido della guerra, e a sposa
La più bella chiedea, senza dotarla,
Delle fanciulle prïamée, Cassandra; 470
E l' alta impresa di scacciar da Troia,
Lor malgrado, gli Achivi impromettea.
Gli avea di questo intenzïon già data
Il re vecchio e l' assenso; ed, animato
Dalle promesse, il vantator pugnava 475
Arditamente, ed incedea superbo.
Colla fulgida lancia Idomenéo
L' adocchiò, lo colpì, gl' infisse il telo
In mezzo all' epa, dalle piastre invano
Del torace difesa. Alto fragore 480
Diè, cadendo, il guerriero; e, l' insultando,
Il vincitor sì disse: Otrïonéo,
Se tutte che tu festi al re troiano
Alte promesse, adempirai, su tutti
I mortali pur io terrotti in pregio. 485
Prïamo la figlia ti promise, e noi
Altra sposa t' offriam, la più leggiadra
Delle figlie d' Atride; e lei qui tosto
Farem d' Argo venir, a questo patto
Che tu di Troia ad espugnar n' aïti 490

La superba città. Dunque ne segui,
Onde alle navi contrattar le nozze,
E suoceri n' avrai larghi e cortesi.
Sì dicendo, per mezzo alla battaglia
Strascinollo d' un piede. A vendicarlo 495
Avanzossi pedon nanzi al suo carro
Asio, e anelanti al tergo gli guidava
Il fido auriga i corridor. Mentr' egli
A ferir d' un bel colpo Idomenéo
Tutto intende il suo cor, questi il prevenne, 500
E la lancia gli spinse nella gola
Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
Siccome quercia o pioppo od alto pino
Cui sul monte tagliâr con raffilate
Bipenni i fabbri a nautic' uso. Ei giacque 505
Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
E digrignava i denti, e colle mani
Strignea rabbioso la cruenta polve.
Smarrì l' auriga il cor; nè per sottrarsi
Alla man de' nemici addietro osava 510
Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
Antíloco coll' asta, e in mezzo al ventre
Lo trivellò; chè nulla lo difese
L' interzata lorica. Ei dal bel carro
Riversossi anelante; ed, ai cavalli 515
Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
Li sospinse agli Achei. D' Asio caduto
Dëífobo dolente, colla picca
Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
Previde il colpo, e curvo Idomenéo 520
Sotto il grand' orbe si raccolse tutto
Dello scudo taurin che di fulgente
Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
Riparato da questo, egli la punta
Schivò dell' asta ostil che, sorvolando 525
Veloce, delibò nel suo trascorso
Lo scudo, e secco risonar lo fece.
Nè indarno uscì dalla man forte il telo;
Ma l' Ippaside Ipsénore percosse
Sotto i precordj, e l' atterrò. Gran vanto 530
Si diè sul morto l' uccisor, gridando:
Asio non giace inulto, e alle tremende

Porte scendendo di Pluton, mi spero
Fia del compagno, ch' io gli do, contento.
Contristò degli Achei quel vanto i petti; 535
D' Antíloco su gli altri il bellicoso
Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
In abbandon l' amico; anzi, accorrendo,
Lo coprì dello scudo, e lo protesse
Sì, che Alastorre e Mecistéo, due cari 540
Dell' estinto compagni, in su le spalle
Recarselo potero ed alle navi
Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
Non rallentava Idomenéo frattanto
Il magnanimo core; e vie più sempre 545
L' infiammava la brama o di coprire
Qualche Troiano dell' eterna notte,
O far di sua caduta egli medesmo
Risonante il terren, sol che de' Greci
Allontani l' eccidio. Era fra' Teucri 550
Un caro figlio d' Esïéta, il prode
Alcatóo, già consorte alla maggiore
Delle figlie d' Anchise, Ippodamía,
Che al genitor carissima e alla madre,
Onoranda matrona, ogni compagna 555
Vincea di volto e di prudenza, esperta
In tutte l' arti di Minerva; ond' ella
D' un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
Di quanti Ilio n' avea nel suo gran seno.
Ma sotto la cretense asta domollo 560
Nettunno; e prima gli annebbiò le luci;
Poi per le belle membra gli diffuse
Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro,
Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
Come colonna o pianta alto chiomata 565
Stavasi; e tale lo colpì nel petto
D' Idomenéo la lancia, e la lorica,
Della persona inutile difesa,
Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
Il lacerato usbergo; strepitoso 570
Alcatóo cadde; e il battere del core
Fe la cima tremar dell' asta infissa,
Ch' ivi alfin tutta si quetò. Superbo
Del gloriöso colpo, Idomenéo

Alto sclamò: Dëïfobo, e' ti sembra, 575
Che ben s' adegui con tre morti il conto
D' un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
Minosse generò, giusto di Creta 580
Conservator, Minosse il generoso
Deucalïone, e questi me nell' ampia
Creta di molto popolo signore;
Ed ora a Troia mi portàr le navi
A te fatale e al padre e a tutti i Teucri. 585
Stette all' acre parlar fra due sospeso
Dëïfobo; se in cerca retroceda
D' un valoroso che l' aiuti, o s' egli
Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d' Anchise al figliuol gli parve il meglio, 590
E negli estremi lo trovò del campo
Stante e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re troian lasciava.
Venne a lui dunque, e così disse: Enea, 595
Chiaro de' Teucri capitan, se cura
De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
Esanime soccorri. Andiam; la morte
Vendichiam d' Alcatóo, che un dì marito
Di tua sorella t' educò bambino, 600
E ch' or d' Idomenéo l' asta ti spense.
Si commosse l' eroe racceso il petto
Del desío della pugna, ed alla volta
D' Idomenéo volò. Nè già si volse
Come fanciullo in fuga il re cretese; 605
Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
Cinghial che sente le sue forze, aspetta
In solitario loco alla montagna
De' cacciator la turba; alto sul dosso
Arriccia il pelo, e, una terribil luce 610
Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,
Di sbaragliar le torme impazïente
Degli uomini e de' cani; in tal sembianza
Fermo si stava Idomenéo, l' assalto
Aspettando d' Enea. Pur vòlto a' suoi, 615
Ascálafo chiamonne ed Afaréo

E Dëipíro e Merïone e Antíloco,
Mastri di guerra, e gl' incitò con queste
Ratte parole: Amici, a darmi assalto
Corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi 620
Operator gagliardo, e, ciò che forma
Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
Io son qui solo, nè del par la fresca
Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
Con questo cor qui tosto glorïoso 625
O lui mia morte, o me la sua farebbe.
Disse; e tutti gli fur concordi al fianco
Con gl' inclinati scudi. Enea, dall' altra
Parte eccitando i suoi compagni, appella
Dëifobo a soccorso e Pari e il divo 630
Agénore, che tutti eran con esso
Condottieri de' Teucri, e li seguía
Molta man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle che dal prato al fonte
Van su la traccia del lanoso duce, 635
E ne gode il pastor. Tale d' Enea
Pel seguace squadron l' alma gioisce.
Colle lungh' aste intorno ad Alcatóo
S' azzuffàr questi e quelli. Intorno ai petti
Orribilmente risonava il ferro 640
De' combattenti: e due guerrier famosi,
D' Anchise il figlio e il regnator di Creta,
Pari a Marte ambedue, con dispietato
Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
Trasse primiero Enea; ma, visto il colpo, 645
L' avversario schivollo, e tremolante
Al suol s' infisse la dardania punta,
Invan fuggita dalla man robusta.
Idomenéo percosse a mezzo il ventre
Enómäo. Spezzò l' asta l' ïncavo 650
Della corazza, e gl' intestini incise
Sì ch' egli cadde nella polve, e strinse
Colle pugna il sabbion. Svelse dal morto
La lancia il vincitor; ma le bell' armi
Rapirgli non poteo; chè degli strali 655
L' opprimea la tempesta, e non avea
Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
L' asta scagliata, ed a schivar l' ostile.

Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
La morte allontanar; ma dal conflitto 660
Mal nel bisogno sottraealo il piede.
Dëïfobo, che caldo il cor di rabbia
Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
A lenti passi, gli avventò, ma indarno
Pur questa volta, il telo che, veloce 665
Via trasvolando, Ascálafo raggiunse,
Prole di Marte, e all' omero il trafisse.
Ei cadde, e steso brancicò la polve.
Nè del caduto figlio allor veruna
Ebbe notizia il vïolento Iddio, 670
Che dal comando di Giove impedito
Stava in quel punto su le vette assiso
Dell' Olimpo, e il copría d' oro una nube
Misto agli altri Immortali, a cui vietato
Era dell' armi il sanguinoso ludo. 675
Una pugna crudel sul corpo intanto
D' Ascálafo incomincia. Al morto invola
Dëïfobo il bell' elmo; e Merïone
Tale sul braccio al rapitor disserra
Di lancia un colpo, che di man gli sbalza 680
Risonante al terren l' aguzzo elmetto.
E qui di nuovo Merïon scagliossi
Come fiero avoltoio; e, dal nemico
Braccio sconfitta dell' astil la punta,
Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito 685
Il suo german Políte; e, per traverso
L' abbracciando, il cavò dal rio conflitto;
Ed in parte venuto ove l' auriga
Lungi dall' armi co' cavalli il cocchio
In pronto gli tenea, questi il portaro 690
Gemente, afflitto e per la fresca piaga
Tutto sangue la mano, alla cittade.
Cresce intanto la pugna, e al ciel ne vanno
Immense grida. Enea d' asta colpisce
Nella gola Afaréo Caletoríde, 695
Che l' investía di fronte. Riversossi
Dall' altra parte il capo, e n' andàr seco
L' elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
Visto Toone che volgea le terga,
Antíloco l' assalta, e al fuggitivo 700

Netta incide la vena che pel dosso,
Quanto è lungo, scorrendo, al collo arriva;
Netta l' incide, e resupino ei casca
Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
Ambe le mani. Gli fu ratto addosso 705
Antíloco; e, dell' armi il dispogliando,
Gli occhi ai Teucri tenea, che, d' ogni parte
Serrandolo, il lucente ampio pavese
Gli tempestan di dardi; e mai veruno
Di tanti teli disfiorar del figlio 710
Di Néstore il gentil corpo potea;
Chè da tutti il guardava attentamente
L' Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,
Non che ritrarsi dai nemici, sempre
Coll' asta in moto s' avvolgea fra loro, 715
Pronto a ferir da lungi e da vicino.
Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
L' Asïade Adamante; e, in lui repente
Impeto fatto, colla lancia il fere
A mezza targa. Preservò del Greco 720
La vita il nume dalle chiome azzurre,
E spezzò la nemica asta, che mezza
Rimase infissa nello scudo a guisa
D' adusto palo, e mezza giacque a terra.
Diede addietro a tal vista il feritore, 725
Salvandosi fra' suoi. Ma Merïone
Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
È mortal la ferita, e lo confisse.
Cadde il confitto su la lancia, e tutto 730
Si contorcea qual bue cui di ritorte
Funi annodato su pel monte a forza
Strascinano i bifolchi; e tale anch' egli
Si dibattea; ma il suo penar fu breve;
Chè tosto accorse Merïone; e, svelta 735
L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.
Grande e battuta su le tracie incudi
Alza Eleno la spada, ed alla tempia
Dëípiro fendendo, gli dirompe
L' elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
Ruzzolò risonante la celata
Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto

La raccolse; ma negra eterna notte
Dëïpiro coperse. Addolorato
Del morto amico il buon minore Atride, 745
Contro il regale eroe che a morte il mise,
Minaccioso avanzossi, alto squassando
L' acuta lancia; ed Eleno a rincontro
L' arco tese. Affrontàrsi ambo i guerrieri,
Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
Questi lo strale. Saettò primiero
Di Príamo il figlio, e colpì l' altro al petto
Nel cavo del torace. Il rio quadrello
Via volò di risalto; e a quella guisa
Che per l' aia agitato in largo vaglio 755
Al soffiar dell' auretta ed alle scosse
Del vagliator sussulta della bruna
Fava o del cece l' arido legume;
Dall' usbergo così di Menelao
Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
Di risposta l' Atride al suo nemico
Ferì la man che il liscio arco strignea,
E all' arco stesso la confisse. In salvo
Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
Cui penzolava dalla man l' infisso 765
Frassìneo telo. Glielo svelse alfine
Il generoso Agénore, e la piaga
Destramente fasciò d' una lanosa
Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
Al trïonfante Atride si converse 770
Pisandro allor di punta; e negro fato
A cader lo spigneva in rio certame
Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
Ambo all' assalto, gittò l' asta in fallo
Il figliuolo d' Atréo. Colse Pisandro 775
Lo scudo ostil; ma non passollo il telo
Dalla targa respinto e nell' estrema
Parte spezzato: nondimen gioinne
Colui nel core, e vincitor si tenne.
Tratto il fulgido brando, allor l' Atride 780
Avventossi al nemico; e questi, all' ombra
Dello scudo, impugnò ferrata e bella
Una bipenne, nel polito e lungo
Manico inserta di silvestre olivo.

Mossero entrambi ad un medesmo tempo. 785
Al cono dell' elmetto, irto d' equine
Chiome, sotto il cimier Pisandro indarno
La scure dechinò; l' altro lui colse
Nella fronte, e del naso alla radice.
Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi 790
Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
Incurvossi cadendo; e Menelao,
D' un piè calcato dell' ucciso il petto,
L' armi n' invola, e glorïoso esclama:
Ecco la via per cui de' bellicosi 795
Dánai le navi lascerete alfine,
Perfidi Teucri, ognor di sangue ingordi.
Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
Con altra fellonía, con altre offese
Vïolati i miei lari, e del tonante 800
Giove ospital sprezzata la tremenda
Ira che un giorno svellerà dal fondo
L' alta vostra città; poco il rapirmi
Una giovine sposa e assai ricchezza
Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese 805
Ospizio accolti e accarezzati: or anco
Desío vi strugge di gittar nel mezzo
Delle navi le fiamme, e degli achivi
Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga,
Vostro malgrado, a furor tanto il freno. 810
Giove padre, per certo uomini e Dei
Di saggezza tu vinci, e nondimeno
Da te vien tutto sì nefando eccesso,
Da te, de' Teucri difensor, di questa
Sempre d' oltraggi e d' ingiustizie amica 815
Razza iniqua, che mai delle rie zuffe
Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
Cose alfin sente sazietà, del sonno,
Della danza, del canto e dell' amore,
Piacer più cari che la guerra: e mai 820
Sazi di guerra non saranno i Teucri?
Tolse l' armi, ciò detto, a quell' estinto,
Di sangue asperse; e come in man rimesse
L' ebbe de' suoi, di nuovo all' inimico
Volse la faccia nelle prime file. 825
Fiero l' assalse allor di Pileméne

Il figlio, Arpalïon, che il suo diletto
Padre alla guerra accompagnò di Troia
Per non mai più redire al patrio lido.
S' avanzò, fulminò l' asta nel colmo 830
Dello scudo d' Atride; e, senza effetto
Visto il suo colpo, s' arretrò, salvando
Fra' suoi la vita, e d' ogni parte attento
Guatando che nol giunga asta nemica.
Ed ecco dalla man di Merïone 835
Una freccia volar che al destro clune
Colse il fuggente, e sotto l' osso, accanto
Alla vescica, penetrò diritto.
Caduto sul ginocchio, egli nel mezzo
De' cari amici spirando giacea, 840
Steso al suol come verme; e in larga vena
Il sangue sul terren facea ruscello.
Gli fur d' intorno con pietosa cura
I generosi Paflagoni, e lui
Collocato sul carro alla cittade 845
Conducean, dolorando. Iva con essi
Tutto in lagrime il padre, e dell' ucciso
Figlio nessuna il consolò vendetta.
Pel morto Arpalïon forte crucciossi
Paride, che cortese ospite l' ebbe 850
Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
Sfrenò di ferrea punta una saetta.
Era un certo Euchenór, dell' indovino
Polïíde figliuol, uom prode e ricco
E di Corinto abitator che, appieno 855
Del reo suo fato istrutto, avea di Troia
Veleggiato alle rive. A lui sovente
Detto aveva il buon veglio Polïíde
Che d' atro morbo nel paterno tetto,
O di ferro troiano egli morrebbe 860
Fra le argoliche navi: e, più che morte,
Di tetra infermità l' aspro martíre
E degli Achei lo spregio egli temette.
Di Paride lo stral colse costui
Sotto l' orecchio alla mascella; e tosto 865
L' abbandonò la vita, ed un orrendo
Perpetuo buio gli coprì le luci.
In questa guisa ardea la pugna, e ancora

Il diletto di Giove alto guerriero,
Ettore, intesa non avea la strage 870
Che di sue genti segue alla sinistra
Della battaglia, e che omai piega il volo
La vittoria agli Achei: tale è l'impulso,
Tale il nerbo e l'ardir di che furtivo
Li soccorre Nettunno. A quella parte 875
Stavasi Ettorre ov'egli avea da prima
Le porte a forza superato e il muro,
E rotte degli Achei le dense file.
Ivi d'Aiace e di Protesilao
Coronavan le navi al secco il lido; 880
E perchè da quel lato era più basso
Edificato il muro, ivi più forte
De' cavalli e de' fanti era la pugna.
Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl'Ionj e i chiari Epéi 885
Ivi eran tutti; e tutti a tener lungi
Dalle navi d'Ettorre la rovina
Opravano le mani: e tanti insieme
A rintuzzar dell'infiammato eroe
Non bastano la furia. Il fior d'Atene 890
Stassi alle prime file, ed il Petide
Menestéo li conduce, aiutatori
Stichio, Fida e Bïante. È degli Epéi
Duce Megete e Dracio ed Amfïone;
De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce, 895
Podarce, nato da Filácio Ificlo,
Medonte, d'Oïléo bastarda prole
E d'Aiace fratel, che, dal paterno
Suolo esulando, in Filace abitava,
Messo a morte il german della matrigna 900
Eriopíde, d'Oïléo mogliera.
Degli eletti di Ftia questi alla testa,
Giunti ai Beozi, difendean le navi.
Aiace d'Oïléo mai sempre al fianco
Del Telamónio combattea. Siccome 905
Due negri buoi d'una medesma voglia,
Nella dura maggese il forte aratro
Traggono, e al ceppo delle corna intorno
Largo rompe il sudor, mentre dal solo
Giogo divisi per lo solco eguali 910

Stampano i passi, e dietro loro il seno
Si squarcia della terra; a questa immago
Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
Molta e gagliarda gioventù seguiva
Il Telamónio; e quando la fatica 915
E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
A cui poco durar solea l' ardire
Nella pugna a piè fermo, d' Oïléo
L' audace figlio non seguían. Costoro 920
Non elmi avean d' equino crine ondanti,
Nè tondi scudi, nè frassínee lance,
Ma, d' archi solo armati e di ben torte
Lanose fionde, ad Ilio il seguitaro;
E da quest' archi e queste fionde in campo 925
Scagliavano la morte, e de' Troiani
Le falangi rompean. Per questo modo,
Mentre gli Aiaci nella prima fronte
Di bell' arme precinti alla ruina
Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo 930
Nascosti i Locri, saettando sempre
E frombolando, le ordinanze tutte
Turban de' Teucri omai smarriti e rotti.
D' alta strage percossi allora i Troi,
Da navi e tende si sarían ritratti 935
Al ventoso Ilïon, se non volgea
All' animoso Ettór queste parole
Polidamante: Ettorre, ai saggi avvisi
Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
Alto ti diede militar favore, 940
Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra
Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
Largisce a questi la virtù guerriera;
L' arte a quei della danza; ad altri il suono 945
E il canto delle muse; ad altri in petto
Pon la saggezza che i mortai governa
E le città conserva: e sànne il prezzo
Chi la possiede. Or io dirò l' avviso
Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi, 950
Ti cinge il fuoco della guerra. I Teucri,
Con magnanimo ardir passato il muro,

Parte coll' armi già dan volta, e parte
Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
E spersi tutti fra le navi. Or dunque 955
Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna
Qui del campo i migliori; e, delle cose
Consultata la somma, si decida
Se delle navi ritentar si debba
L' assalto, ove pur voglia un qualche iddio 960
Darne alfin la vittoria; o se più torni
L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
Un timor che non paghi oggi il nemico
Il debito di ieri. In quelle navi
Posa un guerrier terribile che all' armi 965
Per mia credenza desterassi in breve.
Piacque ad Ettorre il salutar consiglio;
E, d' un salto gittandosi dal carro,
Gridò: Polidamante, i più gagliardi
Tu qui dunque rattien; ch' io là ne vado 970
A raddrizzar la pugna; e, dato ai nostri
Buon ordine, farò pronto ritorno.
Disse; e ratto partì con elevato
Capo, sembiante ad un' eccelsa rupe;
E, volando, chiamava alto de' Teucri 975
E delle schiere collegate i duci,
Che tosto, udita dell' eroe la voce,
Alla volta correan del Pantoïde
Polidamante, del valore amico.
Di Dëïfobo intanto e del regale 980
Eleno e dell' Asïade Adamante
E dell' Irtacid' Asio iva per tutto
Qua e là tra i primi combattenti Ettorre
Dimandando e cercando. Alfin gli avvenne
Di ritrovarli, ma non tutti illesi 985
Nè tutti in vita; chè domati alcuni
Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
Cadaveri deformi; altri tra il muro
Languian feriti di diverso colpo.
Dell' orrendo conflitto alla sinistra 990
Vide egli poscia della bella Argiva
Lo sposo rapitor che i suoi compagni
Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
E acerbe gli tonò queste parole:

Ahi! funesto di donne ingannatore, 995
Che di bello non porti altro che il viso,
Dëïfobo dov' è? dove son l' armi
D' Eleno, d' Asio, d' Adamante? dove
Otrïonéo? Dal sommo ecco già tutto
Il grand' Ilio precipita; e te pure 1000
L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta.
E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
Un trascurato mi mostrai, non oggi.
La madre un vile non mi fe. Dal punto 1005
Che il conflitto attaccasti appo le navi,
Da quel punto qui fermo e senza posa
Con gli Achei mi travaglio. I valorosi,
Di che tu chiedi, caddero. Due soli,
Dëïfobo ed Eléno, ambi alla mano 1010
Feriti si partir, sottratti a morte
Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
Guidami: io pronto seguirotti; e quanto
Potran mie forze, ti farò, mi spero,
Il mio valor palese. Oltre sua possa, 1015
Benchè abbondi il voler, nessuno è forte.
Piegâr quei detti del fratello il core,
E di conserva entrambi ove più ferve
La mischia s' avvïâr. Pugnano quivi
E Cebrïone e il buon Polidamante 1020
E il divin Poliféte e Falce e Ortéo,
E i tre d' Ippozïon gagliardi figli,
Palmi, Mori ed Ascanio, dal gleboso
Suol d' Ascania venuti il dì precesso,
E spinti all' armi dal voler de' numi. 1025
Come di venti impetuosi un turbo
Dal tuon di Giove generato piomba
Su la campagna, e con fracasso orrendo
Sovra il mar si diffonde; immensi e spessi
Bollono i flutti di canuta spuma, 1030
E con fiero mugghiar l' un l' altro incalza
Al risonante lido; a questa guisa
In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
Succedenti i Troiani e scintillanti
Tutti nell' armi ne venían su l' orme 1035
De' condottieri, e precorreali Ettorre,

Non minor del terribile Gradivo.
Un tessuto di cuoi tondo brocchiero,
Di molte piastre rinforzato, il prode
Tiensi davanti; ed alle tempie intorno 1040
Tutto lampeggia l'agitato elmetto.
Sicuro all'ombra del suo gran pavese
Passo passo ei s'avanza, e d'ogni parte
Forar si studia le nemiche file,
E sgominarle. Ma de' petti achei 1045
Non si turba il coraggio; e, mossi Aiace
I larghi passi, a provocarlo il primo:
Accóstati, gli disse: e che pretendi
Tu, fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
Non siam nell'arte marzïal fanciulli; 1050
E chi ne doma, non se' tu, ma Giove
Con funesto flagello. Se le navi
Strugger ti speri, a rintuzzarti pronte
E noi pur anco abbiam le mani, e tutta
Struggeremo noi pria la tua superba 1055
Cittade. A te predico io poi che l'ora
Non è lontana che tu stesso in fuga
Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
Che sian di penna di sparvier più ratti
I corridori che, diffuse al vento 1060
Le belle chiome, porteranti a Troia
Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
Ciò detto appena, che alla dritta in alto
Un'aquila comparve. Alzàr le grida,
Fatti più franchi a quell'augurio, i Greci; 1065
Ma non fu tardo alla risposta Ettorre:
Stupida massa di carname, Aiace
Millantator, che parli? Eterno figlio
Così foss'io di Giove e dell'augusta
Giuno, e onorato al par di Palla e Febo, 1070
Come m'accerto che funesto a tutti
Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti,
Tu medesmo cadrai, se di mia lancia
T'avrai l'ardire d'aspettar lo scontro.
Rotto da questa e qui disteso il tuo 1075
Vizzo corpaccio, di sua pingue polpa
Gli augei di Troia farà sazi e i cani.
Così detto s'avanza; e con immenso

Urlo animosi gli van dopo i Teucri.
Dall' altro lato memori gli Achivi 1080
Della virtù guerriera, e del più scelto
Fiore di Troia intrepidi all' assalto,
Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
Gli eserciti il clamor feria le stelle
E i raggianti di Giove almi soggiorni. 1085

LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Nestore, udito il fracasso de' combattenti, esce dalla sua tenda, e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. — Agamennone è novamente di parere che si tenti la fuga. — Ulisse si oppone. — Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri, e sostenerne il coraggio. — Nettuno inanimisce i Greci. — Frattanto Giunone, ottenuto il cinto di Venere, presentasi a Giove sull' Ida; ed invocata l' assistenza del dio Sonno, giunge ad addormentare il marito. — Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage de' Troiani. — Ettore è ferito con un sasso da Aiace Telamonio. — L' eroe è portato semivivo verso di Troia.

De' combattenti udì l' alto fracasso
Néstore in quella che una colma tazza
Accostava alle labbra; e, d' Esculapio
Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss' egli,
Divino Macaon? Presso alle navi 5
Dell' usato maggiori odo le grida
De' giovani guerrieri. Alla vedetta
Vado a saperne la cagion. Tu siedi
Intanto, e bevi il rubicondo vino,
Mentre i caldi lavacri t' apparecchia 10
La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
Del suo figliuol si tolse in questo dire
Il brocchier che giacea dentro la tenda,
Il fulgido brocchier di Trasiméde 15
Che il paterno portava. Indi, una salda
Asta d' acuta cuspide impugnata,

Fuor della tenda si sofferma, e vede
Miserando spettacolo: cacciati
In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri 20
Inseguenti e furenti, e la muraglia
Degli Achei rovesciata. Come quando
Il vasto mar s' imbruna, e presentendo
De' rauchi venti il turbine vicino,
Tace l'onda atterrita, ed in nessuna 25
Parte si volve, finchè d' alto scenda
La procella di Giove; in due pensieri
Così del veglio il cor pendea diviso:
Se fra i rapidi carri de' fuggenti
Dánai si getti; o se alla volta ei corra 30
Del duce Atríde Agamennón. Lo meglio
Questo gli parve; e s' avvïò. Seguía
La mutua strage intanto, e intorno al petto
De' combattenti risonava il ferro
Dalle lance spezzato e dalle spade. 35
Fuor delle navi gli si fêro incontro
I re feriti, Ulisse e Dïomede
E Agamennón. Di questi a fior di lido
Stavan lungi dall' armi le carene.
L' altre, che prime lo toccâr, dedotte 40
Più dentro alla pianura, eran le navi
A cui dintorno fu costrutto il muro;
Perocchè il lido, benchè largo, tutte
Non potea contenerle, ed acervate
Stavan le schiere. Statuiti adunque 45
L' uno appo l' altro, come scala, i legni
Tutto empieano del lido il lungo seno
Quanto del mare ne chiudean le gole.
Scossi al trambusto, che s' udía, que' duci,
E di saper lo stato impazïenti 50
Della battaglia, ne venían conserti,
Alle lance appoggiati, e gravi il petto
D' alta tristezza. Terror loro accrebbe
Del veglio la comparsa; e Agamennóne,
Elevando la voce: O degli Achei 55
Inclita luce, Néstore Nelíde,
Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
Temo, ohimè! che d' Ettór non si compisca
La minacciata nel troian consesso

Fiera parola di non far ritorno 60
Nella città, se, pria spenti noi tutti,
Tutte in faville non mettea le navi.
Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
Dunque in ira son io, come ad Achille,
A tutto il campo acheo, sì che non voglia 65
Più pugnar dell' armata alla difesa?
Ahi! pur troppo l' evento è manifesto,
Néstor rispose; nè disfare il fatto
Lo stesso tonator Giove potrebbe.
Il muro, che de' legni e di noi stessi 70
Riparo invitto speravam, quel muro
Cadde; il nemico ne combatte intorno
Con ostinato ardire e senza posa;
Nè, come che tu l' occhio attento volga,
Più ti sapresti da qual parte il danno 75
Degli Achivi è maggior: tanto son essi
Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
Di che l' aria risuona. Or noi qui tosto,
Se verun più ne resta util consiglio,
Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte 80
Della mischia non io però v' esorto;
Chè mal combatte il battaglier ferito.
Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
Poichè fino alle tende hanno i nemici
Spinta la pugna, e più non giova il vallo 85
Nè della fossa nè dell' alto muro,
A cui tanto sudammo, e inviolato
Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
Chiaro ne par che al prepossente Giove
Caro è il nostro perir su questa riva, 90
Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
Proteggere gli Achei; lui veggo adesso
I Troiani onorar quanto gli stessi
Beati Eterni, e incatenar le nostre
Forze e l' ardir. Mia voce adunque udite: 95
Le navi, che ne stanno in secco al primo
Lembo del lido, si sospingan tutte
Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
Sull' áncora fermate insin che fitta
Giunga la notte, dal cui velo ascosi 100
Varar potremo il resto, ove pur sia

Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
Non è biasmo fuggir di notte ancora
Il proprio danno; ed è pur sempre il meglio
Scampar fuggendo, che restar captivo. 105
Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
Atride, e quale ti fuggì dal labbro
Rovinosa parola? Imperadore
Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
Di noi, che Giove dalla verde etade 110
Infino alla canuta agli ardui fatti
Della guerra incitò, finchè ciascuno
Vi perisca onorato. E così dunque
Puoi tu de' Teucri abbandonar l'altera
Città, che tanti già ne costa affanni? 115
Per dio! nol dire; dagli Achei non s'oda
Questo sermone, della bocca indegno
D'uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
Di tante schiere capitano. Io primo
Il tuo parer condanno. Arde la pugna, 120
E tu comandi che nel mar lanciate
Sien le navi? Ciò fôra un far più certo
De' Troiani il vantaggio, e più sicuro
Il nostro eccidio; perocchè gli Achivi
In quell'opra assaliti, anzi che fermi 125
Sostener l'inimico, al mar terranno
Rivolto il viso, a' Teucri il tergo: e allora
Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
Rispose Agamennón: La tua pungente
Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core. 130
Ma mia mente non è che, lor malgrado,
Traggan le navi in mar gli Achivi; e s'ora
Altri sa darne più pensato avviso,
Sia giovine, sia veglio, io l'avrò caro.
Chi darallo n'è presso (il bellicoso 135
Tidíde ripigliò); nè fia mestieri
Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
Nè, perchè d'anni inferïor vi sono,
Con disdegno spregiarmi. Anch'io mi vanto
Figlio d'illustre genitor, del prode 140
Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
Portéo tre figli generò, dell'alta
Calidone abitanti e di Pleurone,

Agrio, Mela ed Enéo, tutti d' egregio
Valòr, ma tutti li vincea di molto 145
Il cavaliero Enéo, padre al mio padre.
Ivi egli visse; ma, da' numi astretto
A gir vagando il padre mio, sua stanza
Pose in Argo, e d' Adrasto a moglie tolse
Una figlia; e signor di ricchi alberghi 150
E di campi frugiferi per molte
File di piante ombrosi, e di fecondo
Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
Ei sovrastava nel vibrar dell' asta.
Conte vi sono queste cose, io penso, 155
Tutte vere; e sapendomi voi quindi
Nato di sangue generoso, a vile
Non terrete il mio retto e franco avviso.
Orsù, crudel necessità ne spinge.
Al campo adunque, tuttochè feriti, 160
E perchè piaga a piaga non s' aggiunga,
Fuor di tiro si resti, ma propinqui
Sì, che possiamo gl' indolenti almeno
Incitar coll' aspetto e colla voce.
Piacque il consiglio; e s' avvïâr precorsi 165
Dal re supremo Agamennón. Li vide
Nettunno; e, tolte di guerrier canuto
Le sembianze, e per man preso l' Atride,
Fe dal labbro volar queste parole:
Atride, or sì che degli Achei la strage 170
E la fuga gioir fa la crudele
Alma d' Achille, poichè tutto l' ira
Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
Perire, e d' onta ricoprirlo un Dio!
Ma tutti a te non sono irati i numi, 175
E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
Empir di polve il piano, e dalle tende
E dalle navi alla città fuggirsi.
Disse; e corse, e gridò quanto di nove
O dieci mila combattenti alzarse 180
Potría, nell' atto d' azzuffarsi, il grido:
Tanto fu l' urlo che dal vasto petto
L' Enosigéo mandò. Risurse in seno
Degli Achei la fortezza a quella voce,
E il desío di pugnar senza riposo. 185

Su le vette d' Olimpo in aureo trono
Sedea Giuno; e di là visto il divino
Suo cognato e fratel che in gran faccenda
Per la pugna scorrea, gioinne in core.
Sovra il giogo maggior scòrse ella poscia 190
Dell' irrigua di fonti Ida seduto
L' abborrito consorte; e in suo pensiero
L' augusta Diva a ruminar si mise
D' ingannarlo una via. Calarsi all' Ida
In tutto il vezzo della sua persona, 195
Infiammarlo d' amor, trarlo rapito
Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
Nelle palpebre e nell' accorta mente
Insinuargli il sonno: ecco il partito
Che le parve il miglior. Tosto al regale 200
Suo talamo s' avvía, che a lei l' amato
Figlio Vulcano fabbricato avea
Con salde porte, e un tal serrame arcano,
Che aperto non l' avrebbe iddio veruno.
Entrovvi; e, chiusa la lucente soglia, 205
Con ambrosio licor tutto si terse
Pria l' amabile corpo, e d' oleosa
Essenza l' irrigò, divina essenza
Fragrante sì che, negli eterni alberghi
Del Tonante agitata, e cielo e terra 210
D' almo profumo rïempía. Ciò fatto,
Le belle chiome al pettine commise,
E di sua mano intorno all' immortale
Augusto capo le compose in vaghi
Ondeggianti cincinni. Indi il divino 215
Peplo s' indusse che Minerva avea
Con grand' arte intessuto, e con aurate
Fulgide fibbie assicurollo al petto.
Poscia i bei fianchi d' un cintiglio a molte
Frange ricinse, e ai ben forati orecchi 220
I gemmati sospese e rilucenti
Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
E chiara come sole intatta benda
Dopo questo la Diva delle Dive
Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile 225
Alfin legossi i bei coturni; e, tutte
Abbigliate le membra, uscì pomposa;

Ed in disparte Venere chiamata,
Così le disse: Mi sarai tu, cara,
D' una grazia cortese? o meco irata, 230
Perch' io gli Achivi, e tu li Teucri aiti,
Negarmela vorrai? — Parla, rispose
L' alma figlia di Giove: il tuo desire
Manifestami intero, o veneranda
Saturnia Giuno. Mi comanda il core 235
Di far tutto (se il posso, e se pur lice)
Il tuo voler, qual sia. — Dammi, riprese
La scaltra Giuno, l' amoroso incanto,
Che tutti al dolce tuo poter suggetta
I mortali e gli Dei. Dell' alma terra 240
Ai fini estremi a visitar men vado
L' antica Teti e l' Oceán, de' numi
Generator, che presami da Rea,
Quando sotto la terra e le profonde
Voragini del mar di Giove il tuono 245
Precipitò Saturno, mi nudriro
Ne' lor soggiorni, e m' educàr con molta
Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
Per ricomporne una difficil lite,
Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda 250
E di letto e d' amor stansi divisi.
Se con parole ad acchetarli arrivo
E a rannodarne i cuori, io mi son certa
Che sempre avranmi e veneranda e cara.
E l' amica del riso Citeréa: 255
Non lice, replicò, nè dèssi a quella
Che del tonante Iddio dorme sul petto,
Far di quanto ella vuol niego veruno.
Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse 260
Erano tutte le lusinghe. V' era
D' amor la voluttà, v' era il desire
E degli amanti il favellío segreto,
Quel dolce favellío ch' anco de' saggi
Ruba la mente. In man gliel pose, e disse: 265
Prendi questo mio cinto, in che si chiude
Ogni dolcezza; prendilo, e nel seno
Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
Tutte ottenute del tuo cuor le brame.

L' alma Giuno sorrise; e di contento 270
Lampeggiando i grand' occhi in quel sorriso,
Lo si ripose in seno. Alle paterne
Stanze Ciprigna incamminossi; e Giuno
Frettolosa lasciò l' olimpie cime,
E la Pïeria sorvolando e i lieti 275
Emazj campi, le nevose vette
Varcò de' tracj monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi, dell' Ato
Superate le rupi, all' estuoso
Ponto discese, e nella sacra Lenno, 280
Di Toante città, rattenne il volo.
Ivi al fratello della Morte, al Sonno
N' andò, lo strinse per la mano, e disse:
Sonno, re de' mortali e degli Dei,
S' unqua mi festi d' un desío contenta, 285
Or n' è d' uopo, e saprotti eterno grado.
Tosto ch' io l' abbia fra mie braccia avvinto,
M' addormenta di Giove, amico Dio,
Le fulgide pupille: ed io d' un seggio
D' auro incorrotto ti farò bel dono, 290
Che lavoro sarà maraviglioso
Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello,
Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
Saturnia Giuno, veneranda Dea,
Rispose il Sonno, agevolmente io posso 295
Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
Del gran fiume Oceán, di tutte cose
Generatore; ma il Saturnio Giove
Nè il toccherò nè il sopirò, se tanto
Non comanda egli stesso. I tuoi medesmi 300
Cenni di questo m' assennâr quel giorno
Ch' Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
Navigava da Troia. Io su la mente
Dolce mi sparsi dell' Egíoco Giove,
E l' assopíi. Tu intanto, in tuo segreto 305
Macchinando al suo figlio una ruina,
Di fieri venti sollevasti in mare
Una negra procella, e lui svïando
Dal suo cammin, spingesti a Coo, da tutti
I suoi cari lontano. Arse di sdegno, 310
Destatosi, il Tonante, e per l' Olimpo

Scompigliando i Celesti, in cerca andava
Di me fra tutti; e avría dal ciel travolto
Me meschino nel mar, se l' alma Notte,
De' numi dematrice e de' mortali, 315
Non mi campava fuggitivo. Ei poscia,
Per lo rispetto della bruna Diva,
Placossi. E salvo da quel rischio appena
Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
Di periglio che parli? e di che temi? 320
Gli rispose Giunon; forse t' avvisi,
Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,
Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui;
Ch' io la minore delle Grazie in moglie
Ti darò, la vezzosa Pasitéa, 325
Di cui so che sei vago e sempre amante.
Giuralo per la sacra onda di Stige,
Tutto in gran giubilío ripiglia il Sonno;
E l' alma terra d' una man, coll' altra
Tocca del mar la superficie; e quanti 330
Stansi intorno a Saturno inferni Dei
Testimoni ne sian, che mia consorte
Delle Grazie farai la più fanciulla,
La gentil Pasitéa, cui sempre adoro.
Disse; e conforme a quel desir giurava 335
La bianca Diva, e i sotterranei numi
Tutti invocava che Titani han nome.
Fatto il gran sacramento, abbandonaro
D' Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
Di densa nebbia divorâr la via. 340
D' Ida, altrice di belve e di ruscelli,
Giunti alla falda, uscìr della marina
Alla punta lettéa. Preser leggieri
Del monte la salita, e della selva
Sotto i lor passi si scotea la cima. 345
Ivi il Sonno arrestossi; e, per celarsi
Di Giove agli occhi, un alto abete ascese,
Che sovrana innalzava al ciel la cima.
Quivi s' ascose tra le spesse fronde
In sembianza d' arguto augel montano, 350
Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
Con sollecito piede intanto Giuno
Il Gárgaro salía. La vide il sommo

Delle tempeste adunatore, e pronta
Al cor gli corse l'amorosa fiamma, 355
Siccome il dì che, de' parenti al guardo
Sottrattisi, gustàr commisti insieme
La furtiva d'amor prima dolcezza.
Si fece incontro alla consorte, e disse:
Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza 360
Cocchio e destrieri? — E a lui la scaltra: Io vado
Dell' alma terra agli ultimi confini
A visitar de' numi il genitore
Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
Con grande cura m' educâr fanciulla. 365
Vado a comporne la discordia: ei sono
E di letto e d'amor per ire acerbe
Da gran tempo divisi. Alle radici
D' Ida lasciati ho i miei destrier, che ratta
Su la terra e sul mar mi porteranno. 370
Or qui vengo per te; chè meco irarti
Non dovessi tu poi, se taciturna
Del vecchio iddio n' andassi alla magione.
Altra volta v' andrai, Giove rispose:
Or si gioisca in amoroso amplesso; 375
Chè nè per donna nè per Dea giammai
Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
Non quando per la sposa Issïonéa,
Che Piritóo, divin senno, produsse,
Arsi d'amor; non quando alla gentile 380
Figlia d' Acrisio generai Perséo,
Prestantissimo eroe; nè quando Europa
Del divin Radamanto e di Minosse
Padre mi fece. Nè le due di Tebe
Beltà famose, Sémele ed Alcmena, 385
D' Ercole questa genitrice, e quella
Di Bacco de' mortali allegratore;
Nè Cerere la bionda, nè Latona,
Nè tu stessa giammai, siccome adesso,
Mi destasti d'amor tanto disío. 390
E l' ingannevol Diva: Oh che mai parli,
Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
Le fantasíe qui d' Ida in su le vette,
Dove tutto si scorge? E se qualcuno
Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni 395

Cònto lo fêsse, rïentrar nel cielo
Con che fronte ardirei? Ciò fòra indegno.
Pur se vera d'amor brama ti punge,
Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
Figlio Vulcan ti fabbricò di salde 400
Porte: e quivi di me fa il tuo volere.
Nè d'uom mortale nè d'iddio veruno
Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
Diffonderotti intorno un'aurea nube,
Tal che per essa nè del Sol pur anco 405
La vista passerà, quantunque acuta.
Disse; ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse: e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette,
E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
E il giacinto, che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube,
Che lucida piovea dolce rugiada.
Sul Gárgaro così queto dormía 415
Giove in braccio alla Dea, preda d'amore
E del soave Sonno, che veloce
Corse alle navi ad avvisarne il nume
Scotitor della Terra; e a lui venuto,
Con presto favellar: T'affretta, ei disse, 420
A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno;
E almen per poco vincitor li rendi,
Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
D'un tenero sopor mentre, ingannato
Dalla consorte, in seno le riposa. 425
Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
Su l'altere città l'ali distese.
Allor Nettunno, d'aïtar bramoso
Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
Alle file di fronte, alto gridando: 430
Achivi, lascerem di Príamo al figlio
Noi dunque il vanto di novel trïonfo,
E la gloria d'averne arse le navi?
Ei certo lo si crede; e vampo mena,
Perchè d'Achille neghittosa è l'ira. 435
Ma d'Achille non fia molto il bisogno,
Se noi far opra delle man sapremo,

E alternarci gli aiuti. Or su; concordi
Seguiam tutti il mio detto: i più sicuri
E grandi scudi, che nel campo siéno, 440
Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
Elmi le teste, e, le più lunghe picche
Strette in pugno, marciam: io vi precedo;
Nè per forte ch' ei sia l' audace Ettorre,
L' impeto nostro sosterrà. Chïunque 445
È guerrier valoroso, e di leggiero
Scudo si copre, al men valente il ceda,
E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
Obbedìr tutti al cenno. I re medesmi
Tidíde, Ulisse e Agamennón, sprezzate 450
Le lor ferite, in ordinanza a gara
Ponean le schiere, e via dell' armi il cambio
Per le file facean: le forti al forte;
Al peggior le peggiori. E poichè tutti
Di lucido metallo la persona 455
Ebber coverta, s' avvïâr. Nettunno
Li precorrea, nella robusta mano
Sguaïnata portandosi una lunga
Orrenda spada che parea di Giove
La folgore, e mettea nel cor paura. 460
Misero quegli che la scontra in guerra!
Dall' altra parte il troian duce i suoi
Pone ei pure in procinto; e senza indugio
L' illustre Ettorre ed il ceruleo Dio,
L' uno i Greci incorando e l' altro i Teucri, 465
Una fiera attaccâr pugna crudele.
Gonfiasi il mare, e i padiglioni innonda
E gli argivi navigli, e con immenso
Clamor si viene delle schiere al cozzo.
Non così la marina onda rimugge 470
Dal tracio soffio flagellata al lido;
Non così freme il foco alla montagna,
Quando va furibondo a divorarsi
L' arida selva; nè d' eccelsa quercia
Rugge sì fiero fra le chiome il vento, 475
Come orrende de' Teucri e degli Achei
Nell' assalirsi si sentían le grida.
Contro Aiace, che voltagli la fronte,
Scaglia Ettorre la lancia, e lo colpisce

Ove del brando e dello scudo il doppio 480
Balteo sul petto si distende: e questo
Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
Ettore il telo, di rabbia fremendo,
In securo fra' suoi si ritraea.
Mentr' ei recede, il gran Telamoníde 485
Ad un sasso, de' molti che ritegno
Delle navi giacean sparsi pel campo
De' combattenti al piè, dato di piglio,
L' avventò, lo rotò come paléo,
E sul girone dello scudo al petto 490
L' avversario ferì. Con quel fragore
Che dal foco di Giove fulminata
Giù ruïna una quercia, e grave intorno
Pel grave zolfo si diffonde il puzzo;
L' arator, che cadersi accanto vede 495
La folgore tremenda, imbianca e trema;
Così stramazza Ettór; l' asta abbandona
La man, ma dietro gli va scudo ed elmo,
E rimbombano l' armi sul caduto.
V' accorsero con alti urli gli Achei, 500
Strascinarlo sperandosi, e di strali
Lo tempestando; ma nessun ferirlo
Poteo; chè ratti gli fèr serra intorno
I più valenti, Enea, Polidamante,
Agénore, e de' Licj il condottiero, 505
Sarpedonte con Glauco; e nullo in somma
De' suoi l' abbandonò; ch' altri gli scudi
Gli anteposero, e lunge altri dall' armi
L' asportâr su le braccia a' suoi veloci
Destrier, che fuori della pugna a lui 510
Tenea pronti col cocchio il fido auriga.
Volâr questi, e portâr l' eroe gemente
Verso l' alta città; ma giunti al guado
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi dal carro 515
Posârlo a terra; gli spruzzâr di fresca
Onda la fronte; ed ei rinvenne, e aperte
Girò le luci intorno, e, sui ginocchi
Suffulto, vomitò sangue dal petto.
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno 520
Riversossi; e, coll' alma ancor dal colpo

Doma, oscurârsi all' infelice i lumi.
Gli Achei, veduto uscir del campo Ettorre,
Si fêr più baldi addosso all' inimico;
E primo Aiace d' Oïléo d' assalto 525
Satnio ferì, che Náïde gentile
Ad Enopo pastor lungo il bel fiume
Satnïoente partorito avea.
Lo colpì coll' acuta asta il veloce
Oïlíde nel lombo; ei resupino 530
Si versò nella polve, e intorno a lui
Più che mai fiera si scaldò la zuffa.
A vendicar l' estinto oltre si spinge
Polidamante; e tale a Protenorre,
Figliuol d' Arëilíco, un colpo libra, 535
Che tutto la gagliarda asta gli passa
L' omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
Colla palma ghermì. Sovra il caduto
Menò gran vanto il vincitor, gridando:
Dalla man del magnanimo Pantíde 540
Non uscì, parmi, indarno il telo; e certo
Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo,
Che appoggiato a quell' asta or scende a Pluto.
Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
Più che tutti ferì l' alma del grande 545
Telamoníde, al cui fianco caduto
Era quel prode. E tosto al borïoso,
Che indietro si traea, la folgorante
Asta scagliò. Polidamante a tempo
Schivò la morte con un salto obliquo; 550
E ricevella (degli Dei tal era
L' aspro decreto) l' antenóreo figlio,
Archiloco. Lo colse il fatal ferro
Alla vertebra estrema, ove nel collo
S' innesta il capo, e ne precise il doppio 555
Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
Colla bocca davanti e le narici,
Prima a terra n' andò, che la persona.
Alto allora, a quel colpo, Aiace esclama:
Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero, 560
Non val egli Proténore quest' altro,
Ch' io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
Mica de' vili, nè d' ignobil seme,

Ma d' Anténore un figlio, o suo germano;
Sì n' ha l' impronta della razza in viso. 565
Così parlava infinto, conoscendo
Ben ei l' ucciso. Addolorârsi i Teucri;
Ma del fratello vindice Acamante,
A Prómaco beózio, che l' estinto
Traea pe' piedi, fulminò di lancia 570
Tale un súbito colpo, che lo stese.
Alto allor grida l' uccisor superbo:
O voi guerrieri da balestra, e forti
Sol di minacce; e voi pur anco, Argivi,
Morderete la polve, e non saremo 575
Noi soli al lutto. Dalla mia man domo
Mirate di che sonno or dorme il vostro
Prómaco, e paga del fratello mio
Tosto lo sconto. Perciò preghi ognuno
Di lasciar dopo sè vendicatore 580
Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
Destò quel vanto negli Achei lo sdegno.
Sovra ogni altro crucciossi il bellicoso
Peneléo. Si scagliò questi con ira
Contro Acamante, che del re l' assalto 585
Non attese; ed il colpo a lui diretto
Ilïonéo percosse, unica prole
Di Forbante, che ricco era di molto
Gregge; e Mercurio, che d' assai l' amava,
Di dovizie fra' Troi l' avea cresciuto. 590
Il colse Peneléo sotto le ciglia
Dell' occhio alla radice; e, la pupilla
Schizzandone, passar l' asta gli fece
Via per l' occhio alla nuca. Ilïonéo
Assiso cadde colle man distese; 595
Ma, stretta Peneléo l' acuta spada,
Gli recise le canne, e il mozzo capo,
Coll' elmo e l' asta ancor nell' occhio infissa,
Gli mandò nella polve. Indi, l' alzando
Languente in cima alla picca e cadente 600
Come lasso papavero, ai nemici
Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
Dite, o Teucri, del chiaro Ilïonéo
Ai genitor, che per la casa innalzino
Il funebre ulular, da che nè pure 605

Di Prómaco, figliuol d' Alegenorre,
La consorte potrà del caro aspetto
Del marito gioir, quando da Troia
Farem ritorno alle paterne rive.
Sì disse; e tutti impallidir di tema, 610
E col guardo ciascun giva cercando
Di salvarsi una via. Celesti Muse,
Or voi ne dite chi primier le spoglie
Cruente riportò, poi che agli Achivi
Fe piegar la vittoria il re Nettunno. 615
Primiero Aiace Telamónio uccise
De' forti Misj il duce Irzio Girtíde;
Antíloco spogliò Falce e Merméro;
Da Merïon fu spento Ippozïone
Con Mori; a Protoone e Perifete 620
Teucro diè morte; Menelao nel ventre
Iperénore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscîr le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Aiace d'Oïléo; chè nullo 625
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguía, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea.

LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Giove si risveglia.—Egli vede i Greci che, aiutati da Nettunno, mettono in rotta i Troiani.—Garrisce la consorte.—Parole della Dea nel consesso dei Numi.—Iride è mandata da Giove a richiamare Nettunno dalla battaglia.—Apollo, per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. — Lo stesso Iddio precede l' eroe nel combattimento, e rovescia gli avanzi del muro.—Terribile pugna innanzi alle navi. — Aiace colla sua lancia tiene lontani Ettore ed i Troiani, che sono sul punto di mettere il fuoco nelle navi medesime.

Ma poichè il vallo superaro e il fosso
Con molta di lor strage, i fuggitivi,
Nel viso smorti di terror, fermârsi
Ai vôti cocchi; e Giove in quel momento

Sull' Ida risvegliossi accanto a Giuno. 5
Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,
Questi incalzati, e quei coll' aste a tergo
Incalzanti, e tra loro il re Nettunno.
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
Stargli i compagni addolorati, ed esso 10
Del sentimento uscito, e dall' anelo
Petto a gran pena traendo il respiro,
Nero sangue sboccar; chè non l' avea
Certo il più fiacco degli Achei percosso.
Pietà sentinne nel vederlo il padre 15
De' mortali e de' numi, e con obliquo
Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fe il divo Ettorre,
E i Troiani fuggir. Non so perch' io 20
Or non t' afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch' ambe le mani
D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,
E alla celeste vôlta con due gravi 25
Incudi al piede penzolon t' appesi?
Fra l' atre nubi nell' immenso vôto
Tu pendola ondeggiavi, e per l' eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
Ma sciorti non potean; chè qual di loro 30
Afferrato io m' avessi, giù dal cielo
L' avrei travolto semivivo in terra.
Nè ciò tutto quetava ancor la bile
Che mi bollía nel cor, quando, commosse
D' Ercole a danno le procelle e i venti, 35
Tu pel mar l' agitasti, e macchinando
La sua rovina, lo svïasti a Coo,
Donde io salvo poi trassi il travagliato
Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste
Cose ben io farò che ti sovvegna, 40
Onde svezzarti dagl' inganni, e tutto
Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
Raccapricciò d' orror la veneranda
Giuno a que' detti; e: Il ciel, la terra attesto
(Diessi a gridare) e il sotterraneo Stige, 45
Che degli Eterni è il più tremendo giuro,

Ed il sacro tuo capo, e l' illibato
D' ogni spergiuro marital mio letto:
Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri
Il re Nettunno, non fu mio consiglio, 50
Ma del suo cor spontaneo moto, e piéta
De' mal condotti Argivi. Esorterollo
Anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,
Terribile mio sire, il tuo comando.
Sorrise Giove, e replicò: Se meco 55
Nel senato de' numi, augusta Giuno,
In un solo volér consentirai,
Consentiravvi (e sia diversa pure
La sua mente) ben tosto anco Nettunno.
Or tu, se brami che per prova io vegga 60
Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
E qua m' invía sull' Ida Iri ed Apollo.
Iri nel campo degli Achei discesa
A Nettunno farà l' alto precetto
D' abbandonar la pugna, e di tornarsi 65
Ai marini soggiorni. Apollo all' armi
Ettore desterà, novello in petto
Spirandogli vigor, sì che sanato
D' ogni dolore fra gli Achei di nuovo
Sparga la vile paurosa fuga, 70
E gl' incalzi così che fra le navi
Cadan, fuggendo, del Pelíde Achille.
Questi allor nella pugna il suo diletto
Pátroclo manderà, che, morta in campo
Molta nemica gioventù col divo 75
Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
Cadrà, prostrato dall' ettórea lancia.
Dell' ucciso compagno irato Achille
Spegnerà l' uccisore; e da quel punto
Farò che sempre sian respinti i Teucri, 80
Finchè per la divina arte di Palla
Il superbo Ilïon prendan gli Achei.
Nè l' ire io deporrò, nè che veruno
Degli Dei qui l' argive armi soccorra
Sosterrò, se d' Achille in pria non veggo 85
Adempirsi il desío. Così promisi,
E le promesse confermai col cenno
Del mio capo quel dì che, i miei ginocchi

Teti abbracciando, d' onorar pregommi
Coll' eccidio de' Greci il suo gran figlio. 90
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Obbedïente dall' idéa montagna
All' Olimpo salì. Colla prestezza,
Con che vola il pensier del vïatore,
Che, scórse molte terre, le rïanda 95
In suo secreto, e dice: Io quella riva,
Io quell' altra toccai; colla medesma
Rattezza allor la veneranda Giuno
Volò dall' Ida sull' eccelso Olimpo,
E sopravvenne agl' Immortali, accolti 100
Nelle stanze di Giove. Alzârsi i Numi
Tutti al vederla, e coll' ambrosie tazze
L' accolsero festosi. Ella, negletta
Ogni altra offerta, la man porse al nappo
Appresentato dalla bella Temi, 105
Che primiera a incontrar corse la Dea,
Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
N' è forse la cagion? — Non dimandarlo,
Giuno rispose. Quell' altero e crudo 110
Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.
Presiedi ai nostri almi convivj, e tosto
Qui con tutti i Celesti udrai di Giove
Gli aspri comandi, che, per mio parere,
De' mortali fra poco e degli Dei 115
Le liete mense cangeranno in lutto.
Tacque; e s' assise. Contristârsi in cielo
I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
A fior di labbro aprì, ma su le nere
Ciglia la fronte non tornò serena. 120
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
Oh noi dementi! Inetta è la nostr' ira
Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
Con parole a frenarlo o colla forza,
È vana impresa. Assiso egli sull' Ida, 125
Nè gli cale di noi, nè si rimove
Dal suo proposto; chè gli Eterni tutti
Di fortezza ei si vanta e di possanza
Immensamente superar. Soffrite
Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia 130

Invïarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro
D'ogni mortale al poderoso iddio,
Che proprio sangue lo confessa, è spento.
Si battè colle palme la robusta 135
Anca Gradivo, e in suon d'alto dolore
Gridò: Del cielo cittadini eterni,
Non mi vogliate condannar, s'io scendo
L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
Steso fra' morti il fulmine di Giove 140
Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.
Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento
D'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
Armi egli stesso si vestiva. E allora
Di ben altro furor contro gli Dei 145
Di Giove acceso si sarebbe il core,
Se per tutti i Celesti impaurita
Non si spiccava dal suo trono, e ratta
Fuor delle soglie non correa Minerva
A strappargli di fronte il rilucente 150
Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
Toltagli l'asta dalla man gagliarda,
La ripose, e il garrì: Cieco furente,
Tu se' perduto. Per udir non hai
Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno 155
Spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,
Ch'or vien da Giove, non intendi i detti?
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
A ritornarti doloroso al cielo,
Fatto di molti mali un rio guadagno, 160
E creata a noi tutti alta sciagura?
Perciocchè, de' Troiani e degli Achei
Abbandonate le contese, ei tosto
Risalendo all'Olimpo, in iscompiglio
Metterà gl'Immortali; ed afferrando 165
L'un dopo l'altro, od innocenti o rei,
Noi tutti punirà. Del figlio adunque
La vendetta abbandona, io tel comando;
Ch'altri di lui più prodi o già periro,
O periranno. Involar tutta a morte 170
De' mortali la schiatta è dura impresa.
Si dicendo, al suo seggio il vïolento

Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie
Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
La messaggiera, e lor presta sì parla: 175
Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;
Arrivati colà, fissate il guardo
In quel volto, e ne fate ogni volere.
Ciò detto, indietro ritornò l' augusta
Giuno, e di nuovo si compose in trono. 180
Quei mossero volando; e, su l' altrice
Di fontane e di belve Ida discesi,
Di Saturno trovâr l' onniveggente
Figlio sull' erto Gárgaro seduto;
E circonfusa intorno il coronava 185
Un' odorosa nube. Essi, del grande
Di nembi adunator giunti al cospetto,
Fermârsi: e satisfatto egli del pronto
Loro obbedir della consorte ai detti,
Ad Iri in prima il favellar rivolto: 190
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno
Nunzia verace il mio comando esponi.
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
Ribelle sprezzerà, pensi ben seco, 195
Se, benchè forte, s' avrà cor che basti
A sostener l' assalto mio: ricordi
Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
A me che tutti fo tremar gli Dei. 200
Obbedì la veloce Iri, e discese
Dalle montagne idée. Come sospinta
Dal fiato d' aquilon serenatore
Dalle nubi talor vola la neve
O la gelida grandine; a tal guisa 205
D' Ilio sui campi con rapido volo
Iri calossi; e, al divo Enosigéo
Fattasi innanzi, così prese a dire:
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno
Dell' Egíoco signore. Ei ti comanda 210
D' abbandonar la pugna, e di far tosto
O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
Minaccia di venirne egli medesmo

Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 215
D' evitar le sue mani: e ti ricorda
Ch' ei d' etade è maggiore e di fortezza,
Quantunque egual vantarti oso tu sia
A lui che mette agli altri Dei terrore.
Arse d' ira Nettunno, e le rispose: 220
Ch' ei sia possente, il so; ma sue parole
Sono superbe, se forzar pretende
Me suo pari in onor. Figli a Saturno
Tre germani siam noi da Rea produtti,
Primo Giove, io secondo, e terzo il sire 225
Dell' Inferno, Pluton. Tutte divise
Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
Il suo regno sortì. Diede la sorte
L' imperio a me del mar, dell' ombre a Pluto,
Del cielo a Giove negli aerei campi 230
Soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
Non farò dunque il suo voler; si goda
Pur la sua forza, ma si resti cheto
Nel suo regno, nè tenti or colla destra 235
Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
Ai bamboli suoi figli il terror porti
Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
Almen si avrà chi a forza l' obbedisca.
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 240
Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
Dura e forte risposta? e raddolcirla
In parte almeno non vorrai? De' buoni
Pieghevole è la mente; e chi primiero
Nacque, ha ministre, tu lo sai, l' Erinni. 245
Tu parli, o Diva, il ver, l' altro riprese:
E gran ventura è messaggier che avvisa
Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
Il cor, quand' egli minaccioso oltraggia
Me suo pari di grado e di destino. 250
Pur questa volta porrò freno all' ira,
E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
(E dal cor parte la minaccia mia),
Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
E di Giuno e d' Ermete e di Vulcano, 255
Risparmierà dell' alto Ilio le torri,

Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
La vittoria agli Achei, sappia che questo
Fia tra noi seme di perpetua guerra.
Lasciò, ciò detto, il campo, e in mar s'ascose 260
E ne sentiro la partenza in petto
I combattenti Achei. Si volse allora
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
Al bellicoso Ettór. Lo scotitore
Della terra, evitando il nostro sdegno, 265
Fe ritorno nel mar. Se ciò non era,
Della pugna il rimbombo avría ferito
Anche l' orecchio degl' inferni Dei
Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
Me' però torna che schivato egli abbia, 270
Fatto più senno, di mie mani il peso;
Perchè senza sudor la non saría
Certo finita. Or tu la fimbrïata
Egida imbraccia, e forte la percoti,
E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 275
O Saettante, dell' illustre Ettorre,
E tal ne' polsi valentía gli metti,
Ch' egli fino alle navi e all' Ellesponto
Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
Troverò che i fuggenti abbian respiro. 280
Obbedì pronto Apollo; e, dall' idéa
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero,
De' volanti il più ratto, al generoso
Prïamide n' andò. Dal suol già surto 285
E risensato il nobile guerriero
Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza; perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
L' anelito cessato era e il sudore. 290
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Príamo il figlio: Chi se' tu che vieni, 295
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Aiace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse

D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l' alma errava su le labbra; e certo 500
Di veder mi credetti in questo giorno
L' ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell' aurea spada, Apolline. Son io 505
Che te finor protessi e queste mura.
Or via; sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia,
Li precedendo, spianerò lor tutta 510
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse; ed al duce una gran forza infuse.
Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntía del fiume, 515
Rotti i legami, per l' aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola 520
Ove amor d' erbe il chiama e di puledre;
Tale, udita del Dio la voce, Ettorre
Move rapidi i passi, inanimando
I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
Veltri e villani che un cornuto cervo 525
Inseguono, o una damma, a cui fa schermo
Alto dirupo o densa ombra di bosco,
Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
Se a lor grida s' affaccia in su la via
Un barbuto leon colle sbarrate 530
Mascelle orrende, incontanente tutti,
Benchè animosi, volgono le terga;
Così agli Achei che stretti infino allora
Senza posa inseguito aveano i Teucri,
Colle lance ferendo e colle spade, 535
Visto aggirarsi tra le file Ettorre,
Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
Toante Andremoníde, il più gagliardo
Degli etóli guerrieri. Era costui
Di saetta del par che di battaglia 540

A piè fermo perito, e degli Achivi
Pochi in arringhe lo vincean, se gara
Fra giovani nascea nella bell' arte
Del diserto parlar. — Numi! qual veggo
Gran prodigio? (dicea questo Toante) 345
Dalla Parca scampato e di bel nuovo
Risurto Ettorre! E speravam noi tutti
Che per le man d' Aiace egli giacesse.
Certo qualcuno de' Celesti i giorni
Preservò di costui, che molti al suolo 350
Degli Achivi già stese, e molti ancora
Ne stenderà, mi credo; chè non senza
L' altitonante Giove egli sì franco
Alla testa de' Teucri è ricomparso.
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio: 355
La turba ai legni si raccosti; e noi,
Quanti del campo achivo i più valenti
Ci vantiamo, stiam fermi, e coll' alzate
Aste vediam di repulsarlo. Io spero
Che, quantunque animoso, ei nella calca 360
Entrar non ardirà di scelti eroi.
Disse; e tutti obbedir volonterosi.
Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenéo
E Merïone e il marzïal Megéte,
Convocando i migliori, in ordinanza 365
Contro i Teucri ed Ettór poser la pugna.
Verso le navi intanto s' avvïava
De' men forti la turba. Allor primieri
E serrati fêr impeto i Troiani.
Li precede, a gran passi camminando, 370
L' eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che, di nebbia i divini omeri avvolto,
L' irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando 375
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei,
Che stretti insieme n' attendean lo scontro.
Surse allor d' ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani 380
Vedi l' aste volar, altre nel corpo
De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,

Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe 385
Parti il ferire ed il cader. Ma come,
Dritto guardando, l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile 390
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor, turbata 395
L'ordinanza, seguía strage confusa.
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,
Questi a' Beozi capitano, e quegli
Un compagno fedel del generoso
Menestéo. Per le man poscia d'Enea 400
Jaso cade e Medonte. Era Medonte
Del divino Oïléo bastardo figlio
E d'Aiace fratel; ma, morto avendo
Un diletto german della matrigna,
Erïopíde, d'Oïléo mogliera, 405
Dalla paterna terra allontanato
In Filace abitava. Attico duce
Era Jaso, e figliuol detto venía
Del Bucolide Sfelo. A Mecistéo
Polidamante nelle prime file 410
Tolse la vita; ad Echïon Políte,
Ed Agénore a Clónio. A Dëijóco,
Tra quei di fronte in fuga vòlto, al tergo
Vibra Paride l'asta, e lo trafigge.
Mentre l'armi rapían questi agli uccisi, 415
Giù nell'irto di pali orrendo fosso
Precipitando, i fuggitivi Achei
D'ogni parte correan, dalla crudele
Necessità sospinti, entro il riparo
Della muraglia; ed alto alle sue schiere 420
Gridava Ettorre di lasciar le spoglie
Sanguinolente, e sul navile a gitto
Piombar: Qualunque scorgerò ristarsi
Dalle navi lontan, di propria mano

L' ucciderò; nè morto il metteranno 425
Su la pira i fratei nè le sorelle,
Ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.
Sì dicendo, sonar fe su le groppe
De' cavalli il flagello, e li sospinse
Per le file, animando ogni guerriero. 430
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri
Con immenso clamor drizzaro i cocchi.
Iva Apollo davanti; e, col leggiero
Urto del piede lo ciglion del cupo
Fosso abbattendo, il riversò nel mezzo; 435
E ad immago di ponte un' ampia strada
Spianovvi, e larga come d' asta il tiro,
Quando a far di sue forze esperimento
Un lanciator la scaglia. Essi a falangi
Su questa via versavansi; ed Apollo 440
Sempre alla testa, sollevando in alto
L' egida orrenda, degli Achivi il muro
Atterrava con quella agevolezza
Che un fanciullo talor lungo la riva
Del mar per giuoco edifica l' arena, 445
E per giuoco co' piedi e colle mani
Poco poi la rovescia e la rimesce.
Tale tu, Febo arcier, l' opra, in che tanto
Sudàr gli Achivi, dispergesti, e loro
Del gelo della fuga empiesti il petto. 450
Così spinti fermàrsi appo le navi;
E a vicenda incuorandosi, e le mani
Ai numi alzando, ognun porgea gran voti.
Ma più che tutti, degli Achei custode,
Il Gerénio Nestorre allo stellato 455
Cielo le palme sollevando orava:
Giove padre, se mai nelle feconde
Piagge argive o di tauri o d' agnellette
Sacrifici offerendo, ti pregammo
Di felice ritorno, e tu promessa 460
Ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,
Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.
Così pregava. L' udì Giove, e forte
Tuonò. Ma i Teucri, dell' Egíoco Sire 465
Udito il segno, si scagliàr più fieri

Contro gli Achivi, ed incalzàr la pugna.
Come del mar turbato un vasto flutto
Da furia boreal cresciuto e spinto
Rugge, e sormonta della nave i fianchi; 470
Tali i Teucri con alti urli salìro
La muraglia; e, cacciati entro i cavalli,
Coll' aste incominciàr sotto le poppe
Un conflitto crudel: questi su i cocchi;
Quei sul bordo de' legni colle lunghe, 475
Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
Ed al bisogno di naval battaglia
Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro
Arse de' Teucri e degli Achei la pugna, 480
Del valoroso Eurípilo si stette
Pátroclo nella tenda, e ragionando
Il ricreava, e sull' acerba piaga
Dell' amico, a placarne ogni dolore,
Obblivïosi farmaci spargea. 485
Ma tosto che mirò su l' arduo muro
Saliti a furia i Teucri, e l' urlo surse
Degli Achivi e la fuga, in lai proruppe;
E, battendosi l' anca: Ohimè! diss' egli
In suono di lamento, una feroce 490
Mischia là veggo. Non mi lice, Eurípilo,
All' uopo che pur n' hai, teco indugiarmi
Più lungamente: assisteratti il servo;
Io ne volo ad Achille, onde eccitarlo
Alla pugna. Chi sa? forse un propizio 495
Nume darammi che mia voce il tocchi:
Degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi intanto
Fermi de' Teucri sostenean l' assalto;
Ma dalle navi non sapean, quantunque 500
Di numero minori, allontanarli;
Nè i Troiani potean romper de' Greci
Le stipate falangi, e insinuarsi
Tra le navi e le tende. E a quella guisa
Che in man di fabbro, da Minerva istrutto, 505
Il rigo una naval trave pareggia;
Così de' Teucri egual si diffondea
E degli Achei la pugna; ed altri a questa

Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
Ma contro Aiace dispiccato Ettorre, 510
Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
Travagliansi; nè questi era possente
A fugar quello e il combattuto pino
Incendere; nè quegli a tener lunge
Questo; chè un nume ve l' avea condotto. 515
Colpì coll' asta il Telamónio allora
Caletore di Clízio in mezzo al petto,
Mentre alle navi già venía col foco.
Rimbombò nel cadere, e dalla mano
Cascógli il tizzo. Come vide Ettorre 520
Riverso nella polve anzi alla poppa
Il consobrino, alzò la voce; e, i suoi
Animando, gridò: Licj, Troiani,
Dárdani bellicosi, ah dalla pugna
Non ritraete in questo stremo il piede! 525
Deh! non patite che di Clízio il figlio,
Da valoroso nel pugnar caduto,
Sia dell' armi dispoglio. — E, sì dicendo,
Aiace saettò colla fulgente
Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse, 530
Di Mastore figliuol, che reo di sangue
Dalla sacra Citera esule venne
Al Telamónio, e v' ebbe asilo, e poscia
Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
Nella testa, da presso al suo signore, 535
Sul confin dell' orecchia, e dalla poppa
Resupino il travolse nella polve.
Raccapriccionne Aiace, e a Teucro disse:
Caro fratel, n' è spento il fido amico
Mastoride, che noi ne' nostri tetti 540
Da Citera ramingo in pregio avemmo
Quanto i diletti genitor: l' uccise
Ettore. Dove or son le tue mortali
Frecce, e quell' arco tuo, dono d' Apollo?
L' udì Teucro, e veloce a lui ne venne 545
Coll' arco e la faretra; e, via ne' Troi
Dardeggiando, ferì di Pisenorre
Clito illustre figliuol, caro al Pantíde
Polidamante, a cui de' corridori
Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso 550

Di mertarsi d' Ettorre e de' Troiani
E la grazia e la lode, ove dell' armi
Lo scompiglio è maggior, spinge i cavalli,
Malgrado il presto suo girarsi il giunse
L' inevitabil suo destin; chè il dardo 555
Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
Cadde il trafitto; s' arretrâr turbati
I destrieri, scotendo il vôto cocchio
Orrendamente. Ma v' accorse pronto
Di Panto il figlio, che parossi innanzi 560
Ai frementi corsieri; e ad Astinóo
Di Protaon fidandoli, con molto
Raccomandar lo prega averli in cura
E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
Riede alla zuffa, e tra i primer si mesce. 565
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca
Alla mira d' Ettorre: e qui finita
Tutta alle navi si saría la pugna,
Se al fortissimo eroe togliea l' acerbo
Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo 570
Della mente di Giove, che d' Ettorre
Custodía la persona, e privo fece
Di quella gloria il Telamónio Teucro;
Chè il Dio, nell' atto del tirar, gli ruppe
Del bell' arco la corda, onde svïossi 575
Il ferreo strale, e l' arco di man cadde.
Inorridito si rivolse Teucro
Al suo fratello, e disse: Ohimè! precíse
Della nostra battaglia un Dio per certo
Tutta la speme, un Dio, che dalla mano 580
L' arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
Pur contorto di fresco, e ch' io medesmo
Gli adattai questa mane, onde il frequente
Scoccar de' dardi sostener potesse.
O mio diletto, gli rispose Aiace, 585
Poichè l' arco ti franse un Dio, nemico
Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
Con esso le saette; e l' asta impugna
E lo scudo, e co' Teucri entra in battaglia,
Ed agli altri fa core; onde, se prese 590
Esser denno le navi, almen non sia
Senza fatica la vittoria. Ad altro

Non pensiam dunque che a pugnar da forti.
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
L'arco; e preso un brocchier che avea di quattro 595
Falde il tessuto, un elmo irto d'equine
Chiome al capo si pose; e orribilmente
N' ondeggiava la cresta. Indi, una salda
Lancia impugnata, a cui d'acuto ferro
Splendea la punta, s'avvïò veloce, 600
E raggiunse il fratello. Intanto Ettorre,
Viste cader di Teucro le saette,
Le sue schiere incuorando, alto gridava:
Teucri, Dárdani, Licj, ecco il momento
D'esser prodi, e mostrar fra queste navi 605
Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
D'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)
Le funeste quadrella. Agevolmente
Si palesa del Dio l'alta possanza,
Sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia 610
Abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:
Siccome appunto degli Achivi or doma
La baldanza, e le nostre armi protegge.
Pugnate adunque fortemente, e stretti
Quelle navi assalite. Ognun che, còlto 615
O di lancia o di stral, trovi la morte,
Del suo morir s'allegri: è dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
E la casa e l'aver, quando gli Achei 620
Torneran navigando al patrio lido.
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso
Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,
O le navi salvar. Se fia che alfine 625
Il nemico le pigli, a piè tornarvi
Forse sperate alla natía contrada?
E non udite di che modo Ettorre,
D'incenerirle tutte impazïente,
I suoi guerrieri istiga? Egli per certo 630
Non alla tresca, ma di Marte al fiero
Ballo gl'invita. Nè partito adunque,
Nè consiglio sicuro altro che questo,
Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio

Pure una volta aver salute o morte, 635
Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
Qui consumarci invendicati e domi
Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
Rincorossi ciascuno; e allor la strage
D'ambe le parti si confuse. Ettorre 640
Schedio uccide, figliuol di Perimede,
Condottier de' Focensi. Uccide Aiace
Laodamante, generosa prole
D'Anténore, e di fanti capitano.
Polidamante al suol stende il cillenio 645
Oto, compagno di Megéte, e duce
De' magnanimi Epéi. Visto Megéte
Cader l'amico, scagliasi diritto
Su l'uccisor; ma questi, obliquamente
Chinando il fianco, andar fe vôto il colpo; 650
Chè in quella zuffa non permise Apollo
Del figliuolo di Panto la caduta;
E l'asta di Megéte in mezzo al petto
Di Cresmo si piantò, che orrendamente
Rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo 655
Dall'armi il vincitor; ma gli si spinse
Contra il gagliardo vibrator di picca
Dolope, che di Lampo era germoglio,
Di Lampo, prestantissimo guerriero
Laomedontíde. Impetuoso ei corse 660
Sopra Megéte, e lo ferì nel mezzo
Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
L'asta sostenne, quell'usbergo istesso
Che d'Efira di là dal Selleente
Un dì Fileo portò, dono d'Eufete, 665
Ospite suo. Con questo egli più volte
Campò sè stesso nelle pugne; ed ora
Con questo a morte si sottrasse il figlio,
Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
Del ferrato e chiomato elmo ei percosse 670
L'assalitor coll'asta, e dispiccònne
L'equina cresta, che, così com'era
Di purpureo color fulgida e fresca,
Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
Ei qui stassi con Dolope alle strette, 675
E vittoria ne spera, ecco venirne

A rapirgli la palma il bellicoso
Minore Atride, che furtivo al fianco
Di Dolope s' accosta, e via nel tergo
L' asta gli caccia. Trapassògli il petto 680
La furïosa punta, oltre anelando:
Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
Il teucro duce, incoraggiando tutti
I congiunti, si volse a Melanippo 685
D' Icetaon. Pasceva egli in Percote,
Pria dell' arrivo degli Achei, le mandre.
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
E risplendea fra' Teucri, ed abitava
Col re medesmo, che l' avea per figlio. 690
Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
Ci starem neghittosi, o Melanippo?
E non ti senti il cor commosso al diro
Caso del morto consobrin? Non vedi
Lo studio che color dansi dintorno 695
A Dolope per l' armi? Orsù, mi segui:
Non è più tempo di pugnar da lungi
Con questi Argivi. Sterminarli è d' uopo,
O veder Troia al fondo, ed allagate
Per lor di sangue cittadin le vie. 700
Così detto, il precede; e l' altro il segue
In sembianza d' un Dio. Ma, vòlto a' suoi,
Il gran Telamoníde: Amici, ei grida,
Siate valenti; in cor v' entri la fiamma
Della vergogna, e l' un dell' altro abbiate 705
Tema e rispetto nella forte mischia.
De' prodi erubescenti i salvi sono
Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
Corre all' infamia insieme ed alla morte.
Sì disse; e tutti, per sè pur già pronti 710
Alla difesa, si stampàr nel core
Que' detti, e fèr dell' armi un ferreo muro
Alle navi; ma Giove era co' Teucri.
Prese allor Menelao con questi accenti
D' Antíloco a spronar la gagliardía: 715
Antíloco, tu se' del nostro campo
Il più giovin guerriero e il più veloce,
E niun t' avanza di valor. Trascorri

Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
Così l'accese, e si ritrasse; e quegli, 720
Fuor di schiera balzando, e d'ogn' intorno
Guatandosi, vibrò l'asta lucente.
Visto quell' atto, si scansaro i Teucri;
Ma il colpo in fallo non andò; chè colse
Melanippo nel petto alla mammella, 725
Mentre animoso s'avanzava. Ei cadde,
Risonando nell' armi; e ratto a lui
Antíloco avventossi. A quella guisa
Che il veltro corre al capríol ferito,
Cui, mentre uscía dal covo, il cacciatore 730
Di stral raggiunse, e sciolsegli le forze;
Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
A spogliarti dell' armi il belliceso
Antíloco si spinse. Il vide Ettorre,
E volò per la mischia ad assalirlo. 735
Non ardì l'altro, benchè pro' guerriero,
Aspettarne lo scontro, e si fuggío,
Siccome lupo misfattor che, ucciso
Presso l'armento il cane od il bifolco,
Si rinselva fuggendo anzi che densa 740
Lo circuïsca de' villan la turba.
Così diè volta sbigottito il figlio
Di Néstore per mezzo alle saette
Che alle sue spalle con immenso strido
I Troiani piovevano ed Ettorre; 745
Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
Che giunto fra' compagni a salvamento.
Qui fu che i Teucri un furïoso assalto
Diero alle navi, ed adempir di Giove
Il supremo voler, che vie più sempre 750
Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
Togliendo a questi la vittoria, e quelli
Incoraggiando, perchè tutto s'abbia
Ettor l'onore di gittar ne' curvi
Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 755
Adempito il desío. Quindi il veggente
Nume il momento ad aspettar si stava
Che il guardo gli ferisse alfin di qualche
Incesa nave lo splendor, perch' egli
Da quel punto volea che de' Troiani 760

Cominciasse la fuga, e degli Achei
L' alta vittoria. In questa mente il Dio
Sproni aggiungeva al cor d' Ettorre; e questi,
Furïando, parea Marte che crolla
La grand' asta in battaglia, o di vorace 765
Fuoco la vampa che, ruggendo, involve
Una folta foresta alla montagna.
Manda spume la bocca, e sotto il torvo
Ciglio lampeggia la pupilla; ai moti
Del pugnar, la celata orrendamente 770
Si squassa intorno alle sue tempie: e Giove
Il proteggea dall' alto, e di lui solo
Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
A ricompensa di sua corta vita;
Perocchè già Minerva il dì supremo, 775
Che domar lo dovea sotto il Pelide,
Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
Egli vede le file, e de' più forti
Folgoreggiano l' armi, oltre si spigne,
Di sbaragliarle impaziente, e tutte 780
Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
Gli esce vano il desío; chè stretti insieme
Resistono gli Achei siccome aprico
Immane scoglio che nel mar si sporge,
E de' venti sostiene e del gigante 785
Flutto la furia che si spezza e mugge.
Tali a piè fermo sostenean gli Achei
L' urto de' Teucri. Finalmente Ettorre,
Scintillante di foco, nella folta
Precipitossi. Come quando un' onda 790
Gonfia dal vento assale impetuosa
Un veloce naviglio, e tutto il manda
Ricoperto di spuma; il vento rugge
Orribilmente nelle vele, e trema
Ai naviganti il cor, chè dalla morte 795
Non son divisi che d' un punto solo;
Così tremava degli Achivi il petto;
Ed Ettore parea crudo lïone
Che, in prato da palude ampia nudrito,
Un pingue assalta numeroso armento. 800
Ben egli il suo pastor vorría da morte
Le giovenche campar; ma non esperto

A guerreggiar col mostro, or tra le prime
S' aggira ed or tra l' ultime; alfin l' empio
Vi salta in mezzo, ed una ne divora, 805
E ne van l' altre impaurite in fuga.
Così davanti ad Ettore ed a Giove
Fuggían percossi da divin terrore
Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
Micenéo Periféte, amata prole 810
Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
Venne dei duri d' Euristéo comandi
Apportatore. Di malvagio padre
Illustre figlio, risplendea di tutte
Virtù fornito Periféte, ed era 815
E nel corso e nell' armi e ne' consigli
Tra' Micenéi pregiato e de' primieri.
Ed or qui diede di sua morte il vanto
Alla lancia d' Ettór; chè mentre indietro
Si volta nel fuggir, nell' orlo inciampa 820
Dello scudo, che lungo insino al piede
Dalle saette il difendea. Da questo
Impedito il guerrier cadde supino,
E dintorno alle tempie in suono orrendo
La celata squillò. V' accorse Ettorre, 825
E l' asta in petto gli piantò; nè alcuno
Aïtarlo potea de' mesti amici,
Del teucro duce paurosi anch' essi.
Abbandonato delle navi il primo
Ordin gli Achivi, come ria gli sforza 830
Necessitade e l' incalzante ferro
De' Troiani, riparansi al secondo,
Alla marina più propinquo; e quivi
Nanzi alle tende s' arrestàr serrati
Senza sbandarsi (chè vergogna e tema 835
Li ratteneano); e, alzando un incessante
Grido a vicenda, si mettean coraggio.
Anzi a tutti il buon Néstore, l' antico
Guardïan degli Achivi, ad uno ad uno
Pe' genitor li supplica: Deh! siate, 840
Siate forti, o miei cari, e di pudore
Il cor v' infiammi la presenza altrui.
Della sua donna ognuno e de' suoi figli
E del suo tetto si rammenti; ognuno

Si proponga de' padri, o spenti o vivi, 845
I bei fatti al pensiero: io qui per essi,
Che son lungi, vi parlo, e vi scongiuro
Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
Rincorârsi a que' detti: allor repente
Sgombrò Minerva la divina nube 850
Che il lor guardo abbuiava, e una gran luce
Dintorno balenò. Vider le navi,
Videro il campo e la battaglia e il prode
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli
Che in riserbo tenea, sì quei che fanno 855
Pugna alle navi. Non soffrì d' Aiace
Il magnanimo cor di rimanersi
Con gli altri Achivi indietro; ed, impugnata
Una gran trave da naval conflitto
Con caviglie connessa, e ventidue 860
Cubiti lunga, la scotea, per l' alte
De' navigj corsíe lesto balzando
A lunghi passi, simigliante a sperto
Equestre saltator che, giunti insieme
Quattro scelti destrier, gli sferza e spigne 865
Per le pubbliche vie; maravigliando
Stassi la turba; ed ei securo e ritto,
Dall' un passando all' altro, il salto alterna
Sui volanti cavalli. A tal sembianza
Alternava l' eroe gl' immensi passi 870
Per le coperte delle navi, e al cielo
La sua voce giugnea sempre gridando
Terribilmente, e confortando i suoi
Delle tende e de' legni alla difesa.
E nè pur esso di rincontro Ettorre 875
Tra' Teucri in torba si riman; ma quale
Aquila falba che uno stormo invade
O di cigni o di gru che lungo il fiume
Van pascolando; a questa guisa il prode,
Di schiera uscito, avventasi di punta 880
Contra una nave di cerulea prora.
Lo stesso Giove colla man possente
Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
E un novello vi desta aspro certame.
Detto avresti che fresca allora allora 885
S' attaccava la mischia, e che indefesse

Eran le braccia: l' impeto è cotanto
De' combattenti con opposti affetti.
Nella credenza di perirvi tutti,
Pugnavano gli Achei; nella lusinga 890
Di sterminarli, i Teucri, ed in faville
Mandar le navi: ed in cotal pensiero
Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l' ire.
Ettore intanto colla destra afferra
D' una nave la poppa. Era la bella 895
Veloce nave che di Troia al lido
Protesilao guidò senza ritorno.
Per questa si facea di Teucri e Achei
Un orrido macello; e questi e quelli
D' un cor medesmo, non con archi e dardi 900
Fan pugna da lontan, ma con acute
Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
E con brandi e con aste a doppio taglio,
E con tersi coltelli di forbito
Ebano indutti e di gran pomo; ed altri 905
Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
Dell' afferrata poppa Ettor tenendo
Forte il timone colle man, gridava:
Foco, o Teucri; accorrete, e combattete; 910
Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
Il dì che Giove nelle man ci mette
Queste navi, a Ilïon contra il volere
Venute degli Dei, queste che tanti
Ne recàr danni per codardi avvisi 915
De' nostri padri che mi fean divieto
Di portar qui la guerra. Ma se Giove
Confuse allor le nostre menti, or egli,
Egli stesso n' incalza all' alta impresa.
Disse; e i Teucri maggior contro gli Argivi 920
Impeto fèro. Degli strali allora
Più non sostenne Aiace la ruina;
Ma, giunta del morir l' ora credendo,
Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
Retrocesse alcun poco ad uno scanno 925
Sette piè di lunghezza. E, qui piantato,
Osservava il nemico; e, sempre oprando
L' asta, i Troiani, che di faci ardenti

Già s' avanzano armati, allontanava,
E sempre alzava la terribil voce: 930
Dánai, di Marte alunni, amici eroi,
Non ponete in obblío vostra prodezza.
Sperate forse di trovarvi a tergo
Chi ne soccorra, od un più saldo muro
Che ne difenda? Non abbiam vicina 935
Città munita che ne salvi, e nuove
Falangi ne fornisca. In mezzo a fieri
Inimici noi siam, chiusi dal mare,
Lungi dal patrio suol. Nell' armi adunque,
Non nella fuga, ogni salute è posta. 940
Così dicendo, colla lunga lancia
Furïoso inseguía qualunque osava
Da Ettore sospinto avvicinarsi
Colle fiamme alle navi. E di costoro
Dodici dall' acuta asta trafitti 945
Pose a giacer davanti alle carene.

LIBRO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Achille, mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. — Sue parole nella partenza di Patroclo. — Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. — Prodezze dell' eroe. — Sarpedonte, dopo avere ucciso Pedaso, uno de' cavalli d' Achille, è posto a morte da Patroclo. — Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. — Patroclo, volendo assalire le mura di Troia, n' è impedito da Apollo.—Scontro di Ettore e di Patroclo.— Morte di Cebrione scudiero di Ettore, battaglia intorno ad esso. — Apollo disarma invisibilmente Patroclo, che prima è ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. — Predizioni dell' eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patróclo intanto, un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve 5

Da rupe alpestre. Riguardollo, e n' ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patróclo? Bamboletta
Sembri che, dietro alla madre correndo,
Torla in braccio la prega, e la rattiene 10
Attaccata alla gonna; ed, i suoi passi
Impedendo piangente, la riguarda,
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni,
O a me medesmo d' una ria novella 15
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menézio, e vivo
Tra i Mirmidón l' Eácide Peléo,
D' ambo i quali d' assai grave a noi fòra 20
Certo la morte. O per gli Achei tu forse
Le tue lagrime versi, e li compiagni
Là tra le fiamme delle navi ancisi,
E dell' onta puniti che mi fèro?
Parla: m' apri il tuo duol; meco il dividi. 25
E tu, dal cor rompendo alto un sospiro,
Così, Patróclo, rispondesti: O Achille,
O degli Achei fortissimo Pelíde,
Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
Degli Achei l' empio fato. Oimè! che quanti 30
Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
Giaccion feriti, quale di saetta,
Qual di fendente: di saetta il forte
Tidíde Diomede, e di fendente
L' inclito Ulisse e Agamennón; trafitta 35
Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
Intorno a lor di farmaci molt' opra
Fan le mediche mani, e le ferite
Ristorando ne vanno. E tu resisti
Inesorato ancora? O Achille! oh mai 40
Non mi s' appigli al cor, pari alla tua,
L' ira, o funesto valoroso! E s' oggi
Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
Chi fia che poscia da te speri aíta?
Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre 45
Tétide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri

Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
Ti turba un qualche oracolo la mente;
Se di Giove alcun cenno a te la madre 50
Veneranda recò: me tosto almeno
Invía nel campo; e al mio comando i forti
Mirmidoni concedi; ond' io, se puossi,
Qualche raggio di speme ai travagliati
Compagni apporti. E questo ancor mi assenti, 55
Ch' io, delle tue coperto armi le spalle,
M' appresenti al nemico; onde, ingannato
Dalla sembianza, in me comparso ei creda
Lo stesso Achille, e fugga, e l' abbattuto
Acheo respiri. Nella pugna è spesso 60
Una via di salute un sol respiro;
E noi di forze intégri agevolmente
Ricaccerem la stanca oste alle mura,
Dalle navi respinta e dalle tende.
Così l' eroe pregò. Folle! chè morte 65
Perorava a sè stesso e reo destino.
E a lui, gemendo di corruccio, Achille:
Che dicesti, o Patróclo? In questo petto
Terror d' udite profezíe non passa,
Nè di Giove alcun cenno a me la diva 70
Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
Doglia, in pensando che rapirmi il mio
Un mio pari s' ardisce, e del concesso
Premio spogliarmi prepotente. È questo,
Questo il tormento, il dispetto, la rabbia, 75
Onde l' alma è angosciata. Una donzella,
Di valor ricompensa, a me prescelta
Da tutto il campo, e da me pria coll' asta
Conquistata per mezzo alla ruina
Di munita città, questa alle mie 80
Mani ha ritolta l' orgoglioso Atride,
Come a vil vagabondo. Ma le andate
Cose sien poste nell' obblío; chè l' ira
Viver non debbe eterna. Io certo avea
Fatto un severo nel mio cor decreto 85
Di non porla, se prima non giugnesse
Alle mie navi de' pugnanti il grido
E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
Armi temute, e alla battaglia guida

I bellicosi Tessali; chè fosco 90
Di Teucri e fiero un nugolo vegg' io
Circondar già le navi, e al lido stringersi
In poco spazio i Greci, e su lor tutta
Troia versarsi, audace fatta e balda,
Perchè vicino balenar non vede 95
Dell' elmo mio la fronte. Oh fosse meco
Stato re giusto Agamennón! Ben io
T' affermo che costoro avrían, fuggendo,
De' lor corpi ricolme allor le fosse.
Or ecco che n' han chiuso essi d' assedio; 100
Perocchè nella man di Dïomede,
A tener lunge dagli Achei la morte,
L' asta più non infuria, nè d' Atride
La voce ascolto io più dall' abborrita
Bocca scoppiante; ma sol quella intorno 105
Dell' omicida Ettorre mi rimbomba,
Animante i Troiani. E questi, alzando
Liete grida guerriere, il campo tutto
Tengon già vincitori. E nondimeno
Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
Quella peste allontana; nè patire
Che le si strugga il foco, e ne sia tolta
Del desïato ritornar la via.
Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
De' miei detti alla somma, e m' obbedisci, 115
Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
Dai Greci onore, e che la bella schiava
Con doni eletti alfin mi sia renduta.
Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s' anco
L' altitonante di Giunon marito 120
Ti prometta vittoria, incauta brama
Di pugnar senza me con quei gagliardi
Non ti seduca; nè voler ch' io colga
Di ciò vergogna e disonor; nè, spinto
Dall' ardor della pugna, alle fatali 125
Dardanie mura avvicinar le schiere
Della strage de' Teucri insuperbito;
Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
Immortale a tuo danno. Essi son cari,
Non obblïarlo, al saettante Apollo. 130
Posti in salvo i navili, immantinente

Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
E tu di Delo arciero Iddio, deh! fate
Che nessun possa, nè Troian nè Greco, 135
Schivar morte, nessuno; onde del sacro
Iliaco muro la caduta sia
Di noi due soli preservati il vanto.
Mentre seguían tra lor queste parole,
Aiace omai cedea l'arena oppresso 140
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl'intronava le tempie, ed incessante 145
Sopra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de' colpi 150
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito; il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto 155
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.
Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
Or voi ne dite per che modo il primo
Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.
Di frassino una grave asta scotea 160
Aiace. A questa avvicinato Ettorre,
Tal trasse un colpo della grande spada,
Che netta la tagliò là dove al tronco
Si commette la punta. Invan vibrava
Il Telamónio eroe l'asta, privata 165
Della sua cima, che, lontan cadendo,
Risonò sul terren. Raccapricciossi
Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
Manifesta la man; vide che avverso
L'Altitonante del pugnar le vie 170
Tutte gli avea precise, e decretata
De' Teucri all'armi la vittoria. Ei dunque
Lunge dai dardi si ritrasse; e ratto

I Troi gittaro nella nave il foco,
Che tosto le si apprese, e d'ogni lato 175
L'inestinguibil fiamma si diffuse.
Si battè l'anca per dolore Achille,
Vista la vampa divorante; e: Sorgi,
Mio Pátroclo, gridò; sorgi: alle navi
L'impeto io veggo della fiamma ostile. 180
Deh! che il nemico non le prenda, e tutti
Ne precluda gli scampi: su via, tosto
Armati; chè i miei forti io ti raduno.
Disse: e Patróclo si vestía dell'armi
Folgoranti. Alle gambe primamente 185
I bei schinieri si ravvolse adorni
D'argentee fibbie. La corazza al petto
Poscia si mise del veloce Achille
Screzïata di stelle. Indi la spada
Di bei chiovi d'argento aspra e lucente 190
Dall'omero sospese. Indi lo scudo
Saldo e grande imbracciò; la valorosa
Fronte nell'elmo imprigionò, su cui
D'equine chiome orrendamente ondeggia
Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno, 195
Valide lance, ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,
Cui nullo palleggiar Greco potea,
Tranne il braccio achilléo: massiccia antenna
Sulle cime del Pélio un dì recisa 200
Dal buon Chirone, ed a Peléo donata,
Perchè fosse in sua man strage d'eroi.
Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
Subito aggioghi Automedon, guerriero,
Cui dopo Achille, rompitor di squadre, 205
Sovra ogni altro ei pregiava; ed in battaglia,
Nel sostener gl'impetuosi assalti
Del nemico, ad Achille era il più fido.
Rotti adunque gl'indugi, Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse, 210
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti a Zefiro gli avea
L'Arpía Podarge un dì ch'ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell'Oceán. Dall'una banda ei poscia 215

Pédaso aggiunse, corridor gentile,
Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d' Eezïon s' avea condotto;
E, quantunque mortale, iva del paro
Co' destrieri immortali. Intanto Achille, 220
Su e giù scorrendo per le tende, tutti
Di tutto punto i Mirmidóni armava.
Quai crudivori lupi il cor ripieni
Di molta gagliardía, prostrato avendo
Sul monte un cervo di gran corpo e corna, 225
Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
Rosseggiano di sangue le mascelle;
Quindi calano in branco ad una bruna
Fonte a lambir colle minute lingue
Il nereggiante umor, carne ruttando 230
Mista col sangue; il cor ne' petti audaci
S' allegra, e il ventre ne va gonfio e teso;
Tali dintorno al bellicoso amico
Del gran Pelíde intrepidi si affollano
I mirmidonj capitani; e in mezzo 235
A lor s' aggira il marzïale Achille,
I cavalli animando e i battaglieri.
Cinquanta eran le prore che veloci
Avea condotte a Troia il caro a Giove
Tessalo prence, e carca iva ciascuna 240
Di cinquanta guerrieri. A cinque duci
N' avea dato il comando, ed ei la somma
Potestà ne tenea. Guida la prima
Squadra Menéstio, scintillante il petto
Di varïato usbergo. Era costui 245
Prole di Sperchio, fiume che da Giove
L' origine vantava; e di Peléo
La bella figlia Polidora a Sperchio
Partorito l' avea, donna mortale
Commista con un Dio. Ma lui la fama 250
Nel popolo dicea prole di Boro,
Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie
L' avea solenne e di gran dote ornata.
Guidava la seconda il marzio Eudoro,
Generato di furto, a cui fu madre 255
La figlia di Filante, Polimela,
Danzatrice leggiadra. Innamorossi

In lei Mercurio un dì che alle cantate
Danze la vide della Dea che gode
Del romor delle cacce e d' aureo strale: 260
La vide; e, della casa alle superne
Stanze salito, giacquesi furtivo
Il pacifico Iddio colla fanciulla,
E lei fe madre d' un illustre figlio,
D' Eudoro, egregio nella pugna al pari 265
Che rapido nel corso. E poichè tratto
Fuor l' ebbe dal materno alvo Ilitía,
Curatrice de' parti, e l' almo ei vide
Raggio del Sol, la genitrice al prode
Attóride Echecléo passò consorte, 270
Di largo dono nuzïal dotata.
Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo
L' avo Filante con paterna cura,
E di figlio diletto in loco il tenne.
Capitan della terza era il valente 275
Memalide Pisandro, il più perito
De' Mirmidóni nel vibrar dell' asta
Dopo il compagno del Pelíde Achille.
La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte, 280
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duci Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:
Mirmidóni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in obblío, che, mentre immoti 285
Su le navi la mia ira vi tenne,
Fêste a' Troiani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelíde,
Certo di bile ti nudrío la madre:
Crudel! che tieni a lor dispetto inerti 290
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh! almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasmi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto 295
Del gran conflitto, che bramaste, il giorno.
All' armi adunque; e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de' Troiani il mostri.
Sì dicendo, destò d' ogni guerriero

E la forza e l' ardir. Strinser più densa 300
Tosto le schiere l' ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industre architettor l' una su l' altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d' eccelso 305
Palagio la muraglia all' urto invitta
Del furente aquilon; non altramente
Addensati venían gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e uomo ad uomo
S' appoggia; e al moto delle teste vedi 310
L' un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l' onda delle chiome equine:
Sì de' guerrier serrate eran le file.
Iva il paro d' eroi dinanzi a tutti,
Pátroclo e Automedonte, ambo d' un core 315
E d' una brama di dar dentro ei primi.
Con altra cura intanto alla sua tenda
Avvïossi il Pelíde, ed un forziere
Aprì di vago lavorío, cui Teti
Gli avea riposto nella nave e colmo 320
Di tuniche e di clamidi del vento
Riparatrici, e di vellosi strati.
Quivi una tazza in serbo egli tenea
Di pregiato artificio, a cui null' altro
Labbro mai non attinse il rubicondo 325
Umor del tralcio, e, fuor che a Giove, ei stesso
Non libava con questa ad altro iddio.
Fuor la trasse dell' arca, e con lo zolfo
La purgò primamente; indi alla schietta
Corrente la lavò. Lavossi ei pure 330
Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
A Giove, che il vedea, fe questo prego:
Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono, 335
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l' are a te sacrate in cura,
D' ogni lavacro schivi al fianco letto
Fan del nudo terreno, i voti miei 340
Già tu benigno un' altra volta udisti,

E dalle piaghe degli Achei vendetta
Dell' onor mio prendesti. Or tu pur questa
Fïata, o padre, le mie preci adempi:
Io qui fermo mi resto appo le navi; 345
Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
Con molti prodi il mio diletto amico.
Deh! vittoria gl' invía, tonante Iddio;
L' ardir gli afforza in petto; onde s' avvegga
Ettore se pugnar sappia pur solo 350
Il mio compagno, o allor soltanto invitta
La sua destra infierir, quando al tremendo
Lavor di Marte lo conduce Achille.
Ma, dalle navi achee lungi rimosso
L' ostil furore, a me deh! tosto il torna 355
Con tutte l' armi e co' suoi forti illeso.
Sì disse, orando; e il sapïente Giove
Parte del prego udì, parte ne sperse:
Udì che dalle navi alfin respinta
Fosse la pugna; e non udì che salvo 360
Dalla pugna tornasse il caro amico.
Libato a Giove e supplicato, Achille
Rïentrò, rinserrò nell' arca il sacro
Nappo; e di nuovo della tenda uscito,
Ritto all' ingresso si fermò, bramoso 365
Di mirar de' Troiani e degli Achei
La terribile mischia. E questi al cenno
Dell' ardito Patróclo in ordinati
Squadroni, e tutti di gran cor precinti
Già piombano sui Teucri, e si dispiccano 370
Come rabide vespe, entro i lor nidi
Lungo la strada stimolate all' ira
Da procaci fanciulli, a cui diletta
Travagliarle incessanti a loro usanza.
Stolti! chè a sè fan danno ed all' ignaro 375
Passeggiero innocente. Le sdegnose,
Che ne' piccioli petti han grande il core,
Sbucano in frotta, e alla difesa volano
De' cari parti. Coll' ardir di queste
Si versâr dalle navi i Mirmidóni. 380
N' era immenso il fracasso; e, di Menézio
Confortandoli il figlio, alto gridava:
Commilitoni del Pelide Achille,

Siate valenti; della vostra possa
Ricordatevi, amici, e combattiamo 385
Per la gloria di lui, forti campioni
Del più forte de' Greci. Il suo fallire
Vegga il superbo Atride, e dell' oltraggio
Fatto al maggiore degli eroi si penta.
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno 390
Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi
Sul nemico ad un punto; e si sentiva
Terribilmente rimbombar le navi
Al gridar degli Achei. Ma come i Teucri
Di Menézio mirâr l' inclito figlio 395
Esso e l' auriga Automedonte al fianco
Folgoranti nell' armi, a tutti il core
Tremò; le schiere scompigliârsi, ognuna
Nella credenza che il Pelide avesse
Deposta l' ira, e l' amistâ ripresa. 400
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia
La sua salvezza. Allor Patróclo il primo
La fulgida vibrò lancia nel mezzo,
Dove più densa intorno all' alta poppa
Del buon Protesilao ferve la calca; 405
E Pirecmo feri, che dalle vaste
Rive dell' Assio e d' Amidone avea
Seco i peonj cavalier condutti.
Gli mise il colpo alla diritta spalla,
E quei riverso e gemebondo cadde 410
Nella polve. Si volse, al suo cadere,
Il peonio drappello in presta fuga,
E tutto si sbandò, morto il suo duce
Prestantissimo in guerra. Repulsati
I nemici, l' eroe spense le vampe; 415
Ma il navigio restò mezz' arso e monco.
E qui fuggire e sgominarsi i Teucri,
E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
Delle navi cacciarli in gran tumulto.
Siccome allor che dall' eccelsa vetta 420
Di gran monte le nubi atre disgombra
Il balenante Giove, appaion tutte
Subitamente le vedette e gli alti
Gioghi e le selve, e immenso s' apre il cielo;
Così, respinta l' ostil fiamma, aprissi 425

De' Dánai il core e respirò. Ma tregua
Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
Davan le spalle agl' incalzanti Achei
Gli ostinati Troiani; e, tuttavolta
Resistendo, cedean forzati e lenti 430
Gli occupati navigli. Allor diffusa
In maggior spazio la battaglia, ognuno
De' dánai duci un inimico uccise.
Fu Pátroclo il primier che con acuto
Cerro percosse Arëilíco al fianco 435
Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro,
Frange l' osso; e boccon cade il meschino.
Trafisse Menelao Toante al petto
Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
Il figliuol di Filéo, visto a rincontro 440
Venirsi Anficlo d' assaltarlo in atto,
Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
Della gamba la polpa. Infrange i nervi
La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
E voi l' armi d' ostil sangue non vile, 445
Antíloco, tingeste, e Trasiméde,
Valorosi Nestóridi. Coll' asta
Antíloco passò d'Antímio il fianco,
E il distese boccon. Máride, irato
Per l' ucciso fratello, innanzi al caro 450
Cadavere si pianta, e contra Antíloco
La picca abbassa. Ma di lui più ratto
Trasiméde il prevenne, e non indarno
Volò la punta. All' omero lo giunse;
I muscoli segò del braccio estremo, 455
E netto l' osso ne recise. Ei cadde
Fragoroso, e l' avvolse eterna notte.
Da due germani i due germani uccisi
Così n' andaro a Dite, ambo valenti
Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
Che la Chimera, insuperabil mostro
Di molte genti esizio, un dì nudriva.
Aiace d' Oïléo, sovra Cleóbolo
Correndo impetuoso, il piglia vivo 465
Nella calca impacciato; e, via sul collo
L' enorme daga calando, lo scanna.

Si tepefece per lo sangue il ferro;
E la purpurea morte e il violento
Fato le luci gli occupò per sempre. 470
S'azzuffâr Lico e Peneléo; ma in fallo
Trasser ambo le lance. Allor più fieri
Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
Lico il cono percosse; ma la spada
Si franse all'elsa. All'avversario il ferro 475
Assestò Peneléo sotto l'orecchio,
E tutto ve l'immerse. Penzolava
In giù la testa dispiccata, e sola
Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
Merïon, velocissimo correndo, 480
Acamante raggiunge appunto in quella
Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
Ruinò quel percosso dalla biga,
E morte gli tirò su gli occhi il velo.
Idomenéo la lancia nella bocca 485
D'Erimanto cacciò. La ferrea cima,
Apertasi la via sotto il cerébro,
Rïuscì per la nuca, spezzò l'osso
Del gorgozzule, e sgangherógli i denti;
Talchè di sangue s'empîr gli occhi, e sangue 490
Soffiò dal naso e dalle fauci aperte:
Così concio il coprì l'ombra di morte.
E questi fùro i condottieri achei,
Che spensero ciascuno un inimico.
Qual su capri ed agnelle i lupi piombano 495
Sterminatori, allor che per inospita
Balza neglette dal pastor si sbrancano;
Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
Alle misere imbelli, e ne fan strazio;
Non altrimenti si vedeva i Dánai 500
Dar sopra i Teucri, che del core immemori
Con orribile strepito fuggivano.
Nel folto della mischia il grande Aiace
Sempre ad Ettór volgea l'asta e la mira.
Ma quel mastro di guerra, ricoperto 505
Il largo petto di taurino scudo,
All'acuto stridor delle saette
E al sibilo dell'aste attento bada,
Ben s'accorgendo alla contraria parte

Già piegar la vittoria: e tuttavolta 510
Teneasi saldo, alla salvezza intento
Degli amati compagni. Alfin, siccome
Per l' etere sereno al cielo ascende
Su dal monte una nube allor che Giove
Tenebrosa solleva la tempesta; 515
Non altrimenti dalle navi i Teucri
Dier volta urlando, e non avea ritegno
Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
Via coll' armi dai rapidi destrieri
Trasportato in mal punto, la difesa 520
Abbandona de' suoi che la profonda
Fossa accalca e impedisce. Ivi sossopra
Molti destrier precipitando spezzano
E timoni e tirelle, e conquassati
Lascian là dentro co' lor duci i carri. 525
E Pátroclo gl' incalza; ed, incitando
Fieramente i compagni, alla suprema
Ruina anela de' Troiani. E questi
D' alte grida e di fuga empion già tutte
Sbaragliati le vie. Saliva al cielo 530
Vorticosa di polve una procella.
Spaventati i cavalli a tutta briglia
Correan dal mare alla cittade; e dove
Maggior vede l' eroe turba e scompiglio,
Minaccioso gridando a quella volta 535
Drizza la biga. Traboccar da cocchi
Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
E i vôti cocchi sobbalzando volano
Risonanti. Varcâr d' un salto il fosso
Gl' immortali destrieri, oltre anelando, 540
I destrier che a Peléo diero gli Dei
Preclaro dono: e tuttavia l' eroe
Contra Ettór li flagella, desïoso
Pur d' arrivarlo e di ferir. Ma lui
Traean già lunge i corridor veloci. 545
Come d' autunno procelloso nembo
Tutta inonda la terra, allor che Giove
Densissime dal ciel versa le piogge,
Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
I quai, cacciata la giustizia in bando, 550
E la vendetta degli Dei schernita,

Vïolente nel fòro e nequitose
Proferiscon sentenze; allor furenti
Sboccan ne' campi i fiumi; giù dal monte
Precipitando, le sonanti piene 555
Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
Devolvonsi mugghiando, e del cultore
Corrompono la speme e la fatica;
Così gementi corrono e sbuffanti
I troiani cavalli. Intanto rotte 560
Le prime schiere, di Menézio il figlio
Le rincaccia, le stringe alla marina,
Lor tagliando il ritorno al desïato
Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
Incalzava, uccideva e vendicava 565
Molte morti d'eroi. E primamente
Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
Copríasi il petto. Lo trafisse; e quegli,
Giù cadendo, nell'armi risonò.
Poi d'Enópo il figliuol, Téstore, assalse 570
Impetuosamente. Iva costui
Sovra elegante cocchio, la persona
Curvo ed in atto di raccor le briglie,
Che smarrito nel cor s'avea lasciato
Dalle manî fuggir. Gli si fe sopra 575
L'eroe coll'asta; e tal gli spinse un colpo
Su la destra mascella, che la siepe
Sprofondógli dei denti. A questo modo
Infilzato nell'asta sollevollo
Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra. 580
Quale il buon pescator sovra sporgente
Scoglio seduto colla lenza, armata
Di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge
Enorme pesce; a cotal guisa il Greco
Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
Asta il confitto boccheggiante; e poscia
Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
Lo gittò sanguinoso e senza vita.
Quindi Eríalo, che contro gli venía,
Giunge d'un sasso al mezzo della fronte, 590
E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
Boccon versossi nella sabbia, e morte
Lo si recinse, e gli rapío la vita.

Indi Erimante, Anfótero ed Epalte
E il figliuol di Damástore, Tlepólemo, 595
L'Argéade Polimélo ed Echio e Piro,
E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
Ma Sarpedonte, visto de' compagni
Per le man di Patróclo un tale e tanto 600
Scempio, i suoi Licj rincorando, e insieme
Rampognando: Oh vergogna! o Licj, ei grida,
Dove, o Licj, fuggite? Ah per gli Dei
Rivolate alla pugna! Io di costui
Corro allo scontro, per saper chi sia 605
Questo fiero campion che vi diserta,
Che sì nuoce ai Troiani, e già di molti
Forti disciolse le ginocchia. — Disse;
E via d' un salto a terra in tutto punto
Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
Come Pátroclo il vide, ei pur nell' armi
Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
Ben unghiati avoltoi, forte stridendo,
Sovra un erto dirupo si rabbuffano,
Tal vennero quei due, gridando, a zuffa. 615
Li vide; e, tocco di pietade il figlio
Dell' astuto Saturno, in questi detti
A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
Sorella e sposa! Sarpedon, ch' io m' aggio
De' mortali il più caro, è sacro a morte 620
Pel ferro di Patróclo. Irresoluta
Fra due pensieri la mia mente ondeggia:
Se vivo il debba liberar da questo
Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
Nell' opulenta Licia; o consentire 625
Che qui lo domi la tessalic' asta.
E a lui, grave i divini occhi girando,
L' alma Giuno così: Che parli, o Giove?
Che pretendi? Un mortale, un destinato
Da gran tempo alla Parca, or della negra 630
Diva ritorlo alla ragion? Fa pure,
Fa pur tuo senno; ma degli altri Eterni
Non isperar l' assenso. Anzi ti aggiungo,
E tu poni nel cor le mie parole:
Se vivo e salvo alle paterne case 635

Renderai Sarpedon, bada che poscia
Del par non voglia più d' un altro iddio
Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
Chè molti sotto alle dardanie mura
Stan nell' armi a sudar figli di numi, 640
A cui porresti una grand' ira in seno.
Chè s' ei t' è caro e lo compiagni, il lascia
Nella mischia perir domo dall' asta
Del figliuol di Menézio; ma, deserto
Dall' alma il corpo, al dolce Sonno imponi 645
Ed alla Morte, che alla licia gente
Il portino. I fratelli ivi e gli amici
L' onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro. 650
Disse; e al consiglio di Giunon s' attenne
Degli uomini il gran padre e degli Dei;
E sangue piovve per onor del caro
Figlio cui lungi dalle patrie arene
Ne' frigj campi avría Patróclo ucciso. 655
Già l' uno all' altro si fa sotto, e sono
Alle prese. Patróclo a Trasimélo,
Di Sarpedonte valoroso auriga,
Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
Mosse secondo Sarpedonte, e in fallo 660
La grand' asta vibrò, che, trasvolando,
La destra spalla a Pédaso trafisse.
Si riversò, sbuffando, in su l' arena
Il trafitto cavallo, e dal ferino
Petto l' alma si sciolse gemebonda. 665
Visto il compagno corridor disteso,
Gli altri due costernàrsi, e a calci, a salti
Diersi; il timone cigolò, confuse
Implicàrsi le briglie. Ma riparo
L' intrepido vi mise Automedonte, 670
Che rapido insorgendo, e via dal fianco
Sguaïnata la lunga acuta spada,
Tagliò netto al giacente le tirelle,
E fu l' opra d' un punto. Entrambi allora
Rassettàrsi i corsieri, e raddrizzàrsi 675
Al cenno della briglia obbedïenti.
E qui di nuovo alla crudel tenzone

Si spinsero i campioni; e pur di nuovo
Errò dell' asta Sarpedonte il tiro,
Che via sovresso l' omero sinistro 680
Di Pátroclo trascorse, e non l' offese.
Gli fe risposta il Téssalo: nè vano
Il suo telo volò; chè dove è cinto
Da' suoi ripari il cor gli aperse il petto.
Qual rovina una quercia o pioppo o pino 685
Cui sul monte tagliò con affilata
Bipenne il fabbro a nautico bisogno;
Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
Steso innanzi alla biga, e colle mani
Ghermía la polve del suo sangue rossa, 690
E fremendo gemea pari a superbo
Tauro, onor dell' armento e d' aureo pelo,
Che da lïon, che il giunge alla sprovvista,
Sbranato cade, e sotto la mascella
Del vincitore, mugolando, spira 695
Tale del licio condottier prostrato
Dal tessalico ferro in sul morire
Era il gemito e l' ira. E Glauco, il suo
Dolce amico, per nome a sè chiamato:
Caro Glauco, gli disse, or t' è mestieri 700
Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
Audacemente. Tu dell' aspra pugna,
Se magnanimo sei, l' incarco assumi:
Corri, vola, e de' Liej i capitani
Alla difesa del mio corpo accendi. 705
Difendilo tu stesso, e per l' amico
Combatti: infamia ti deriva eterna,
Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
Me pel certame delle navi ucciso.
Tien saldo adunque, e pugna, e di coraggio 710
Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
Le narici affilò, travolse i lumi,
E la morte il coprì. Col piede il petto
Calcógli il vincitor; l' asta ne trasse;
E il polmon la seguía sì, che dal seno 715
Il ferro a un tempo gli fu svelto e l' alma.
A' suoi sbuffanti corridori intanto
Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
Del lor signore il cocchio, i Mirmidóni

Parârsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco, 720
Dell' amico alla voce il cor compunto,
Di profondo dolor sospira e geme;
Chè mal può dargli la richiesta aíta.
L' impedisce la piaga al braccio infissa
Dallo strale di Teucro, allor che Glauco, 725
De' suoi volando alla difesa, assalse
L' alta muraglia degli Achei. Compresso
Si tenea colla manca il braccio offeso
L' infelice; ed, orando al saettante
Nume di Delo: O re divino, ei disse, 730
O che di Licia o che di Troia or bêi
Tua presenza le rive, odi il mio prego;
Chè, dovunque tu sia, puoi d' un dolente,
Qual, lasso! mi son io, la voce udire.
Di che grave ferita e di che doglia 735
Trafitto io porti questo braccio, il vedi;
Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
Incessante m' opprime una gravezza
L' omero tutto, che dell' asta al peso
Mal reggo, e mal poss' io coll' inimico 740
Avventurarmi alla battaglia. Intanto
Di Giove il figlio Sarpedonte giace,
Fortissimo guerriero, e l' abbandona,
Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
Quest' acerba mia piaga or mi risana: 745
Deh! placane il dolor; forza m' aggiungi
Sì che, i Licj compagni inanimando,
Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
Pugnar sia dato per l' estinto amico.
Sì disse orando; ed esaudillo il nume: 750
Della piaga sedò tosto il tormento,
Stagnonne il sangue, e gagliardía gli crebbe.
Sentì del Dio la man, fe lieto il core
L' esaudito guerrier: de' Licj in prima
A incitar corre d' ogni parte i duci 755
Alla difesa dell' estinto; move
Quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
Polidamante e Agénore, ed Enea
Anco ed Ettorre; e in rapide parole,
Lor fattosi davanti: Ettore, ei grida, 760
Tu dimentichi i prodi che per te

Dalla patria lontani e dagli amici
Spendono l'alma, e tu lor nieghi aita.
Giace de' Licj il condottiero, il giusto
Forte lor prence Sarpedon. Gradivo 765
Sotto Patróclo l'atterrò: correte;
V'infiammi, amici, una giust'ira il petto;
Non patite, per dio! che i Mirmidóni
Lo spoglino dell'armi, e villanía
Facciano al morto, vendicando i Dánai 770
Da noi spenti. — Sì disse; e ricoperse
Dolor profondo le dardanie fronti;
Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
D'Ilio, e molta seguía gagliarda gente
Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
Mosser dunque e serrati i teucri duci
Contra il nemico; ed Ettore, fremente
Del morto Sarpedon, li precorrea.
D'altra parte Patróclo, anima ardita,
Sprona l'acheo valor. Gli Aiaci in prima, 780
Già per sè caldi di coraggio, infiamma
Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
Di far testa a costoro, e vi mostrate
Quali un tempo già foste, anzi migliori.
Il campion, che primiero la bastita 785
Saltò de' Greci, Sarpedonte, è steso.
Oh se fargli pur onta e strascinarlo
E spogliarlo dell'armi ne si dêsse!
E stramazzargli accanto un qualcheduno
De' suoi compagni a disputarlo accinti! 790
Disse; e diè nel desío de' due guerrieri.
Quinci e quindi le schiere inanimate,
Troiani e Licj, Mirmidóni e Achei,
Sovra l'estinto s'azzuffàr, mettendo
Orrende grida; e con fragore immenso 795
Risonavano l'armi. Un fiero buio
Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
Onde costasse molta strage il corpo
Dell'amato figliuol. Primi i Troiani
Respinsero gli Achei, spento Epigéo. 800
Del magnanimo Agácle era costui
Illustre figlio, e fra gli audaci Téssali
Audacissimo. A lui di Budio un giorno

L' alma terra obbedía. Ma, spento avendo
Un suo valente consobrino, ei supplice 805
A Peléo rifuggissi ed alla diva
Consorte: e questi a guerreggiar co' Teucri
D' Ilio ne' campi lo spedìr compagno
Dell' omicida Achille. Or qui costui
Già l' animose mani al combattuto 810
Cadavere mettea; quando d' un sasso
Ettore il giunse nella fronte, e tutta
In due gliela spezzò dentro l' elmetto.
Cadde prono sul morto l' infelice,
E chiuse i lumi nell' eterna notte. 815
Addolorato dell' ucciso amico,
Dritto tra' primi pugnator scagliossi
Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
Sparvier che gracci paventosi e storni
Sparpaglia per lo cielo e li persegue; 820
Tal nel denso de' Licj e de' Troiani
Irrompesti, o Patróclo, alla vendetta
Del caduto compagno. A Stenelao,
Caro figliuol d' Itemenéo, percosse
D' un rude sasso la cervice, e i nervi 825
Ne lacerò. Piegàr, ciò visto, addietro
I combattenti della fronte; ei pure
Piegò l' illustre Ettorre; e quanto è il tratto
Di stral che in giostra o in omicida pugna
Vibra un buon gittator, tanto i Troiani 830
Dier volta addietro dall' Acheo repulsi.
Il primo che converse ardito il viso,
Fu de' Licj scudati il capitano,
Glauco; e a Baticle, di Calcon diletto
Magnanimo figliuol, tolse la vita. 835
In Grecia egli era possessor di molte
Splendide case, e per dovizia il primo
Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
Il Licio all' improvvista, e il giavellotto
Gli ficcò nelle coste appunto in quella 840
Che costui l' inseguiva, ed era in atto
Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
Dieder l' armi sovr' esso. Alla caduta
Dell' egregio guerriero alto dolore
Gli Achei comprese ed alta gioia i Teucri, 845

Che stretti a Glauco s' avanzâr più baldi.
Nè si smarrîr gli Achivi, ma di punta
Si spinsero allo scontro. E Merïone
Laogono prostese, audace figlio
D' Enétore che in Ida era di Giove 850
Sacerdote, e qual nume il popol tutto
Lo riveriva. Merïon lo colse
Tra il confin dell' orecchio e della gota,
E tosto l' alma uscì del corpo, e lui
Un' orrenda ravvolse ombra di morte. 855
Incontro all' uccisor la ferrea lancia
Enea diresse; e a lui che sotto l' orbe
Del gran pavese procedea securo,
Assestarla sperò. Ma quei, del colpo
Avvistosi, e piegata la persona, 860
L' asta schivò che sibilante e lunga
Andò di retro a conficcarsi in terra.
Ne tremolò la coda; e quivi tutta
Perdè l' impeto e l' ira che la spinse.
Come fitto nel suolo, e indarno uscito 865
Enea si vide dalla mano il telo:
Per certo, o Merïon, disse rabbioso,
Un assai destro saltator tu sei;
Ma questa lancia mia, se t' aggiungea,
T' avría ferme le gambe eternamente. 870
E Merïone di rimando: Enea,
Forte sei, ma ti fia duro la possa
Prostrar d' ognuno che al tuo scontro vegna;
Chè mortal se' tu pure: e s' io con questa
In pieno ti corrò, con tutto il nerbo 875
Delle tue mani e la tua gran baldanza
La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
Disse; e Patróclo, con rampogna acerba
Garrendolo: Perchè cianci sì vano
Tu che sei valoroso, o Merïone? 880
Per contumelie, amico, unqua non fia
Che l' inimico quell' esangue ceda,
Ma col far che più d' un morda il terreno.
Orsù; lingua in consiglio, e braccio in guerra;
Tregua alle ciance, e mano al ferro.—E dette 885
Queste cose, s' avanza; e l' altro il segue.
Quale è il romor che fanno i legnaiuoli

In montana foresta, e lunge il suono
Va gli orecchi a ferir; tale il rimbombo
Per la vasta pianura si solleva 890
Di celate, di scudi e di loriche,
Altre di duro cuoio, altre di ferro,
Ripercosse dall' aste e dalle spade.
Ned occhio il più scernente affigurato
Avría l' illustre Sarpedon: tant' era 895
Negli strali, nel sangue e nella polve
Sepolto tutto dalla fronte al piede.
Senza mai requie al freddo corpo intorno
Facean tutti baruffa; e quale è il zonzo
Con che soglion le mosche a primavera 900
Assalir, susurrando, entro il presepe
I vasi pastorali, allor che pieni
Sgorgan di latte; di costor tal era
La giravolta intorno a quell' estinto.
Fissi intanto tenea nell' aspra pugna 905
Giove gli sguardi lampeggianti; e seco
Sul fato di Patróclo omai maturo
Severamente nell' eterno senno
Consultando venía, se il grande Ettorre
Là sul giacente Sarpedon l' uccida, 910
E dell' armi lo spogli; o se preceda
Al suo morire di molt' altri il fato.
E questo parve lo miglior pensiero:
Che del Pelíde Achille il bellicoso
Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
Alla cittade, e molte vite estingua.
Però d' Ettorre al cor tale egli mise
Una vil tema, che, montato il cocchio,
Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
I Troiani esortò, chiaro scorgendo 920
Inclinarsi di Giove a suo periglio
Le fatali bilance. Allor piè fermo
Neppur de' Licj lo squadron non tenne;
Ma tutti si fuggìr, visto il trafitto
Re lor giacente sotto monte orrendo 925
Di cadaveri: tante su lui caddero
Anime forti, quando della pugna
A Giove piacque esasperar gli sdegni.
Così le corruscanti arme gli Achivi

Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero 930
Alle navi inviolle il vincitore.
Allor l'eterno adunator de' nembi
Ad Apollo così: Scendi veloce,
Febo diletto, e da quell'alto ingombro
D'armi sottraggi Sarpedonte, e terso 935
Dall'atro sangue altrove il porta, e il lava
Alla corrente, e lui d'ambrosia sparso
D'immortal veste avvolgi, indi alla Morte
Ed al Sonno gemelli fa precetto
Che all'opime di Licia alme contrade 940
Il portino veloci, ove di tomba
E di colonna, onor de' morti, egli abbia
Da' fratelli conforto e dagli amici.
Disse; e al paterno cenno obbedïente
Calossi Apollo dall'idéa montagna 945
Sul campo sanguinoso; e in un baleno
Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
E lontano il recando, alla corrente
Tutto lavollo, e l'irrigò d'ambrosia,
E di stola immortal lo ricoperse. 950
Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
D'indossarlo, e portarselo veloci:
E quei subitamente ebber deposto
Nella licia contrada il sacro incarco.
In questo mentre di Menézio il figlio, 955
I cavalli e l'auriga inanimando,
Ai Licj dava e ai Dárdani la caccia.
Stolto! chè in danno gli tornò dassezzo.
Se d'Achille obbedía saggio al comando,
Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
Il decreto fatal; ma più possente
È di Giove il voler, che de' mortali.
Arbitro della tema, ei mette in fuga
I più forti a suo senno; e allor pur anco
Ch'egli medesmo a battagliar li sprona, 965
Lor toglie la vittoria: e questo ei fece,
D'audacia empiendo di Patróclo il petto.
Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto, 970
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Périmo,

Prole di Mega, e Melanippo; quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terren, gli altri non fùro
Lenti alla fuga. E per Patróclo allora 975
(Ch' ei dirotto nell' ira innanzi a tutti
Furiava coll' asta) avrían di Troia
Consumato gli Achei l' alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò calato
Su l' erta d' una torre, alto disastro 980
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.
Trè volte il cavalier dell' arduo muro
Su gli sproni montò; tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo. 985
Ma come più feroce al quarto assalto
L' eroe spiccossi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro;
Alla tua lancia non concede il fato 990
Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse;
Ed il guerriero retrocesse, e l' ira
Schivò del nume che da lungi impiaga. 995
Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi fuggenti corridori Ettorre
Rattenuta la fuga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna, 1000
O, chiamando a raccolta, entro le mura
L' esercito ridurre. A lui, nel mezzo
Di questo dubbio, appresentossi Apollo,
Tolte d' Asio le forme. Era d' Ettorre
Zio cotest' Asio, ad Ecuba germano, 1005
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive
Tenea suo seggio. La costui sembianza
Presa, il nume sì disse: Ettor, perchè 1010
Cessi dall' armi? È d' un tuo pari indegna
Questa desidia. Di vigor vincessi
Io te quanto tu me! ben io pentirti

Farei del tuo riposo. Orsù; converti
Contra Patróclo que' destrieri, e trova 1015
D' atterrarlo una via: fa che l' onore
Di questa morte Apollo ti conceda.
Disse; e di nuovo il Dio nel travaglioso
Conflitto si confuse. In sè riscosso
Ettore, al franco Cebrïon fe cenno 1020
Di sferzargli i destrieri alla battaglia;
Ed Apollo, per mezzo ai combattenti
Scorrendo occulto, seminava intanto
Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
E fea vincenti col lor duce i Teucri. 1025
Sdegnoso Ettorre di ferir sul volgo
De' nemici, spingea solo in Patróclo
I gagliardi cavalli; e ad incontrarlo
Diè il Tessalo dal cocchio un salto in terra
Coll' asta nella manca, e colla dritta 1030
Un macigno afferrò aspro che tutto
Empieagli il pugno, e lo scagliò di forza.
Fallì la mira il colpo, ma d' un pelo:
Nè però vano uscì; chè nella fronte
L' ettóreo auriga, Cebrïon, percosse, 1035
Tutto al governo delle briglie intento,
Cebrïon che nascea del re troiano
Valoroso bastardo. Il sasso acuto
L' un ciglio e l' altro sgretolò, nè l' osso
Sostenerlo poteo. Divelti al piede 1040
Gli schizzàr gli occhi nella sabbia; ed esso,
Qual suole il nòtator, fece, cadendo
Dal carro, un tómo, e l' agghiacciò la morte.
E tu, Patróclo, con amari accenti
Lo schernisti così: Davvero è snello 1045
Questo Troiano: ve' ve' come ei tombola
Con leggiadría! Se in pelago pescoso
Capitasse costui, certo saprebbe,
Saltando in mar, foss' anche in gran fortuna,
Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci 1050
Da sazïarne molte epe: sì lesto
Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
Oh gli eccellenti notator che ha Troia!
Sì dicendo, avventossi a Cebrïone
Come fiero lïon che, disertando 1055

Una greggia, piagar si sente il petto,
E dal proprio valor morte riceve.
Ma ratto contro a quel furor si slancia
Ettore dalla biga; e i due superbi
Incomincian col ferro a disputarsi 1060
L' esangue Cebrïon. Qual due lïoni
Che per gran fame e per gran cor feroci
S' azzuffano d' un monte in su la cima
Per la contesa d' una cerva uccisa;
Non altrimenti i due mastri di guerra, 1065
L' intrepido Patróclo e il grande Ettorre,
Ardono entrambi del crudel desío
Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
Del cadavere afferra, e lo ghermisce
Il Tessalo d' un piede, e la sua presa 1070
Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
Allor Troiani e Achivi una battaglia
Appiccâr disperata. E qual gareggiano
D' Euro e di Noto i forti fiati a svellere
Nelle selve montane il faggio e il frassino 1075
Ed il ruvido cornio; e questi all' aere
Dibattendo le lunghe e larghe braccia
Con immenso ruggito le confondono,
Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
Fragorosi la valle; a questa immagine, 1080
L' un su l' altro scagliandosi, combattono
Troiani e Dánai del fuggir dimentichi.
Dintorno a Cebrïon folta conficcasi
Una selva d' acute aste e d' aligeri
Dardi guizzanti dalle cocche; assidua 1085
D' enormi sassi una tempesta crepita
Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
Della polve giacea grande cadavere
In grande spazio, eternamente, ahi misero!
Dei cari in vita equestri studi immemore. 1090
Finchè del Sole ascesero le rote
Verso il mezzo del ciel, d' ambe le parti
Usciano i colpi con egual ruina,
E la gente cadea. Ma quando il giorno
Su le vie dechinò dell' occidente, 1095
Prevalse il fato degli Achei, che alfine
Dall' acervo dei teli, e dalla serra

De' Troiani involàr di Cebrione
La salma, e l'armi gli raptr di dosso.
Qui fu che pieno di crudel talento 1100
Urtò Patróclo i Troi. Tre volte il fiero
Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
Spense nove guerrier; ma come il quarto
Impeto fece, e parve un Dio, la Parca
Del viver tuo raccolse il filo estremo, 1105
Miserando garzon! chè ad incontrarti
Venía tremendo nella mischia Apollo.
Nè camminar tra l'armi alla sua volta
L'eroe lo vide; chè una folta nebbia
Le divine sembianze ricopría. 1110
Vennegli a tergo il nume, e colla grave
Palma sul dosso tra le late spalle
Gli dechinò sì forte una percossa,
Che abbacinossi al misero la vista,
E girò l'intelletto. Indi dal capo 1115
Via saltar gli fe l'elmo il Dio nemico;
E l'elmo, al suolo rotolando, fece
Sotto il piè de' corsieri un tintinnío,
E si bruttaro del cimier le creste
Di sangue e polve: nè di polve in pria 1120
Insozzar quel cimiero era concesso,
Quando l'intatto capo e la leggiadra
Fronte copriva del divino Achille.
Ma in quel giorno fatal Giove permise
Che d'Ettore passasse in su le chiome 1125
Vicino anch'esso al fato estremo. Allora
Tutta a Patróclo nella man si franse
La ferrea, lunga, ponderosa e salda
Smisurata sua lancia, e sul terreno
Dalla manca gli cadde il gran pavese, 1130
Rotto il guinzaglio. Di sua man l'usbergo
Sciolsegli alfine di Latona il figlio;
E l'infelice allor del tutto uscíó
Di sentimento; gli tremaro i polsi;
Ristette immoto, sbalordito; e in quella 1135
Tra l'una spalla e l'altra lo percosse
Coll'asta da vicin di Panto il figlio,
L'audace Euforbo, un Dárdano che al corso
E in trattar lancia e maneggiar destrieri

La pari gioventù vincea d' assai. 1140
La prima volta che sublime ei parve
Su la biga a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi; ed or fu il primo
Che ti ferì, Patróclo, e non t' uccise. 1145
Anzi, dal corpo ricovrando il ferro,
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patróclo,
Benchè piagato e già dell' armi ignudo,
Non sostenne la vista. Da quel colpo, 1150
E più dall' urto dell' avverso Dio
Abbattuto, l' eroe si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso, 1155
Tra le file vicine gli si strinse;
Nell' imo casso immerse l' asta, e tutta
Dall' altra parte rïuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito achivo si diffuse. 1160
Come quando un lïone alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
D' una povera fonte al cui zampillo
Veniano entrambi ad ammorzar la sete; 1165
Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l' arena;
Tal di Menézio al generoso figlio,
De' Teucri struggitor, tolse la vita
Il troian duce; e al moribondo eroe 1170
Orgoglioso insultando: Ecco, dicea,
Ecco, o Patróclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti; ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai 1175
Che a difesa di queste anco i cavalli
D' Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l' asta,
E preservarli da servil catena? 1180
Tu frattanto qui statti orrido pasto

D' avoltoi. Che ti valse, o sventurato,
Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
Ti diè certo al partire: O cavaliero,
Caro Patróclo, non mi far ritorno 1185
Alle navi, se pria dell' omicida
Ettór sul petto non avrai spezzato
Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse;
E a te, stolto che fosti! il persuase.
E a lui così l' eroe languente: Or puoi 1190
Menar gran vampo, Ettorre, or che ti diero
Di mia morte la palma Apollo e Giove.
Essi, non tu, m' han domo; essi m' han tratto
L' armi di dosso. Se pur venti a fronte
Tuoi pari in campo mi venían, qui tutti 1195
Questo braccio gli avría prostrati e spenti.
Ma me per rio destin qui Febo uccide
Fra gl' Immortali, e tra' mortali Euforbo,
Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
Cosa che in mente collocar ben devi: 1200
Breve corso a te pur resta di vita;
Già t' incalza la Parca; e tu cadrai
Sotto la destra dell' invitto Achille.
Disse, e spirò. Disciolta dalle membra,
Scese l' alma a Pluton, la sua piangendo 1205
Sorte infelice e la perduta insieme
Fortezza e gioventù. Sovra l' estinto
Arrestatosi Ettorre: A che mi vai
Profetando, dicea, morte funesta?
Chi sa che questo della bella Teti 1210
Vantato figlio, questo Achille a Dite
Côlto dall' asta mia non mi preceda?
Così dicendo, lo calcò d' un piede,
Gli svelse il telo dalla piaga, e lungi
Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
All' auriga d' Achille si disserra,
Di ferirlo bramoso. Invan; chè altrove
Gl' immortali sel portano corsieri
Che in bel dono a Peléo diero gli Dei.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Menelao si pone a guardia del corpo di Patroclo, ed uccide Euforbo, che voleva impadronirsene. — Sopravvengono i Troiani guidati da Ettore. — Menelao si ritira, ed Ettore s'impossessa delle armi d'Achille, delle quali si riveste.— I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Aiace Telamonio, si ristringono intorno al morto Patroclo. — Qui arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti, che si azzuffano al buio. — La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Aiace. — Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patroclo.— Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Aiaci. — Enea ed Ettore cogli altri Troiani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teucri ucciso
Patróclo, s' avanzò d' armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar dintorno 5
Alla tenera prole una giovenca
Cui di madre sentir fe il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l' asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe presso, e baldanzoso
All'Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi;
Quell' estinto abbandona, e a me le spoglie 15
Sanguinose ne lascia, a me che primo
Tra tutti e Teucri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest' alta gloria fra' Troiani; o ch' io
Col ferro ti trarrò l' alma dal petto. 20
Eterno Giove, gli rispose irato
Il biondo Menelao, dove s' intese
Più sconcio millantar? Nè di pantera,
Nè di lïon fu mai, nè di robusto
Truculento cinghial tanto l' ardire, 25

Quanta spiran ferocia i Pantoídi.
E pur che valse il fior di gioventude
A quel tuo di cavalli agitatore
Fratello Iperenór, quando chiamarmi
Il più codardo de' guerrieri achei, 30
E aspettarmi s' ardì? Ma nol tornaro
I proprj piedi alla magion, mi credo,
Di molta festa obbietto ai venerandi
Suoi genitori e alla diletta sposa.
Farò di te, se innoltri, ora lo stesso. 35
Ma t' esorto a ritrarti, e pria che qualche
Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
Disse; e fermo in suo cor l' altro riprese:
Pagami or dunque, o Menelao, del morto 40
Mio fratello la pena e del tuo vanto.
D' una giovine sposa, è ver, tu festi
Vedovo il letto, e d' ineffabil lutto
Fosti cagione ai genitor; ma dolce
Farò ben io di quei meschini il pianto, 45
Se carco del tuo capo e di tue spoglie
In man di Panto e della dia Frontíde
Le deporrò. Non più parole: il ferro
Provi qui tosto chi sia prode o vile.
Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo, 50
Ma nol passò; chè nella salda targa
Si ritorse la punta. Impeto fece,
Giove invocando, dopo lui l'Atride;
E al nemico, che in guardia si traea,
Nell' imo gorgozzul spinta la picca, 55
Ve l' immerge di forza, e gli trafora
Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
Gli tonâr l' armi: e della chioma, a quella
Delle Grazie simíl, le vaghe anella,
D' auro avvinte e d' argento, insanguinârsi. 60
Qual d' olivo gentil pianta nudrita
In lieto d' acque solitario loco
Bella sorge e frondosa; il molle fiato
L' accarezza dell' aure, e mentre tutta
Del suo candido fiore si riveste, 65
Un improvviso turbine la schianta
Dall' ime barbe, e la distende a terra;

Tal l'Atride prostese il valoroso
Figliuol di Panto, Euforbo, e a dispogliarlo
Corse dell' armi. Come quando un forte 70
Lïon montano una giovenca afferra
Fior dell' armento, co' robusti denti
Primo il collo le frange, indi sbranata,
Le sànguinose viscere n' ingozza;
Alto di cani intorno e di pastori 75
Romor si leva, ma nïun s' accosta;
Chè affrontarlo non osano, compresi
Di pallido timor; così nessuno
Ardía de' Teucri al baldanzoso Atride
Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l' armi 80
Agevolmente avría, se, questa lode
Gl' invidïando Apollo, incontro a lui
Non incitava il marzïale Ettorre.
Di Menta, duce de' Ciconi, ei prese
Le sembianze, e gridò queste parole: 85
Ettore, a che del bellicoso Achille,
Senza speranza d' arrivarli, insegui
Gl' immortali corsieri? Umana destra
Mal li doma; e guidarli altri non puote,
Che Achille, germe d' una Diva. Intanto 90
Il forte Atride Menelao, la salma
Di Pátroclo salvando, a morte ha messo
Un illustre Troian, di Panto il figlio,
E ne spense il valor. — Ciò detto, il Dio
Ritornò nella mischia. Alto dolore 95
L' ettóreo petto circondò; rivolse
L' eroe lo sguardo per le file in giro;
E tosto dell' esimie armi veduto
Il rapitore, e l' altro al suol giacente
In un lago di sangue, oltre si spinse 100
Scintillante nel ferro come lingua
Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
Acuto un grido. Udillo, e sospirando
Nel segreto suo cor disse l' Atride:
Misero, che farò? Se queste belle 105
Armi abbandono e di Menézio il figlio
Per onor mio qui steso, alla mia fuga
Gli Achei per certo insulteran; se solo,
Da pudor vinto, con Ettòr mi provo

E co' suoi forti, io sol da molti oppresso 110
Cadrò; chè tutti il condottier troiano
Seco i Teucri ne mena a questa volta.
Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
Numi un guerrier, che sia lor caro, affronta,
Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
Dunque de' Greci che con me s' adiri,
Se davanti ad Ettorre, a lui, che pugna
Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
Il magnanimo Aiace, entrambi all' armi 120
Ritorneremo allor, pur contra un Dio,
E a sollievo de' mali opra faremo
Di trar salvo ad Achille il morto amico.
Mentre tai cose gli ragiona il core,
Da Ettore precorse ecco de' Teucri 125
Sopravvenir le schiere. Allora ei cèsse,
E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
Di giubbato lïon cui da' presepi
Caccian cani e pastor con dardi ed urli. 130
Freme la belva in suo gran core, e parte
Mal suo grado dal chiuso; a tal sembianza
Da Pátroclo partissi il biondo Atride.
Giunto ai compagni, s' arrestò, si volse,
Cercando in giro collo sguardo il grande 135
Figliuol di Telamone, e alla sinistra
Della pugna il mirò, che alla battaglia
Animava i suoi prodi, a cui poc' anzi
Febo avea messo nelle vene il gelo
D' un divino terror. Corse, e, veloce 140
Raggiuntolo, gridò: Qua tosto, Aiace;
Vola, amico; affrettiamci alla difesa
Di Pátroclo; serbiamne al divo Achille
Il nudo corpo almen; poichè dell' armi
Già si fece signor l' altero Ettorre. 145
Turbâr la generosa alma d' Aiace
Queste parole; s' avvïò, si spinse
Tra i guerrieri davanti, in compagnía
Di Menelao. Per l' atra polve intanto
Strascinava di Pátroclo la nuda 150
Salma il duce troiano, onde troncarne

Dagli omeri la testa, e far del rotto
Corpo ai cani di Troia orrido pasto.
Ma gli fu sopra col turrito scudo
Il Telamónio; retrocesse Ettorre 155
Nella torma de' suoi, d' un salto ascese
Il cocchio, e le rapite armi famose
Dielle ai Teucri a portar nella cittade,
D' alta sua gloria monumento. Allora,
Coll' ampio scudo ricoprendo il figlio 160
Di Menézio, fermossi il grande Aiace.
Come lïon cui, mentre al bosco mena
I leoncini, sopravvien la turba
De' cacciatori, si raggira il fiero,
Che sente la sua forza, intorno ai figli, 165
E i truci occhi rivolve, e tutto abbassa
Il sopracciglio che gli copre il lampo
Delle pupille; a questo modo Aiace
Circuisce e protegge il morto eroe.
Dall' altro lato è Menelao cui l' alta 170
Doglia del petto tuttavia ricresce.
De' Licj il condottier, Glauco, buon figlio
D' Ippóloco, ad Ettór volgendo allora
Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:
O di viso sol prode, e non di fatto, 175
Ettore! a torto te la fama estolle,
Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa
Di salvar la cittade e le sue ròcche
Quindi innanzi tu sol colla tua gente;
Chè nessuno de' Licj alla salvezza 180
D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno,
Da che teco nessun merto s' acquista
Col sempre battagliar contro il nemico.
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura
De' minori guerrier, tu che lasciasti 185
Preda agli Argivi Sarpedon, che, mentre
Visse, a Troia fu scudo ed a te stesso?
E ti sofferse il cor d' abbandonarlo
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno
Faranno i Licj, partiremci, e tosto; 190
E d' Ilio apparirà l' alta ruina.
Oh! s' or fosse ne' Troi quella fort' alma,
Quell' intrepido ardir che ne' conflitti

Scalda gli amici della patria veri,
Noi dentr' Ilio trarremmo immantinente 195
Di Pátroclo la salma. Ove un cotanto
Morto, sottratto dalla calda pugna,
Strascinato di Prïamo ne fosse
Dentro le mura, renderían gli Achei
Di Sarpedonte le bell' armi e il corpo 200
Pronti a tal prezzo; perocchè l' ucciso
Di quel forte è l' amico che di possa
Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
Di bellicosi. Ma del fiero Aiace
Tu non osasti sostener lo scontro, 205
Nè lo sguardo fra l'armi, e via fuggisti;
Perchè minore di valor ti senti.
Con bieco piglio fe risposta Ettorre:
Perchè tale qual sei, Glauco, favelli
Così superbo? Io ti credea per senno 210
Miglior di quanti la feconda gleba
Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
Che tu se' stolto, se affermar t' attenti
Che d'Aiace lo scontro io non sostenni.
Nè la pugna io, no, mai, nè il calpestío 215
De' cavalli pavento, ma di Giove
L' alto consiglio che ogni forza eccede.
Egli in fuga ne mette a suo talento
Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie,
Or dona la vittoria. Orsù; vien meco; 220
Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto,
Se quel vile sarò tutto quest' oggi
Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
Di qualunque domar gagliardo Acheo
Che del morto s' innoltri alla difesa. 225
Quindi, le schiere inanimando, grida:
Teucri, Dárdani, Licj, or vi mostrate
Uomini, e il petto vi conforti, amici,
Dell' antico valor la rimembranza,
Mentre l' armi d' Achille, da me tolte 230
All' ucciso Patróclo, io mi rivesto.
Disse; e corse, e raggiunse in un baleno
Delle bell' arme i portatori; e, date
A recarsi nel sacro Ilio le sue,
Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo 235

Le immortali si cinse armi d' Achille,
Dono de' numi al genitor Peléo,
Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne.
Come il sommo de' nembi adunatore 240
Del Pelíde indossarsi le divine
Armi lo vide, crollò il capo, e seco
Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l' armi
Ti vesti dell' eroe che de' guerrieri 245
Tutti è il terrore, a cui tu il forte hai spento
Mansueto compagno; armi d' eterna
Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
D' alta vittoria ti farò superbo,
E compenso sarà del non doverti 250
Andrómaca, al tornar dalla battaglia,
Scioglier l' usbergo del Pelíde Achille.
Disse; e, l' arco de' negri sopraccigli
Abbassando, d' Ettorre alla persona
Adattò l' armatura. Al suo contatto 255
Infiammossi l' eroe d' un bellicoso
Orribile furor, tutte di forza
Sentì inondarsi e di valor le vene.
Degl' incliti alleati, alto gridando,
Quindi avvïossi alle caterve, e a tutti 260
Veder sembrava folgorar nell' armi
Del magnanimo Achille Achille istesso.
E d' ogni parte ognun riconfortando,
Mestle, Glauco, Tersíloco, Medonte,
Asteropéo, Disénore, Ippotóo, 265
E Crómio, e Forci, e l' indovino Ennómo,
Con questi accenti li raccese: Udite,
Collegati: non io dalle vicine
Cittadi ad Ilio ragunai le vostre
Numerose coorti onde di gente 270
Far molta mano; chè mestier non m' era;
Ma perchè meco da' feroci Achei
Le teucre spose ne servaste e i figli
Con pronti petti. Di tributi io gravo
In questo intendimento il popol mio 275
Per satollarvi. Dover vostro è dunque
Voltar dritta la fronte all' inimico,

E o salvarsi o perir; chè della guerra
Questo è il commercio. A chi di voi costringa
Aiace in fuga, e de' Troiani al campo 280
Tragga il morto Patróclo, a questi io cedo
La metà delle spoglie, e andrà divisa
Egual con esso la mia gloria ancora.
Al fin delle parole alzâr le lance
Tutti, e al nemico s' addrizzâr di punta 285
Con grande in core di strappar speranza
Dalle mani del gran Telamoníde
Il morto: folli! chè sul morto istesso
Quell' invitto dovea farne macello.
Allor rivolto Aiace al battagliero 290
Menelao, così disse: Illustre Atride,
Caro alunno di Giove, assai pavento
Ch' or salvi usciamo dell' acerba pugna.
Nè si tem' io per Pátroclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troia 295
Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
Quella nube di guerra che già tutto
Ricopre il campo? D' Ettore son quelle
Le falangi, e su noi pende una grave 300
Manifesta rovina. Orsù; de' Greci,
Se udir ti ponno, i più valenti appella.
Non fe niego il guerriero, e a tutta gola
Gridava: Amici, capitani achei,
Quanti alle mense degli Atridi in giro 305
Propinate le tazze, ed onorati
Dal sommo Giove i popoli reggete,
Nell' ardor della zuffa il guardo mio
Non vi distingue, ma chïunque ascolta
Deh! corra, e sdegno il prenda che Patróclo 310
Ludibrio resti delle frigie belve.
Aiace, d' Oïléo veloce figlio,
Udillo, e primo per la mischia accorse;
Idomenéo dop' esso e Merïone
In sembianza di Marte. E chi di tutti, 315
Che poi la pugna rintegrâr, potría
Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
Stretti insieme fêr impeto, precorsi
Dal grande Ettorre. Come quando all' alta

Foce d' un fiume che da Giove è sceso, 320
Freme ritroso alla corrente il flutto
Eruttato dal mar; mugghian con vasto
Rimbombo i lidi; simigliante a questo
Fu de' Teucri il clamor. Dall' altro lato
Tutti d' un cor con assiepati scudi 325
Gli Achei fêr cerchio di Menézio al figlio,
E il Saturnio dintorno ai rilucenti
Elmi un' atra caligine spandea;
Chè d' Achille l' amico il Dio dilesse,
Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere 330
Orrido cibo sofferir non puote.
A pugnar quindi per la sua difesa
I compagni eccitò. Nel primo cozzo
I Troiani respinsero gli Achivi,
Che sbigottiti abbandonâr l' estinto. 335
Nè i Troiani però, benchè bramosi,
Dieder morte a verun, solo badando
A predar il cadavere; ma presto
Si raccostâr gli Achei; chè il grande Aiace,
E d' aspetto e di forze il più prestante 340
Sovra tutti gli Achei dopo il Pelíde,
Tostamente voltar fronte li fece.
Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,
Pari ad ispido verro alla montagna,
Che con subita furia si converte 345
Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
Cacciatori la turba e de' molossi.
Così di Telamon l' esimio figlio
De' Troiani disperde le falangi
Che a Patróclo fan calca, e strascinarlo 350
Si studiano in trïonfo entro le mura.
Illustre germe del Pelasgo Leto,
Ippótöo, gli avea d' un saldo cuoio
Ai nervi del tallon l' un piede avvinto,
E di mezzo al ferir de' combattenti 355
Per la sabbia il traea, grato sperando
Farsi ad Ettorre ed ai Troiani: ed ecco
Giungergli un danno che nessun, quantunque
Desideroso, allontanar gli seppe.
Fra la turba avventossi, e su le guance 360
Dell' elmo Aiace disserrógli un colpo

Che tutto lo spezzò: tanto dell' asta
Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
Schizzâr per l' aria le cervella e il sangue
Dall' aperta ferita, e tosto a lui 365
Quetârsi i polsi; dalle man gli cadde
Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
Boccon cadde, e spirò lungi dai campi
Di Larissa fecondi: nè poteo
Dell' averlo educato ai genitori 370
Rendere il premio; perocchè d' Aiace
La gran lancia fe brevi i giorni suoi.
Contro Aiace l' acuta asta allor trasse
Ettore; e l' altro, visto l' atto, alquanto
Dechinossi, e schivolla. Era di costa 375
Schedio, d'Ifito generoso figlio,
Fortissimo Focense, che sua stanza,
Di molta gente correttor, tenea
Nell' inclita Panópe. A mezza gola
Colpillo, e tutta al sommo della spalla 380
La ferrea punta gli passò la strozza.
Cadde il trafitto con fragore, e cupo
S' udì dell' armi il tuon sopra il suo petto.
Aiace di rincontro in mezzo all'epa
Di Fenópo il figliuol, Forci, percosse, 385
Forte guerrier che messo alla difesa
D' Ippótoo s' era. Il furïoso ferro
Ruppe l' incavo del torace, ed alto
Ne squarciò gl' intestini. Ei cadde, e strinse
Colla palma il terren. Dier piega allora 390
I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
L' illustre Ettorre; e con orrende grida
D' Ippótoo e Forci strascinâr gli Argivi
Le morte salme, e le spogliâr. Compresi
Di viltade i Troiani, e dalle greche 395
Lance incalzati allor, verso le ròcche
Sarían d' Ilio fuggiti, e avrían gli Argivi
Contro il decreto del tonante Iddio
In lor solo valor vinta la pugna,
Se Apollo a tempo la virtù d' Enea 400
Non ridestava. Le sembianze ei prese
Dell' Epitíde araldo Perifante,
Che in tale officio a molta età venuto

Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
Di fedeli consigli avea la mente. 405
Così cangiato, a lui disse il divino
Figlio di Giove: Enea, l'eccelsa Troia
Contro il volere degli Dei periglia:
Chè non la cerchi di salvar? l'esemplo
Chè non imiti degli eroi ch'io vidi 410
D'ogni cimento trïonfar, fidáti
Nel valor, nell'ardir, nella fortezza
Del proprio petto e delle molte schiere
Che li seguíano, invitte alla paura?
Più che agli Achivi, a noi Giove per certo 415
Consente la vittoria; ma chi fugge
Trepido, e schiva di pugnar, la perde.
Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso
Al saettante nume, e lo conobbe;
E, d'Ettore alla volta alzando il grido: 420
Ettore, ei disse, e voi degli alleati
Capitani e de' Teucri, oh qual vergogna
S'or per nostra viltà domi dal ferro
De' bellicosi Achei risaliremo
D'Ilio le mura! Un Dio m'apparve, e disse 425
Che l'arbitro dell'armi eterno Giove
Ne difende. Corriam dunque diritto
All'inimico, e almen non sia che il morto
Pátroclo ei seco ne trasporti in pace.
Al fin delle parole innanzi a tutta 430
La prima fronte si sospinse, e stette.
Si conversero i Teucri, ed agli Achei
Mostràr la faccia arditamente. Allora
Coll'asta Enea Leócrito, figliuolo
D'Arisbante, ferí, forte compagno 435
Di Licomede che al caduto amico
Pietoso accorse; e, fattosi vicino,
Fermossi, e la fulgente asta vibrando,
D'Ippaso il figlio, Apisaon, percosse
Nell'epate di sotto alla corata, 440
E l'atterrò. Venuto era costui
Dalla fertil Peonia, ed era in guerra
Il più valente dopo Asteropéo.
Sentì pietade del caduto il forte
Asteropéo; e di zuffa desïoso 445

Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi
E dell' aste protese ei non potea
Rompere il cerchio che Patróclo serra.
E Aiace, intorno s' avvolgendo, a tutti
Molti dava comandi, e non patía 450
Che alcun dal morto allontanasse il piede,
O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
Ma fea precetto a ciaschedun di starsi
Saldi al suo fianco, e battagliar dappresso.
Tal dell' enorme Aiace era il volere, 455
E tutta in rosso si tingea la terra.
Teucri, Argivi, alleati, alla rinfusa
Cadon trafitti; chè neppur gli Argivi
Senza sangue combattono, ma n' esce
Minor la strage; perocchè l' un l' altro 460
Nel travaglio fatal si porge aíta.
Così qual vasto incendio arde il conflitto;
E del Sol detto avresti e della Luna
Spento il chiaror: cotanta era sul campo
L' atra caligo che dintorno al morto 465
Pátroclo il fiore de' guerrier copría,
Mentre l' un' oste e l' altra a ciel sereno
Libera altrove combattea. Su questi
Puro si spande della luce il fiume:
Nessuna nube al pian, nessuna al monte. 470
Così la pugna ha i suoi riposi; e, molto
Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
Dalle mutue si scherma aspre saette.
Ma cotesti di mezzo hanno travaglio
Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro 475
I più prestanti crudelmente offende.
Sol due guerrieri non avean per anco
Del buon Patróclo la ria morte udita,
Due guerrier gloriosi, Trasiméde
E Antíloco; ma vivo e tuttavolta 480
Alle mani il credean co' Teucri al centro
Della battaglia. E intanto essi, la strage
De' compagni veduta e la paura,
Pugnavano in disparte; e, come imposto
Fu lor dal padre, dalle negre navi 485
Tenean lontano le nemiche offese.
Ma il conflitto maggior ferve dintorno

Al valoroso del Pelíde amico,
Terribile conflitto, e senza posa
Fino al tramonto della luce. A tutti 490
Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
E ginocchia; il sudore a tutti insozza
E le mani e la faccia; e quale, allora
Che a robusti garzoni il coreggiaio
La pingue pelle a rammollir commette 495
Di gran tauro; disposti essi in corona
La stirano di forza; immantinente
L' umidor ne distilla, e l' adiposo
Succo le fibre ne penétra, e tutto
A quel molto tirar si stende il cuoio; 500
Tale in piccolo spazio i combattenti,
Gareggiando, traean da opposti lati
Il cadavere: questi nella speme
Di strascinarlo entro le mura; e quelli
Alle concave navi. Ognor più fiera 505
Sull' estinto sorgea quindi la zuffa
Tal, che Marte, dell' armi eccitatore,
Nel vederla, e Minerva anche nell' ira,
Commendata l' avría: tanta in quel giorno
Di cavalli e d' eroi Giove diffuse 510
Sul corpo di Patróclo aspra contesa.
Nè ancor del morto amico al divo Achille
Giunt' era il grido; perocchè di molto
Dalle navi lontana ardea la pugna
Sotto il muro troian; nè in suo pensiero 515
Di tal danno cadea pure il sospetto.
Spera egli anzi che, dopo aver trascorso
Fino alle porte, ei torni illeso indietro;
Nè ch' ei possa atterrar d' Ilio le mura
Senza sè nè con sè punto s' avvisa; 520
Chè del contrario l' alma genitrice
Fatto certo l' avea, quando in segreto
A lui di Giove rifería la mente;
E il fiero caso occorso, la caduta
Del suo diletto amico ora gli tacque. 525
In questo d' abbassate aste lucenti
E di cozzi e di stragi alto trambusto
Su quell' esangue, dalla parte achea
Gridar s' udía: Compagni, è perso il nostro

Onor, se indietro si ritorna. A tutti 530
S' apra piuttosto qui la terra; è meglio
Ir nell' abisso, che ai Troiani il vanto
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.
E di rincontro i Troi: Saldi, o fratelli;
Niun s' arretri, per dio! dovesse il fato 535
Qui su l' estinto sterminarci tutti.
Così d' ambe le parti ognuno infiamma
Il vicino, e combatte. Il suon de' ferri
Pe' deserti dell' aria iva alle stelle.
D'Achille intanto i corridor, veduto 540
Il loro auriga dall' ettórea lancia
Nella polve disteso, allontanati
Dalla pugna piangean. Di Dïoréo
Il forte figlio, Automedonte, invano
Or con presto flagello, ora con blande 545
Parole, ed ora con minacce al corso
Gli stimola. Ostinati essi nè vonno
Alla riva piegar dell' Ellesponto,
Nè rïentrar nella battaglia. Immoti
Come colonna sul sepolcro ritta 550
Di matrona o d' eroe, starsi li vedi
Giunti al bel carro colle teste inchine,
E dolorosi del perduto auriga
Calde stille versar dalle palpebre.
Per lo giogo diffusa al suol cadea 555
La bella chioma, e s' imbrattava. Il pianto
Ne vide il figlio di Saturno; e, tocco
Di pietà, scosse il capo, e così disse:
O sventurati! perchè mai vi demmo
Ad un mortale, al re Peléo, non sendo 560
Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
Forse perchè partecipi de' mali
Foste dell' uomo, di cui nulla al mondo,
Di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
L' alta miseria? Ma non fia per certo 565
Che da voi sia portato e da quel cocchio
Il Prïámide Ettorre: io nol consento.
E non basta che l' armi ei ne possegga,
E gran vampo ne meni? Or io nel petto
Metterovvi e ne' piè forza novella, 570
Onde fuor della mischia a salvamento

Adduciate alle navi Automedonte;
Ch' io son fermo di far vittorïosi
Per anco i Teucri insin che fino ai legni
Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro 575
Velo dell' ombre le sembianze asconda.
Così detto, spirò tale un vigore
Ne' divini corsier, che, dalle chiome
Scossa la polve, in un balen portaro
Fra i Teucri il cocchio e fra gli Achei. Sublime 580
Combatteva su questo Automedonte,
Benchè dolente del compagno; e, a guisa
D' avoltoio fra timidi volanti,
Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
Ratto involarsi dai nemici, ed ora 585
Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
E le turbe inseguir; ma di lor nullo
Nel suo corso uccidea; chè solo in cocchio
Assalir colla lancia e de' cavalli
Reggere a un tempo non potea le briglie. 590
Videlo alfine un suo compagno, il figlio
Dell' Emónio Laerce, Alcimedonte,
Che dietro al cocchio si lanciò gridando:
Automedonte, e qual de' numi il senno
Ti tolse, e il vano t' ispirò consiglio 595
D' assalir solo de' Troian la fronte?
Il tuo compagno è spento, e l' esultante
Ettore l' armi del Pelíde indossa.
E a lui di Dïoréo l' inclita prole:
Alcimedonte, l' indole di questi 600
Sempiterni corsieri, e di domarli
L' arte, chi meglio tra gli Achei l' intende
Di te dopo Patróclo in sin che visse?
Or che questo de' numi emulo giace,
Tu prenditi la sferza e le lucenti 605
Briglie, ch' io scendo a guerreggiar pedone.
Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
Alcimedonte, ed alla man diè tosto
Il flagello e le guide, e l' altro scese.
Avvisossene Ettorre, ed al propinquo 610
Enea rivolto: I destrier scorgo, ei disse,
Del Pelíde tornar nella battaglia
Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi

Col tuo coraggio, que' destrier son presi.
Non sosterran costoro il nostro assalto, 615
Nè di far fronte s'ardiran. — Sì disse,
Nè all'invito fu lento il valoroso
Germe d'Anchise. S'avvïàr diretti
E rinchiusi ambiduo nelle taurine
Aride targhe, che di molto ferro 620
Splendean coperte. Mossero con essi
Crómio ed Aréto di beltà divina,
Con grande entrambi di predar speranza
Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
Lasciarne i reggitor. Stolti! chè l'asta 625
D'Automedonte sanguinosa avría
Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
Giove, nell'imo si sentì del petto
Correr la forza e l'ardimento. Quindi
All'amico drizzò queste parole: 630
Alcimedonte, non tener lontani
Dal mio fianco i destrier: fa ch'io ne senta
L'anelito alle spalle. Al suo furore
Ettore modo non porrà, mi penso,
Se pria d'Achille in suo poter non mette 635
I chiomati destrier, noi due trafitti,
E sbaragliate degli Achei le file,
O se tra' primi ei pur freddo non cade.
Agli Aiaci, ciò detto, e a Menelao
Ei grida: Aiaci, Menelao, lasciate 640
Ai più prodi del morto la difesa,
E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
Qua correte a salvar noi vivi ancora.
I due più forti eroi troiani, Ettorre
Ed Enea, furibondi a lagrimosa 645
Pugna vêr noi discendono. L'evento
Su le ginocchia degli Dei s'asside.
Sia qual vuolsi, farò di lancia un colpo
Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
Sì dicendo, e la lunga asta vibrando, 650
Ferì d'Aréto nel rotondo scudo,
Cui tutto trapassò speditamente
La ferrea punta, e, traforato il cinto,
L'imo ventre gli aperse. A quella guisa
Che robusto garzon, levata in alto 655

La tagliente bipenne, fra le corna
Di bue selvaggio la dechina, e, tutto
Tronco il nervo, la belva morta cade;
Tal, dato un salto, supin cadde Aréto,
E tra le rotte viscere l' acuta 660
Asta tremando gli rapì la vita.
Fe contra Automedonte Ettore allora
La sua lancia volar; ma, visto il colpo,
Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto 665
Tremonne; e, quivi ogn' impeto consunto,
La valid' asta s' acchetò. Qui tratte
Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venían, se quegli ardenti
Spirti repente non spartían gli Aiaci 670
D' Automedonte accorsi alla chiamata.
Venir li vide fra la turba Ettorre,
E con Crómio di nuovo e con Enea
Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Aréto abbandonando. Corse 675
Sull' esangue il veloce Automedonte,
Dispogliollo dell' armi, e, gloriando,
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menézio; ma pur del morto eroe
Questo ucciso mi tempra alquanto il lutto. 680
Sì dicendo, gittò le sanguinose
Spoglie sul carro; e, tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salía pari a lïone
Che, divorato un toro, si rinselva.
Affannosa, arrabbiata e lagrimosa 685
Sovra la salma di Patróclo intanto
Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi
Dall' Olimpo discesa; e la spedía,
Cangiato di pensiero, il suo gran padre. 690
Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell' Iride dispiega il porporino
Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna
Rompe i lavori, e gli animai contrista; 695
Tal di purpureo nembo avviluppata
Insinuossi fra gli Achei la Diva,

Eccitando ogni cor. Prima il vicino
Minore Atride a confortar si diede;
E, la voce sonora e la sembianza 700
Di Fenice prendendo, così disse:
Se sotto Troia sbraneranno i cani
Dell' illustre Pelíde il fido amico,
Tua per certo fia l' onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù; tien forte, e tutti 705
A ben le mani oprar sprona gli Achei.
Veglio padre Fenice, gli rispose
L' egregio Atride, a Pallade piacesse
Darmi forza novella, e dagli strali
Preservarmi: e farei per la tutela 710
Di Pátroclo ogni prova. Il cor mi tocca
La sua caduta; ma l' ardente orrenda
Forza d' Ettor n' è contra; ei dalla strage
Mai non rimansi, e d' onor Giove il copre.
Gioì Minerva dell' udirsi, pria 715
D' ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
L' ardir gli mise dell' impronta mosca,
Che, ognor cacciata, ognor ritorna e morde
Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza 720
Pieno il torbido cor, ratto a Patróclo
Appressossi, e scagliò la fulgid' asta.
Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco
D' Eezïone valoroso figlio,
In alto onor per Ettore tenuto, 725
E suo diletto commensal. Lo colse
Il biondo Atride nella cinta in quella
Ch' ei la fuga prendea. Passollo il ferro
Da parte a parte, e con fragor lo stese.
Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge 730
L' altero vincitor, calossi Apollo
D' Ettore al fianco; ed il sembiante assunto
Dell' Asíade Fenópo, a lui diletto
Ospite un tempo e abitator d' Abido,
Questa rampogna gli drizzò: Chi fia 735
Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
Un Menelao finor tenuto in conto
Di debile guerriero, e ch' or da solo

Di mezzo ai Teucri via si porti il fido 740
Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
Pode, io dico, figliuol d' Eezïone?
Un negro di dolor velo coperse
A quell' annunzio dell' eroe la fronte.
Corse ei tosto, e cacciossi innanzi a tutti 745
Folgorante nell' armi. Allor, di nubi
Tutta fasciando la montagna idéa,
Giove in man la fiammante egida prese,
La scosse; e, fra baleni orrendamente
Tonando, ai Teucri di vittoria il segno 750
Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga.
Primo a fuggir fu de' Beoti il duce,
Peneléo, di leggier colpo di lancia
Ferito al sommo della spalla, mentre
Tenea vòlta la fronte; il ferro acuto 755
Lo graffiò fino all' osso, e il colpo venne
Dalla man di Polídama, che sotto
Gli si fece improvviso. Ettore poscia
Al carpo della man colse Leíto,
Germe del prode Alettrïone, e il fece 760
Dalla pugna cessar. Si volse in fuga,
Guatandosi dintorno sbigottito
Il piagato guerrier, nè più sperava
Poter col telo nella destra infisso
Combattere co' Troi. Mentre si scaglia 765
Contra Leíto il feritor, gli spinge
Idomenéo dappresso alla mammella
Nell' usbergo la picca; ma si franse
Alla giuntura della ferrea punta
Il frassino, e n' urlàr di gioia i Teucri. 770
Rispose al colpo Ettorre, e il Deucalide
Stante sul carro saettò. D' un pelo
Lo fallì; ma Ceran, scudiero e auriga
Di Merïon, colpío. Venuto egli era
Dalla splendida Litto in compagnia 775
Di Merïone, che di questa guerra
Al cominciar, sue navi abbandonando,
Venne ad Ilio pedone, e di sua morte
Avría qui fatto gloriosi i Teucri,
Se co' pronti destrieri in suo soccorso 780
Non accorrea Ceráno. Ei del suo duce

Campò la vita, ma la propria perse
Per le mani d' Ettór. L' asta al confine
Della gota lo giunse e dell' orecchia,
E conquassógli le mascelle, e mezza 785
La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
Quell' infelice: abbandonate al suolo
Si diffuser le briglie, che veloce
Curvo da terra Merïon raccolse,
E vòlto a Idomenéo: Sferza, gli grida, 790
Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva;
Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
Sì disse; e l' altro, costernato ei pure,
Verso le navi flagellò le groppe
De' chiomati destrier. Scòrsero anch' essi 795
Il magnanimo Aiace e Menelao,
Che Giove ai Teucri concedea l' onore
Dell' alterna vittoria; onde proruppe
In questi accenti il gran Telamonide:
Anche uno stolto, per mia fe', vedria 800
Che pe' Teucri sta Giove: ogni lor strale,
Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri
Van tutti a vòto. Nondimen si pensi
Qualche sano partito, un qualche modo 805
Di salvar quell' estinto, e di tornarci
Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
Che con gli sguardi qua rivolti e mesti
Stiman che, lungi dal poter le invitte
Mani d' Ettorre sostener, noi tutti 810
Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
Qui che ratto portasse al grande Achille
Del periglio l' avviso! A lui, cred' io,
Ancor non giunse dell' ucciso amico
La funesta novella; e tra gli Achei 815
Ancor non veggo al doloroso ufficio
Acconcio ambasciator: tanta nasconde
Caligine i cavalli e i combattenti.
Giove padre, deh! togli a questo buio
I figli degli Achei; spandi il sereno; 820
Rendi agli occhi il vedere; e, poichè spenti
Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.
Così pregava. Udillo il Padre; e, visto

Il pianto dell' eroe, si fe pietoso,
E, rimossa la nebbia, in un baleno 825
Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
E tutta apparve la battaglia. Aiace
Disse allora all' Atride: Or guarda intorno,
Diletto Menelao; vedi se trovi
Di Néstore ancor vivo il forte figlio, 830
Antíloco, e di volo al grande Achille
Nunzio del fato del suo caro il manda.
Mosse pronto a quei detti il generoso
Atride, e s' avvïò come lïone
Che il bovile abbandona lasso e stanco 835
D' azzuffarsi co' veltri e co' pastori
Tutta la notte vigilanti, e il pingue
Lombo de' tori a contrastargli intesi;
Avido delle carni egli di fronte
Tuttavolta si slancia, e nulla acquista; 840
Chè dalle ardite mani una ruina
Gli vien di strali addosso e di facelle,
Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
Benchè furente, finchè mesto alfine
Sul mattin si rimbosca. A questa guisa 845
Di mal cuore da Pátroclo si parte
Il bellicoso Menelao, la tema
Seco portando che gli Achei, compresi
Di soverchio terror, preda al nemico
Nol lascino, fuggendo. Onde con molti 850
Preghi agli Aiaci e a Merïon rivolto:
Duci argivi, dicea, deh! vi sovvenga
Quanto fu bello il cor dell' infelice
Pátroclo, e come mansueto ei visse.
Ahi! visse; e in braccio alla ria Parca or giace. 855
Partì, ciò detto, riguardando intorno
Com' aquila che sopra ogni volante
Aver acuta la pupilla è grido,
E che, dall' alte nubi infra le spesse
Chiome de' cespi discoperta avendo 860
La presta lepre, su lei piomba, e ratto
La ghermisce e l' uccide. E tu del pari,
O da Giove educato illustre Atride,
D' ogni parte volgevi i fulgid' occhi
Fra le turbe de' tuoi, vivo spïando 865

Di Néstore il buon figlio. Alla sinistra
Alfin lo vide della pugna in atto
Di far cuore ai compagni e rinfiammarli
Alla battaglia. Gli si fece appresso,
E con ratto parlar: Vieni, gli disse, 870
Vieni, Antíloco mio: t' annunzio un fiero
Doloroso accidente; e oh! mai non fosse
Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti,
I Dánai strugge, e i Teucri esalta: è morto
Un fortissimo Acheo ch' alto ne lascia 875
Desiderio di sè; morto è Patróclo.
Corri; avvisa il Pelíde, e fa che voli
A trarne in salvo il nudo corpo: l' armi
Già venute in balía sono d' Ettorre.
All' annunzio crudel muto d' orrore 880
Antíloco restò: di pianto un fiume
Gli affogò le parole; e nondimeno,
L' armi in fretta rimesse al suo compagno
Laódoco, che fido a lui dappresso
I destrier gli reggea, corse d'Atride 885
Il cenno ad eseguir. Piangea dirotto,
E volava l' eroe fuor della pugna,
Nunzio ad Achille della rea novella.
Del dipartir d'Antíloco dolenti
E bramose di lui le pilie schiere 890
In periglio restâr; nè tu potendo
Dar loro aíta, o Menelao, mettesti
Alla lor testa il generoso duce
Trasiméde, e di nuovo alla difesa
Del morto eroe tornasti; e, degli Aiaci 895
Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
E dicesti: Alle navi io l' ho spedito
Verso il Pelíde; ma ch' ei pronto or vegna,
Benchè crucciato con Ettór, nol credo;
Chè per conto verun non fia ch' ei voglia 900
Pugnar co' Teucri disarmato. Or dunque
La miglior guisa risolviam noi stessi
Di sottrarre al furor dell' inimico
Quell' estinto, e campar le proprie vite.
Saggio parlasti, o Menelao, rispose 905
Il grande Aiace Telamónio. Or tosto
Tu dunque e Merïon sotto all' esangue

Mettetevi, e sul dosso alto il portate
Fuor del tumulto; frenerem da tergo
Noi de' Troiani e d' Ettore l' assalto, 910
Noi che pari di nome e d' ardimento
La pugna uniti a sostener siam usi.
Disse; e quelli da terra alto levaro
Il morto tra le braccia. A cotal vista
Urlò la troica turba, e difilossi 915
Furibonda, di cani a simiglianza
Che, precorrendo i cacciator, s' avventano
A ferito cinghial, desiderosi
Di farlo in brani; ma se quei repente
Di sua forza securo in lor converte 920
L' orrido grifo, immantinente tutti
Dan volta, e per terror piglian la fuga
Chi qua spersi, chi là; tali i Troiani
Inseguono attruppati il fuggitivo
Stuol, coll' aste il pungendo e colle spade. 925
Ma come rivolgean fermi sul piede
Gli Aiaci il viso, di color cangiava
L' inseguente caterva, e non ardía
Niun farsi avanti, e disputar l' estinto,
Che di mezzo al conflitto audacemente 930
Venía portato da quei forti al lido,
Benchè fiera su lor crescea la zuffa.
Come fuoco che involve all' improvviso
Popolosa cittade, e ruinosi
Sparir fa i tetti nella vasta fiamma, 935
Che dal vento agitata esulta e rugge;
Tale alle spalle dell' acheo drappello
De' guerrieri incalzanti e de' cavalli
Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
Che per aspero calle giù dal monte 940
Traggon due muli di robusta lena
O trave o antenna da volar sull' onda,
E di sudore infranti e di fatica
Studian la via; del par que' due gagliardi
Portavano affannati il tristo incarco, 945
Difesi a tergo dagli Aiaci. E quale
Steso in larga pianura argin selvoso
De' fiumi affrena il vïolento corso,
E respinta devolve per lo chino

L' onda furente che spezzar nol puote; 950
Così gli Aiaci l' irruente piena
Rispingono de' Troi, che tuttavolta
Gl' inseguono ristretti, Enea tra questi
Principalmente, e il non mai stanco Ettorre.
Con quell' alto stridor che di mulacchie 955
Fugge una nube o di stornei, vedendo
Venirsi incontro lo sparvier che strage
Fa del minuto volatìo; con tali
Acute grida innanzi alla ruina
De' due troiani eroi fuggía dispersa 960
La turba degli Achei, posto di pugna
Ogni pensier. Di belle armi, cadute
Ai fuggitivi, ingombra era la fossa,
E della fossa il margo; e il faticoso
Lavor di Marte non avea respiro. 965

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Antiloco annuncia ad Achille la morte di Patroclo. — Disperazione dell' eroe. — Tetide esce dal mare per consolarlo. — Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. — La madre lo esorta a soprassedere, finchè ella non gli abbia recato una nuova armatura. — I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Patroclo. — Achille, consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Troiani sono compresi di terrore. — Il cadavere è posto in salvo. — La notte mette fine alla pugna. — Parlamento dei Troiani, che risolvono di rimanere sul campo. — Lamenti d'Achille. — Tetide si presenta a Vulcano, e lo supplica di fabbricarle un' armatura pel figlio. — Descrizione dello scudo. — Tetide discende dall' Olimpo, portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce messaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all' eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge
L' accaduto disastro, e, nel segreto 5
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè! verso le navi

Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah! non mi cómpia
L' ira de' numi la crudel sventura 10
Che un dì la madre profetò, narrando
Che, me vivente ancor, de' Mirmidóni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avría.
Ah! certo di Menézio il forte figlio 15
Morì. Infelice! E pur gl' imposi io stesso,
Che, risospinta la nemica fiamma,
Ritornasse alle navi, e con Ettorre
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.
In questo rio pensier l' aggiunse il figlio 20
Di Néstore, piangendo; e: Ohimè! gli disse,
Magnanimo Pelíde; una novella
Tristissima ti reco, e che nol fosse
Oh piacesse agli Dei! Giace Patróclo;
Sul cadavere nudo si combatte; 25
Nudo; chè l' armi n' ha rapito Ettorre.
Una negra a que' detti il ricoperse
Nube di duol; con ambedue le pugna
La cenere afferrò; giù per la testa
La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto 30
E la veste odorosa. Ei col gran corpo
In grande spazio nella polve steso
Giacea, turbando colle man le chiome,
E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
Accorsero d' Achille e di Patróclo 35
L' addolorate ancelle, e con alti urli
Si fèr dintorno al bellicoso eroe,
Percotendosi il seno; e ciascheduna
Sentía mancarsi le ginocchia e il core.
Dall' altra parte Antíloco pietoso, 40
Lagrimando dirotto, e di cordoglio
Spezzato il petto, rattenea d' Achille
Le terribili mani, onde col ferro
Non si squarciasse per furor la gola.
Udì del figlio l' ululato orrendo 45
La veneranda Teti, che del mare
Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
Mise un gemito; e tutte a lei dintorno
Si raccolser le Dee, quante ne serra

Il mar profondo, di Neréo figliuole, 50
Glauce, Talía, Cimódoce, Neséa
E Spio vezzosa e Toe ed Alie, bella
Per bovine pupille, e la gentile
Cimótöe ed Attéa: quindi Melíte
E Limnória e Anfitóe, Jera ed Agave, 55
Doto, Proto, Ferusa e Dinamena
E Desamena ed Amfinóma, e seco
Callïaníra e Dori e Panopéa,
E sovra tutte Galatéa famosa.
V' era Apseude e Nemerte e con Janira 60
Callïanassa ed Ïanassa; alfine
L' alma Climene e Mera ed Oritía
Ed Amatéa dall' auree trecce, ed altre
Nerëidi dell' onda abitatrici.
Tutto di lor fu pieno in un momento 65
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M' udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Ohimè misera! ohimè madre infelice 70
Di fortissima prole! Io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren; poscia ne' campi 75
D' Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pugnar co' Troiani. Ahi che m' è tolto
L' abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e finch' egli all' amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce, 80
Di tristezza si pasce; ed io, comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso.
Nondimeno v' andrò; del caro figlio
Vedrò l' aspetto, e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl' ingombra. 85
Uscì, ciò detto, dallo speco, e quelle,
Piangendo, la seguîr: l' onda ai lor passi
Riverente s' apría. Come di Troia
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido, ove frequenti 90
Le mirmidónie antenne in ordinanza

Facean selva e corona al grande Achille.
A lui, che in gravi si struggea sospiri,
La diva madre s' appressò, proruppe
In acuti ululati; ed abbracciando 95
L' amato capo, e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Nol mi celar; deh parla! A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, astretti 100
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestiero, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera; ma di ciò qual dolce 105
Me ne procede, se il diletto amico,
Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava
Sovra tutti i compagni; io di me stesso
Al par l' amava, ahi lasso! e l' ho perduto:
L' uccise Ettorre, e lo spogliò dell' armi, 110
Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
Maravigliose, che gli eterni Dei,
Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
Che te nel letto d' un mortal locaro.
Oh fossi tu dell' Oceán rimasta 115
Fra le divine abitatrici, e stretto
Peléo si fosse a una mortal consorte!
Chè d' infinita angoscia il cor trafitto
Or non avresti pel morir d' un figlio
Che alle tue braccia nel paterno tetto 120
Non tornerà più mai; poichè il dolore
Nè la vita, nè d' uom più mi consente
La presenza soffrir, se prima Ettorre
Dalla mia lancia non cade trafitto,
E di Patróclo non mi paga il fio. 125
Figlio, nol dir (riprese, lagrimando,
La Dea), non dirlo; chè tua morte affretti:
Dopo quello d' Ettór pronto è il tuo fato.
Lo sia (con forte gemito interruppe
L' addolorato eroe); si muoia, e tosto, 130
Se giovar mi fu tolto il morto amico.
Ahi che lontano dalla patria terra
Il misero perì, desideroso

Del mio soccorso nella sua sciagura!
Or poichè il fato riveder mi vieta 135
Di Ftia le care arene, ed io crudele
Nè Pátroclo aïtai nè gli altri amici,
De' quai molti domò l'ettórea lancia,
Ma qui presso le navi inutil peso
Della terra mi seggo, io fra gli Achei 140
Nel travaglio dell'armi il più possente,
Benchè me di parole altri pur vinca,
Pera nel cor de' numi e de' mortali
La discordia fatal, pera lo sdegno
Ch'anco il più saggio a inferocir costrigne, 145
Che dolce più che miel le valorose
Anime investe come fumo e cresce.
Tal si fu l'ira che da te mi venne,
Agamennón. Ma su l'andate cose,
Benchè ne frema il cor, l'obblío si sparga, 150
E l'alme in sen necessità ne domi.
Del caro capo l'uccisore Ettorre
Or si corra a trovar; poi quando a Giove
E agli altri Eterni piacerà mia morte,
Venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide, 155
Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
Alcide stesso vi soggiacque, domo
Dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.
Così pur io, se fato ugual m'aspetta,
Estinto giacerò. Questo frattanto 160
Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
Delle spose di Dárdano e di Troe
Ad asciugar con ambedue le mani
Giù per le guance delicate il pianto,
E a trar dal largo petto alti sospiri. 165
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
Abbastanza cessò; nè dalla pugna
Tu, madre, mi svïar; chè indarno il tenti.
E a lui la Diva dall'argenteo piede:
Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna, 170
Campar da scempio i travagliati amici.
Ma le tue scintillanti armi divine
Son fra' Troiani; ed Ettore, quel fiero
Dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,
E dell'incarco esulta. Ma fia breve, 175

Lo spero, il suo gioir; chè negra al fianco
Già l' incalza la Parca. Or tu di Marte
Per anco non entrar nel rio tumulto,
Se tu qua pria venir non mi riveggia.
Verrò dimani al raggio mattutino, 180
E recherotti io stessa una forbita
Bella armatura, di Vulcan lavoro.
Così detto, dal figlio alle sorelle
Ripiegò la persona; e: Voi, soggiunse,
Rïentrate del mar nell' ampio grembo, 185
E del marino genitor canuto
Rendetevi alle case, e tutto dite
Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
Io salgo a ritrovar l' inclito fabbro
Vulcano, e il pregherò che luminose 190
Armi stupende al figlio mio conceda.
Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
Discesero, e la Dea dal piè d' argento
Avvïossi all' Olimpo a procacciarne
Al diletto figliuolo armi divine. 195
Mentr' ella al ciel salía, con urlo immenso
Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
Giunser gli Achivi delle navi al vallo
E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
Del compagno achilléo la morta spoglia 200
Al nembo degli strali avean sottratta
Gli argólici guerrieri. Un' altra volta
Fiero assalto le dava una gran serra
Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
Di Príamo il figlio, l' indefesso Ettorre, 205
Che una fiamma parea. Tre volte il prode,
Per li piedi il cadavere afferrando,
Provò di trarlo, e con orrenda voce
I Troiani chiamò; tre volte i due
Impetuosi e vigorosi Aiaci 210
Respinserlo dal morto. E nondimeno
Saldo e securo in sua fortezza or dentro
Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,
E con gran voce tuttavia pur grida,
Nè d' un passo s' arretra. E qual di notte 215
Vigilanti pastori alla campagna
Da preso tauro allontanar non ponno

Affamato lïon; così de' forti
Aiaci la virtù da quell' esangue
Dispiccar non potea l' ardito Ettorre. 220
E l' avría tratto alfine e conseguita
Immensa gloria, s' Iride veloce,
A Giove occulta e a ogni altro iddio, dall' alto
Olimpo non correa col vento al piede
Messaggiera ad Achille; e la spedía, 225
Per eccitarlo alla battaglia, il cenno
Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco
Improvvisa la Diva, e questi accenti
Fe dal labbro volar: Sorgi, Pelíde,
Terribile guerriero, e di Patróclo 230
Il cadavere salva. Intorno a lui
Ferve avanti alle navi orrida pugna
Con mutue stragi. In sua difesa i Greci
Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri
S' avventano di punta. Il fiero Ettorre 235
Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
Bramoso di mozzar dal dilicato
Collo il bel capo, e d' un infame tronco
Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna 240
Che de' cani di Troia il tuo diletto
Debba le sanne trastullar. Se offesa
Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
Rispose Achille: E quale a me de' numi
Ti manda ambasciatrice, Iri divina? 245
Mi manda, replicò la Dea veloce,
Giunon, di Giove glorïosa moglie;
Nè Giove il sa, nè verun altro iddio
De' sereni d' Olimpo abitatore.
Come al campo n' andrò, soggiunse Achille, 250
Se in mano di color venner le mie
Armi, e che d' armi or io mi cinga il vieta
La cara madre, se lei pria non veggio
Da Vulcano tornar, come promise,
Di leggiadra armatura apportatrice? 255
Di qual altra famosa or mi vestire
Al bisogno non so, tranne lo scudo
Dell' egregio figliuol di Telamone.
Ma pur egli, mi spero, in questo punto

Sta combattendo pel mio spento amico. 260
E a lui di nuovo la taumanzia figlia:
Noto è ben anco a noi che le tue belle
Armi or sono d'altrui. Ma su la fossa
Anco inerme ti mostra all' inimico.
Lascerà spaventato la battaglia 265
Solo al vederti, e respirar potranno
I travagliati Achei. Salute è spesso
Nel calor della pugna un sol respiro.
Così disse; e disparve. In piedi allora
Rizzossi Achille, amor di Giove, e tutto 270
Coll' egida Minerva il ricoperse.
D' un' aurea nube gli fasciò la fronte,
Ed una fiamma dalla nube uscía,
Che dintorno accendea l' aria di luce.
Siccome quando al ciel s' innalza il fumo 275
D' isolana città cui d' aspro assedio
Cinge il nemico; con orrendo marte
Combattono dal muro i cittadini
Finchè gli alluma il Sol; poi quando annotta,
Destan fuochi frequenti alle vedette, 280
E al ciel ne sbalza uno splendor che manda
Ai convicini del periglio il segno,
Se per sorte venir con pronte antenne
Volessero in aita; a questo modo
Dalla testa d' Achille alta alle stelle 285
Quella fiamma salía. Varcato il muro,
Sul primo margo s' arrestò del fosso,
Nè mischiossi agli Achei; chè della madre
Al precetto obbedía. Lì stando, un grido
Mise, e d' un altro da lontan gli fece 290
Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
Immenso suscitò. Come sonoro
D' una tuba talor s' ode lo squillo,
Quando, d' assedio una città serrando,
Armi grida terribile il nemico; 295
Così chiara d' Achille era la voce.
N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
Tremaro i petti; si rizzàr sul collo
Ai destrieri le chiome; e d' alto affanno
Presaghi addietro rivolgean le bighe. 300
Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma

Che da Minerva di repente accesa
Orrenda e lunga su la fronte ardea
Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
Dalla fossa gridò; tre volte i Teucri 305
E i collegati sgominàrsi, e dodici
De' più prestanti fra i riversi cocchi
Trafitti vi perìr dal proprio ferro.
Pronti intanto gli Achei, di sotto ai densi
Strali sottratto di Menézio il figlio, 310
Il locàr nella bara, e gli fêr cerchio,
Lagrimando, i compagni. Anch' ei veloce
V' accorse Achille, e si disciolse in pianto,
Nel feretro mirando il fido amico
D' acuta lancia trapassato il petto. 315
Egli stesso con carri, armi e destrieri
L' avea spedito alla battaglia, e freddo
Lo rïebbe al ritorno e sanguinoso.
Costrinse allor la veneranda Giuno,
Suo malgrado, a calar nelle correnti 320
Dell' Oceáno l' instancabil Sole.
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
Di rincontro i Troiani; i corridori
Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno 325
Volger la mente, convocàr consiglio.
Ritti in piedi aprìr essi il parlamento;
Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
Perchè d' Achille la comparsa orrenda
Facea loro tremar le vene e i polsi; 330
Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
Campi di Marte non l' avean veduto.
Prese tra lor Polidamante il primo
A ragionar. Di Panto era costui
Prudente figlio, e de' Troiani il solo 335
Che le passate e le future cose
Al guardo avea presenti. Egli d' Ettorre
Era compagno, e una medesma notte
Li produsse ambedue: l' un di parole,
L' altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo 340
Con saggio avviso così tolse a dire:
Librate, amici, la bisogna; ir dentro
Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,

Senz' aspettar davanti a queste navi
L' alma luce del dì. Troppo siam lungi 345
Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
Arse a questo guerrier contra l'Atride,
Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
Ed io pure vegliar godea le notti
Presso le navi, nella dolce speme 350
D' occuparle. Or tremar fammi il Pelíde.
L' ardor che il mena non vorrà ristretto
Contenersi nel campo ove l' acheo
Col troiano valore in generose
Prove la gloria marzïal divíse; 355
Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
Ne sforzerà. Nella cittade adunque
Ripariamo, e si segua il mio sentire;
Chè le cose avverran com' io v' assenno.
L' alma notte or sopito in dolce calma 360
Tien d' Achille il furor; ma se dimani
All' assalto prorompe, e qui ne trova,
Certo talun conoscerallo, e quanti
Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
Ilio camparsi, si terran beati; 365
Ma pria ben molti rimarran pastura
Di voraci avoltoi. Deh ch' io non oda
Sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,
Benchè non grato, obbedirem, la notte
Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli. 370
E le torri e le porte e i contrafforti
De' ben commessi tavolati intanto
Faran sicura la città. Poi tutti
D' arme orrendi domani al nuovo Sole
Starem su i merli. E s' ei, lasciato il lido, 375
Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
Duro affar troveravvi; e poichè stanca
In vane giravolte avrà la foga
De' suoi superbi corridor, gli fia
Forza alle navi ritornar confuso; 380
Nè di scagliarsi dentro alla cittade
Daragli il cuore; e pria che porla al fondo,
Ei farà sazi del suo corpo i cani.
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettorre:
Tu non mi fai gradevole proposta, 385

Polidamante, no, quando n' esorti
A serrarci di nuovo entro le mura.
E non vi noia ancor di quelle torri
La prigionia? Fu tempo in cui le genti
Di vario favellar tutte a una voce 390
Dicean ricca di molto auro e di bronzo
La città priameia. Or dalle case
Dileguârsi i tesori. Alle contrade
Dell' amena Meonia e della Frigia
Molta ricchezza ne passò venduta 395
Da che l' ira di Giove i Teucri oppresse.
Ed or che Giove innanzi a questi legni
D' alta vittoria mi fe lieto, e diemmi
Che al mar chiudessi le falangi achee,
Non far palese, o stolto, ai cittadini 400
Questo consiglio; chè nessuno avrai
Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
Nè patirollo io mai. Teucri, obbediamo
Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
Al suo posto ciascuno, e vi sovvegna 405
Delle scolte per tutto e delle ronde.
Qualunque de' Troiani in pensier stassi
Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
Largo ai soldati le spartisca. È meglio
Che alcun nostro ne goda, e non l' Acheo. 410
Sull' aurora dimani in tutto punto
Assalirem le navi: e se il divino
Achille all' armi si svegliò davvero,
Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
Non fuggirollo io, no, nell' affannoso 415
Ballo di Marte, ma starogli a fronte
Con intrepido petto. Uno de' due
D' un' illustre vittoria andrà superbo:
Il cimento è comune, ed avvien spesso
Che morte incontra chi di darla ha speme. 420
Disse; e i Teucri levâr d' applauso un grido.
Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno.
Tutti assentir d' Ettorre al pazzo avviso;
Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
Mentre col cibo a rivocar le forze 425
Intendono i Troiani, in alti lai
L' intera notte dispendean gli Achivi

Sovra il morto Patróclo, e prorompea
Fra loro in pianti sospirosi Achille,
La man tremenda sul gelato petto 430
Dell' amico ponendo, e cupi e spessi
I gemiti mettea, come talvolta
Ben chiomato lïone a cui rapío
Il cacciator nel bosco i lïoncini.
Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, 435
Tutta scorre la valle, e l' orme esplora
Del predator, se mai di ritrovarlo
In qualche lato gli rïesca; e orrenda
Gli divampa nel cor la rabbia e l' ira.
Tal si cruccia il Pelíde, e con profondi 440
Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:
Oh mie vane parole il dì ch' io diedi
A Menézio il conforto, e la promessa
Che in Opunta gli avrei, carco di gloria
E di gran preda, ricondotto il figlio 445
Dall' atterrata Troia! Ahi che non tutti
Giove i disegni de' mortali adempie!
Sotto Troia il destino ambo ne danna
A far vermiglia una medesma terra;
Chè me neppure abbraccerà tornato 450
Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
Nè Teti genitrice; ma sepolcro
Mi darà questo lido. Or poi che deggio
Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro, 455
Se non t' arreco in prima io qui d' Ettorre,
Del tuo crudo uccisor, l' armi e la testa;
E dodici d' illustri ilíaci figli
Troncheronne davanti alla tua pira.
Giaci intanto così, caro compagno, 460
Qui presso alle mie navi; e le troiane
E le dardanie ancelle il largo seno
Tutte discinte intorno al tuo ferétro
Notte e dì faran pianto, e ploreranno.
Esse ne fur comun fatica e preda, 465
Quando noi, colla forza e colle lunghe
Aste domando le nemiche genti,
L' opime n' atterrammo ampie cittadi.
Ciò detto, comandò l' almo Pelíde

Che dai compagni al fuoco si ponesse 470
Sul tripode un gran vaso, onde veloci
Di Pátroclo lavar la sanguinosa
Tabe. E quelli sul fuoco, in un baleno,
Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
E v' infusero l' onda, e di stecchiti 475
Rami di sotto alimentâr la fiamma.
Abbracciavan le vampe, mormorando,
Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
Rame la linfa al suo bollor pervenne, 480
Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
Felice oliva, e le ferite empiero
Di balsamo novenne. Indi al funébre
Letto renduto, dalla fronte al piede
In sottil lino avvolserlo, e superno 485
Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
Tutta in lamenti consumâr la notte.
Giove in questo alla sua moglie e sorella
Si volse e disse: Veneranda Giuno, 490
Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
Ecco all'armi tornato il grande Achille.
Di te nacque, cred' io (cotanto l' ami),
L' argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
Tremendo figlio di Saturno? All' uomo 495
Povero d'alma e di consigli è dato
Il dannaggio tramar del suo simile;
Ed io che incedo degli Dei reina,
Perchè saturnia prole e perchè sposa
Son dell' alto de' numi imperadore, 500
Contra i Troiani co' Troiani irata
Macchinar qualche offesa io non dovea?
Mentre seguian tra lor queste contese,
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne,
Stellati eterni rilucenti alberghi, 505
Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
Tutto in sudor trovollo affaccendato
De' mantici al lavoro. Avea per mano
Dieci tripodi e dieci, adornamento 510
Di palagio regal. Sopposte a tutti

D' oro avea le rotelle, onde ne gisse
Da sè ciascuno all' assemblea de' numi,
E da sè ne tornasse onde si tolse:
Maraviglia a vederli! Omai compiuto 515
L' ammirando lavor, solo restava
Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
Mentre venía tai cose elaborando
Con egregio artificio, entro la soglia 520
L' alma Teti mettea l' argenteo piede.
La vide, e le si fe Cárite incontro,
Ornata il capo d' eleganti bende,
Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa;
Per man la strinse; e, il roseo labbro aprendo: 525
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
Ti guida inaspettata a queste case?
Rado suoli onorarle; e nondimeno
Sempre cara vi giungi e riverita.
Inóltrati, perch' io pronta t' appresti 530
Le vivande ospitali. — E, sì dicendo,
La bellissima Dea l' altra introdusse,
E in un bel seggio collocolla, ornato
D' argentee borchie a lavorío gentile
Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne 535
Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse:
Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti. — Ed egli:
Venerevole Diva e d' onor degna
Nella casa mi venne. Ella malconcio
E afflitto mi salvò, quando dal cielo 540
Mi feo gittar l' invereconda madre,
Che il distorto mio piè volea celato:
E mille allor m' avrei doglie sofferto,
Se me del mar non raccogliean nel grembo
Del rifluente Océano la figlia 545
Eurínome e la Dea Teti. Di queste
Quasi due lustri in compagnía mi vissi,
E di molte vi feci opre d' ingegno,
Fibbie ed armille tortuose e vezzi
E bei monili, in cavo antro nascoso, 550
A cui spumante intorno ed infinita
D' Oceán la corrente mormorava:
Nè verun di mia stanza avea contezza,

Nè mortale nè Dio, tranne le belle
Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta 555
Alla nostra magion, piena le voglio
Render mercè del benefizio antico.
Tu dinanzi sollecita le poni
Il banchetto ospital, mentr' io veloce
Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560
Disse; e dal ceppo dell' incude il mostro
Abbronzato levossi, zoppicando.
Moveansi sotto a gran stento le fiacche
Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
I mantici ventosi; ogni fabbrile 565
Istrumento raccolse, e dentro un' arca
Li ripose d' argento. Indi con molle
Spugna ben tutto stropicciossi il volto
Affumicato ed ambedue le mani
E il duro collo ed il peloso petto. 570
Poi la tunica mise; ed il pesante
Scettro impugnato, tentennando uscío.
Seguían l' orrido rege, e a dritta e a manca
Il passo ne reggean forme e figure
Di vaghe ancelle, tutte d' oro, e a vive 575
Giovinette simíli, entro il cui seno
Avea messo il gran fabbro e voce e vita
E vigor d' intelletto, e delle care
Arti insegnate dai Celesti il senno.
Queste al fianco del Dio spedite e snelle 580
Camminavano; ed egli a tardo passo
Avvicinato a Teti, in un lucente
Trono s' assise; e, la sua man ponendo
Nella man della Dea, così le disse:
Qual mia sorte t' adduce a queste soglie, 585
O sempre cara e veneranda Teti,
In quell' ampio tuo peplo ancor più bella?
Troppo rado ne fai di tua presenza
Contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire
Libera esponi. A soddisfarlo il grato 590
Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
E il farlo mi s' addica. — E a lui, suffusa
Di lagrime i bei rai, Teti rispose:
Delle Dive d' Olimpo e qual sofferse
Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni 595

Quanti in me Giove n' adunò? Me sola
Fra le Dive del mar suggetta ei fece
Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
Oè il tenor qui restò di mie sventure:
Mi nacque un figlio; io l' educai gelosa,
E come pianta ei crebbe, e mi divenne
Il maggior degli eroi. Questo germoglio
Di fertile terren, questo diletto 605
Unico figlio su le navi io stessa
Spedíi di Troia alle funeste rive
A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
Nella peléa magion madre infelice 610
Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
Fin ch' ei mi vive, e la ria Parca il raggio
Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
Dagli Achivi ottenuta egli s' avea, 615
Premio di sue fatiche, una fanciulla:
Agamennón gliela ritolse; ed esso,
Dell' onta irato e nel dolor sepolto,
Si ritrasse dall' armi. I Teucri intanto
Alle navi rinchiusero gli Achei, 620
Nè permettean l' uscita. Umíli allora
I duci argivi gli mandàr preghiere
E d' orrevoli doni ampie profferte.
Egli fermo negò la chiesta aíta;
Ma cinse di sue stesse armi l' amico 625
Pátroclo, e al campo l' inviò seguíto
Da molti prodi. Su le porte Scee
Tutto un giorno durò l' aspro conflitto.
E il dì stesso Ilïon saria caduto,
S' alta strage menar visto il gagliardo 630
Di Menézio figliuol, non l' uccidea
Tra i combattenti della fronte Apollo,
Esaltandone Ettorre. Or io pel figlio
Vengo supplice madre al tuo ginocchio,
Onde a conforto di sua corta vita 635
Di scudo e d' elmo provveder tu il voglia,
E di forte lorica e di schinieri

Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
Ha tutte l'armi dai Troiani ucciso
Il suo fedel compagno; ed egli or giace 640
Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
Ti riconforta, o Teti, e questa cura
Non ti gravi il pensier. Così potessi
Alla morte il celar, quando la Parca 645
Sul capo gli starà, com' io di belle
Armi fornito manderollo, e tali,
Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
Lasciò la Dea, ciò detto, e impazïente
Ai mantici tornò, li volse al fuoco, 650
E comandò suo moto a ciascheduno.
Eran venti che dentro la fornace
Per venti bocche ne venían soffiando;
E al fiato che mettean dal cavo seno,
Or gagliardo, or leggier, come il bisogno 655
Chiedea dell' opra e di Vulcano il senno,
Sibilando, prendea spirto la fiamma.
In un commisti allor gittò nel fuoco
Argento ed auro prezïoso e stagno
Ed indomito rame. Indi sul toppo 660
Locò la dura risonante incude;
Di pesante martello armò la dritta,
Di tanaglie la manca; e primamente
Un saldo ei fece smisurato scudo
Di dédalo rilievo, e d' auro intorno 665
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
Poi d' argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell' ampio scudo eran le zone;
E gl' intervalli, con divin sapere,
D' ammiranda scultura avea ripieni. 670
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi, onde sfavilla
Incoronata la celeste vôlta,
E le Pléiadi, e l' Ïadi, e la stella 675
D' Orïon tempestosa, e la grand' Orsa,
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle 680
Popolose città. Vedi nell' una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venían condotte
Dal talamo le spose; e: Imene, Imene
Con molti s' intonava inni festivi. 685
Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa a guardar maravigliose.
D' altra parte nel fôro una gran turba 690
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d' un ucciso
Piativano la multa: un la mercede
Già pagata asseria; l' altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite 695
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre; 700
E, dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l' uno dopo l' altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D' auro è nel mezzo da largirsi a quello 705
Che più diritta sua ragion dimostri.
Era l' altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L' opulento castello, o che di quante 710
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l' ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedían per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli 715
Fan custodia e corona; e quelli intanto
Taciturni s' avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d' oro,
E la veste han pur d' oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d' ogni parte 720
Visibili: più bassa iva la torma.

Come in loco all' insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venían gli armenti, s' appiattàr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria 725
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto. 730
L' insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalía, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.
Scossa all' alto rumor l' assediatrice 735
Oste a consiglio tuttavía seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe 740
Si ferían coll' acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra 745
Ne' piè coll' altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente. 750
Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso, e che tre volte
Del vómero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venían solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella 755
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom, che giva in volta,
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei, tornando
Ristorati al lavor, l' almo terreno 760
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava; e nondimeno

Tutta era d' òr: mirabile fattura!
Altrove un campo effigïato avea 765
D' alta messe già biondo. Ivi, le destre
D' acuta falce armati, i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venían stringendo 770
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire, 775
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D' un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine, 780
Van preparando ai mietitor la cena.
Seguía quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell' uva. Il tralcio è d' oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D' argentei pali sostenea le viti. 785
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l' ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto, 790
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli; e quelli,
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando, ne seguíano il suono. 795
Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano sculte
In oro e stagno, e dal bovile uscíéno
Mugolando e correndo alla pastura
Lungo le rive d' un sonante fiume 800
Che tra giunchi volgea l' onda veloce.
Quattro pastori, tutti d' oro, in fila
Gían coll' armento, e li seguian fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lïoni, ed avventarsi 805

Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato,
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per rïaverlo, i cani ed i pastori
Pronti accorrean; ma le superbe fiere, 840
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl' inseguivano indarno i mandrïani,
Aizzando i mastini. Essi co' morsi 845
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.
Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante e sparsa 850
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arïanna dalle belle trecce
Nell' ampia Creta Dédalo compose.
V' erano garzoncelli e verginette 855
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestía, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda. 860
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d' argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che, seduto 865
Al mobil torno, il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finían la danza
Tre saltator che in varj caracolli 870
Rotavansi, intonando una canzona.
Il gran fiume Océan l' orlo chiudea
Dell' ammirando scudo. A fin condotto
Questo lavoro, una lorica ei fece
Che della fiamma lo splendor vincea; 875
Poi di raro artificio un saldo e vago
Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra

D' auro tessuta v' innestò la cresta.
Fur l' ultima fatica i bei schinieri
Di pieghevole stagno. E terminate 850
L' armi tutte, il gran fabbro alto levolle,
E al piè di Teti le depose. Ed ella,
Co' bei doni del Dio, come sparviero
Ratta calossi dal nevoso Olimpo.

LIBRO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Achille rimira le armi a lui recate dalla madre, e se ne compiace. — Tetide sparge d' ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. — Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. — Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia.—Rimostranze d'Ulisse.— L' eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. — Agamennone gli rende Briseide coll' aggiunta dei doni promessi. — Giuramento del re e solenne sacrifizio. — Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. — I Greci s' uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento. — Giove spedisce Minerva chè gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. — Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli; risposta di Xanto, uno di questi; e replica dell' eroe.

Uscía del mar l' Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce;
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante da canto al morto amico
Trovò l' amato figlio, a cui dintorno 5
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L' augusta Diva; e, strettolo per mano:
Figlio, disse, poichè piacque agli Dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle 10
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non le sostenne, e si fuggìr. Ma come 15
Le vide Achille, maggior surse l' ira,

E sotto le palpébre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr. Godea
Trattarle, vagheggiarle; e, dilettato
Del mirando lavor, si volse, e disse: 20
Madre, son degne del divino fabbro
Quest' armi, nè può tanto arte terrena.
Or le mi vesto; ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patróclo intanto
Vile insetto non entri, che di vermi 25
Generator la salma (ahi! senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l' infesto sciame,
Divoratore de' guerrieri uccisi, 30
Io ne terrò lontano. Ov' anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
Or tu raccogli in assemblea gli Achivi;
E, placato all' Atride, ármati ratto 35
Per la battaglia, e di valor ti cingi.
Disse; e spirto audacissimo gl' infuse.
Indi ambrosia all' estinto, e rubicondo
Néttare, a farlo d' ogni tabe illeso,
Nellé nari stillò. Lunghesso il lido 40
L' orrenda voce intanto alza il Pelíde;
Nè soli i prenci achei, ma tutte accorrono
Le sparse schiere per le navi; e quanti
Di navi han cura, remator, piloti
E vivandieri e dispensier, van tutti 45
A parlamento, di veder bramosi
Dopo un lungo cessar l' apparso Achille.
Barcollanti v' andaro anco i due prodi
Diomede ed Ulisse, per le gravi
Piaghe all' asta appoggiati, e ne' primieri 50
Seggi adagiârsi. Ultimo giunse il sommo
Atride, in forte mischia ei pur dal telo
Di Coon Antenóride ferito.
Tutti adunati, Achille surse e disse:
Atride, a te del par che a me saría 55
Meglio tornato che tra noi non fusse
Mai surta la fatal lite che il core
Sì ne rôse a cagion d' una fanciulla.

Dovea Diana saettarla il giorno
Ch' io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci; 60
Chè tanti non avrian trafitti Achivi,
Mentre l' ira io covai, morso il terreno.
Ettore e i Teucri ne gioìr; ma lunga
Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
De' nostri piati la memoria. Or copra 65
Obblío le andate cose, e il cor nel petto
Necessità ne domi. Io qui depongo
L' ira, nè giusto è ch' io la serbi eterna.
Tu ridesta le schiere alla battaglia.
Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno 70
Presso le navi pernottar. Di gambe,
Spero, fia lesto volentier chiunque
Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
Disse; e gli Achivi giubilàr, vedendo
Alfin placato il generoso Achille. 75
Surse allora l' Atride, e dal suo seggio,
Senza avanzarsi, favellò: M' udite,
Eroi di Grecia, bellicosi amici,
Nè turbate il mio dir; chè lo frastuono
Anche il più sperto dicitor confonde. 80
E chi far mente, chi parlar potrebbe
In cotanto tumulto, ove la voce
La più sonora verría meno? Io volgo
Le parole ad Achille, e voi porgete
Attento orecchio. Con rimprocci ed onte 85
Spesso gli Achivi m' accusàr d' un fallo
Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
Commisero, non io. Essi in consiglio
Quel dì la mente m' offuscàr che il premio
Ad Achille rapíi. Che farmi? Un Dio 90
Così dispose, la funesta a tutti
Ate, tremenda del Saturnio figlia.
Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
De' mortali cammina, e lo perturba,
E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso 95
Degli uomini e de' numi arbitro Giove
Fu nocente costei, quando ingannollo
L' augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
L' erculea forza partorir dovea.
Detto ai Celesti avea Giove per vanto: 100

Divi e Dive, ascoltate; io vo' del petto
Rivelarvi un segreto: oggi Ilitía,
Curatrice de' parti, in luce un uomo
Del mio sangue trarrà, che su le tutte
Vicine genti stenderà lo scettro. 105
Mentirai, nè atterrai la tua parola,
Giuno riprese, meditando un frodo.
Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
Fia de' vicini regnator l'uom ch' oggi
Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia 110
D'una madre mortal. Giurollo il nume
Senza sospetto, e ne fu poi pentito;
Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
Del Perseíde Sténelo all' illustre
Moglie sen venne. Avea grav' ella il seno 115
D' un caro figlio settimestre. A questo,
Benchè immaturo, acceleró la luce
Giuno, e d' Alcmena prolungando il parto,
Ne represse le doglie. Indi a narrarne
Corse al Saturnio la novella, e disse: 120
Giove, t' annunzio che mo' nacque un prode
Che in Argo impererà, lo Stenelíde,
Tua progenie, Euristéo d' Argo re degno.
D' alto dolor ferito infuriossi
Giove; e, tosto ai capelli Ate afferrando, 125
Per lo Stige giurò che questa a tutti
Furia dannosa non avría più mai
Riveduto l' Olimpo. E, sì dicendo,
La rotò colla destra, e fra' mortali
Dagli astri la scagliò. Per la costei 130
Colpa veggendo di travagli oppresso
Il diletto figliuol sotto Euristéo,
Adiravasi Giove. E a me pur anco,
Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
Lacerava il pensier la rimembranza 135
Di questa Diva che mi tolse il senno.
Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
Farne l' emenda con immensi doni.
Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
Tutto, che ieri nella tenda Ulisse 140
Ti promise, io darotti: e se t' aggrada,
L' ardor sospendi che a pugnar ti sprona.

E dal mio legno farò tosto i doni
Recar, che, visti, placheranti il core.
Duce de' prodi, glorioso Atride, 145
Rispose Achille, il dar que' doni a norma
Di tua giustizia o ritenerli, è tutto
Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
Da parole: sia d' armi ogni pensiero,
Nè più s' indugi; chè il da farsi è assai. 150
Uop' è che Achille in campo rieda e sperda
Le troiane falangi, e ch' altri il vegga,
E l' esempio n' imiti. — Illustre Achille,
Soggiunse allor l' accorto Ulisse, è grande
Il tuo valor, ma non menar digiuni 155
Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
Una volta gli eserciti, e infiammati
Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
L' aspro certame. Nelle navi adunque
Comanda che di cibo e di bevanda, 160
Fonte di forza, si ristaurin tutti;
Chè digiuno soldato un giorno intero
Fino al tramonto non sostien la pugna.
Sete, fame, fatica a poco a poco
Dóman anco i più forti, e dispossato 165
Casca il ginocchio. Ma guerrier cui fresche
Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
Intrepido combatte, e sua stanchezza
Sol col finirsi del conflitto ei sente.
Dunque il campo congeda, e fa che pronte 170
Mense imbandisca. Agamennón frattanto
Qua rechi i doni; onde ogni Acheo li vegga,
E il tuo cor ne gioisca. Indi nel mezzo
Del parlamento il re si levi, e giuri
Che mai non giacque colla tua fanciulla; 175
E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
Di lauto desco nella propria tenda
Ti presenti e t' onori. E tu più giusto
Móstrati, Atride, in avvenir; chè bello 180
Regal atto è il placar, qual sia, l' offeso.
A questo il sire Agamennón: M' è grato,
Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
Tuo ragionar. Io giurerò dall' imo

Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro. 185
Ma tempri Achille del pugnar la foga
Sino che giunga il donativo; e il sangue
Della vittima fermi il giuramento,
Qui presenti voi tutti. Or tu medesmo
Vanne, Ulisse; e trascelto, io tel comando, 190
De' primi achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi e le donzelle;
E Taltibio mi cerchi e m' apparecchi
Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.
Inclito Atride, gli rispose Achille, 195
Serbar si denno queste cose al tempo
Che dall' armi avrem posa, e che non tanto
Sdegno m' infiammi. Giacciono squarciati
Nella polve gli eroi che spense Ettorre
Favorito da Giove, e voi ne fate 200
Ressa di cibo? Io, qual si trova, all' armi
Senza ritardo il campo esorterei;
E, vendicato l' onor nostro, allegre
Cene abbondanti appresterei la sera.
Non verrà cibo al labbro mio nè beva, 205
S' ulto pria non vedrò l' estinto amico.
D' acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vôlti all' uscita;
E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
Non altro è dunque il mio pensier che strage 210
E sangue, e il cupo di chi muor sospiro.
E Ulisse a lui: Fortissimo Pelíde,
Tu nell' asta me vinci, io te nel senno,
Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
Di quetarti al mio detto. Umano core 215
Presto si sazia di conflitti in cui
Molto miete l' acciar, poco raccoglie
Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
Di nostre guerre, le bilance inclina.
Pianger col ventre non si dee gli estinti. 220
E qual respiro il pianto avría, se mille
Fa caderne la Parca ogni momento?
Intero un sole al lagrimar si doni;
Poi con coraggio, chi morì s' intombi:
E noi, che vivi dalla mischia uscimmo, 225
Confortiamci di cibo, onde più fieri,

D' invitto ferro ricoperti il petto,
Alla pugna tornar, senza che sia
Mestier novello incitamento. E guai
A chi terrassi su le navi inerte, 230
Mentre gli altri animosi ad acre assalto
Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
Disse; e compagni i due figliuoi si prese
Di Néstore, e Toante e Merïone
E il Filíde Megéte e Melanippo 235
E Licomede di Creonte. Andaro
D' Atride al padiglion; presti il comando
N' adempiro, e arrecâr le già promesse
Cose: sette treppiè, venti lebeti,
Dodici corridori; indi prestanti 240
D' ingegno e di beltà sette captive.
La figlia di Briséo, guancia rosata,
Ottava ne venía. Lì precedea
Con dieci di buon peso aurei talenti
Ulisse, e lo seguían con gli altri doni 245
Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
Nell' assemblea, levossi Agamennóne;
E Taltíbio, di voce a un Dio simíle,
Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
Il sospeso del brando alla vagina 250
Trafier l' Atride; e, della belva i primi
Peli recisi; alzò le palme, e a Giove
Pregò. Sedeansi tutti in riverente
Giusto silenzio per udirlo; ed egli,
Guardando al cielo e supplicando, disse: 255
Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
E l' Erinni laggiù gastigatrici
Degli spergiuri, testimon mi siéno
Che per desío lascivo unqua io non posi
Sopra la figlia di Briséo le mani, 260
E che la tenni nelle tende intatta.
Mi mandino, s' io mento, ogni castigo
Serbato al falso giurator gli Dei.
Disse, e l' ostia scannò; poscia ne' vasti
Gorghi marini la scagliò l' araldo, 265
Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille,
E sclamò: Giove padre, oh di che danni
Tu ne gravi! Non mai m' avría l' Atride

Mosso all' ira, nè mai per farmi oltraggio
Rapita a mio mal grado egli la schiava; 270
Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
Achei la morte decretavi. Or voi
Itene al cibo, e all' armi indi si veli.
Disse; e, sciolto il consesso, alla sua nave
Si disperse ciascun. Ma co' presenti 275
I Mirmidóni s' avvïar d' Achille
Verso le tende, e li posàr, schierando
Su bei seggi le donne; e nell' armento
Fur dai sergenti i corridor sospinti.
Di beltà simigliante all' aurea Venere 280
Come vide Briseïde del morto
Pátroclo le ferite, abbandonossi
Sull' estinto, e ululava, e colle mani
Laceravasi il petto e il delicato
Collo e il bel viso, e si dicea plorando: 285
Oh mio Patróclo! oh caro e dolce amico
D' una meschina! Io ti lasciai qui vivo
Partendo; e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal su l' altro! Vidi
L' uomo a cui diermi i genitor, trafitto 290
Dinanzi alla città; vidi d' acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere, e d' Achille 295
Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
Tu stesso, e m' apprestar fra' Mirmidóni
Il nuzïal banchetto. Avrai tu dunque,
O sempre mite eroe, sempre il mio pianto.
Così piange: piangean l' altre donzelle 300
Pátroclo in vista, e il proprio danno in core.
Stretti intanto ad Achille i senïori
Lo confortano al cibo, ed egli il niega
Gemebondo: Se restami un amico
Che mi compiaccia, non m' esorti, il prego, 305
A toccar cibo in tanto duol: vo' starmi
Fino a sera, e potrollo, in questo stato.
Tutti, ciò detto, accomiatò; ma seco
Restàr gli Atridi e Néstore ed Ulisse,
E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310

A stornarne il dolor; ma il cor sta chiuso
Ad ogni dolce, finchè l' apra il grido
Della battaglia sanguinosa. Or tutto
Col pensier nell' amico alto sospira,
E prorompe così: Caro infelice! 315
Tu pur ne' giorni di feral conflitto
Degli Achivi co' Troi m' apparecchiavi
Con presta cura nelle tende il cibo.
Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo
Del desío di te sol; nè più cordoglio 320
Mi gravería, se morto il padre udissi
(Misero! ei forse or per me piange in Ftia,
Per me fatto campione in stranio lido
Dell' abborrita Argiva), o morto il mio
Di divina beltà figlio diletto, 325
Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
Ahi! mi sperava di morir qui solo;
Sperava che tu, salvo a Ftia tornando
Su presta nave, un dì da Sciro avresti
Teco addutto il mio Pirro, e môstri a lui 330
I miei campi, i miei servi e l' alta reggia;
Perocchè temo che Peléo pur troppo
O più non viva, o di dolor sol viva,
Aspettando ogni dì, veglio cadente,
L' amaro annunzio della morte mia. 335
Così geme: gemean gli astanti eroi,
Ricordando ciascun gli abbandonati
Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
Impietosito, a Pallade si volse
Immantinente, e sì le disse: O figlia, 340
Perchè lasci l' uom prode in abbandono?
Pensier d' Achille non hai più? Nol vedi
Là seduto alle navi e lagrimoso
Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque, 345
E dolce ambrosia e néttare nel petto,
Onde non caggia di languor, gl' instilla.
Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
Minerva, che d' un salto, con la foga
Delle vaste ali di stridente nibbio, 350
Calò dal cielo, e néttare ed ambrosia
Stillò d' Achille in petto, onde le forze

Il suo fiero digiun non gli togliesse;
Indi agli eterni del potente padre
Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto 355
Tutti in procinto dalle navi a torme
Versavansi nel campo. E a quella guisa
Che fioccano dal ciel, spinte dal soffio
Serenatore d'aquilon, le nevi;
Così dai legni uscir densi allor vedi 360
I lucid'elmi, i vasti scudi, e i forti
Concavi usberghi e le frassinee lance.
Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo,
E ne brilla il terren, che al calpestío
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste 365
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto: e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestía. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie; 370
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando; s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti 375
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da'lor cari il vento
Li travaglia nel mar. Tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella parea 380
Su la fronte il grand'elmo, irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte: e gli erano qual piuma 385
Ch'alto il solleva. Alfin dal suo riservo
Cavò l'immensa e salda asta paterna
Cui nullo Achivo palleggiar potea,
Tranne il Pelíde, frassino d'eroi
Sterminatore, da Chiron reciso 390
Su le peliache vette, e dato al padre.
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano,
Di belle barde adorni e di bei freni,
I cavalli; e allungate ai saldi anelli

Le guide, e tolta nella man la sferza, 395
Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
Dopo, raggiante come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor sì grida:
Xanto e Bálio, a Podarge incliti figli, 400
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patróclo.
Chinò la testa l' immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava 405
Fino a terra la chioma; ed ei, da Giuno
Fatto parlante, udir fe questi accenti:
Achille, in salvo questa volta ancora
Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
L' ultim' ora, nè fia nostra la colpa, 410
Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi
Spogliâr Pátroclo i Troi, non accusarne
Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l' uccise, e dienne a Ettór la palma. 415
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De' venti, al corso; ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal... Troncaro
L' Erinni i detti. E a lui l' irato Achille:
Xanto, a che morte mi predir? Non tocca 420
Questo a te. Qui cader deggio lontano,
Lo so, dai cari genitor; ma pria
Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
Disse; e gridando i corridor sospinse.

LIBRO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

Giove raguna a concilio gli Dei, e loro impone di prender parte nella battaglia.— Giunone, Pallade, Mercurio, Nettunno, Vulcano, discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte de' Troiani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. — Enea, venuto alle prese con Achille, è circondato di nebbia e salvato da Nettunno. — Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro, figlio di Priamo. — Ettore, avendo assalito Achille, viene sottratto da Apollo. — Prodezze di Achille, che fa strage de' Troiani.

Così dintorno a te, marzio Pelíde,
Gli Achei metteansi in punto appo le navi,
E i Troi del campo sul rïalto. A Temi
Giove allor comandò che dalle molte
Eminenze d' Olimpo a parlamento 5
Convocasse gli Dei. Volò la Diva
D' ogni parte, e chiamolli alla stellata
Magìon di Giove. Accorser tutti; e, tranne
Il canuto Oceán, nullo de' Fiumi
Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi 10
E de' prati e de' fonti abitatrici.
Giunti del grande adunator de' nembi
Alle stanze, si assisero su tersi
Troni che a Giove con solerte cura
Vulcano fabbricò. Prese ciascuno 15
Cheto il suo posto; ma dal mar venuto
Obbedïente ei pure il re Nettunno,
Tra i maggiori sedendosi, la mente
Di Giove interrogò con questi accenti:
Perchè di nuovo, fulminante Iddio, 20
Chiami i numi a consiglio? Alfin decisa
De' Troiani vuoi forse e degli Achei,
Pronti a zuffa mortal, l' ultima sorte?
Ben vedesti, o Nettunno, il mio pensiero,
Giove rispose; del chiamarvi è questa 25
La cagion: benchè presso al fato estremo
E gli uni e gli altri, in cor mi stanno. Assiso
Su le cime d' Olimpo io qui mi resto
L' ire mortali a contemplar tranquillo.

Voi sul campo scendete, e a cui v' aggrada 30
De' Teucri e degli Achei recate aíta.
Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi
Che d' ira egli arde per l' amico, io temo 35
Non anzi il dì fatal Troia rovini.
Disse; e di guerra un fier desire accese
De' Celesti nel cor, che in due divisi
Nel campo si calâr: verso le navi
Giuno e Palla Minerva, e coll' accorto 40
Util Mercurio s' avvïò Nettunno.
Lì seguía zoppicando, e truci intorno
Gli occhi volgendo, di sua forza altero,
Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
Gli barcollava. Alla troiana parte 45
N' andâr dell' elmo il crollator Gradivo,
L' intonso Febo colla madre e l' alma
Cacciatrice sorella e Xanto e Venere,
Dea del riso. Finchè dalle mortali
Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa 50
Menavano gli Achei, perchè comparso
Dopo lungo riposo era il Pelíde,
E corse ai Teucri un freddo orror per l' ossa,
Visto nell' armi lampeggiar, sembiante
Al Dio tremendo delle stragi, Achille. 55
Ma quando le celesti alle terrene
Armi fur miste, una ineffabil surse
Di genti agitatrice aspra contesa.
Terribile Minerva, or sull' estremo
Fosso volando, ed or sul rauco lido, 60
Da questa parte orribilmente grida;
Grida Marte dall' altra, a tenebroso
Turbin simíle; ed or dall' ardue cime
Delle dardanie torri, ed or sul poggio
Di Colonne lunghesso il Simoenta 65
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.
Così l' un campo e l' altro inanimando,
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti
In conflitto crudel. Dall' alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente 70
Il gran padre tuonò: scosse di sotto

L' ampia terra e de' monti le superbe
Cime Nettunno. Traballâr dell' Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Rôcche e le navi degli Achei. Tremonne 75
Pluto, il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Vôlta sul capo il crollator Nettunno,
Ed, intromessa colaggiù la luce, 80
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel: cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscía.
Contra Nettunno il re dell' arco Apollo, 85
Contra Marte Minerva, e contra Giuno
Sta delle cacce e degli strali amante
La sorella di Febo, alma Dïana;
Contra il dator de' lucri e servatore
Di ricchezze, Mercurio, era Latona; 90
Contra Vulcano il vorticoso fiume,
Dai mortali Scamandro, e dagli Dei
Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l' ordinanza.
Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca 95
Del Priámide Ettorre arde il Pelíde;
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzïal satolla
Di quel sangue abborrito. Allor, destando
Le guerriere faville, Apollo spinse 100
Contro il tessalo eroe d'Anchise il figlio;
E, presa la favella e la sembianza
Del Prïameio Licaon, gl' infuse
Ardimento e valor con questi accenti:
Illustre duce, Enea, dove n' andaro 105
Le fatte tra le tazze alte promesse
Al re de' Teucri, che pur solo avresti
Contro il Pelíde Achille combattuto?
Prïamíde, e perchè, contro mia voglia,
Enea rispose, ad affrontar mi sproni 110
Quell' invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall' Ida mi sospinse,

Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pédaso
E Lirnesso atterrò. Giove protesso 115
Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M' avría domo il Pelíde, esso e Minerva
Che, il precorrendo, lo spargea di luce,
E de' Teucri e de' Lélegi alla strage
La sua lancia animava. Alcun non sia 120
Dunque che pugni col Pelíde. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s' arresta
Finchè non passi del nemico il petto.
Se della guerra si librasse eguale 125
Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avría meco agevolmente il meglio.
E tu pur prega i numi, o valoroso,
Rispose Apollo; chè tu pure, è fama, 130
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferïor; chè quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù; dirizza
In lui l' invitto acciaro, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe. 135
Fatto animoso a questi detti il duce,
Processe di lucenti armi vestito
Tra i guerrieri di fronte. E lui veduto
Per le file avanzarsi arditamente
Contro il Pelíde, ai collegati numi 140
Si volse Giuno, e disse: Il cor volgete,
Tu, Nettunno, e tu, Pallade, al periglio
Che ne sovrasta. Enea tutto nell' armi
Folgorante s' avvía contro il Pelíde,
E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi 145
O forziamlo a dar volta, o pur d' Achille
Vada in aiuto alcun di noi, che forza
All' uopo gli ministri; onde s' avvegga
Ch' egli ai Celesti più possenti è caro,
E che di Troia i difensor fann' opra 150
Infruttuosa. Vi rammenti, o numi,
Che noi tutti scendemmo a questa pugna,
Perchè nullo da' Teucri egli riceva
Questo dì nocumento. Abbiasi dopo
Quella sorte che a lui filò la Parca, 155

Quando la madre il partorìo. Se istrutto
Di ciò nol renda degli Dei la voce,
Temerà nel veder venirsi incontro
Fra l'armi un nume; perocchè tremendi
Son gli Eterni veduti alla scoperta. 160
Fuor di ragione non irarti, o Giuno,
Chè ciò sconvienti, rispondea Nettunno.
Non sia che primi commettiam la pugna
Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
Di qualche poggio dalla via remoto 165
Assidiamci piuttosto, ed ai mortali
Resti la cura del pugnar. Se poscia
Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
E, rattenendo Achille, impediranno
Ch' egli entri nella mischia, e noi pur tosto 170
Susciteremo allor l'aspro conflitto;
E presto, io spero, dal valor del nostro
Braccio domati, per le vie d'Olimpo
Ritorneranno all'immortal consesso.
Li precorse, ciò detto, il nume azzurro 175
Verso l'alta bastía che pel divino
Ercole un giorno con Minerva i Teucri
Innalzâr, perchè a quella egli potesse
Riparato schivar della vorace
Orca l'assalto allor che furibonda 180
L'inseguisse dal lido alla pianura.
Qui co' numi alleati il Dio s'assise
D'impenetrabil nube circonfuso.
Sul ciglio anch' essi s'adagiâr dell'erto
Callicolon gli opposti numi intorno 185
A te, divino saettante Apollo,
E a Marte, di cittadi atterratore.
Così di qua, di là deliberando
Siedono i Divi; e niuna parte ardisce,
Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna. 190
E già tutto d'armati il campo è pieno,
E di lampi che manda il riforbito
Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
Sotto il fervido piè de' concorrenti
Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo 195
Affrontarsi, di pugna desïosi,
Due fortissimi eroi, d'Anchise il figlio,

Ed Achille. Avanzossi Enea primiero,
Minacciando e crollando il poderoso
Elmo; e, proteso il forte scudo al petto, 200
La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
Mosse il Pelíde impetuoso, e parve
Truculento lïone, alla cui vita
Denso stuol di garzoni, anzi l' intero
Borgo si scaglia; incede egli da prima 205
Sprezzatamente; ma se alcun de' forti
Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero,
Spalancando le fauci, si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombì 210
Flagella colla coda, e sè medesmo
Alla battaglia irrita; indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire.
Tal la forza e il coraggio incontro al franco 215
Enea sospinser l' orgoglioso Achille;
E, giunti a fronte, favellò primiero
Il gran Pelíde: Enea, perchè tant' oltre
Fuor della turba ti spingesti? Forse
Meco agogni pugnar, perchè su i Teucri 220
Di Príamo speri un dì stender lo scettro?
Ma s' egli avvegna ancor che tu m' uccida,
Ei non porrallo alle tue mani, ei padre
Di più figli, e d' età sano e di mente.
O forse i Teucri, se mi metti a morte, 225
Un eletto poder bello di viti
Ti statuiro e di fecondi solchi?
Ma dura impresa t' assumesti, io spero;
Ch' altra volta, mi par, ti pose in fuga
Questa mia lancia. Non rammenti il giorno 230
Che soletto ti colsi, e con veloce
Corso dall' Ida ti cacciai lontano
Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
Ti riparasti. Col favore io poi 235
Di Giove e Palla la città distrussi,
E ne predai le donne, e, tolta loro
La cara libertà, meco le trassi.
Gli Dei quel giorno ti scampâr; non oggi

Lo faranno, cred' io, come t' avvisi. 240
Va, ritírati adunque, io te n' assenno;
Rïentra in turba, nè mi star di fronte,
Se il tuo peggio non vuoi; chè dopo il fatto
Anche lo stolto dell' error si pente.
Me co' detti atterrir come fanciullo 245
Indarno tenti, Enea rispose; anch' io
So dir minacce ed onte, e l' un dell' altro
I natali sappiamo, e per udita
I genitori; chè nè tu conosci
Per vista i miei, ned io li tuoi. Te prole 250
Dell' egregio Peléo dice la fama,
E della bella equórea Teti. Io nato
Di Venere mi vanto, e generommi
Il magnanimo Anchise. Oggi per certo
O gli uni o gli altri piangeranno il figlio; 255
Chè veruno di noi di puerili
Ciance contento non verrà, cred' io,
Separarsi ed uscir di questo arringo.
Ma se più brami di mia stirpe udire
Al mondo chiara, primamente Giove 260
Dárdano generò, che fondamento
Pose qui poscia alle dardanie mura;
Perocchè non ancora allor nel piano
Sorgean le sacre iliache torri, e il molto
Suo popolo le idée falde copriva. 265
Di Dárdano fu nato il re, d' ogni altro
Più opulente, Erittónio. A lui tre mila
Di teneri puledri allegre madri
Le convalli pascean. Innamorossi
Borea di loro; e, di destrier morello 270
Presa la forma, alquante ne compresse,
Che sei puledre e sei gli partoriro.
Queste, talor ruzzando alla campagna,
Correan sul capo delle bionde ariste
Senza pur sgretolarle; e se co' salti 275
Prendean sul dorso a lascivir del mare,
Su le spume volavano de' flutti
Senza toccarli. D' Erittónio nacque
Tröe, re de' Troiani, e poi di Troe
Generosi tre figli, Ilo ed Assáraco, 280
E il dëiforme Ganimede, al tutto

De' mortali il più bello, e dagli Dei
Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
Di coppa mescitor per sua beltade,
Ed abitasse con gli Eterni. Ad Ilo 285
Nacque l'alto figliuol Laomedonte;
Titone a questo e Príamo e Lampo e Clízio
E l'alunno di Marte, Icetaone:
Assáraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
Mio genitore, e Príamo il divo Ettorre. 290
Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
Tutto da Giove, che ne' petti umani
Il valor cresce o scema a suo talento,
Potentissimo iddio. Ma tregua omai
Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi 295
Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanta,
Che nave non potría di cento remi
Levarne il pondo. De' mortai volubile
È la lingua, e ne piovono parole
D'ogni maniera in largo campo, e quale 300
Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
Ma perchè d'onte tenzonar, siccome
Stizzose femminette che nel mezzo
Della via si rabbuffano, col vero,
Spinte dall'ira, affastellando il falso? 305
Me qui pronto a pugnar non distorrai
Colle minacce dal cimento. Or via;
Alle prove dell'asta. — E, così detto,
La ferrea lancia fulminò nel vasto
Terribile brocchier, che dell'acuta 310
Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
Il Pelíde, e dal petto colla forte
Mano lo scudo allontanò, temendo
Nol trafori la lunga ombrosa lancia
Del magnanimo Enea. Di mente uscito 315
Eragli, stolto! che mortal possanza
Difficilmente doma armi divine.
Non ruppe la gagliarda asta troiana
Il pavese achilleo; chè la rattenne
Dell'aurea piastra l'immortal fattura, 320
E sol due falde ne forò di cinque
Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
Ribattute: di bronzo le due prime;

Le due dentro di stagno; e tutta d'oro
La media che il crudel tronco represse. 325
Vibrò secondo la sua lunga trave
Il Pelíde e colpì dell' inimico
L' orbicolar rotella all' orlo estremo,
Ove sottil di rame era condotta
Una falda, e sottile il sovrapposto 330
Cuoio taurino. La peliaca antenna
Da parte a parte lo passò. La targa
Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
Rannicchiossi e scostò dalla persona
Enea lo scudo sollevato; e l' asta, 335
Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
Trasvolò furïosa, e al suol si fisse.
Scansato il colpo, si ristette, e immenso
Duol di paura gli abbuiò le luci,
Sentita la vicina asta confitta. 340
Pronto il Pelíde allor, tratta la spada,
Con terribile grido si disserra
Contro il nemico. Era nel campo un sasso
D' enorme pondo che soverchio fôra
Alle forze di due quai la presente 345
Età produce. Diè di piglio Enea
A questo sasso, e, agevolmente solo
L' agitando, si volse all' aggressore;
E nel vulcanio scudo o nell' elmetto
Avventato l' avría, ma senza offesa; 350
E a lui per certo del Pelíde il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettunno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:
Duolmi, o numi, d' assai del generoso 355
Enea che domo dal Pelíde all' Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell' arciero Apollo.
Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa 360
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest' innocente, liberal di grati
Doni mai sempre agl' Immortali? Or via;
Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
Che il Pelíde l' uccida, e che di Giove 365

L' ire risvegli la sua morte. I fati
Decretâr ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non péra interamente,
Di lui che Giove, innanzi a quanti figli
Alvo mortal gli partorío, dilessé; 370
Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Príamo abborre, e su i Troiani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.
Pensa tu teco stesso, o re Nettunno, 375
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.
Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento 380
Di non mai da' Troiani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.
Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti 385
Aste Nettunno; e, giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,
Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelíde diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato 390
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo
Dalla mano del Dio, varcò d' un salto
Molte file d' eroi, molte di cocchi, 395
E all' estremo arrivò del rio conflitto,
Ove in procinto si mettean di pugna
De' Cáuconi le schiere. Ivi davanti
Gli si fece Nettunno, e così disse:
Sconsigliato! qual Dio contra il Pelíde 400
Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero,
Di te più caro ai numi e più gagliardo?
S' altra volta lo scontri, ti ritira,
Onde anzi tempo non andar sotterra.
Morto Achille, combatti audacemente; 405
Chè nullo Acheo t' ucciderà. — Disparve
Dopo questo precetto, e alle pupille

Del Pelíde sgombrò la portentosa
Caligine: tornàr tutto ad un tempo
Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo 410
Nel magnanimo cor: Numi, diss' egli,
Quale strano prodigio? Al suol giacente
Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo,
In cui bramoso di ferir lo spinsi.
Dunque è caro a' Cèlesti ei pur davvero 415
Questo figlio d' Anchise! ed io stimava
Falso il suo vanto. E ben, sì salvi. Andata
Gli sarà, spero, di provarsi meco
In avvenir la voglia, assai felice
D' aver posta in sicuro oggi la vita. 420
Orsù; l' acheo valor riconfortato,
Facciam degli altri Teucri esperimento.
Sì dicendo, saltò dentro alle file,
E tutti rincorò: Prestanti Achei,
Non vogliate discosto or più tenervi 425
Da' nemici: guerrier contra guerriero
Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
Per forte ch' io mi sia, m' è dura impresa
Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
Nè Marte pure, immortal Dio, nè Palla 430
A tanti armati reggerían. Ma quanto
Queste man, questi piedi e questo petto
Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
Di non posarmi un sol momento. Io vado
A sfondar quelle file; e non fia lieto 435
Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.
Così gli sprona; e minaccioso anch' esso
Ettore i suoi conforta, e contro Achille
Ir si promette: Del Pelíde, o prodi,
Non temete le borie; anch' io saprei 440
Pur co' numi combattere a parole,
Coll' asta, no; ch' ei son più forti assai.
Nè tutti avran d' Achille i vanti effetto:
Se l' un pieno gli andrà, l' altro gli fia
Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado, 445
S' anco la man di fuoco egli s' avesse;
Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
Da questo dire accesi, alto levaro
L' aste avverse i Troiani, e con immenso

Romor le forze s' accozzàr. Si strinse 450
Allora Apollo al teucro duce, e disse:
Ettore, non andar contro il Pelíde
Fuor di fila; ma tienti entro la schiera,
E dalla turba lo ricevi, e bada
Che di brando o di stral non ti raggiunga. 455
Udì del Dio la voce, e sbigottito
Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
Ma di gran forza il cor vestito Achille,
Con gridi orrendi si balzò nel mezzo
De' Troiani, e prostese a prima giunta 460
Di numerose genti un condottiero,
Il prode Ifizíon che ad Otrintéo,
Guastator di città, nell' opulento
Popolo d' Ide sul nevoso Tmolo
Näide Ninfa partorì. Venía 465
Costui di punta a furia. Il divo Achille
Coll' asta a mezzo capo lo percosse,
E in due lo fèsse. Rimbombando ei cadde;
Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso
Esclamò: Tremendissimo Otrintíde, 470
Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
In questa sabbia avrai, tu che superba
Cuna sortisti alla gigéa palude
Ne' paterni poderi appo il pescoso
Illo e dell' Ermo il vorticoso flutto. 475
Così l' oltraggia; della morte il buio
Coprì gli occhi al meschino, e de' cavalli
L' ugna e li chiovi delle rote achee
Il lasciàr nella calca infranto e pesto.
Ferí dopo costui Demoleonte, 480
D' Anténore figliuolo e valoroso
Combattitore; lo ferì sul polso
Della tempia, nè valse alla difesa
La ferrea guancia del polito elmetto.
L' impetuosa punta spezzò l' osso, 485
Sgominò le cervella, che di sangue
Tutte insozzàrsi: e così giacque il fiero.
Gittatosi dal carro, Ippodamante
Dinanzi gli fuggía. L' asta d' Achille
Lo raggiunse nel tergo. L' infelice 490
Esalava lo spirto, e mugolava

Come tauro che a forza innanzi all' are
D' Elice è tratto da garzon robusti,
E ne gode Nettunno. A questa guisa
Muggía quell' alma feroce, e spirava. 495
S' avventò dopo questi a Polidoro.
Era costui di Príamo un figlio: il padre
Gli avea difeso di pugnar, siccome
Il minor de' suoi nati e il più diletto,
Che tutti al corso li vincea. Di questa 500
Sua virtude di piè con fanciullesca
Demenza vanitoso, egli tra' primi
Combattenti correa senza consiglio,
Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
In quei trascorsi Achille, ove la cinta 505
Dall' auree fibbie s' annodava, e doppio
Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto
Riuscì di rimpetto all' ombilico:
Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
Cascò; curvato colla man compresse 510
Le intestina, e mortal nube lo cinse.
Come in quell' atto miserando il vide
Il suo germano Ettorre, una profonda
Nube di duolo gl' ingombrò le luci,
Nè gli sofferse il cor di più ristarsi 515
Dentro la turba; ma, crollando immensa
Una lancia, volò contro il Pelíde,
Come fiamma ondeggiante. A quella vista
Saltò di gioia Achille; e baldanzoso:
Ecco l' uom, disse, che nel cor m' aperse 520
Sì gran piaga, colui che il mio m' uccise
Caro compagno; or più non fuggiremo
L' un l' altro a lungo pei sentier di guerra.
Disse; e al divino Ettór bieco guatando,
Gridò: T' accosta; chè al tuo fin se' giunto. 525
Non pensar, gli rispose imperturbato
L' eroe troiano, non pensar di darmi
Per minacce terror, come a fanciullo;
Chè oprar so l' armi della lingua io pure,
E conosco tue forze, e mi confesso 530
Men valente di te; ma in grembo ai numi
Sta la vittoria: ed avvenir può forse
Ch' io men prode dal sen l' alma ti svelga:

Affilata ha la punta anche il mio telo.
Disse; e l' asta scagliò; ma dal divino 555
Petto d'Achille la sviò Minerva
Con levissimo soffio. Risospinta
Dall' alito immortal, l' asta ritorno
Fece ad Ettorre, e al piè gli cadde. Allora
Con orribile grido disserrossi 560
Furibondo il Pelíde, impazïente
Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
Coll' asta l' assalì, tre volte un vano 565
Fumo trafisse; e con furor venendo
Il divino guerriero al quarto assalto,
Minaccioso tuonò queste parole:
Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
L' estremo fato che t' avea raggiunto; 570
E Febo ti scampò, quel Febo, a cui
Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
Ma s' altra volta mi darai nell' ugna,
E se a me pure assiste un qualche iddio,
Ti finirò. Di quanti in man frattanto 575
Mi verranno de' tuoi, farò macello.
Così dicendo, a Drïope sospinse
Sotto il mento la picca, e questi al piede
Gli traboccò. Così lasciollo; e, ratto
Scagliandosi a Demúco, un grande e prode 580
Di Filétore figlio, alle ginocchia
Lo ferì, l' arrestò; poscia col brando
L' alma gli tolse. Dopo questi Dárdano
E Laógono assalse, illustri figli
Di Bïante; e, travolti ambo dal cocchio, 585
L' un di lancia atterrò, l' altro di spada.
Poi distese il troiano Alastoríde
Che, a' suoi ginocchi supplice cadendo,
Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
Suoi verd' anni pietà. Stolto! chè vano 590
Il pregar non sapea, nè quanto egli era
Mite no, ma feroce. In umil atto
Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
Volea pure il meschin; ma quegli il ferro
Nell' épate gl' immerse, che di fuori 595

Riversossi, e di sangue un nero fiume
Gli fe lago nel seno. Venne manco
L'alma, e gli occhi coprì di morte il velo.
Indi Mulio investendo, entro un'orecchia
Gli fisse il telo, e uscir per l'altra il fece. 580
Ad Echeclo d'Agénore un fendente
Calò di spada al mezzo della testa,
E la spaccò; si tepefece il grande
Acciar nel sangue, e la purpurea morte
E la Parca possente i rai gli chiuse. 585
Colse dopo di punta nella destra
Deucalïon là dove i nervi vanno
Del cubito ad unirsi. Intormentito
Nella mano, il guerrier vedeasi innanzi
La morte, e passo non movea. Gli mena 590
Un mandritto il Pelíde alla cervice;
Netto il capo gli mozza, e via coll'elmo
Lungi il butta. Schizzàr dalle vertébre
Le midolle, e disteso il tronco giacque.
Rigmo poscia aggredì, Rigmo, dai pingui 595
Tracj campi venuto, e di Piréo
Generoso figliuol. Lo colse al ventre
Il tessalico telo, e giù dal cocchio
Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
L'auriga Arëitóo; ma del Pelíde 600
L'asta il giunge alle spalle, e capovolto
Tra i turbati cavalli lo precipita.
Quale infuria talor per le profonde
Valli d'arido monte un vasto fuoco
Che divora le selve, e in ogni lato 605
L'agita e spande di Garbino il soffio;
Tale in sembianza d'un irato iddio
D'ogni parte si volve furibondo
Il Pelíde, ed insegue e uccide e rossa
Fa di sangue la terra. E come quando 610
Nella tonda e políta aia il villano
Due tauri accoppia di ben larga fronte
Di Cerere a trebbiar le bionde ariste;
Fuor del guscio in un subito saltella
Di sotto al piede de' mugghianti il grano; 615
Del magnanimo Achille in questa forma
Gl'immortali cornipedi sospinti

I cadaveri calcano e gli scudi.
L' orbe tutto del cocchio e tutto l' asse
Gronda di sangue dalle zampe sparso
De' cavalli a gran sprazzi e dalle rote.
Desío di gloria il cuor d'Achille infiamma,
E l' invitte sue mani tutte sozze
Son di polve, di tabe e di sudore.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Achille incalzando i Troiani, parte ne spinge nella città e parte nello Scamandro. — Fa prigioni dodici giovani per sacrificarli all' ombra di Patroclo. — Morte di Licaone e di Asteropeo. — Lotta dell' eroe collo Scamandro. — Nel punto di essere sopraffatto dal fiume è salvato per opera di Giunone, la quale fa disseccare da Vulcano col fuoco le correnti dell' acqua. — Pugna degli Dei fra loro. — Agenore assale Achille, ed è salvato da Apollo. — Il Nume, presa la figura di Agenore, delude l' eroe, che, tenendogli dietro, si disvia dal combattimento. — Frattanto i Troiani si gettano nella città.

Ma divenuti i Teucri alle bell' onde
Del vorticoso Xanto, ameno fiume
Generato da Giove, ivi il Pelíde
Intercise i fuggenti; e parte al muro
Per lo piano ne incalza, ove testeso
Davan le spalle al furibondo Ettorre
Scompigliati gli Achei (per l' orme istesse
Or dispersi si versano i Troiani,
E a tardarne il fuggir densa una nebbia
Giuno intorno spandea), parte negli alti
Gorghi si getta dell' argenteo fiume
Con tumulto. La rotta onda rimbomba,
Ne gemono le ripe; e quei mettendo
Cupi ululati, nuotano dispersi
Come il rapido vortice li gira.

Qual cacciate dall' impeto del fuoco
Alzan repente le locuste il volo
Sul margo del ruscello; arde veloce
L' inopinata fiamma, e quelle in fretta
Spaventate si gettano nel rio; 20
Tal dinanzi al Pelíde la sonante
Corsía del Xanto riempíasi tutta
Di guerrieri e cavalli alla rinfusa.
Su la sponda del fiume allor poggiata
Alle miríci la peliaca antenna, 25
Strinse l' eroe la spada, e dentro il flutto,
Come demón lanciossi, rivolgendo
Opre orrende nel cor. Menava a cerchio
Il terribile acciar; s' udía lugúbre
Dei trafitti il lamento, e tinta in rosso 30
L' onda correa. Qual fugge innanzi al vasto
Delfin la torma del minuto pesce,
Che di tranquillo porto si ripara
Nei recessi atterrito, ed ei n' ingola
Quanti ne giunge; paurosi i Teucri 35
Così ne' greti s' ascondean del fiume.
Poichè stanca d' ucciderli il Pelíde
Sentì la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù, che il fio
Dovean pagargli dell' estinto amico. 40
Stupidi per terror come cervetti
Fuor degli antri ei li tira, e co' politi
Cuoi di che strette avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a' suoi compagni,
Onde trarli alle navi, li commette. 45
Vago ei poscia di stragi in mezzo all' acque
Diessi di nuovo impetuoso, e il figlio
Del dardánide Príamo, Licaone,
Gli occorse in quella che fuggía dal fiume.
Ne' paterni poderi un' altra volta, 50
Venutovi notturno, egli l' avea
Sorpreso e seco a viva forza addutto
Mentre inaccorto con tagliente accetta
I nuovi rami recidendo stava
Di selvatico fico, onde foggiarne 55
Di bel carro il contorno: all' improvvista
Gli fu sopra in quell' opra il divo Achille,

Che, trattolo alle navi, in Lenno il cesse
Per prezzo al figlio di Giasone, Eunéo.
Ospite poi d' Eunéo con molti doni 60
Ne fe riscatto l' imbrio Eezïone,
Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
Nascostamente, alle paterne case
Avea fatto ritorno: e già la luce
Undecima splendea che con gli amici 65
Si ricreava di servaggio uscito;
Quando di nuovo il dodicesmo giorno
Un Dio nemico tra le mani il pose
Del terribile Achille, onde invïarlo,
Suo malgrado, alle porte atre di Pluto. 70
Riguardollo il Pelíde; e siccom' era
Nudo la fronte (chè celata e scudo
E lancia e tutto avea gittato oppresso
Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
E vacillava di stanchezza il piede), 75
Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
Quale agli occhi mi vien strano portento?
Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
Tornan dall' ombre di Cocito al giorno!
Come vivo costui? come, venduto 80
Già tempo in Lenno, del frapposto mare
Potè l' onda passar che a tutti è freno?
Or ben, dell' asta mia gusti la punta.
Vedrem s' ei torna di là pure, ovvero
Se l' alma terra, che ritien costretti 85
Anche i più forti, riterrà costui.
Queste cose ei discorre in suo segreto
Senza far passo. Sbigottito intanto
Licaon s' avvicina, desioso
D' abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio 90
Della Parca involarsi. Alza il Pelide
La lunga lancia per ferir: ma quello
Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
Atterrasi al suo piè. Divincolando
L' asta sul capo gli trapassa, e in terra 95
Sitibonda di sangue si conficca.
Supplichevole allor coll' una mano
Le ginocchia gli stringe il meschinello,
Coll' altra gli ratien l' asta confitta.

Nè l' abbandona; e tuttavia pregando: 100
Deh ferma! ei grida: umilemente io tocco
Le tue ginocchia, Achille; ah! mi rispetta;
Miserere di me! pensa che sacro
Tuo supplice son io; pensa, o divino
Germe di Giove, che nudrito fui 105
Del tuo pane quel dì che nel paterno
Poder tua preda mi facesti, e tratto
Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
Di cento buoi ti valsi il prezzo, ed ora
Tre volte tanti io ti varrò redento. 110
È questa a me la dodicesma aurora
Che dopo molti affanni in Ilio giunsi;
Ed ecco che crudel fato mi mette
In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
Che in odio a Giove io sono. Ahi! che a ben corta 115
Vita la madre a partorir mi venne,
La madre Laotóe, d'Alte figliuola,
Di quell'Alte che vecchio ai bellicosi
Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
Satnïoente nell' eccelsa Pédaso. 120
Di questo ebbe la figlia il re troiano
Fra le molte sue spose, e due nascemmo
Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
E l' un tra i fanti della prima fronte
Già domasti coll' asta, il generoso 125
Mio fratel Polidoro, ed or me pure
Ria sorte attende; chè non io già spero,
Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
Le tue mani sfuggir. E nondimeno
Nuovo un prego ti porgo, e tu del core 130
La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
Trucidar: d' uno stesso alvo io non nacqui
Con Ettor che t' ha morto il caro amico.
Così pregava umíl di Príamo il figlio;
Ma dispietata la risposta intese: 135
Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
Pria che Patróclo il dì fatal compiesse,
Erami dolce il perdonar de' Teucri
Alla vita, e di vivi assai ne presi,
Ed assai ne vendetti: ora di quanti 140
Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,

Nessun da morte scamperà; nessuno
De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
Muori dunque tu pur. Perchè si piangi?
Morì Patróclo che miglior ben era. 145
E me, bello qual vedi e valoroso,
E di gran padre nato e di una Diva,
Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
E di lancia o di strale un qualcheduno
Anche ad Achille rapirà la vita. 150
Sentì mancarsi le ginocchia e il core
A quel dir l'infelice; e, abbandonata
L'asta, accosciossi coll'aperte braccia.
Strinse Achille la spada, e alla giuntura
Lo percosse del collo. Addentro tutto 155
Gli si nascose l'affilato acciaro,
E boccon egli cadde in sul terreno,
Steso in lago di sangue. Allor, d'un piede
Presolo Achille, lo gittò nell'onda,
E con acerbo insulto: Or qui ti giaci, 160
Disse, tra' pesci che di tua ferita
Il negro sangue lambiran securi.
Nè te la madre sul funereo letto
Piangerà, ma del mar nell'ampio seno
Ti trarrà lo Scamandro impetuoso; 165
E là qualcuno del guizzante armento
Ti salterà dintorno, e sotto l'atre
Crespe dell'onda l'adipose polpe
Di Licaon si roderà. Possiate
Così tutti perir, finchè del sacro 170
Ilio sia nostra la città, voi sempre
Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo;
Nè gioveranvi i vortici di questo
Argenteo fiume, a cui di molti tori
Fate sovente sacrificio, e vivi 175
Gettar solete i corridor nell'onda.
Nè per questo sarà che non vi tocchi
Di rio fato perir, finchè la morte
Di Pátroclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste. 180
Dagl'imi gorghi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e, d'alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero

Come alla furia dell' eroe por modo,
E de' Teucri impedir l' ultimo danno. 185
Intanto il figlio di Peléo, brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropéo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l' Assio ampio-corrente
Generò Dio commisto a Peribéa, 190
D' Acessaméno la maggior fanciulla.
A costui si fe sopra il grande Achille;
E quei, del fiume uscendo, ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto, irato 195
Pe' tanti in mezzo alle sue limpid' onde
Giovani prodi dal Pelíde uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch' osi farmiti incontro, e di che gente? 200
Chi m' attenta, è figliuol d' un infelice.
E a lui di Pelegon l' inclita prole:
Magnanimo Pelíde, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peonia qua ne venni (è questo 205
Già l' undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonj dalle lunghe picche.
Del nostro sangue è autor l' Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo 210
Io nacqui, e basta. Or mano all' armi, o prode.
All' altere minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L' ambidestro campione Asteropéo. 215
Coglie col primo l' inimico scudo,
Ma nol giunge a forar; chè l' aurea squama
Lo vieta, opra d' un Dio: sfiora coll' altro
Il destro braccio dell' eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge, 220
Di maggior piaga desïoso, in terra.
Fe secondo volar contro il nemico
La sua lancia il Pelíde, intento tutto
A trapassargli il cor, ma colse in fallo:
Colse la ripa, e mezzo infitto in quella 225

Il gran fusto restò. Dal fianco allora
Trasse Achille la spada, e furibondo
Assalse Asteropéo, che invan dall' alta
Sponda si studia di sferrar d' Achille
Il frassino: tre volte egli lo scosse 230
Colla robusta mano, e lui tre volte
La forza abbandonò. Mentre s' accinge
Ad incurvarlo colla quarta prova
E spezzarlo, d' Achille il folgorante
Brando il prevenne, arrecator di morte. 235
Lo percosse nell' epa all' ombelico;
N' andâr per terra gl' intestini; in negra
Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
E spirò. L' uccisor gli calca il petto,
Lo dispoglia dell' armi, e sì l' insulta: 240
Statti così, meschino; e, benchè nato
D' un fiume, impara che il cozzar co' figli
Del saturnio signor t' è dura impresa.
Tu dell' Assio, che larghe ha le correnti,
Ti lodavi rampollo, ed io di Giove 245
Sangue mi vanto, e generommi il prode
Eácide Peléo che i numerosi
Mirmidóni corregge, e discendea
Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
Maggior de' fiumi che nel vasto grembo 250
Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
La stirpe avanza che da lor procede.
Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto:
Di' che ti porga, se lo puote, aíta.
Ma che puot' egli contra Giove, a cui 255
Nè il regale Achelóo, nè la gran possa
Del profondo Oceáno si pareggia?
E l' Oceán, che a tutti e fiumi e mari
E fonti e laghi è genitor, pur egli
Della folgore trema, e dell' orrendo 260
Fragor che mette del gran Giove il tuono.
Sì dicendo, divelse dalla ripa
La ferrea lancia, e su la sabbia steso
L' esanime lasciò. Bruna il bagnava
La corrente, e famelici dintorno 265
Affollavansi i pesci a divorarlo.
Visto il forte lor duce Asteropéo

Cader domato dal Pelíde, in fuga
Spaventati si volsero i Peonj
Lungo il rapido fiume, flagellando 270
Prontamente i corsier. Gl' insegue Achille,
E Tersíloco uccide e Trasio e Mneso,
Enio, Midone, Astípilo, Ofeleste;
E più n' avría trafitti il valoroso,
Se irato il fiume dai profondi gorghi 275
Non levava in mortal forma la fronte
Con questo grido: Achille, tu di forza
Ogni altro vinci, è ver, ma il vinci insieme
Di fatti indegni, e troppo insuperbisci
Del favor degli Dei che sempre hai teco. 280
Se ti concesse di Saturno il figlio
Di tutti i Troi la morte, dal mio letto
Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze.
Di cadaveri e d' armi ingombra è tutta
La mia bella corrente, ed impedita 285
Da tante salme aprirsi al mar la via
Più non puote; e tu segui a farle intoppo
Di nuova strage. Orsù; desisti, o fiero
Prence, e ti basti il mio stupor. — Scamandro,
Figlio di Giove, gli rispose Achille, 290
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri
Teucri l' eccidio cesserò, se pria
Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo
Non mi cimento con Ettór. Qui deve
Restar privo di vita od esso od io. 295
Sì dicendo, coll' impeto d' un nume
Avventossi ai Troiani. Allor si volse
Xanto ad Apollo: Saettante iddio,
Giove fatto t' avea l' alto comando
Di dar soccorso ai Teucri insin che giunga 300
La sera, e il volto della terra adombri.
E tu del padre non adempi il cenno?
Mentr' egli sì dicea, l' audace Achille
Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume.
Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi, 305
Intorbidossi, e furïando sciolse
A tutte l' onde il freno: urtò la stipa
De' cadaveri opposti, e li respinse,
Mugghiando come tauro, alla pianura,

Servati i vivi ed occultati in seno 310
A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
Al Pelide ruggía la torbid' onda,
E gli urtava lo scudo impetuosa
Sì ch' ei fermarsi non potea su i piedi.
A un eccelso e grand' olmo alfin s' apprese 315
Colle robuste mani; ma, divelta
Dalle radici, ruinò la pianta,
Seco trasse la ripa, e coi prostrati
Folti rami la fiera onda rattenne,
E le sponde congiunse come ponte. 320
Fuor balza allor l' eroe dalla vorago,
E, messe l' ali al piè, nel campo vola
Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
Ma, colmo e negro rinforzando il flutto,
Vie più gonfio l' insegue, onde di Marte 325
Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
L' eccidio allontanar. Diè un salto Achille
Quanto è il tratto d' un' asta, ed il suo corso
Somigliava il volar di cacciatrice
Aquila fosca che i volanti tutti 330
Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
Dell' usbergo gli squilla orribilmente
Sul vasto petto; con obliqua fuga
Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
Con più spesse e sonanti onde l' incalza. 335
Come quando per l' orto e pe' filari
Di liete piante il fontanier deduce
Da limpida sorgente un ruscelletto,
E, la marra alla man, sgombra gl' intoppi
Alla rapida linfa che, correndo, 340
I lapilli rimescola, e si volve
Giù per la china gorgogliando, e avanza
Pur chi la guida; così sempre insegue
L' alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
Benchè presto di piè: chè non resiste 345
Mortal virtude all' immortal. Quantunque
Volte la fronte gli converse il forte,
Mirando se giurati a porlo in fuga
Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
Fiotto del fiume gli avvolgea le spalle. 350
Conturbato nell' alma, egli non cessa

D' espedirsi e saltar verso la riva,
Ma con rapide ruote il fiero fiume
Sottentrato gli snerva le ginocchia,
E di costa aggirandolo, gli ruba 355
Di sotto i piedi la fuggente arena.
Levò lo sguardo al cielo il generoso,
Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
De' numi aita l' infelice Achille
Contro quest'onda? Ah! ch'io la fugga, e poi 360
Contento patirò qualsia sventura.
Ma nullo ha colpa de' Celesti meco,
Quanto la madre mia che di menzogne
Mi lattò, profetando che di Troia
Sotto le mura perirei trafitto 365
Dagli strali d' Apollo. Oh foss' io morto
Sotto i colpi d' Ettorre, il più gagliardo
Che qui si crebbe! Avría rapito un forte
D' un altro forte almen l' armi e la vita.
Or vuole il Fato che sommerso io pera 370
D' oscura morte, ohimè! come fanciullo
Di mandre guardïan cui ne' piovosi
Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.
Accorsero veloci al suo lamento,
E appressârsi all' eroe Palla e Nettunno 375
In sembianza mortal: lo confortaro,
Il presero per mano; e della terra
Sì disse il grande scotitor: Pelíde,
Non trepidar: qui siamo in tua difesa
Due gran Divi, Minerva ed io Nettunno, 380
Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
Che ti conquida un fiume; e tu di questo
Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.
Un saggio avviso porgeremti intanto,
Se obbedirne vorrai: dalla battaglia 385
Non ti ristar, se pria dentro le mura
Dell' alta Troia non rinserri i Teucri
Quanti potranno dalla man fuggirti,
Nè alle navi tornar che spento Ettorre:
Noi ti daremo di sua morte il vanto. 390
Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
Numi tornâr. Riconfortato Achille
Dal celeste comando, in mezzo al campo

Precipitossi. Il campo era già tutto
Una vasta palude, in cui disperse 395
De' trafitti nuotavano le belle
Armature e le salme. Alto al Pelíde
Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
La fiumana rompea, che a rattenerlo
Più non bastava; perocchè Minerva 400
Gli avea nel petto una gran forza infuso.
Nè rallentò per questo lo Scamandro
Gl' impeti suoi; ma, più che pria sdegnoso,
Contro il Pelíde sollevossi in alto,
Arricciando le spume, e al Simoenta, 405
Destandolo, gridò queste parole:
Caro germano, ad affrenar vien meco
La costui furia, o le dardanie torri
Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
Di resister la speme. Or tu deh! corri 410
Veloce in mio soccorso; apri le fonti;
Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
Onde t' innalza, e tronchi aduna e sassi,
E con fracasso ruotali nel petto
Di questo immane guastator che tenta 415
Uguagliarsi agli Dei. Ben io t' affermo
Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
Nè quel divin suo scudo che di limo
Giacerà ricoperto in qualche gorgo
Voraginoso. Ed io di negra sabbia 420
Involverò lui stesso; e tale un monte
Di ghiaia immenso e di pattume intorno
Gli verserò, gli ammasserò, che l' ossa
Gli Achei raccorne non potran: cotanta
La belletta sarà che lo nasconda. 425
Fia questo il suo sepolcro; onde non v' abbia
Mestier di fossa nell' esequie sue.
Disse; ed alto insorgendo e d' atre spume
Ribollendo e di sangue e corpi estinti,
Con tempesta piombò sopra il Pelíde. 430
E già la sollevata onda vermiglia
Occupava l' eroe; quando, temendo
Che vorticoso nol rapisca il fiume,
Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano:
Sorgi, disse, mio figlio; a te si spetta 435

Pugnar col Xanto: non tardar; risveglia
Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
E di Noto a destar dalla marina
Vo le gravi procelle; onde l'incendio
Per lor cresciuto i corpi involva e l'arme 440
De' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
Lungo il margo le piante incenerisci;
Fa che avvampi egli stesso; e non lasciarti
Nè per minacce nè per dolci preghi
Svolger dall'opra, nè allentar la forza, 445
S'io non ten porga con un grido il segno.
Frena allora gl'incendj, e ti ritira.
Ciò detto appena, un vasto foco accese
Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
Prima pel campo, e i tanti, di che pieno 450
Il Pelíde l'avea, morti combusse.
Si dileguâr le limpid'acque, e tutto
Seccossi il pian, qual suole in un istante
D'autunnale aquilon sciugarsi al soffio
L'orto irrigato di recente, e in core 455
Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
E combusti i cadaveri, si volse
Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
Il loto e l'alga ed il cipéro in molta 460
Copia cresciuti su la verde ripa.
Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
E qua e là per le belle onde dispersi
Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
S'infoca, e in voce dolorosa esclama: 465
Vulcano, al tuo poter nullo resiste
De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah! cessa
Dalla contesa: immantinente Achille
Scacci pur tutti di cittade i Teucri;
Di soccorsi e di risse a me che cale? 470
Così rïarso dalle fiamme ei parla.
Come ferve a gran fuoco ampio lebéte
In cui di verro saginato il pingue
Lombo si frolla; alla sonora vampa
Crescon forza di sotto i crepitanti 475
Virgulti, e l'onda d'ogni parte esulta;
Si la bella del Xanto acqua infuocata

Bolle, nè puote più fluir consunta
Ed impedita dalla forza infesta
Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunone 480
Quell' offeso pregò con questi accenti:
Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
Su l' altre a tormentar la mia corrente?
Reo ti son forse più che gli altri tutti
Protettori de' Troi? Pur se il comandi, 485
Mi rimarrò; ma si rimanga anch' esso
Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
Mai de' Teucri per me conteso il fato,
No, s' anco tutta per la man dovesse
De' forti Achivi andar Troia in faville. 490
La Dea l' intese; ed a Vulcan rivolta:
Férmati, disse, gloriöso figlio;
Dar cotanto martír non si conviene
Per cagion de' mortali a un Immortale.
Spense Vulcano della madre al cenno 495
Quell' incendio divino, e ne' bei rivi
Retrograda tornò l' onda lucente.
Domo il Xanto, quetârsi i due rivali;
Chè così Giuno comandò, quantunque
Calda di sdegno. Ma tra gli altri numi 500
Più tremenda risurse la contesa.
Scissi in due parti s' avanzàr sdegnosi
L' un contro l' altro con fracasso orrendo:
Ne muggì l' ampia terra, e le celesti
Tube squillàr; sull' alte vette assiso 505
Dell' Olimpo n' udì Giove il clangore,
E il cor di gioia gli ridea, mirando
La divina tenzone: e già sparisce
Tra gli eterni guerrieri ogn' intervallo.
Truce di scudi forator diè Marte 510
Le mosse, e primo colla lancia assalse
Minerva, e ontoso favellò: Proterva
Audacissima Dea, perchè de' numi
L' ire attizzi così? Non ti ricorda
Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
Di Tidéo, Diomede, e, dirigendo
Della sua lancia tu medesma il colpo,
Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.

Sì dicendo, avventò l'insanguinato 520
Marte il gran telo, e ne ferì l'orrenda
Egida che di Giove anco resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò che negro e grande 525
Giacea nel campo, dalle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l'impetuoso iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso
Ingombrò sette jugeri; le chiome 530
Insozzàrsi di polve, e orrendamente
L'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
Pallade, e altera l'insultò: Demente!
Che meco ardisci gareggiar: non vedi
Quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta 535
Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
Maggior castigo, dell'aver tradito
Pe' Teucri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
Così detto, le lucide pupille
Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato 540
Venere accorse, per la mano il prese,
E lui, che grave sospira, e a fatica
Riaver può gli spirti, altrove adduce.
L'alma Giuno li vide, ed a Minerva:
Guarda, disse, di Giove invitta figlia, 545
Guarda quella impudente: ella di nuovo
Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
Quell'omicida. Ah! vola, e su lor piomba.
Volò Minerva, e gl'insegui. Di gioia
Il cor balzava; e, fattasi lor sopra, 550
Colla terribil mano a Citeréa
Tal diè un tocco nel petto, che la stese:
Giaceano entrambi riversati, e altera
Su lor Minerva gloriossi, e disse:
Fosser tutti così questi di Troia 555
Proteggitori, a disfidar venuti
I loricati Achei! Fossero tutti
Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
Di Marte aiutatrice e mia rivale!
E noi, distrutte d'Ilion le torri, 560
Già poste l'armi da gran tempo avremmo.

Udì la Diva dalle bianche braccia
Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
Disse il sire del mar: Febo, già sono
Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa? 565
Ciò del tutto sconviensi; onta saría
Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
Senza far d'armi paragon. Comincia
Tu minore d'età; chè non è bello
A me, più saggio e antico, esser primiero. 570
Oh povero di senno e d'intelletto!
Non ricordi più dunque i tanti affanni
Che noi da Giove ad esular costretti
Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
Noi soli e numi, allor che all'orgoglioso 575
Laomedonte intero un anno a prezzo
Pattuimmo il servir? Duri comandi
Il tiranno ne dava. Ed io di Troia
L'alta cittade edificai, di belle
Ampie mura la cinsi e di securi 580
Baluardi; e tu, Febo, alle selvose
Idée pendici pascolavi intanto
Le cornigere mandre. Ma condotta
Dalle grate Ore del servir la fine,
Ne frodò la mercede il re crudele, 585
E minaccioso ne scacciò, giurando
Che te di lacci avvinto e mani e piedi
In isola remota avría venduto,
E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.
Frementi di rancor per la negata 590
Pattuita mercede, immantinente
Noi ne partimmo. È questo forse il merto
Ch'or le sue genti a favorir ti move,
Anzi che nosco procurar di questi
Fedifraghi Troiani e de' lor figli 595
E delle mogli la total ruina?
Possente Enosigéo, rispose Apollo,
Stolto davvero ti parrei, se teco
A cagion de' mortali io combattessi,
Che miseri e quai foglie or freschi sono, 600
Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle

Alle mani venir, per lo rispetto
Di quel Nume a lui zio. Ma la sorella 605
Di belve agitatrice aspra Dïana
Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
Tu che lungi saetti? e tutta cedi
Senza contrasto al re Nettun la palma?
Vile! a che dunque nelle man quell' arco? 610
Ch' io non t' oda più mai nella paterna
Reggia tra' numi, come pria, vantarti
Di combattere solo il re Nettunno.
Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
Si rivolse alla Dea di strali amante 615
La veneranda Giuno, e sì la punse
Con acerbo ripiglio: E come ardisci
Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
D' arco armata. Gli è ver che fra le donne 620
Ti fe Giove un lïone, e qual ti piaccia
Ti concesse ferir; ma per le selve
Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
Che pugnar co' più forti. E se provarti
Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara 625
Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
Colla manca le afferra ambe le mani,
Colla dritta dagli omeri le strappa
Gli aurei strali, e, ridendo, su l' orecchia
Gli sbatte alla rival che d' ogni parte 630
Si divincola; e sparse al suol ne vanno
Le aligere saette. Alfin di sotto
Le si tolse, e fuggì come colomba
Che, da grifagno augel per venturoso
Fato scampata, ad appiattarsi vola 635
Nel cavo d' una rupe. Ella, piangendo,
Così fuggía, lasciate ivi le frecce.
Parlò quindi a Latona il messaggiero
Argicída: Latona, io non vo' teco
Cimentarmi; il pugnar colle consorti 640
Del nimbifero Giove è dura impresa.
Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
D' avermi vinto per valor ti vanta.
Così dicea Mercurio; e quella intanto
Gli sparsi per la polve archi e quadrelli 645

Raccogliea della figlia, e la seguía;
Chè all' Olimpo salita entro l' eterne
Stanze di Giove avea già messo il piede.
Su i paterni ginocchi, lagrimando,
La vergine s' assise, e le tremava 650
L' ambrosio manto sul bel corpo. Il padre
La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario t' offese, o mia diletta,
Come côlta in error? — La tua consorte, 655
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.
Mentre in cielo seguían queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell' alto muro; perocchè temea 660
Nol prendesse in quel dì, pria del destino,
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All' Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori; e ognun dintorno
Al procelloso genitor s' assise. 665
Il Pelíde struggea pel campo intanto
I Troiani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo, che si volve al cielo,
Un gran fuoco, in cui soffia ira divina, 670
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a questa immago
Dava Achille ai Troiani angoscia e morte.
Stava sull' alto d' una torre il veglio
Príamo; e, visti fuggir senza ritegno, 675
Senza far più difesa, i Troi davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl' ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi, 680
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal diro Achille sbaragliati. Ahi, giunto
Forse è l' ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri, 685
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele; ch' io temo non irrompa

Fin qua dentro il furor di questo fiero.
Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre; 690
Onde una via s' aperse di salute.
Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi che dritto al muro
Fuggían da tutto il campo arsi di sete,
Sozzi di polve. E impetuoso Achille, 695
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gl' inseguía coll' asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell' alta Troia avrían fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l' antenóreo figlio, 700
Agénore, guerrier d' alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli fe coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli; ed appoggiato a un faggio, 705
Di caligine tutto si ricinse.
Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e, molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto: 710
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli, malgrado
La mia rattezza, prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d' altra parte 715
M' involo, e d' Ilio traversando il piano,
Dell' Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nei roveti m' appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troia
Mi ritorno... Oh! che penso? Egli non puote 720
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall' ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo 725
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un' alma sola;
E benchè Giove glorïoso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.

Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte, 730
E desïoso di pugnar l'aspetta.
Come da folto bosco una pantera
Sbucando, affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
Ch'ei l'impiaghi il primier, la generosa 735
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa;
Così ricusa di fuggir l'ardito
D'Anténore figliuol, se col Pelíde
Pria non fa prova di valor. Protese 740
Dunque al petto lo scudo, e, nel nemico
Tolta la mira, alto gridò: Per certo
De' magnanimi Teucri, illustre Achille,
Atterrar ti speravi oggi le mura.
Stolto! n'avrai penoso affare ancora; 745
Chè là dentro siam molti e valorosi,
Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
Difendiam la cittade; e tu, quantunque
Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
Sì dicendo, lanciò con vigoroso 750
Polso la picca, e nello stinco il colse
Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
Dell'intatto stinier; ma il ferro acuto,
Senza forarlo, rimbalzò respinto
Dalle tempre divine. Impetuoso 755
Scagliossi Achille al feritor; ma ratto,
Gl'invidïando quella lode, Apollo
Involò l'avversario alla sua vista,
L'avvolgendo di nebbia, e queto queto
Dal certame lo trasse, e via lo spinse. 760
Indi tolta d'Agénore la forma,
Diessi in fuga, e svïò con quest'inganno
Dalla turba il Pelíde, che veloce
Dietro gli move e incalzalo, e piegarne
Vêr lo Scamandro studiasi la fuga. 765
Nol precorre il fuggente a tutto corso,
Ma di poco intervallo; e colla speme
Sempre l'alletta d'una pronta presa,
E sempre lo delude. Intanto a torme
Spaventati si versano i Troiani 770
Dentro le porte. In un momento tutta

Di lor fu piena la città; chè nullo
Rimanersene fuori non sostenne,
Nè il compagno aspettar, nè dei campati
Dimandar, nè de' morti. Ognun, che snelle 775
A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Essendosi i Troiani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piè fermo. — Timore e parole di Priamo e di Ecuba. — Ettore si pone in fuga alla vista d'Achille, che, riconosciuto l'inganno di Apollo, ritorna verso Troia. — Giove pesa le sorti dei due capitani. — Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. — Combattimento degli eroi. — Ettore, ferito a morte, supplica il nemico di rendere il suo cadavere ai genitori. — Dura risposta di Achille. — Parole e morte di Ettore.—Insulti d'Achille sull'estinto, e vana baldanza dei Greci.— Achille, dispogliato il cadavere, gli fora i piedi, e si lo lega, e strascina dietro il suo carro. — Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.

Così quai cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggían confusamente,
E davano, appoggiati agli alti merli,
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achei con inclinati scudi 5
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
L'arciero Apollo allor queste parole: 10
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Peléo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fugati Troiani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti, 15
E qua sviasti il tuo furor. Che speri?

Uccidermi? Son nume. — E nume infesto,
E di tutti il peggior (rispose acceso
Di grand' ira il Pelíde). A questa parte
M' hai devïato dalle mura, e tolto 20
Che molti, prima d' arrivar là dentro,
Mordessero la polve. Ah! mi rapisti
Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo,
Perchè non temi la vendetta mia;
Ma la farei ben io, se la potessi. 25
Tacque; e drizzossi alla città, volgendo
Terribili pensieri, e il piè movea
Rapido come vincitor de' ludi
Animoso destrier che per l' arena
Fa le ruote volar. Primo lo vide 30
Precipitoso correre pel campo
Príamo, e da lungi folgorar, siccome
L' astro che cane d' Orïon s' appella,
E precorre l' autunno; scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte 35
Manda i suoi raggi; splendidissim' astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi
Ai miseri mortali apportatore.
Taí del volante eroe sul vasto petto
Splendean l' armi. Ululava, e colle mani 40
Alto levate si battea la fronte
Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
L' amato figlio, supplicando: e questi
Fermo innanzi alle porte altro non ode
Che il desío di pugnar col suo nemico. 45
Allor le palme il misero gli stese,
E questi profferì pietosi accenti:
Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
Deh! lontano da' tuoi da solo a solo
Non affrontar costui che di fortezza 50
D' assai t' è sopra. Oh fosse in odio il crudo
Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
Ei giacería qui steso (e del mio petto
Avría fine l' angoscia), ei che di tanti
Orbo mi fece valorosi figli, 55
Quale ucciso, qual tratto alle remote
Rive, e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
Teucri i due figli, ahi lasso! ancor non veggo,

Che l' esimia consorte Laotóe
A me produsse, Polidoro, io dico, 60
E Licaon. Se prigionieri ei sono,
Con auro e bronzo ne farem riscatto;
Ch' io n' ho molte conserve, e molto avere
Diè l' egregio vegliardo Alte alla figlia.
Se poi ne' regni già passâr di Pluto, 65
Alto sarà su la lor morte il pianto
Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
Del popolo, ove spento tu non cada
Dal Pelíde, tu pur. Rïentra adunque,
Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri 70
Conservane e le spose. Al diro Achille
Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
Della cara tua vita; abbi pietade
Di me meschino, a cui non tolse ancora
La sventura il sentir, di me che misi 75
Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
Dall' alta condannato ira di Giove
Di ria morte a perir, vista di mali
Prima ogni faccia, trucidati i figli,
Rapite le fanciulle, i casti letti 80
Contaminati, crudelmente infranti
Contro terra i bambini, e strascinate
Dall' empio braccio degli Achei le nuore.
Ed ultimo me pur su le regali
Porte trafitto e spoglia abbandonata 85
Voraci i cani sbraneran, que' cani
Che custodi io nudría del regio tetto
Alla mia mensa io stesso; e allor, da ingorda
Rabbia sospinti, disputar vedransi
Il mio sangue, e di questo alfin satolli 90
Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
Del giovine il morir! Coperto il petto
D' onorate ferite, onta non avvi,
Non offesa che morto il disonesti.
Ma che ludibrio sia degli affamati 95
Mastini il capo venerando e il bianco
Mento d' un veglio indegnamente ucciso,
Che sia bruttato il nudo e verecondo
Suo cadavere, ah! questo, è questo il colmo
Dell' umane sventure. E, sì dicendo, 100

Strappasi il veglio dall' augusto capo
I canuti capei; ma non si piega
L' alma d' Ettorre. Desolata accorse
D' altra parte la madre; e, lagrimando,
E nudandosi il seno, la materna 105
Poppa scoperse; e: A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sclamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rïentra, Ettore mio; fuggi cotesto
Sterminatore; non istargli a petto, 110
Sciaurato! Non io, s' egli t' uccide,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funébre
Bara il mio pianto, nè il potrà l' illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi 115
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.
Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi, e nulla
Persuadon l' eroe, che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille. 120
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colúbro il vïandante aspetta,
E gonfio di grand' ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve; e tale il duce 125
Troian, di sdegni generosi acceso,
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo; e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo 130
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Notte esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E sì quest' era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse 135
Nella ruina, sostener l' aspetto
Più non oso de' Troi nè dell' altere
Troiane; e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell' Ettór che, di sue forze
Troppo fidando, il popolo distrusse. 140
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,

Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se, deposto e scudo e lancia ed elmo, 145
Io medesmo mi fêssi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana
Donna cagion di tanta guerra, e tutte
Gli promettessi le con lei portate
Da Paride ricchezze, ed altre ancora 150
Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
Questa città; se con tremendo giuro
Quindi i Troiani a rivelar stringessi
I riposti tesori, ed in due parti
Dividendoli tutti... Oh che vaneggia 155
Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
Nè pietà nè rispetto (ov' io dell' armi
Nudo a lui vada), disarmato ancora,
Qual donna imbelle, metterammi a morte; 160
Ch' ei non è tale da poter con esso
Novellar dal querceto o dalla rupe
Come amanti garzoni e donzellette.
A donzellette adunque ed a garzoni
Le dolci fole; a me la pugna: e tosto 165
Vedrassi cui darà Giove la palma.
Così seco ragiona, e fermo aspetta.
Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
Dell' elmo agitator Marte simíle.
Nella destra scotea la spaventosa 170
Peliaca trave; come viva fiamma,
O come disco di nascente Sole
Balenava il suo scudo. Il riconobbe
Ettore, e freddo corsegli per l' ossa
Un tremor; nè aspettarlo ei più sostenne; 175
Ma, lasciate le porte, a fuggir diessi
Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
Fidato Achille ne' veloci piedi.
Qual ne' monti sparvier che, de' volanti
Il più ratto, si scaglia impetuoso 180
Su pavida colomba; ella sen fugge
Obbliquamente, e quei, doppiando il volo,
Vie più l' incalza con acuti stridi,
Di ghermirla bramoso; a questa guisa

L' ardente Achille difilato vola 185
Dietro il trepido Ettór, che in tutta fuga
Mena il rapido piè, rasente il muro.
Trascorsero veloci la collina
Delle vedette; oltrepassàr, lunghesso
La callaia, il selvaggio aëreo fico 190
Sempre sotto alle mura; e già venuti
Son dell' alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l' una, e qual di fuoco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo;.
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve 195
Scorre l' altra di state: ambe son cinte
D' ampj lavacri di polita pietra,
A cui, pria che l' Acheo venisse i giorni
Della pace a turbar, solean de' Teucri
Liete le spose e le avvenenti figlie 200
I bei veli lavar. Da questa parte
Volano i due campion, l' uno fuggendo,
L' altro inseguendo. Il fuggitivo è forte;
Ma più forte e più ratto è chi l' insegue,
E d' un tauro non già, nè della pelle 205
Si gareggia d' un bue, premio a veloce
Di corsa vincitor, ma della vita
Del grande Ettorre. E quale a vincer usi
Giran le mete corridori ardenti,
A cui proposto è di gentil donzella 210
O d' un tripode il premio, ad onoranza
D' alcun defunto eroe; così tre volte
Dell' iliaca città fèr questi il giro
Velocemente. A riguardarli intento
Stava il consesso de' Celesti, e Giove 215
A dir si fece: Ahi sorte indegna! io veggo
D' Ilio intorno alle mura esagitato
Un diletto mortal; duolmi d' Ettorre
Che su l' idée pendici e sull' eccelsa
Pergámea rôcca a me solea di scelte 220
Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
Del minaccioso Achille il presto piede
L' incalza intorno alla città. Pensate,
Vedete, o numi, se per noi si debba
Dalla morte camparlo, o pur, quantunque 225
Così prode, il domar sotto il Pelide.

Procelloso Tonante, oh! che dicesti?
Gli rispose Minerva; e che t' avvisi?
Alla morte involar uom sacro a morte?
E tu l' invola. Ma non tutti al certo 230
Noi Celesti tal fatto assentiremo.
T' accheta, o figlia, replicò de' nembi
L' adunator; ch' io nulla ho fermo ancora,
E nulla io voglio a te negar. Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire. 235
Spronò quel detto la già pronta Diva,
Che dall' olimpie cime impetuosa
Spiccossi, e scese. Alla dirotta intanto
Incalza Achille il fuggitivo Ettorre.
Come veltro cerviero alla montagna 240
Giù per convalli e per boscaglie insegue
Dalla tana destato un capriuolo;
Sotto un arbusto il meschinel s' appiatta
Tutto tremante, e l' altro ne ritesse
L' orme, e corre e ricorre irrequïeto, 245
Finchè lo trova; così tutte Achille
Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
Quante volte sfilar diritto ei tenta
Alle dardanie porte, o delle torri
Sotto gli spaldi, onde co' dardi aita 250
Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
Lo previene, e il ricaccia alla pianura,
Vicino alla città. Come nel sogno
Talor ne sembra con lena affannata
Uom, che fugge, inseguir, nè questi ha forza 255
D' involarsi, nè noi di conseguirlo;
Così nè Achille aggiunger puote Ettorre,
Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
Come schivar potuto avría la Parca
Di Príamo il figlio, se l' estrema volta 260
Nuovo al petto vigor non gli porgea
Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
Accennava col capo il divo Achille
Alle sue genti di non far co' dardi
Al fuggitivo offesa, onde veruno 265
Ferendolo, l' onor non gli precida
Del primo colpo. Ma venuti entrambi
La quarta volta alle scamandrie fonti,

L' auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose 270
Di mortal sonno eterno: una d' Achille;
L' altra d' Ettorre: le librò nel mezzo,
E del duce troiano il fatal giorno
Cadde, e vêr l' Orco dechinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono; 275
Ed al Pelíde fattasi vicina,
Sì Minerva parlò: Diletto a Giove,
Inclito Achille, or sì che giunto io spero
Il momento in che noi su queste rive,
Spento alla fine il bellicoso Ettorre, 280
D' alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
Scapparne ei, no, quand' anche il Saettante,
Ai piè prostrato dell' Egíoco Padre,
Di liberarlo s' argomenti. Or tu
Qui sóstati, e respira. Andronne io stessa 285
Al tuo nemico, e metterógli in core
Di venir teco a singolar conflitto.
Obbedì, s' appoggiò lieto al ferrato
Suo frassino il Pelíde; e dipartita
Da lui la Diva, al volto, alla favella 290
Dëifobo si fece, e all' anelante
Ettor venuta: O mio german, dicea,
Troppo costui dintorno a queste mura
Con piè ratto t' incalza e ti travaglia.
Or via restiamci, e difendiamci a fermo. 295
Rispose Ettór: Dëifobo, di quanti
Mi diè fratelli Prïamo ed Ecúba,
Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
Ad onorarti; perocchè tu solo 300
Da quelle mura osasti a mia difesa,
Tu solo uscir, veduto il mio periglio.
Fratello amato, replicò la Diva,
I venerandi genitori, e tutti
Stringendosi gli amici a' miei ginocchi, 305
Di non uscire mi pregâr, cotanto
Terror gl' ingombra; ma l' interno vinse,
Che per te mi struggea, fiero dolore.
Combattiam dunque arditamente, e nullo
Sia più d' aste risparmio; onde si vegga 310

S' egli, noi spenti, tornerà di nostre
Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
Qui cadrà per la tua lancia trafitto.
Sì dicendo, la Diva ingannatrice
Precorse; e quelli, l' un dell' altro a fronte 315
Divenuti, primier l' armi crollando,
Fe questi detti l' animoso Ettorre:
Più non fuggo, o Pelíde. Intorno all' alte
Ilíache mura mi aggirai tre volte,
Nè aspettarti sostenni. Ora son io 320
Che intrepido t' affronto, e darò morte,
O l' avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
De' giuramenti, testimon ne siéno
Che se Giove l' onor di tua caduta
Mi concede, non io sarò spietato 325
Col cadavere tuo, ma renderollo,
Toltene solo le bell' armi, intatto
A' tuoi. Tu giura in mio favor lo stesso.
Non parlarmi d' accordi, abbominato
Nemico, ripigliò torvo il Pelíde: 330
Nessun patto tra l' uomo ed il lïone,
Nessuna pace tra l' eterna guerra
Dell' agnello e del lupo, e tra noi due
Nè giuramento nè amistà nessuna,
Finchè l' uno di noi steso col sangue 335
L' invittò Marte non satólli. Or bada,
Chè n' hai mestiero, a richiamar la tutta
Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
Ogni scampo è preciso, e già Minerva
Per l' asta mia ti doma. Ecco il momento 340
Che dei morti da te miei cari amici
Tutte ad un tempo sconterai le pene.
Disse; e forte avventò la bilanciata
Lunga lancia. Antivide Ettorre il tiro,
E, piegato il ginocchio e la persona, 345
Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo,
Si confisse nel suol; ma ne lo svelse
Invisibile ad Ettore Minerva,
E tornollo al Pelíde. — Errasti il colpo;
Gridò l' eroe troian; nè Giove ancora, 350
Come dianzi cianciasti, il mio destino
Ti fe palese. Dëiforme sei,

Ma cinguettiero, che con vani accenti
Atterrirmi ti speri, e nella mente
Addormentarmi la virtude antica. 355
Ma nel dorso tu, no, non pianterai
L' asta ad Ettorre, che diritto viene
Ad assalirti e ti presenta il petto:
Piantala in questo se t' assiste un Dio.
Schiva intanto tu pur la ferrea punta 360
Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
Seppellir tutta quanta, e della guerra
Ai Teucri il peso allevïar, te spento,
Te lor funesta principal rovina!
Disse; e, l' asta di lunga ombra squassando, 365
La scagliò di gran forza, e del Pelide
Colpì senza fallir lo smisurato
Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
La respinse lontan. Crucciossi Ettorre,
Visto uscir vano il colpo; e, non gli essendo 370
Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
E a gran voce Dëifobo chiamando,
Una picca chiedea; ma lungi egli era.
Allor s' accorse dell' inganno, e disse:
Misero! a morte m' appellâr gli Dei. 375
Credeami aver Dëifobo presente;
Egli è dentro le mura, e mi deluse
Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
V' è più scampo per me. Fu cara un tempo
A Giove la mia vita, e al saettante 380
Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
La negra Parca. Ma non fia per questo
Che da codardo io cada: periremo,
Ma gloriosi, e alle future genti 385
Qualche bel fatto porterà il mio nome.
Ciò detto, scintillar dalla vagina
Fe la spada che acuta e grande e forte
Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
Drizza il viso al nemico, e si disserra 390
Com' aquila che d' alto per le fosche
Nubi a piombo sul campo si precipita
A ghermir una lepre o un' agnelletta.
Tale, agitando l' affilato acciaro,

Si scaglia Ettorre. Scagliasi del pari, 395
Gonfio il cor di feroce ira, il Pelide
Impetuoso. Gli ricopre il petto
L'ammirando brocchier; sovra il guernito
Di quattro coni fulgid'elmo ondeggia
L'aureo pennacchio che Vulcan v'avea 400
Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
Nei notturni sereni in fra le stelle
Espero, il più leggiadro astro del cielo;
Tale l'acuta cuspide lampeggia
Nella destra d'Achille, che l'estremo 405
Danno in cor volge dell'illustre Ettorre,
E tutto con attenti occhi spïando
Il bel corpo, pon mente ove al ferire
Più spedita è la via. Chiuso il nemico
Era tutto nell'armi luminose 410
Che all'ucciso Patróclo avea rapite.
Sol, dove il collo all'omero s'innesta,
Nuda una parte della gola appare,
Mortalissima parte. A questa Achille
L'asta diresse con furor: la punta 415
Il collo trapassò; ma non offese
Della voce le vie, sì che precluso
Fosse del tutto alle parole il varco.
Cadde il ferito nella sabbia, e altero
Sclamò sovr'esso il feritor divino: 420
Ettore, il giorno che spogliasti il morto
Pátroclo, in salvo ti credesti, e nullo
Terror ti prese del lontano Achille.
Stolto! restava sulle navi al mio
Trafitto amico un vindice, di molto 425
Più gagliardo di lui: io vi restava,
Io, che qui ti distesi. Or cani e corvi
Te strazieranno turpemente, e quegli
Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
E a lui così l'eroe languente: Achille, 430
Per la tua vita, per le tue ginocchia,
Per li tuoi genitori io ti scongiuro,
Deh! non far che di belve io sia pastura
Alla presenza degli Achei: ti piaccia
L'oro e il bronzo accettar che il padre mio 435
E la mia veneranda genitrice

Ti daranno in gran copia: e tu lor rendi
Questo mio corpo, onde l' onor del rogo
Dai Teucri io m' abbia e dalle teucre donne.
Con atroce cipiglio gli rispose 440
Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo;
Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi,
Ne' pe' miei genitor. Potessi io, preso
Dal mio furore, minuzzar le tue
Carni, ed io stesso, per l' immensa offesa 445
Che mi facesti, divorarle crude.
No, nessun la tua testa al fero morso
De' cani involerà: nè s' anco dieci
E venti volte mi s' addoppii il prezzo
Del tuo riscatto; nè se d' altri doni 450
Mi si faccia promessa; nè se Príamo
A peso d' oro il corpo tuo redíma:
No, mai non fia che sul funereo letto
La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
Ti squarcino le belve a brano a brano. 455
Ben lo previdi che pregato indarno
T' avrei, riprese il moribondo Ettorre.
Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
Che di qualche celeste ira cagione
Io non ti sia quel dì che Febo Apollo 460
E Paride, malgrado il tuo valore,
T' ancideranno sulle porte Scee.
Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
Prese l' alma il suo vol verso l' abisso,
Lamentando il suo fato ed il perduto 465
Fior della forte gioventude. E a lui,
Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
Muori; chè poscia la mia morte io pure,
Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
Contento accetterò. Così dicendo, 470
Svelse dal morto la ferrata lancia,
In disparte la pose, e dalle spalle
L' armi gli tolse insanguinate. Intanto
D' ogn' intorno v' accorsero gli Achivi,
Contemplando d' Ettór maravigliosi 475
L' ammirande sembianze e la statura;
Nè vi fu chi di fargli una ferita
Non si godesse, al suo vicin dicendo:

Per gli Dei, che a toccarsi egli s' è fatto
Più tenero che quando arse le navi: 480
E in questo dir coll' asta il ripungea.
Spoglio ch' ei l' ebbe, fra gli astanti Achei
Ritto Achillè parlò queste parole:
Amici e prenci e capitani, udite:
Poichè diermi gli Dei che domo alfine 485
Costui ne fosse che d'assai più nocque
Che gli altri tutti insieme, alla cittade
Volgiam l' armi, e vediam se, spento Ettorre,
Fanno i Teucri pensier d' abbandonarla,
O, benchè privi di cotanto aiuto, 490
Coraggiosi resistere... Ma quale
Vano consiglio mi ragiona il core?
Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patróclo. Insin che queste
Mie membra animerà soffio di vita, 495
Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
Laggiù nell' Orco obblivïon scendesse
Della vita primiera, anco nell' Orco
Mi seguirà del mio diletto amico
La rimembranza. Or via; dunque si rieda 500
Alle navi, e costui vi si strascini.
E voi frattanto, giovinetti achivi,
Intonate il peana; alto è il trïonfo
Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
Adorato qual nume, è qui disteso. 505
Disse; e, contra l' estinto opra crudele
Meditando, de' piè gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra 510
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l' elevate glorïose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori, che volàr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo 515
Sollevava di polve; onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all' ira
Degl' inimici nella patria terra. 520

All' atroce spettacolo si svelse
La genitrice i crini; e, via gittando
Il regal velo, un ululato mise
Che alle stelle n' andò. Plorava il padre
Miseramente, e gemiti e singulti 525
Per la città s' udían, come se tutta
Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
Rattenevano a stento i cittadini
Il re canuto che, di duol scoppiando,
Dalle dardanie porte a tutto costo 530
Fuor voleva gittarsi. S' avvolgea
Il misero nel fango, e tutti a nome
Chiamandoli, e pregando: Ah! vi scostate;
Lasciatemi, gridava; è intempestivo
Ogni vostro timor; lasciate, amici, 535
Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo
Alle navi nemiche. Io vo' cadere
Supplichevole ai piè di quell' iniquo
Vïolento uccisor. Chi sa che il crudo
Il mio crin bianco non rispetti, e senta 540
Pietà di mia vecchiezza? Ei pure ha un padre
D' anni carco, Peléo, che generollo
E de' Teucri nudrillo alla ruina,
Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
Giovinetti miei figli: nè mi dolgo 545
Sì di lor tutti, ohimè! quanto d' un solo,
Quanto d' Ettór, di cui trarrammi in breve
L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
Tra le mie braccia almen! Così la madre,
Che sventurata partorillo, e io stesso 550
Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
Questo ei dicea, piangendo; e co' lamenti
Facean eco al suo pianto i cittadini.
Dalle Tröadi intanto circondata,
In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
Delle sventure te perdendo, ahi lassa!
Te che in ogni momento eri la mia
Gloria e il sostegno della patria tutta,
Che t' accogliea qual nume. Ahi! ne saresti, 560
Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
Seguía questo parlar di pianto un fiume.

Ma del fato d' Ettór nulla per anco
Andrómaca sapea; chè nullo a lei
Del marito rimasto anzi alle porte 565
Recato avea l' avviso. Nell' interne
Regie stanze tessendo ella si stava
A doppie fila una lucente tela
Di diverso rabesco; e per suo cenno
Avean frattanto le leggiadre ancelle 570
Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
Pronto fosse, al tornar dalla battaglia,
Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
Che da' lavacri assai lungi domato
L' avea Minerva per la man d' Achille. 575
Ma come dalla torre un suon confuso
D' ululi intese e di lamenti, tutte
Le tremaro le membra; al suol le cadde
La spola; e, vòlta alle donzelle, disse:
Accorrete sollecite, seguitemi 580
Due di voi tosto: vo' veder che avvenne.
Dell' onoranda suocera la voce
Mi percuote l' orecchio, e il cor mi balza
Con sussulto nel petto, e manca il piede.
Certo, qualche gran danno, ohimè! sovrasta 585
Di Príamo ai figli. Allontanate, o nùmi,
Questo presagio; ma ben forte io temo
Che il divo Achille all' animoso Ettorre
Non abbia del salvarsi entro le mura
Già tagliata la strada, ed or pel campo 590
Lo m' insegua da tutti abbandonato,
E la bravura esizïal non dómi
Che il possedea: restarsi egli non seppe
Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
A nessun prode di valor secondo. 595
Così dicendo, della reggia uscío
Qual forsennata, e le tremava il core.
La seguivan le ancelle; e fra le turbe
Giunta alla torre, s' arrestò, girando
Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide; 600
Il riconobbe da' corsier veloci
Strascinato davanti alla cittade
Verso le navi indegnamente. Oscura
Notte i rai le coperse, ed ella cadde

All' indietro svenuta. Si scomposero 605
I leggiadri del capo adornamenti
E nastri e bende e l' intrecciata mitra
E la rete ed il vel che dielle in dono
L' aurea Venere il dì che dalle case
D' Eezïóne Ettór la si condusse 610
Di molti doni nuzïali ornata.
Affollàrsi pietose a lei dintorno
Le cognate che smorta tra le braccia
Reggean l' afflitta di morir bramosa
Per immenso dolor. Come in sè stessa 615
Alfin rivenne, e l' alma al cor s' accolse,
Fe degli occhì due fonti, e così disse:
Oh me deserta! oh sposo mio! noi dunque
Nascemmo entrambi col medesmo fato:
Tu nella reggia del tuo padre; ed io 620
Nella tebana Ipóplaco selvosa,
Seggio d' Eezïón che pargoletta
Allevommi, meschino una meschina!
Oh non m' avesse generata! Ai regni
Tu di Pluto discendi entro il profondo 625
Sen della terra, e me qui lasci al lutto
Vedova in reggia desolata. Intanto
Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor; nè tu puoi, morto, 630
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar; chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga; nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l' avaro 635
Vicin mutando i termini del campo,
Spoglierallo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l' orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice indigente 640
Va del padre agli amici, e all' uno il saio,
Tocca all' altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal che lieto
Va di padre e di madre, alteramente 645
Dalla mensa il ributta, e lo percote,

E villano gli grida: Sciagurato!
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor, lagrimando, Astïanatte
Alla vedova madre, egli che dianzi 650
D'eletti cibi si nudría, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei, stanco
D'innocenti trastulli, al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
Dentro il suo letticciuol su molli piume, 655
Sazio di gioia il cor, s'addormentava.
E quanti or privo dell'amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà! nè punto
D'Astïanatte gioveragli il nome
Che gli posero i Troi; perchè le porte 660
Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
Or te sul lido fra le navi, e lungi
Da chi vita ti diè, lubrici i vermi
Roderan, come sazio avrai de' veltri
Nudo le gole; ahi nudo! e nella reggia 665
Tante avevi leggiadre ed esquisite
Vesti, lavoro dell'esperte ancelle.
Or poichè vane a te son fatte, e tolto
N'è il coprirti di queste in sul ferétro,
Tutte alle fiamme gitterolle io stessa; 670
Onde al cospetto de' Troiani almeno
Questo segno d'onor ti sia renduto.
Così dicea, piangendo; ed al suo pianto
Co' sospiri facean eco le donne.

Tutti sbandàrsi alle lor tende, e al sonno
Cesser le membra. Ma del mar sonante
Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
Tessali Achille su la nuda arena, 75
Di cui l' onda gli estremi orli lambía.
Ivi stanco di gemiti e sospiri
E della molta in perseguendo Ettorre
Sostenuta fatica, il dolce sonno
Alleggiator dell' aspre cure il prese, 80
Soavemente circonfuso. Ed ecco
Comparirgli del misero Patróclo
In visïon lo spettro, a lui del tutto
Ne' begli occhi simíle e nella voce,
Nella statura, nelle vesti; e tale 85
Sovra il capo gli stette, e così disse:
Tu dormi, Achille, nè di me più pensi:
Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni.
Deh! tosto mi sotterra, onde mi sia
Dato nell' Orco penetrar. Respinto 90
Io ne son dalle vane ombre defunte,
Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
Mi si concede. Vagabondo io quindi
M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
Or deh! porgi la man; chè teco io pianga 95
Anco una volta; perocchè consunto
Dalle fiamme del rogo a te dall' Orco
Non tornerò più mai. Più non potremo
Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici,
Seduti in dolci parlamenti aprire 100
I segreti del cor; chè preda io sono
Della Parca crudele, a me nascente
Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
A te che un Dio somigli, è destinato
Il perir sotto le dardanie mura. 105
Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
Che tu non voglia, se mi sei cortese,
Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
Nella tua reggia allor nudriti insieme
Che Menézio d' Opunte a Ftia menommi 110
Giovinetto quel dì che per la lite
Degli astragali irato e fuor di senno
D' Anfidamante a morte misi il figlio,

Mio malgrado. M' accolse il re Peléo
Ne' suoi palagi umanamente, e posta 115
Nell' educarmi diligente cura,
Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
Chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
Che d' òr ti diè la tua madre divina.
A che ne vieni, o anima diletta? 120
Gli rispose il Pelíde; e a che m' ingiungi
Partitamente queste cose? Io tutto
Che comandi, farò: ma deh! t' appressa;
Ch' io t' abbracci, che stretti almen per poco
Gustiam la trista voluttà del pianto. 125
Così dicendo, coll' aperte braccia
Amoroso avventossi, e nulla strinse;
Chè, stridendo calò l' ombra sotterra,
E svanì come fumo. In piè rizzossi
Sbalordito il Pelíde; e, palma a palma 130
Battendo, in suono di lamento disse:
Oh ciel! dell' Orco gli abitanti han dunque
Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno?
Del misero Patróclo in questa notte
Sovra il capo mi stette il sospiroso 135
Spettro piangente, tutto desso al vivo,
E più cose m' ingiunse ad una ad una.
Ridestâr delle lagrime la brama
Queste parole; raddoppiossi il lutto
Sul miserando corpo: e l' Alba intanto 140
Col roseo dito l' Orïente apría.
Da tutte parti allor fece l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merïon, del prode 145
Idomenéo scudier. Givan costoro,
Di corde armati e di taglienti scuri,
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo
E rimontando, agli erti boschi alfine 150
Giunser dell' Ida che di fonti abbonda.
Qui dier súbita man con affilate
Bipenni al taglio dell' aëree querce,
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in sulla schiena 155

De' giumenti, che, ratte orme stampando,
Scendean, bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguiéno
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merïon era il precetto. 160
Giunti sul lido, scaricàr le some,
Ne fêr catasta al luogo ove il Pelíde
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a sè stesso disegnato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa 165
L'immensa selva, riposâr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidón comanda
Di porsi in armi, ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli 170
Frettolosi, e fur tutti in tutto punto.
Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
Alla pompa principio. Immenso un nembo
Di pedoni li segue, e, a questi in mezzo,
Di Pátroclo procede il cataletto 175
Da' compagni portato, che sul morto
Venían gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprían. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava sui funébri onori 180
Con che all' Orco spedía l'illustre amico.
Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
Deposero, e a ribocco intorno a quello
Adunâr pronti la funerea selva.
Recatosi in sè stesso, un altro avviso 185
Fece allora il Pelíde: allontanossi
Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
Che allo Sperchio nudría, florido crine;
E, al mar guardando con dolor, sì disse:
Sperchio, invan ti promise il padre mio, 190
Che, tornando al natío dolce terreno,
Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerto
Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro ed odorati altari. 195
Del canuto Peléo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto

N' è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L' eroe Patróclo, e lo si porti seco.
Così detto, alla man del caro amico 200
Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
De' circostanti; e tra gli omei gli avría
Côlti il cader della diurna luce,
Se non si fea davanti al grande Atride
Il figlio di Peléo con questi accenti: 205
Agamennón, di lagrime potremo
Satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
Obbediscon gli Achei, tu li congeda
Da questa pira, e a ristorar li manda
Colla mensa le membra. Avrem del resto 210
Noi la cura; chè nostro innanzi a tutti
Dell' esequie è il pensiero, e rimarranno
Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
Udito questo, Agamennón disperse
Tosto le schiere per le tende, e soli 215
Vi restaro i deletti al ministero
Dell' esequie e del rogo. Essi una pira,
Cento piedi sublime in ogni lato,
Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
D' angoscia oppressi, collocâr l' estinto. 220
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi;
E, traendone l' adipe, il Pelíde
Copríane il morto dalla fronte al piede,
E le scuoiate vittime dintorno 225
Gli accumulò. Da canto indi gli pose
Colle bocche sul féretro inclinate
Due di miele e d' unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri 230
D' alta cervice, e due smembrati cani
Di nove che del sir nudría la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e, sulla pira 235
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L' invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l' amico: Addio, Patróclo, addio

Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite 240
Le mie promesse: dodici d' illustre
Sangue Troiani si consuman teco
In queste fiamme; ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve.
Queste minacce ei fea; ma gl' incitati 245
Mastin la salma non toccâr d' Ettorre;
Chè notte e dì sollecita la figlia
Di Giove, Citerea, gli allontanava,
E il cadavere ugnea d' una celeste
Rosata essenza che impedía del corpo 250
Strascinato l' offesa. Intanto Apollo
Sul campo indusse una cerulea nube
Che tutto intorno ricopría lo spazio
Dal cadavere ingombro; onde alle membra
E de' nervi al tessuto innocua fosse 255
Dell' igneo Sole la virtute attiva.
Ma del morto Patróclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana 260
Supplicando, solenni ostie promette;
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Sì le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira. 265
Udito la veloce Iride il prego,
Ai venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro, un festivo
Tenean convito. S' arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista 270
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia, e disse:
Di seder non è tempo: alle correnti
Dell' Oceáno ritornar mi deggio 275
Nell' etíope terreno ove s' appresta
Agl' Immortali un' ecatombe, e bramo
Ne' sacrifici aver mia parte io pure.
Ma il Pelíde te, Borea, e te, sonoro
Zefiro, prega di soffiar nel rogo 280
Su cui giace di Pátroclo la spoglia

Dagli Achei tutti deplorata, e molte
Vittime ei v' offre, se avvampar lo fate.
Così detto, disparve; e quei levârsi
Con immenso stridor, densate innanzi 285
A sè le nubi. Si sfrenâr, soffiando
Sulla marina, sollevaro i flutti,
E di Troia arrivati alla pianura,
Ruinâr su la pira: e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti 290
Soffii agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelíde da vasto aureo cratére
Il vino attinse con ritonda coppa,
E spargendolo al suol devotamente, 295
N' irrigava la terra, e l' infelice
Ombra invocava dell' estinto amico.
Come un padre talor piange, bruciando
L' ossa d' un figlio che morì già sposo,
E, morendo, lasciò gli sventurati 300
Suoi genitori di cordoglio oppressi;
Così dando alle fiamme il suo compagno,
Geme il Pelíde, e crebri alti sospiri
Traendo, intorno al rogo si strascina.
Come poi nunzio della luce al mondo 305
Lucifero brillò, dopo cui stende
Sul pelago l'Aurora il croceo velo,
Morì la vampa sul consunto rogo,
E per lo tracio mar, che rabbuffato
Muggía, tornaro alle lor case i venti. 310
Stanco allora il Pelíde, e dalla pira
Scostatosi, sdraiossi, e dolce il sonno
L' occupò. Ma il tumulto e il calpestío
De' capitani, che all' Atride in folla
Si raccogliean, destollo; ei surse, e assiso 315
Così loro parlò: Supremo Atride,
E voi primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage; e poscia
Raccogliam di Patróclo attentamente 320
Le sacrate ossa: e scernerle fia lieve;
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta, e gli altri all' orlo estremo

Separati, fur arsi alla rinfusa
E uomini e cavalli. Indi d' opimo 325
Doppio zirbo ravvolte, in urna d' oro
Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch' io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli s' erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime 330
Voi poscia alzarla, o duci achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.
Del Pelíde al comando obbedïenti
Con larghi sprazzi di vermiglio bacco
Di tutto il rogo ei spensero alla prima 335
Le vive brage, e giù cadde profonda
La cenere. Adunàr quindi, piangendo,
Del mansueto eroe le candid' ossa;
Le composer nell' urna avvolte in doppio
Adipe, e, dentro il padiglion deposte, 340
Di sottil lino le coprìr. Ciò fatto,
Disegnàr presti in tondo il monumento;
Ne gittaro dintorno all' arsa pira
I fondamenti; v' ammassàr di sopra
Lo scavato terreno; e a fin condotta 345
La tomba, si partían. Ma li rattenne
Il Pelíde; e lì fatto in ampio agone
Il popolo seder, de' ludi i premj
Fe dai legni recar: tripodi e vasi
E destrieri e giumenti e generosi 350
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de' cocchi il premio pose:
Una leggiadra in bei lavori esperta
Donzella a chi primier tocca la meta, 355
Con un tripode a doppia ansa, e capace
Di ventidue misure. Una giumenta
Che al sest' anno già venne, ancor non doma,
E il sen già grave di bastarda prole,
Al secondo. Un lebéte intatto e bello 360
E di quattro misure, al terzo auriga;
Al quarto, un doppio aureo talento; e al quinto,
Una coppa dal foco ancor non tocca.
Surto in piedi allor disse: Atride, Argivi,
Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 365

Ecco i premj che attendono nel circo
Degli aurighi il valor. S' altra cagione
Questi ludi eccitasse, i primi onori
Miei per certo sarían; chè la prestezza
De' miei destrieri non ha pari, e voi 370
Lo vi sapete; perocchè son essi
Immortali, e donolli il re Nettunno
Al mio padre Peléo, che a me li cesse.
Queto io dunque starommi, e queti insieme
I miei cavalli. I miseri perduto 375
Hanno il lor forte condottiero e mite,
Che lavarne solea le belle chiome
Alla chiara corrente, ed irrorarle
Di liquid' olio rilucente; ed ora
Piangonlo immoti, colle meste giubbe 380
Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
Chïunque degli Achei pertanto ha speme
Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.
Ciò disse appena, che animosi e pronti
Presentârsi gli aurighi: Eumelo il primo, 385
Regal germe d'Admeto, e delle bighe
Perito agitator. Mosse secondo
Il gagliardo Tidíde Dïomede
Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
Cui da morte campò l' opra d'Apollo. 390
Il biondo Menelao, sangue di Giove,
Levossi il terzo; e sotto al giogo addusse
Due veloci cavalli, il suo Podargo,
Ed Eta, del fratello una puledra,
Dell' aringo bramosa a meraviglia. 395
Donata al rege Agamennón l' avea
L'Anchisíade Echepólo, onde francarsi
Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
Nell' opulenta Sicïon, sua stanza,
Rimanersi a fruir le concedute 400
Dal saturnio Signor molte ricchezze.
Del magnanimo Néstore buon figlio,
Antíloco, aggiogò quarto i criniti
Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre 405
A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
Utile avviso gli porgea, dicendo:

Antiloco, te amàr Giove e Nettunno
Giovane ancora, e t' erudìr di tutta
L' arte equestre; perciò poco fia l' uopo 410
D' ammaestrarti; perocchè sai destro
Girar la meta; ma son tardi al corso
I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro, 415
Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
L' arte, più che la forza, al fabbro è buona;
Coll' arte in mar da venti combattuto
Regge il piloto la sua presta nave, 420
» E coll' arte il cocchier passa il cocchiero.
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
Qua e là s' aggira senza senno; incerti
Divagano i cavalli, ed ei non puote
Più governarli. Ma l' esperto auriga, 425
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l' occhio alla meta, e vólta stretto,
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che lo precede. 430
Or la meta, perchè tu senza errore
La distingua, dirò: sorge da terra
Alto sei piedi un tronco di larice
O di quercia che sia, secco e da pioggia
Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi, 435
Dove sbocca la via, due bianche pietre,
Da cui si stende tutto piano in giro
De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
Questo si fosse d' un illustre estinto,
O confin posto dalla prisca gente, 440
Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
Tu fa di rasentarla, e vi sospingi
Vicin vicino il cocchio e i corridori,
Alcun poco piegando alla sinistra
La persona, e flagella e incalza e sgrida 445
Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
Tutta la briglia; e fa che l' altro intanto
Rada la meta sì che paia il mozzo
Della ruota volubile toccarla;

Ma vedi, ve', che non la tocchi; infranto 450
N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
E tu deriso e di disnor coperto.
Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
Trascorrer netto ti riesca, alcuno
Non fia che poi t' aggiunga o ti trapassi, 455
No, s' anco a tergo ti venisse a volo
Quel d' Adrasto corsier nato d' un Dio,
Il veloce Arïone, o quei famosi
Che qui Laomedonte un dì nudría.
Divisate al figliuol distintamente 460
Queste avvertenze, si raccolse il veglio
Nell' erboso suo seggio. Ultimo intanto
Con bella coppia di corsier superbi
Merïon nella lizza era venuto.
Montati i carri, si gittâr le sorti. 465
Agitolle il Pelíde, e uscì primiero
Antíloco; indi Eumelo; indi l' Atride;
Fu quarto Merïon; quinto, il fortissimo
Dïomede. Locârsi in ordinanza
Tutti; ed Achille mostrò lor lontana 470
Nel pian la meta, a cui giudice avea
Posto del padre lo scudier, Fenice,
Venerando vegliardo; onde notasse
Le corse attento, e riferisse il vero.
Stavano tutti colle sferze alzate 475
Su gli ardenti destrieri; e, dato il segno,
Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
E co' gridi animaro i generosi
Corsier, che ratti si lanciâr nel campo,
E dal lido spariro in un baleno. 480
Sorge sotto i lor petti alta la polve,
Che, di nugolo a guisa o di procella,
Si condensa, ed al vento abbandonate
Svolazzano le giubbe. Or vedi i cocchi
Rader bassi la terra, ed or sublimi 485
Balzarsi; nè perciò perde mai piede
Degli aurighi veruno, e batte a tutti
Per desiderio della palma il core;
E in un nembo di polve ognun dà spirto
A' suoi volanti alípedi. Varcata 490
La meta, e preso il rimanente corso

Di ritorno alle mosse, allor rifulse
Di ciascun la prodezza, allor si stese
Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
Le puledre volavano veloci 495
Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
Ma di poco intervallo, i corridori
Di Troe, guidati dal Tidíde, e tanto
Imminenti, che ognor parean sul carro
Montar d' Eumelo, a cui co' fiati ardenti 500
Già scaldano le spalle, e già le toccano
Colle fervide teste. E oltrepassato
Forse l' avrebbe, o pareggiato almeno,
Se, al figlio di Tidéo Febo la palma
Invidïando, non gli fea sdegnoso 505
Balzar dal pugno la lucente sferza.
Lagrime d' ira e di dolor le gote
Inondàr dell' eroe, vista d' Eumelo
Lontanarsi più rapida la biga,
E per difetto di flagel più lenta 510
Correr la sua. Ma Pallade, d' Apollo
Scôrta la frode, e del Tidíde il danno,
Presta a lui corse; e, alla sua man rimessa
La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
Indi al figlio d' Admeto avvicinossi 515
Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
Si svïar le cavalle; andò per terra
Il timon; riversossi il cavaliero
Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
Lacerossi e le nari, e su le ciglia 520
N' ebbe pesta la fronte: le pupille
S' empir di pianto, s' arrestò la voce;
E Dïomede il trapassò, sferzando
Gli animosi destrier, che innanzi a tutti
Scappan di molto; perocchè Minerva 525
Gli afforza, e vincitor vuole il Tidíde.
Vien dopo questi Menelao, cui preme
Di Néstore il figliuol che, confortando
I paterni destrier, grida: Correte,
Stendetevi prestissimi: non io 530
Già vi comando gareggiar con quelli
Del forte Dïomede, a' quai Minerva
Diè l' ali al piede, e a lui la palma: solo

Raggiungete l'Atride, e non soffrite,
Restando addietro, ch' Eta, una giumenta, 535
Vi sorpassi di corso e disonori.
Che lentezza s' è questa? ov' è l' antica
Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
S' adempirà: se pigri un premio vile
Riporterem, negletti, anzi trafitti 540
Da Néstore sarete. Or via, volate;
Ch' io, di astuzia giovandomi, senz' erro
Trapasserò l' Atride nello stretto.
Antíloco si disse; e quei, temendo
Le sue minacce, rinforzaro il corso: 545
Ed ecco dopo poco il passo angusto
Del concavo cammìn. V' era una frana
Ove l' acqua invernal, raccolta in copia,
Dirotta avea la strada, e tutto intorno
Affondato il terren. Per quella parte 550
Si drizzava l' Atride; onde il concorso
Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
Antíloco pur esso; e, devïando
Dalla carriera un cotal poco, e forte
Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta 555
Prevenírlo. Temettene l' Atride,
E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
Antíloco, i destrier: stretta è la via.
Aspetta che s' allarghi, e trapassarmi
Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi. 560
Antíloco non l' ode; e, stimolando
Più veemente i corridor, s' avanza.
Quanto è il tratto d' un disco da robusto
Giovin scagliato per provar sue forze,
Tanto trascorse la nestórea biga. 565
Iscansossi l' Atride, e volontario
I suoi destrieri rallentò, temendo
Che da quegli altri urtati in quello stretto
Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzino
Essi medesmi nel voler per troppo 570
Amor di lode accelerarsi. Intanto
Dietro al figlio di Néstore l' Atride
Gridar s' udiva: Antíloco, non avvi
Il più tristo di te; va pure: a torto
Noi saggio ti tenemmo; ma tu premio 575

Non toccherai, per dio! se pria non giuri.
Quindi, animando i suoi corsier, dicea:
Non v' impigrite, non mi state afflitti;
Pria di voi perderan quelli la lena;
Ch' ei son vecchi ambidue. — Così lor grida; 580
E docili i destrieri alla sua voce
Doppiaro il corso, e tosto li raggiunsero.
Nel circo assisi intanto i prenci achei
Stavansi attenti ad osservar da lungi
I volanti cavalli che nel campo 585
Sollevavan la polve. Idomenéo,
Re de' Cretesi, gli avvisò primiero,
Che fuor del circo si sedea sublime
A una vedetta. E di lontano udita
Del primo auriga, che venía, la voce, 590
Lo conobbe, e distinse il precorrente
Destrier che tutto sauro in fronte avea
Bianca una macchia, tonda come luna.
Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
Prenci amici, m' inganno, o ravvisate 595
Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
Da quei di prima, ed altro il condottiero.
Le puledre, che dianzi eran davanti,
Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
Girar primiere le vid' io la meta; 600
Or come che pel campo il guardo io volga,
Più non le scorgo. O che scappàr di mano
All' auriga le briglie; o ch' ei non seppe
Rattenerne la foga, e non fe netto
Il giro della meta. Ei forse quivi 605
Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
Devïàr furïose. Or voi pur anco
Alzatevi, e guardate: io non discerno
Abbastanza; ma parmi esser quel primo
L' étolo prence argivo, Dïomede. 610
Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
Aiace d' Oïléo. Quelle, che miri
Da lungi a noi volar, son le puledre.
Più non sei giovinetto, o Idomenéo:
La vista hai corta, e ciance assai; nè il farne 615
Molte t' è bello ov' altri è più prestante.
Quelle davanti son, qual pria, d' Eumelo

Le puledre, e ne regge esso le briglie.
E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
Malédico rissoso, in questo solo 620
Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
Villano Aiace, deponiam, su via,
Un tripode o un lebéte, e Agamennóne
Giudichi e dica che corsier sian primi;
E, pagando, il saprai. Sorgea parato 625
A far risposta con acerbi detti
Lo stizzito Oïlíde, e la contesa
Crescea; ma grave la precise Achille:
Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
Parlar che in altri biasmereste. In pace 630
Sedetevi, e guardate: i gareggianti
Corridori son presso, e voi ben tosto
Chi sia primo saprete, e chi secondo.
Fra questo dire, a furia ecco il Tidíde
Avanzarsi, e le groppe senza posa 635
Tempestar de' cavalli, che sublimi
Divorano la via. Schizzi di polve
Incessanti percuotono l'auriga.
D'ôr raggiante e di stagno si rivolve
Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio, 640
Che appena vedi della ruota il solco
Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
Fra le plaudenti turbe il vincitore
Fermossi. Un rivo di sudor sul collo
E dal petto scorrea degli anelanti 645
Corsieri; ed esso dál lucente carro
Leggier d'un salto al suol gittossi, e al giogo
Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
Sténelo, il forte suo scudier, che pronto
Il tripode si tolse e la donzella 650
Premio del corso; e, consegnato il tutto
Ai prodi amici, i corridor disciolse.
Secondo giunse Antíloco, che avea
Non per rattezza di destrier precorso
Menelao, ma per arte; e nondimeno 655
Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
Quanto si scosta dalla ruota il piede
Di corsier che pel campo alla distesa
Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo

Co' crini estremi della coda il cerchio 660
Del volubile giro che diviso
Da minimo intervallo ognor si volve
Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
Sol di tanto discosto allor dal figlio
Di Néstore, quantunque egli da prima 665
Fosse rimasto un trar di disco indietro.
Ma dell' agamennonia Eta fu tale
La prestezza e il valor, che tosto il giunse:
E l' avría pure oltrepassato, e fatta
Non dubbia la vittoria, ove più lunga 670
Stata si fosse d' ambedue la corsa.
Seguía l'Atride Merïon, preclaro
Scudier d' Idomenéo, distante il tiro
D' una lancia, perchè belli, ma pigri
I corridori egli ebbe, e perchè desso 675
Era il men destro nel guidar la biga.
Ultimo ne venía d'Admeto il figlio,
A stento il cocchio traendo, e dinanzi
Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
Come lo vide, Achille; e, circondato 680
Dagli Achei, profferì queste parole:
Ultimo giunge il più valente. Or via,
Diamgli il premio secondo; egli n' è degno;
Ma il primo al figlio di Tidéo si resti.
Lodâr tutti il decreto; e fra gli applausi 685
Degli Achei sull' istante egli donata
La giumenta gli avría, se, posta in campo
La sua ragione, Antíloco al Pelíde
Non si volgea, dicendo: Achille, io teco
Mi corruccio davver, se il tuo disegno 690
Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
Il mio premio rapir? Chè non pors' egli
Prima ai numi i suoi voti? Ei non saría 695
Ultimo giunto nell' illustre aringo.
Che se di lui pietà ti move, e questo
Al cor t' è grato, nella tenda hai molte
D' auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta 700
Di queste cose, e sian maggiori ancora,

Ma in altro tempo, o, se il vuoi, pure adesso,
Onde ten vegna degli Achei la lode.
Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
Sperimentarsi ogni uom che la pretenda. 705
Delle franche d'Antíloco parole
Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
Cui caro amico egli era; e gli rispose:
Antíloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
Di ciò, che in serbo io tengo, altro presente; 710
E l'avrà. Gli darò d'Asteropéo
La di bronzo lorica, a cui dintorno
Scorre un bell'orlo di fulgente stagno;
Lavoro di gran pregio. — E, così detto,
Al suo fedele Automedonte impose 715
Di recar dalla tenda la lorica.
Volò quegli, e recolla al suo signore,
Che in man la pose dell'allegro Eumelo.
Contro Antíloco allor surse, il cor pieno
Di doglia e d'ira, Menelao. L'araldo 720
Misegli tosto nelle man lo scettro,
E silenzio intimò. Quindi l'eroe
Così a dir prese: O tu, che per l'innanzi
Grido avevi di saggio, che facesti?
Disonestasti, o Antíloco, la mia 725
Gloria, e cacciati per inganno avanti
Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
Prenci achivi, ragione ad ambedue
Senza rispetti; ch'io non vo' che poi 730
Dica qualcuno degli Achei: L'Atride
Colle menzogne Antíloco aggravando,
Via la giumenta si menò, vincendo
Di cavalli non già, ma di possanza
E di forza. Ma che? Senza paura 735
Di biasmo io stesso finirò la lite,
E fia retto il giudizio. Orsù; t'accosta,
Prode alunno di Giove, e, giusta il rito,
Statti innanzi alla biga, e, d'una mano
Impugnando la sferza agitatrice, 740
E sì coll'altra i corridor toccando,
Giura a Nettunno, non aver, volente
Nè con frode, impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto
L' altro rispose: giovinetto ancora 745
Son io: tu d' anni e di virtù mi vinci,
E dell' etade giovanil ben sai
I difetti: cuor caldo e poco senno.
Siimi dunque benigno. Ecco, a te cedo
L' ottenuta giumenta; e s' altro brami 750
Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
Anzi che l' amor tuo per sempre, o prence,
Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.
Sì dicendo, di Néstore il buon figlio
La giumenta condusse, ed alle mani 755
La ponea dell'Atride, a cui di gioia
Intenerissi il cor. Siccome quando
Sù i sitibondi culti la rugiada
Spargesi e avviva le crescenti spighe;
A te del pari, o Menelao, nel petto 760
Si sparse la letizia, e dolcemente
Gli rispondesti: Antíloco, a te cedo,
Deposta l' ira, io stesso. Unqua non fosti
Nè leggier nè bizzarro. Oggi fu vinto
Da sconsigliata giovinezza il senno. 765
Ma il ben guardarsi dagl' inganni, è bello
Co' maggiori. Nessun m' avría placato
Sì facilmente degli Achei; ma molto
Coll' egregio tuo padre e col fratello
Per mia cagion tu soffri, e molto sudi; 770
Perciò m' arrendo al tuo pregare: e questa,
Ch' è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.
Diè, ciò detto, d'Antíloco al compagno,
Nöemón, la giumenta; indi si tolse 775
Il fulgido lebéte; e Merïone,
Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
Restava il quinto guiderdon, la coppa.
La prese Achille; e, traversando il pieno
Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto 780
Presentolla all' eroe con questi accenti:
Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
Ricordanza ti sia delle funébri
Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
Non rivedrem più mai. Questo vogl' io 785

Che gratuito sia, poichè del cesto,
E dell' arco il certame e della lotta,
E del corso pedestre a te si vieta
Dalla triste vecchiezza che ti grava.
Tacque; e la coppa fra le man gli mise. 790
Lieto il veglio accettolla, e si rispose:
Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
Sono inferme, o mio caro; il piè va lento;
Dispossato mi pende dalle spalle
L' un braccio e l' altro. Oh! giovine foss' io 795
E intero di vigor, siccome il giorno
Che in Buprasio gli Epéi diero al sepolcro
Il rege Amarincéo, proposti i ludi
Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
Nè degli Epéi nè de' medesmi Pilj 800
Pari mi stette di valor, nè manco
De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
Il figliuolo d' Enópe Clitoméde,
Alcéo Pleuronio, nella lotta a cui
M' avea sfidato: superai nel corso 805
L' agile Ifíclo, e nel vibrar dell' asta
Polidoro e Filéo. Soli all' equestre
Lizza innanzi m' andâr d' Attore i figli,
Che due contr' un gelosi invidiârmi
Una vittoria d' infinito prezzo. 810
Indivisi gemelli, uno reggeva
Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza
Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
M' è l' obbedire alla feral vecchiezza. 815
Ma tra gli eroi fui chiaro anch' io. Tu segui
Del morto amico ad onorar la tomba
Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono
M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
Al veder che di me, che t' amo, ognora 820
Sei memore, e sai quale al mio canuto
Crine si debba dagli Achivi onore:
Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
Tutta udita di Néstore la lode,
Entrò il Pelíde nella calca, e il duro 825
Pugilato propose. Addur si fece
Ed annodar nel circo una gagliarda

Infaticabil mula, a cui già il sesto
Anno fioría, non doma, ed a domarsi
Malagevole: premio al vincitore. 830
Pel vinto pose una ritonda coppa.
Indi surse, e parlava: Atridi, Achei,
Ecco i premj alli due che valorosi
Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli,
Cui doni amico la vittoria il figlio 835
Di Latona, e l'affermino gli Achei,
S'abbia la mula, e il perditor la coppa.
Disse; e un uom si levò forte, membruto,
Pugilatore assai perito, Epéo,
Di Panope figliuol. Stese alla mula 840
Costui la mano, e favellò: S'accosti
Chi vuol la coppa, chè la mula è mia.
Niun degli Achivi vincerammi, io spero,
Nel certame del cesto, in che mi vanto
Prestantissimo. E che? forse non basta 845
Che agli altri io ceda in battagliar? Non puote
A verun patto un solo esser di tutte
Arti maestro. Io vel dichiaro, e il fatto
Proverà ciò che dico: al mio rivale
Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino 850
Molti assistenti a trasportarlo pronti
Fuor della lizza da mie forze domo.
Tacque; e tutti ammutiro. Eravi un figlio
Del Taleónio Mecistéo, di quello
Che un dì nell'alta Tebe ai sepolcrali 855
Ludi venuto del defunto Edippo,
Tutti vinse i Cadméi. Costui di nome
Eurïalo, e guerrier di divo aspetto,
Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno
Gli si adoprava il grande Dïomede, 860
E co' detti il pungea, lui desïando
Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto
Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro
Cuoio, già spoglia di selvaggio bue.
Come in punto si fùro, ambi nel mezzo 865
Presentârsi gli atleti; e, sollevate
L'un contra l'altro le robuste pugna,
Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo
Sotto i colpi il crosciar delle mascelle,

E da tutte le membra il sudor piove. 870
Il terribile Epéo con improvvisa
Furia si scaglia all' avversario; e mentre
Questi bada a mirar dove ferire,
Epéo la guancia gli tempesta in guisa,
Che il meschin più non regge, e, balenando, 875
Con tutto il corpo si rovescia in terra.
Qual di Borea al soffiar l' onda sul lido
Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe;
Tale l' invitto Epéo stese al terreno
Il suo rivale, e tosto generosa 880
La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
Accorsero del vinto i fidi amici,
Che fuor del circo lo menâr gittante
Atro sangue, e i ginocchi egri traente
Col capo spenzolato; ed in disparte 885
Condottolo, il posâr de' sensi uscito;
Ed altri intorno gli restaro, ed altri
A tor ne giro la ritonda coppa.
Tronco ogn' indugio, Achille il terzo giuoco
Propose, il giuoco della dura lotta, 890
E de' premj fe mostra: al vincitore
Un tripode da fuoco, a cui di dodici
Tauri il valore dagli Achei si dava;
Ed al perdente una leggiadra ancella,
Quattro tauri estimata, e che di molti 895
Bei lavori donneschi era perita.
Rizzossi Achille; e a quegli eroi rivolto:
Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
Del suo valor far prova. Immantinente
Surse l' immane Telamonio Aiace, 900
E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
Nel mezzo della lizza entrambi accinti
Presentârsi, e, stringendosi a vicenda,
Colle man forti s' afferrâr, siccome
Due travi che valente architettore 905
Congegna insieme a sostener d' eccelso
Edificio il colmigno, agli urti invitto
Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
Polsi intrecciati scricchiolar si sentono
Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono 910
Pe' larghi dossi e per le coste i lividi

Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
A tutta prova la conquista agognano;
Ma nè Ulisse può mai l' altro dismuovere
E atterrarlo, nè il puote il Telamonio; 915
Chè del rivale la gran forza il vieta.
Gli Achei noiando omai la zuffa, Aiace
All' emolo guerrier fe questo invito:
Nobile figlio di Laerte, in alto
Sollevami, o sollevo io te: del resto 920
Abbia Giove la cura. E così detto,
L' abbranca, e l' alza. Ma, di sue malizie
Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
Al ginocchio di retro ove si piega,
Tale un subito colpo, che le forze 925
Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
Con Ulisse sul petto. Alto levossi
De' riguardanti stupefatti il grido.
Tentò secondo il sofferente Ulisse
Alzar da terra l' avversario; e alquanto 930
Lo mosse ei, sì, ma non alzollo. Intanto
L' altro gl' impaccia le ginocchia in guisa,
Che sossopra ambedue si riversaro
E lordàrsi di polve. E già risurti
Saríano al terzo paragon venuti, 935
Se il figlio di Peléo, levato in piedi,
Non l' impedía, dicendo: Oltre non vada
La tenzon, nè vi state, o valorosi,
A consumar le forze. Ambo vinceste,
E v' avrete egual premio. Itene; e resti 940
Agli altri Achivi libero l' aringo.
Obbedir quegli al detto; e, dalle membra
Tersa la polve, ripigliàr le vesti.
Pose, ciò fatto, i premj alla pedestre
Corsa: al primo un cratére ampio d' argento, 945
Messo a rilievi: contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d' industri artefici sidonj
Ammirando lavoro, e per l' azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato 950
L' avean fenicj mercatanti, e in dono
Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello
Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio

Di Príamo, Licaone: ed or l' espose
Premio il Pelíde al vincitor del corso 955
In onor dell' amico. Un grande e pingue
Tauro, al secondo; all' ultimo, d'ôr mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.
E sursero di súbito il veloce 960
Aiace d' Oïléo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestóride Antíloco, il più ratto
De' giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta
Il Pelíde, e diè il segno. In un baleno 965
S' avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L' Oïlíde spiccossi: Ulisse a lui
Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall' una all' altra mano 970
La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull' opra gentil pende col petto.
Così l' incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s' alzi
Il polverío d' intorno; e, sì correndo 975
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d' ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma, a cui sospira.
Eran del corso omai presso alla fine;
Quando a Minerva l' Itaco dal core 980
Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè. — La Dea l' intese;
Gli fe lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi
Ad un tempo sul premio, l' Oïlíde, 985
Da Minerva sospinto, sdrucciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi mugghianti, dal Pelíde uccisi
Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto
Nari e bocca insozzossi. Il precorrente 990
Divo Ulisse il cratére ampio si prese,
E l' Oïlíde il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l' eroe doglioso,
La lordura sputando, e fra la turba
Ruppe in questo lamento: Empio destino! 995

Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d' Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro
Tutti il suo cruccio con un dolce riso.
Ultimo giunto Antíloco, si tolse 1000
L' ultimo premio; e, sorridendo, disse:
Amici, i numi, lo vedete, onorano
I provetti mortali. Aiace innanzi
Mi va di poca etade: Ulisse al tempo
De' nostri padri è nato; e nondimeno 1005
Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso
Superarlo potria, tranne il Pelíde.
Questo sol disse; e l' esaltato Achille
Così rispose: Antíloco, non fia
Detta invan la tua lode: eccoti d' oro 1010
Altro mezzo talento. — E, sì dicendo,
Gliel porse; e quegli, giubilando, il prese.
Dopo ciò, fe recarsi, e nell' arena
Depose Achille una lungissim' asta,
Uno scudo ed un elmo, armi rapite 1015
Già da Patróclo a Sarpedonte; e, ritto
Nel mezzo degli Achei: Vogliamo, ei disse,
Che per l' esposto guiderdone armati
Due guerrier de' più forti con acuto
Tagliente acciar davanti all' adunanza 1020
Combattano. Chi pria punga la pelle
Dell' avversario, e, rotte l' armi, il sangue
Ne tragga, avrassi questo brando in dono
Di tracia lama, e bello e tempestato
D' argentei chiovi. Di quest' arme io stesso 1025
Asteropéo spogliai. L' altre saranno
Premio comune. Ai combattenti io poscia
Nelle tende farò lauto banchetto.
Surse subitamente al fiero invito
Lo smisurato Telamonio Aiace; 1030
Surse del par l' invitto Diomede;
E, armatisi in disparte, ambo nel campo
Pronti alla pugna s' avanzàr gli eroi
Con terribili sguardi. Alto stupore
Tutti occupava i circostanti Achei. 1035
L' uno all' altro appressati, a fiero assalto
Si disserràr tre volte, e tre alla vita

Impetuosi s' investìr. Primiero
Aiace traforò di Dïomede
Il rotondo brocchier, ma non la pelle 1040
Dall' usbergo difesa. Indi il Tidíde
Sopra la penna dello scudo all' altro
Spinse rapido l' asta, e nella strozza
Gliel' appuntò. D' Aiace al fier periglio
Spaventàrsi gli Achivi, e della pugna 1045
Gridàr la fine, e premio ugual. Ma il brando
Col bel cinto l' eroe diello al Tidíde.
Grezzo, qual già dalla fornace uscío,
Un gran disco il Pelíde allor nel mezzo
Collocò. Lo solea l' immensa forza 1050
Scagliar d' Eezïone; a costui morte
Diè poscia il divo Achille, e nelle navi
Con altre spoglie si portò quel peso.
Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
Così bel premio meritarsi. In questo 1055
Il vincitor s' avrà per cinque interi
Giri di Sole di che all' uopo tutto
Provveder de' suoi campi anche remoti:
Nè suoi bifolchi nè pastori andranno
Per bisogno di ferro alla cittade; 1060
Chè questo ne darà quanto è mestiero.
Levossi il bellicoso Polipete;
Levossi Leontéo, forza divina;
Levossi Aiace Telamonio, e seco
Il muscoloso Epéo. Locàrsi in fila; 1065
E primo Epéo scagliò l' orbe rotato,
Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
Il rampollo di Marte, Leontéo,
Fu secondo a lanciar; terzo, il gran figlio
Di Telamone, che con man robusta 1070
Ogni segno passò; quarto alla fine,
Con fermo polso Polipete il disco
Afferrò. Quanto lungi un pastorello
Gitta il vincastro, che, rotato in alto,
Vola sopra l' armento; andò di tanto 1075
Fuor del circo il suo tiro. Applause tutto
Il consesso: affollàrsi i fidi amici
Del forte Polipete, e alla sua nave
Portàr del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 1080
Dieci bipenni espose e dieci accette:
E piantato lontano nell' arena
Un albero navale, avvinse a questo
Con sottil fune al piede una colomba,
Segno alle frecce. Le bipenni prenda 1085
Chi l' augel coglie, e le si porti. Quello
Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
Essendo inferïor, s' abbia l' accette.
Ciò detto appena, presentossi il forte
Re Teucro, e Merïon, d' Idomenéo 1090
Prode sergente; e, in un sonoro elmetto
Agitate le sorti, uscì primiero
Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
Ma perchè non avea votata a Febo
Di primo-nati agnelli un' ecatombe, 1095
Sfallì l' augello (chè tal lode il Dio
Gl' invidïò); sol colse al piè la fune,
Che legato il tenea. Tagliolla il dardo;
Libera la colomba a volo alzossi
Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune, 1100
E di plausi sonar s' udia l' arena.
Ratto allora di mano a Teucro tolse
Merïon l' arco; e ben presa la mira
Colla cocca sul nervo, al saettante
Nume promise un' ecatombe; e in alto 1105
Adocchiata la timida colomba,
Che in vario giro s' avvolgea, la colse
Sotto l' ala. Passolla il dardo acuto,
E ricadde, e s' infisse alto nel suolo
Di Merïone al piè. Ma la ferita 1110
Colomba si posò sovra l' antenna;
Stese il collo; abbassò l' ali diffuse;
E dal corpo volata la veloce
Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
Guardavano le turbe. Allor si tolse 1115
Le scuri Merïon, Teucro l' accette.
Produsse Achille all' ultimo nel mezzo
Una lunga lunga asta, ed un lebéte
Non vïolato dalle fiamme ancora,
Del valore d' un tauro, e sculto a fiori, 1120
Premio alla prova delle lance. Alzossi

L' ampio-regnante Atride Agamennóne
E il compagno fedel del re cretese
Merïon. Ma levatosi il Pelíde,
Trasse innanzi, e parlò: Figlio d' Atréo, 1125
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell' asta e nella possa.
Prenditi dunque questo premio, e il manda
Alla tua nave. A Merïon daremo,
Se il consenti, la lancia: ed io ten prego. 1130
Acconsentì l' Atride. A Merïone
Diede Achille la lancia, ed all' araldo
D' Agamennón lo splendido lebéte.

LIBRO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. — Parole dei Numi. — Teti è mandata da Giove, perchè imponga all' eroe di acconsentire la restituzione del cadavere.—Iride, spedita da Giove medesimo, scende in Troia e comanda a Priamo che si rechi alle navi de' Gréci e riscatti da Achille coi doni il corpo del figlio. — Priamo, non curando le rimostranze della moglie, si accinge alla partenza.—Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troia, e salito sul carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille.— Priamo è al cospetto dell' eroe. — Loro colloquio. — Il corpo di Ettore è consegnato al padre.—Ritorno di Priamo.—Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. — Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s' avviâr le sciolte
Turbe alle navi per diverse vie;
E, preso il cibo, a placido riposo
S' abbandonàr. Ma memore il Pelíde
Dell' amato compagno, in nuovo pianto 5
Sciogliéasi, nè serrar poteagli il sonno,
Di tutte cure domator, le ciglia.
Di qua, di là si rivolgea, membrando
Il valor di Patróclo, e la grand' alma,
E le comuni imprese, e i tollerati 10

Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
Trascorsi flutti. E in queste ricordanze
Dirottamente lagrimava, ed ora
Giacea su i fianchi, or prono, ora supino;
Poi di repente in piè balzato errava 15
Mesto sul lido. E quando i campi e l'onde
Illumina l'Aurora, egli di nuovo,
Aggiogati i corsier, di retro al cocchio
Ettore avvince; e, trattolo tre volte
Di Pátroclo dintorno al monumento, 20
A riposar si torna entro la tenda,
Boccon lasciando nella polve stèso
L'esangue corpo. Ma del morto eroe
Impietosito Apollo, ogni bruttura
Ne tien rimossa, e tutto coll'aurata 25
Egida il copre; perchè nulla offesa
Lo strascinato corpo ne riceva.
Visto del divo Ettór lo strazio indegno,
Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
E il vegliante Argicida ad involarlo 30
Incitando venían. Questo di tutti
Era il vivo desío, ma non di Giuno,
Nè di Nettunno, nè dell'aspra vergine
Dall'azzurre pupille. Alto riposta
Nella mente sedea di queste Dive 35
Di Paride l'ingiuria, e la sprezzata
Lor beltade quel dì che a lui venute
Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
Che di funesto amor contento il fece.
Quindi l'odio immortal delle superbe 40
Contro le sacre ilíache mura, e Príamo,
E tutta insième la dardania gente.
Ma il duodecimo Sole apparso al mondo,
Febo agli Eterni così prese a dire:
Numi crudeli, che vi fece Ettorre? 45
Forse che su gli altari a voi non arse
E di mugghianti e di lanosi armenti
Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
Morte lo spense, che furor s'è questo
Di non renderne il corpo alla consorte, 50
Alla madre, al figliuolo, al genitore,
Al popol tutto, acciò che tosto ei s'abbia

L' onor del rogo e della tomba? E tante
Onte a qual fine? Per servir d' Achille
Alle furie; d' Achille, a cui nel seno 55
Nè amor del giusto nè pietà s' alberga,
Ma cuor selvaggio di lïon, che spinto
Dall' ardir, dalla forza e dalla fame
Il gregge assalta a procacciarsi il cibo.
Tale il Pelíde gittò via dal petto 60
Ogni senso pietoso, e quel pudore
Che l' uom castiga co' rimorsi e il giova.
Perde taluno ancor più cari oggetti,
Il fratello od il figlio: e nondimeno,
Finito il pianto, al suo dolor dà tregua; 65
Chè nell' uom pose il Fato alma soffrente.
Ma non sazio costui della già spenta
Vita d' Ettorre, al carro il lega, e morto
Pur dintorno alla tomba lo strascina
Dell' amico. Non è questo per lui 70
Nè utile nè bello: e badi il crudo,
Che, quantunque sì prode, egli le nostre
Ire non desti infurïando, e tanta
Onta facendo a un' insensibil terra.
Tacque; e irata Giunon così rispose: 75
Se d' Ettore e d' Achille á una bilancia
L' onor dee porsi, e così piace ai numi,
S' adempia, o re dell' arco, il tuo discorso.
Ma di padre mortale Ettore è figlio,
E mortal poppa l' allattò. Divino 80
Germe è il Pelíde, ed io nudría la Diva
Sua madre, io stessa l' educava, e sposa
La concessi a Peléo, diletto ai numi.
Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste;
E tu medesmo, o disleal compagno 85
De' malvagi, toccasti allor la cetra,
E misto agli altri banchettasti allegro.
Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
L' interruppe il Tonante. Eguale onore
Dar non vuolsi, no certo, ai due guerrieri; 90
Ma carissimo ai numi era pur anco
Tra i Teucri tutti Ettorre, e a Giove in prima.
Ostie elette mai sempre egli m' offerse,
Nè l' are mie per esso ebber difetto

Mai di convivj, nè di pingui odori, 95
Nè di tazze libate; onor che solo
Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
Ogni pensiero d' involar l' offeso
Cadavere: e sottrarlo ora di furto
Al fiero Achille non si può; chè Teti 100
Notte e dì gli è dintorno, e tutto osserva.
Pur se alcuno di voi Tetî a me chiami,
Io tale un motto le farò discreto,
Che tutti accetterà di Príamo i doni
Placato Achille, e renderagli il figlio. 105
Disse; ed Iri col piè che le tempeste
Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
E l' aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare, e il mar sotto le piante
Della Diva muggía. Quindi s' immerse 110
Come ghianda di piombo che a bovino
Corno fidata, a disertar giù scende
I crudivori pesci; in cavo speco
Teti trovò che, dalle sue sorelle
Circondata, piagnea la già vicina 115
Morte del figlio che ne' frigj campi
Perir lungi dovea dal patrio lido.
Le parve innanzi all' improvviso, e disse:
Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
E che vuole da me l' Onnipotente? 120
Teti rispose. Afflitta, come sono,
Di mischiarmi arrossisco agl' Immortali.
Pur vadasi, e s' adempia il suo volere.
Ciò detto, si coprì l' augusta Diva
D' un atro vel, di che null' altro il nero 125
Color lugúbre eguaglia, e in via si mise.
Iva innanzi la presta Iri, e sonora
Intorno a lor s' apría l' onda marina.
Sul lido emerse, al ciel volaro; e Giove
Trovàr seduto tra gli accolti Eterni. 130
Qui Teti accanto al sommo Iddio s' assise
(Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
Un aureo nappo in man Giuno le pose
Con dolci accenti di conforto; ed ella
Vòtollo, e il rese graziosa. Allora 135
Il gran padre dicea queste parole:

Teti, malgrado il tuo dolor (ch' io tutto
Ben conosco e so quanto il cor t' aggrava),
Tu salisti all' Olimpo, ed io dirotti
La cagion del chiamarti: è questo il nono 140
Giorno che in cielo si destò tra i numi
Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
Voleano i più che l' Argicida il corpo
N' involasse di furto. Io non v' assento
E per l' onor d' Achille, e pel rispetto 145
E per l' amor ch' io t' aggio e aver ti voglio
Eternamente. Frettolosa adunque
Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
I miei precetti. Digli che adirati
Son con esso gli Dei; ch' io stesso il sono 150
Sovra tutti, da che sì furibondo
Agli strazi ei rattien l' ettórea salma,
E per riscatto non la rende ancora.
Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
A Príamo intanto io spedirò di Giuno 155
La messaggiera, ond' egli immantinente
Ito alle navi degli Achei, co' doni
Plachi il Pelíde, e il figlio suo redima.
Obbedïente a quel parlar la Diva
Mosse i candidi piedi, e dall' Olimpo 160
Scese d' un salto al padiglion d' Achille.
Il trovò sospiroso; affaccendati
A lui dintorno i suoi diletti amici
Apprestavan la mensa, ucciso un grande
E lanoso arïéte. Entrò, s' assise 165
Dolce al suo fianco la divina madre,
Accarezzollo colla destra, e disse:
E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
Ti struggerai, immemore del cibo,
E deserto nel letto? Eppur di cara 170
Donna l' amplesso il cor consola: il tempo,
Ch' a me vivrai, gli è breve, e vïolenta
Già t' incalza la Parca. Or via, m' ascolta;
Ch' io di Giove a te vengo ambasciatrîce.
I numi, ed esso primamente, sono 175
Teco irati, perchè nel tuo furore
Ostinato ritieni appo le navi
D' Ettore il corpo, e al genitor nol rendi.

Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
E ben, rispose sospirando Achille, 180
Venga chi lo redima, e via sel porti,
Se tal di Giove è l' assoluto impero.
Mentre in questo parlar stassi col figlio
La genitrice Dea dentro la tenda,
Giove alla sacra Troia Iri spedía. 185
Su, t' affretta, veloce Iri, e dal cielo
Vola in Ilio, ed a Príamo comanda
Che alle navi si tragga, e seco apporti
A riscatto del figlio eletti doni,
Onde si plachi del Pelíde il core. 190
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti
De' Teucri, eccetto un attempato araldo
Che d' un plaustro mular segga al governo,
Su cui la salma dal Pelíde uccisa
Alla cittade trasportar: nè tema 195
Di morte il cor gli turbi o d' altro danno.
Gli darem l'Argicida a condottiero,
Che fin d'Achille al padiglion lo guidi.
L' eroe vedrallo al suo cospetto; e, lungi
Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno; 200
Ch' ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Ratta, come del turbine le penne,
Partì la Diva messaggiera; e, a Príamo
Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli 205
Dintorno al padre doloroso accolti
Inondavan di lagrime le vesti.
Stavasi in mezzo il venerando veglio
Tutto chiuso nel manto, ed insozzato
Il capo e il collo dell' immonda polve, 210
Di che bruttato di sua mano ei s' era,
Sul terren voltolandosi. La turba
Delle misere figlie e delle nuore
Empiea la reggia d' ululati, e quale
Ricordava il fratel, quale il marito, 215
Chè valorosi e molti eran caduti
Sotto le lance degli Achei. Comparve
Improvvisa davanti al re canuto
La ministra di Giove; e a lui, che tutto
Al vederla tremò, dicea sommesso: 220

Priamo, fa core, nè timor ti prenda.
Nunzia di mali non vengh' io, ma tutta
Del tuo meglio bramosa. A te mi manda
L' Olimpio Giove, che lontano ancora
Su te veglia pietoso. Ei ti comanda 225
Di redimere il figlio, e recar molti
Doni ad Achille per placarlo. A lui
Vanne adunque, ma solo, e che nessuno
T' accompagni de' Troi, salvo un araldo
D' età provetta, reggitor del plaustro 230
Che il corpo trasportar del figlio ucciso
Ti dee qua dentro: nè temer di morte
O d' altra offesa. Condottiero avrai
L'Argicida, che te fino al cospetto
D' Achille scorterà. Lungi l' eroe 235
Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
E benigno farassi a chi lo prega.
Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
Senza punto indugiarsi, ai figli impone 240
D' apprestargli il mular plaustro veloce,
E di legar su quello una grand' arca.
Indi salito ad un' eccelsa stanza
Odorosa di cedro, ov' egli in serbo
Tenea di molti preziosi arredi, 245
Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
Infelice, m' ascolta: la celeste
Messaggiera recommi or or di Giove
Un comando. Egli vuol che degli Achei
M' incammini alle navi, ed al Pelíde 250
Il prezzo io porti del diletto figlio.
Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
Certo mi spinge fortemente il core.
Ululò la consorte, e gli rispose:
Misera! ahi! dove ti fuggì quel senno 255
Che alle tue genti e alle straniere un giorno
Gloriöso ti fea? Solo alle navi
Inimiche avvïarti? esporti solo
Alla presenza di colui che tanti
Figli t' uccise? oh cuor di ferro! e quale, 260
S' ei ti scopre, se cadi in suo potere,
Qual mai pietade o riverenza speri

Da quell' alma crudele e senza fede?
Deh! piangiamlo qui soli. Era destino
Dalle Parche filato all' infelice, 265
Quand' io meschina il partorii, che lungi
Dai genitori satollar dovesse
D' un barbaro i mastini. Oh potess' io
Stretto tenerne fra le mani il core,
E straziarlo, divorarlo! Allora 270
Del mio figlio saría sconta l' offesa;
Ch' ei da codardo non morì, ma in campo
Per la patria pugnando, e fermo il piede,
Senza smarrirsi o declinar la fronte.
Cessa, il vecchio riprese: il mio partire 275
È risoluto; non mi far ritegno;
Non volermi tu stessa esser funesta
Auguratrice: il distornarmi è vano.
Se mi desse un mortal questo comando,
O aruspice o indovino o sacerdote, 280
Lo terremmo menzogna, e spregeremmo;
Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.
Morrò trafitto, ma stringendo il figlio, 285
E tutto il dolce esaurirò del pianto.
Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
Dodici ne cavò splendidi pepli,
Ed altrettante clamidi e tappeti
E tuniche ed ammanti, e dieci insieme 290
Aurei talenti, due forbiti tripodi,
Quattro lebéti, e finalmente un nappo
Bellissimo, dai Traci avuto in dono
Quando andovvi órator, raro presente:
E nondimen di questo pure il veglio 295
Si fe privo: cotanto al cor gli preme
Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,
Tutto discaccia de' Troiani il vulgo
Ai portici raccolto, e acerbo grida:
Via, perversi, di qua: forse vi manca 300
Domestico dolor, chè qui venite
Ad aggravarmi il mio? forse n' è poco
L' alto affanno in che Giove mi sommerse,
Il più forte togliendomi de' figli?

Ma voi medesmi vel saprete in breve, 305
Voi che senza difesa, or ch' egli è morto,
Sotto le spade degli Achei cadrete.
Ma deh! pria che veder Troia distrutta,
Deh! ch' io discenda alla magion di Pluto.
Così grida il tapino; e con lo scettro 310
Fuor ne mette la turba, che sommessa
Si dileguava. Irrequïeto poscia,
I suoi figli bravando, li rampogna,
Eleno e Pari e Antífono e Pammone
E l' illustre Agatone e il prode in guerra 315
Buon Polite e Dëífobo ed Agávo,
Di divina sembianza giovinetto,
Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
Con acerbi rabbuffi il doloroso;
E: Studiatevi, grida: a che vi state, 320
Nequitosi infingardi? oh foste tutti
Spenti invece d' Ettorre! Oh me infelice!
Re dell' eccelsa Troia, io generai
Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
Ne rimase. Caduto è il dëiforme 325
Mio Méstore; caduto è il bellicoso
Tróilo, di cocchi agitatore; ed ora
Ettore cadde, quell' Ettór che un Dio
Fra' mortali parea; no, d' un mortale
Figlio ei non parve, ma d' un Dio. La guerra 330
Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
Vituperj; sì, voi, prodi soltanto
Alle danze, agl' inganni, alle rapine.
Su; che si tarda? Apparecchiate il carro;
Ponetevi que' doni, e vi spedite, 335
Onde senza più starmi io m' incammini.
Rispettosi al garrir del genitore
Corser quelli, e dier fuora incontanente
L' agile plaustro tutto nuovo e bello,
E una grand' arca vi legâr di sopra. 340
Indi un giogo mulin di bosso, ornato
D' un umbilico con anel ben messo,
Dal pïuolo spiccâr; poscia di nove
Cubiti tratta la giogal gombina,
Al capo accomodâr del liscio temo 345
Acconciamente il giogo; e, sovrapposto

Alla caviglia del timon l'anello,
Con triplicato giro all'umbilico
L'avvinghiàr quinci e quindi; e, fatto un nodo,
Della gombina ripiegâr la punta 350
Nella parte di sotto. Ciò finito,
Giù recâr dalla stanza i destinati
Doni al riscatto dell'ettórea testa,
Immensi doni; e sul pulito plaustro
Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero 355
Senza ritardo due gagliarde mule,
De' Misj illustre dono al re troiano.
Quindi allestiti, presentaro al padre
Del regale suo cocchio i corridori,
Cui Priamo stesso governar solea 360
Ne' nitidi presepj; ed or gli accoppia
Ei medesmo alla biga il mesto veglio
Sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
Araldo, entrambi pensierosi e muti.
Féssi allor la dolente Ecuba incontro 365
Al re marito, nella man tenendo
Di soave licore un aureo nappo;
Onde ai numi libasse anzi il partire.
Stette avanti ai corsieri; e: Tien, gli disse;
Liba a Giove, e lo prega che ti voglia 370
Dai nemici tornar salvo al tuo tetto;
Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
La tua partenza. Or tu la supplicante
Voce innalza all'idéo Giove nemboso
Che d'alto guarda la cittade, e chiedi 375
Che messaggier ti mandi alla diritta
Quel fortissimo suo veloce augello
Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
Il tuo vïaggio affidi al campo acheo.
Se il Dio ricusa d'invïarti questo 380
Suo propizio messaggio, io ti scongiuro
Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
E di dar bando al fier desío che porti.
Facciasi, o donna, il tuo voler, rispose
Il nobile vegliardo: ai numi è buono 385
Alzar le palme ed implorar mercede.
Disse; e all'ancella dispensiera impose
Di versargli una pura onda alle mani;

E l'ancella appressossi; e, colla manca
Sostenendo il bacin, versò coll'altra 390
Da tersa idria l'umor. Lavato, ei prese
L'offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
Dell'atrio, in atto supplicante alzati
Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
Giove massimo Iddio, che glorïoso 395
Dall'Ida imperi, fa che grato io giunga
Ad Achille, e pietà di me gl'ispira.
Mandami a dritta il tuo veloce e caro
Re de' volanti, e ch'io lo vegga: e certo
Per lui del tuo favore, alle nemiche 400
Tende i miei passi volgerò sicuro.
Esaudì Giove il prego; e il più perfetto
Degli augurj mandò, l'aquila fosca,
Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna.
Larghe, quanto la porta di sublime 405
Stanza regal, spiegava il negro augello
Le sue vaste ali, dirigendo a destra
Sulla cittade il volo. Esilarossi
A tutti il core nel vederla. Il veglio
Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora 410
Dei risonanti portici lo spinse.
Traenti il plaustro precedean le mule
Dal saggio Idéo guidate, e lo seguiéno
Della biga i corsier che il re canuto
Per l'ampie strade colla sferza affretta. 415
L'accompagnan, piangendo, i suoi più cari,
Come se a morte ei gisse. Alfin venuti
Alle porte, lasciàrsi. Il re discese
Verso il campo nemico, e lagrimosi
Nella cittade ritornârsi i figli. 420
Vide Giove dall'alto i due soletti
Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
Pietà gli venne dell'antico sire,
E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
Tu che guida ai mortali esser ti piaci, 425
E pietoso gli ascolti, va veloce,
Ed alle navi achee Príamo conduci
Occulto in guisa che nessuno il vegga
De' vigilanti Argivi e se n'accorga,
Pria che d'Achille alla presenza ei sia. 430

Mercurio ad obbedir tosto s' accinge
I precetti del padre. E prima ai piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D' incorruttibil auro, ond' ei, volando,
L' immensa terra e il mar ratto trascorre 435
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all' Ellesponto
Giunge e al campo troian. Qui prende il volto 440
Di regal giovinetto, a cui floría
Del primo pelo la venusta guancia;
E, così fatto, il nume s' incammina.
Già Príamo con Idéo d' Ilo la tomba
Avea trascorsa, e qui sostato alquanto, 445
Alla chiara corrente abbeverava
E le mule e i destrier. L' ombra notturna
Sulla terra scendea; quando l' araldo
Del nume s' avvisò che alla lor volta
Già s' appressava, e sbigottito disse: 450
Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
Veggo un nemico, e siam perduti. O ratto
Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia,
Implorando pietà. — Smarrissi il veglio;
Il terror gli arricciò su le canute 455
Tempie le chiome; il brivido gli corse
Per le tremule membra; e stupidito
S' arrestò. Ma si fece innanzi il nume;
E, presolo per mano, interrogollo:
Dove, o padre, dirigi esti corsieri 460
Così pel buio della dolce notte,
Mentre gli altri han riposo? E non paventi
I furibondi Achei, che ti son presso,
Fieri nemici? Se qualcun di loro
Per l' ombra oscura portator ti coglie 465
Di quei tesori, che farai? Garzone
Tu non sei, nè cotesto, che ti segue,
Onde far petto a chi t' assalti infesto.
Ma di me non temer; ch' io qui mi sono
In tuo danno non già, ma in tua difesa, 470
Perocchè come padre a me sei caro.
E Príamo a lui: La va, come tu dici,

Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
Tien su me la sua mano un qualche iddio,
Che tal mi manda della via compagno 475
Ben augurato, come te, di corpo
Bello e di volto, e di mirando senno,
E di beati genitor germoglio.
Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
(Ripiglia il nume); ma rispondi, e schietto 480
Parlami il vero: in regïon straniera
Porti tu forse, per salvarli, questi
Prezïosi tesori? O forse tutti
Di spavento compresi abbandonate
La città, da che spento è il tuo gran figlio 485
Che a nullo Achivo di valor cedea?
Oh! chi se' tu? riprese intenerito
L'esimio rege; chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?
E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? 490
Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
Onoratrice de' guerrieri io vidi
Con quest'occhi più volte il divo Ettorre,
Massimamente il dì che degli Achei 495
Strage egli fece col fulmineo ferro,
Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
Col sommo Atride a noi non consentía
L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato 500
Qua ne venni con esso in una stessa
Nave: di schiatta Mirmidóne io sono;
Polítore m'è padre: a lui son molte
Ricchezze e molta età pari alla tua,
E settimo de' figli io fui sortito 505
A questa guerra. Esplorator del campo
Or qui ne venni; perocchè dimani
Di buon tempo gli Achivi alla cittade
Daran l'assalto. Di riposo ei sono
Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero 510
Desío di pugna più non ponno i duci.
Udito questo, replicò de' Teucri
L'augusto sire: Se davver soldato
Del Peíide tu sei, tutto deh! fammi

Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli 515
Per anco intero nelle tende, o fatto,
Misero! in brani, lo gittò pastura
De' suoi mastini l' uccisor? — No, pronto
L'Argicida rispose: ei giace intatto
Tuttavia dalle belve appo la nave 520
Capitana d'Achille entro la tenda
Senza segno d' onor. La dodicesma
Luce rifulse sul giacente, e ancora
Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
Morso de' vermi, che gli estinti in guerra 525
Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
Vero gli è ben che dell' amico intorno
Alla tomba, col sorgere dell' alba,
Spietatamente Achille lo strascina;
Nè per ciò giunge a deturparlo; e quando 530
Tu medesmo il vedessi, maraviglia
Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
In ogni parte intégro, e le ferite,
Che molte ei n' ebbe, tutte chiuse: tanto 535
Gl' iddii beati, a cui diletto egli era,
Dell' estinto tuo figlio ebber pensiero.
Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
Torna in gran bene agl' Immortali offrire
Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 540
Finchè si visse, degli Dei gli altari
Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
Ricordàrsi di lui. Ma tu ricevi,
Deh! ricevi da me questo bel nappo;
Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei, 545
Del Pelide alla tenda m' accompagna.
Buon vecchio, replicò con un sorriso
L'Argicida, tu tenti l' inesperta
Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
Inscio Achille, non fia che doni io prenda. 550
Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
Che guaio me n' incolga. Io scorterotti
Così pur senza doni e di buon grado,
E per terra e per mar, come ti piace,
Anche d'Argo alle rive; nè veruno 555
Su te le mani metterà, me duce.

Così detto, balzò sopra la biga;
E alle man date col flagel le briglie,
Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
Una gagliarda lena. Eran già presso 560
Delle navi alle torri ed alla fossa,
E davano le scolte opra alle cene.
Tutte Mercurio addormentolle; e tosto,
Levatene le sbarre, aprì le porte,
E di Príamo la biga, e de' bei doni 565
L' onusto carro v' introdusse. Il passo
Drizzàr quindi d'Achille al padiglione,
Che splendido e sublime i Mirmidóni
Gli avean costrutto di robusto abete.
Irsuto e spesso di campestri giunchi 570
Il culmine s' estolle: ampio di pali
Folto steccato lo circonda, e sola
Una trave la porta n' assicura,
Trave immensa, abetina, che a levarsi
E a riporsi di tre chiedea la forza, 575
Ed il Pelíde vi bastava ei solo.
L' aperse il nume; ed intromesso il vecchio
Co' recati ad Achille incliti doni,
Scese d' un salto a terra, e così disse:
O Príamo, io sono il sempiterno iddio 580
Mercurio; il padre mi spedì tua guida,
E qui ti lascio; chè il menarti io stesso
Del Pelíde al cospetto, e tanto innanzi
Favorire un mortale, a un Immortale
Disconviensi. Tu entra; ed, abbracciando 585
Le sue ginocchia, per la madre il prega
E pel padre e pel figlio, onde si plachi.
Sparve, ciò detto; ed all'olimpie cime
Risalì. Príamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule 590
L' araldo, s' avvïò dritto d' Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L' eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero 595
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora

Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno; e tosto 600
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e, singhiozzando,
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice 605
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor; tale il Pelíde
Del dëiforme Prïamo alla vista 610
Stupì. Stupiro, e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia; e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso, 615
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assedïato,
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera 620
Ad ogn'istante riveder tornato
Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io, che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta 625
Lieto io vivea de'Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veniano gli altri
Da diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre, 630
L'unico Ettorre, che de'suoi fratelli
E di Troia e di tutti era il sostegno;
E questo pure, per le patrie mura
Combattendo, cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti 635
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura, che mai altro mortale 640

Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille,
Membrando il genitor, proruppe in pianto;
E preso il vecchio per la man scostollo 645
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli
Or il padre, or l' amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin, satollo
Di lagrime il Pelíde, e ritornati 650
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure 655
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell'uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non giova. 660
Liberi i numi d' ogni cura al pianto
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli: uno del bene,
L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura. 665
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo 670
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva,
Benchè mortale. Ma lui pure il nume 675
D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
Prole negógli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo: ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso 680
Dolce sostegno, e negl' iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto

A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza 685
Lesbo, sede di Mácare, e la Frigia
Ed il lungo Ellesponto. All' opulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t' aggiungea. Ma poichè i numi
In questa guerra ti cacciàr, meschino! 690
Ch' altro vedesti intorno alle tue mura,
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch' eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio; e pria che in vita 695
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh! non far ch' io mi segga, almo guerriero,
L' antico sire ripigliò: là dentro
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace: rendilo al mio sguardo; 700
Rendilo prontamente, e i molti doni,
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E díati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natío; poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del Sole. 705
Non m' irritar co' tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor che alfin renduto
Ti fosse il figlio; perocchè la diva
Nerëide mia madre a me di Giove 710
Già fe chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
Mortal non fôra d' inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte 715
Avría le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda, 720
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
Fuor della tenda allor come lïone
Il Pelide con esso i due scudieri

Automedonte ed Alcimo, cui, dopo 725
Il morto amico, tra'compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule; ed, intromesso
L'antico araldo, l'adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni 730
Del riscatto levàr; ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi, chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse 735
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre; onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira
Sì che, la sua destando, anche il Pelíde 740
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelíde istesso 745
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e, composto, i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro;
E il diletto chiamato estinto amico, 750
Sclamò: Patróclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
Rïentrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Príamo, disse:
Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace. 760
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier; ch'anco l'afflitta
Níobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoi morti le fùro, 765
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,

Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Dïana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Nïobe ardisse all'immortal Latona 770
Uguagliarsi d'onor perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti fùro
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo 775
Fu che di poca terra li coprisse;
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto, 780
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe, che sul verde margo
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli 785
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo;
Chè molto è il pianto che ti resta ancora. 790
Così detto, levossi frettoloso,
E un'agnella sgozzò di bianco pelo.
La scuoiaro i compagni, e acconciamente
L'apprestâr, minuzzandola con molta
Perizia; e infissa negli spiedi, e quindi, 795
Ben rosolata, la levâr dal foco.
Da nitido canestro Automedonte
Pose il pan su la mensa, ed il Pelíde
Sparti le carni. La man porse ognuno
Alle vivande apparecchiate; e, spento 800
Del cibarsi il desío, Príamo si pose,
Maravigliando, a contemplar d'Achille
Le divine sembianze, e quale e quanto
Il portamento. Stupefatto ei pure
Sul dardanide eroe tenea le luci 805
Fisse il Pelíde, e il venerando volto
N'ammirava e il parlar pieno di senno.
Come fur sazj del mirarsi, ruppe

Príamo il tacer: Preclaro ospite mio,
Mettimi or tosto a riposar; ch' io possa 810
Gustar di dolce sonno alcuna stilla.
Dal dì che sotto la tua man possente
Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
Queste palpebre, mai; ch' altro non seppi
Da quel punto che piangere, ululare, 815
Voltolarmi per gli atrii nella polve,
Mille ambasce ingoiando. Dopo tanto
Fiero digiuno, or ecco che gustato
Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.
Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle 820
Pronto il Pelíde comandò di porre
Nel padiglione esterïor due letti
Con distesi tappeti, e porporine
Belle coltríci, e vesti altre vellose
Da ricoprirsi. Obbedïenti al cenno, 825
Uscìr le ancelle colle faci in mano,
E tosto i letti apparecchiàr. Di lui
Sollecito il Pelíde allor gli punse
Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,
Dormi qua fuor. Potría de' prenci achivi, 830
Che qui son per consulte a tutte l'ore,
Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
E vederti, e ridirlo al sommo duce
Agamennóne, e farsi impedimento
Al riscatto d'Ettorre. Or mi dichiara 835
Veracemente: a' suoi funebri onori
Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
Per altrettanti, e frenerò le schiere.
Se ne consenti (Prïamo rispose)
Placide esequie al figlio mio, per certo 840
Mi fai cosa ben grata, o generoso.
Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri
È lo spaventó. Nove giorni al pianto 845
Consacreremo nelle case; al decimo
Arderemo la pira, e imbandirassi
Per la cittade il funeral banchetto.
Gli darem tomba nel seguente; e l'armi
Nell' altro piglierem, se stremo il chiede. 850

Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
Tanto l' armi staran quanto tu brami.
Così dicendo, la sua destra pose
Nella destra di quello, onde sgombrargli
Ogni temenza. Prïamo e l' araldo 855
Nell' atrio coricârsi; entro i recessi
Della tenda il Pelíde; ed al suo fianco
La bella figlia di Briséo si giacque.
Tutti dormían sepolti in dolce sonno
I guerrieri e gli Dei, ma non l' amico 860
De' mortali, Mercurio, che venía
Pur divisando in suo pensier la guisa
Di trarre, dalle guardie inosservato,
Fuor del dorico vallo il re troiano.
Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865
Re, così dormi fra' nemici? e nulla
Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
Dagli artigli d' Achille? A caro prezzo
Redimesti l' amato estinto figlio.
Ma per te che sei vivo, Agamennóne 870
Se qui sapratti, e tutto il campo acheo,
Tre volte tanto chiederanno ai figli
Che rimasti ti sono. — E più non disse.
Destasi il vecchio sbigottito: e sveglia
L' araldo: aggioga l' Argicida istesso 875
I cavalli e le mule, e presto presto
Spinti i carri, invisibile traversa
Gli accampamenti. Alla corrente giunti
Del genito da Giove ondoso Xanto
Nell' ora che sul mondo il suo vermiglio 880
Velo dispiega di Titon l' amica,
Volò Mercurio al cielo, e i due canuti
Con gemiti e lamenti alla cittade
Celeravan la via. Grave del caro
Cadavere davanti iva il carretto, 885
Nè d' uomo orecchio, nè di donna ancora
Il fragor ne sentía. L' udì primiera
La vergine Cassandra; e, su la rôcca
Di Pérgamo salita, il suo diletto
Padre e l' àraldo riconobbe eccelsi 890
Sovra i carri, e la spoglia inanimata
Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista

Alti gridi e ululati; e per le vie:
Troi, Troiane, gridava, eccone Ettorre;
Accorrete, vedetelo, gli è quello 895
Che, ritornando dalla pugna, empiea
Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.
Nè verun nè veruna a questo annunzio
Nella cittade si restò; ma tutti,
D' intollerando duolo il cuor compresi, 900
Si versâr dalle porte, e fersi incontro
Al lugubre convoglio. Ivi primiere,
Lacerandosi i crini, la diletta
Sposa e l' augusta genitrice al carro
S' avventâr furïose, e sull' amata 905
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrían l' intero
Giorno consunto su le meste porte, 910
Se Prïamo dal cocchio, all' inondante
Turba rivolto, non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
S' aprì la folta, passò il carro, e giunse 915
Negl' incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr' esso incominciaro
Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne; 920
Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
D' Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe primiera sonar queste querele:
Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci 925
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio,
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade là sua guancia infiori;
Perocchè dalla cima Ilio sovverso 930
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n' eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n' andranno

Strascinate in catene, ed io con esse. 955
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 940
O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta
D' Ettor prostrati; chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie; e quindi è il duol che tragge 945
Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell' infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante 950
Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti;
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fòra richiamar piangendo.
Accompagnàr co' gemiti le donne 955
D' Andromaca i lamenti, e gli seguiva
Il compianto d' Ecúba in questa voce:
O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille 960
Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venían, tutti vendeva
Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
Ferro trafitto, e tante volte intorno 965
Strascinato alla tomba dell' amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso.[1] 970

[1] Più fedelmente nella stampa del 1812 il Monti aveva tradotto questo passo così:

Or mi giaci davanti, ed uom somigli
Cui Febo Apollo col più dolce strale
Di sua faretra d' improvviso uccise.

Ma nelle successive edizioni gli piacque di ritornare alla sua prima lezione quale trovasi nella bresciana del 1810.

A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena fe terza il suo lamento:
O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
Pria che venirvi! Venti volte il Sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido: e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai,
Mai non intesi. E se talvolta o suora 980
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Príamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio. 985
Quind' io te piango, e in un la mia sventura;
Chè in tutta Troia io non ho più chi m' ami
O compatisca, a tutti abbominosa.
Così sclamava, lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse alfine 990
Príamo alla turba, e favellò: Troiani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d' insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa 995
Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
Disse; e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e, postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Rïapparita 1005
La rosea figlia del mattin, s' accolse
Il popolo dintorno all' alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi, per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici, 1010
Pieni il volto di pianto e sospirosi,
Raccolsero le bianche ossa, e composte

In urna d' oro, le coprìr d' un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre 1015
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevàr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l' opra pietosa. 1020
Innalzato il sepolcro, dipartìrsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia,
Funebre celebràr lauto convito.
Questi fùro gli estremi onor renduti 1025
Al domatore di cavalli Ettorre.

FINE.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELL' ILIADE.

(*Il numero* romano *indica il Libro; l'* arabico *il Verso.*)

A

Abante. Figliuolo d' Euridamante: è ucciso da Diomede, V, 191.

Abanti. Popoli, II, 707; IV, 577.

Abarbarea. Ninfa Naiade, madre d'Esepo e Pedaso, VI, 29.

Abido. Città, II, 1116; XVII, 734.

Abero. Ucciso da Antiloco, VI, 41.

Acamante. Figliuolo d'Antenore e fratello d'Archiloco, capitano de' Dardani, II, 1100. — uccide Promaco, XIV, 569.

Acamante. Figlio d' Eussoro, capitano de' Traci, II, 1126. — ucciso da Aiace, VI, 11.

Acamante. Figlio d'Asio, XII, 163.

Acessameno. Padre di Peribea, XXI, 191.

Acheloo. Re, XXI, 256.

Achille. Figliuolo di Peleo: parla al popolo, I, 76. — persuade Agamennone a render Criseide, 171. — gli risponde sdegnato, 198. — vuol ucciderlo, e gli è impedito da Minerva, 258. — rampogna di nuovo Agamennone, 299. — si protesta di non gli cedere, 387. — lascia condur via Briseide, 441. — conta a Teti sua madre la cagione del suo dolore, 462. — comanda a cinquanta navi, II, 916. — accoglie cortesemente i deputati a placarlo, IX, 248. — risponde a Fenice, 773. — risponde ad Aiace, 820. — manda Patroclo alla tenda di Nestore, XI, 815. — manda Patroclo, vestito delle sue armi, a condurre i Mirmidoni in soccorso de' Greci, XVI, 88. — fa preghiera a Giove per la vittoria, 335. — ha la nuova della morte di Patroclo, XVIII, 24. — viene a consolarlo Teti, 93. — ha una ambasciata da Iride, 222. — Minerva lo arma prodigiosamente, 271. — mette col grido spavento ne' Troiani, 289. — fa lavare il cadavere di Patroclo, 469. — Teti gli reca l' armi lavorate da Vulcano, XIX, 8. — fa la pace con Agamennone, 55. — gli è resa Briseide con molti regali, 242. — suo lamento sopra Patroclo, 315. — Minerva lo ristora con ambrosia e néttare, 351. — si veste l'armi fabbricate da Vulcano, 365. — s' incontra con Enea, XX, 195. — Nettuno glielo toglie di vista, 384. — uccide Ifizione, figlio d' Otrinteo, 462. — uccide Demoleonte, Ippodamante, e Polidoro figlio di Priamo, 480 e segg. — s'affronta con Ettore, e resta deluso da Apollo: e dipoi fa grande strage de' Troiani, 539 e segg. — uccide Licaone, figlio di Priamo, XXI, 46. — uccide Asteropeo che lo avea leggermente ferito, 228. — in pericolo d' annegare si raccomanda a Giove, 357. — è soccorso da Nettuno e da Minerva, 374. — è colpito da Agenore in una gamba, ed è ingannato da Apollo, 750. — dà dietro a Ettore che fugge, XXII, 177. — vien seco a battaglia, e l' uccide, 329 e segg. — ne strascina il cadavere dietro al suo cocchio, 506. — co' Mirmidoni piange Patroclo, XXIII, 6. — non vuol lavarsi prima d' averlo sepolto, 53. — gli apparisce in sogno l'ombra di Patroclo, 81. — accompagna Patroclo al rogo, 167. — si recide la chioma, 186. — fa l' esequie a Patroclo,

257. — lo fa seppellire, 316 e segg. — celebra gli spettacoli in onore del medesimo, 346. — alle preghiere di Priamo gli rende il cadavere d'Ettore, XXIV, 742 e segg.

Admeto. Padre d'Eumelo, II, 957. — sue cavalle velocissime, XXIII, 496.

Adrastea. Città, II, 1107.

Adrasto. Figlio di Merope, capitano de' Troiani, II, 1109. — preso da Menelao e ucciso da Agamennone, VI, 49 e segg.

Adresto. Ucciso da Patroclo, XVI, 970.

Afarbo. Capitano delle guardie, IX, 106. — è confortato a combattere da Idomeneo, XIII, 616.

Agacle. Padre d' Epigeo, XVI, 801.

Agamede. Figlia d'Augia e moglie di Mulio, XI, 992.

Agamennone. Figliuolo d'Atreo e fratello di Menelao: nega di rilasciar Criseide, I, 33. — risponde sdegnato a Calcante, 141. — risponde ad Achille, 175. — lo minaccia di torgli Briseide, 246. — risponde a Nestore, 379. — rimanda Criseide al padre, 407. — fa torre Briseide ad Achille, 422. — ha un sogno mandatogli da Giove, II, 7. — lo racconta in consiglio, 78. — parla al popolo, e lo tenta, 144. — risponde a Nestore, 488. — fa sacrifizio a Giove, 533. — ha seco cento navi, 752. — fa giuramento solenne, III, 364. — giura di vendicare Menelao ferito a tradimento, IV, 185 e seg. — va animando i suoi capitani alla pugna, 279. — uccide Hodio, V, 50. — conforta i suoi alla pugna, 699. — uccide Elato, VI, 42. — uccide Adrasto fatto prigione da Menelao, 49 e segg. — distoglie Menelao dal duello con Ettore, VII, 126. — fa sacrifizio in ringraziamento della vittoria d'Aiace, 389. — risponde a Ideo araldo de' Troiani, 496. — rinfaccia a' suoi la loro viltà, VIII, 301. — riceve da Giove un buono augurio, 328. — anima con promesse Teucro, 381. — propone di partirsi da Troia, IX, 22. — consente di richiamare Achille, 147 e seg. — manda Menelao a svegliare Aiace e Idomeneo, X, 61. — sveglia Nestore, 89. — si arma alla battaglia, XI, 18. — fa grande strage de' Troiani, 130 e segg. — uccide Ifidamante e Coone, figliuoli di Antenore, 314 e segg. — ferito da Coone si parte dal campo, 358. — Nettuno gli parla in sembianza di vecchio, XIV, 167. — fa la pace con Achille, XIX, 75 e seg. — gli fa portare i regali promessi, e giura di non aver tocca Briseide, 256.

Agapenore. Re, figlio d' Anceo, capitano degli Arcadi, II, 820.

Agastene d'Augeia. Padre di Polissemo, II, 834.

Agastrofo. Figlio di Peone, ucciso da Diomede, XI, 456.

Agatone. Figlio di Priamo, XXIV, 315.

Agave. Ninfa Nereide, XVIII, 55.

Agavo. Figlio di Priamo, XXIV, 316.

Agelao. Figlio di Fràdmone, VIII, 347. — ucciso da Ettore, XI, 405.

Agenore. Figlio d' Antenore, uccide Elefenorre, IV, 582. — suoi fatti in guerra, XI, 81. — capitano insieme con Paride e Alcatoo, XII, 108. — compagno d' Enea, XIII, 631. — uccide Clonio, XV, 412. — s' oppone solo ad Achille, XXI, 707 e segg. — lo colpisce invano, e Apollo lo libera dal pericolo, 750 e segg.

Aglaia. Moglie di Caropo e madre di Nireo, II, 900.

Aiace. Figlio di Telamone, maggiore dell' altro Aiace, II, 735. — uccide Anfio, V, 812. — uccide Acamante, VI, 9. — è tratto a sorte per far duello con Ettore, VII, 225. — viene con esso alle mani, 268. — si dividono amici, 374. — uno de' deputati da Nestore per andar a placare Achille, IX, 213. — ambasciata di detti deputati, 235. — gli è messo addosso lo spavento da Giove, XI, 727. — va con Teucro in soccorso di Menesteo, XII, 433. — Uccide Epicle, compagno di Sarpedonte, 467. — gli appare Nettuno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia, XIII, 57. — sfida Ettore; e veduta volare un' aquila, prende a suo favore quell'augurio, 1047 e segg. — colpisce Ettore con un sasso, XIV, 485. — uccide Archiloco, 545 e segg. — uccide Irrio, 616. — uccide Caletore, XV, 516. — difende il cadavere di Patroclo, XVII, 154. — uccide Ippotoo che strascinava il detto cadavere, 352 e seg. — uccide Forci, 384. — giuoca alla lotta con Ulisse, XXIII, 899. — giuoca alla lancia con Diomede, 1029. — giuoca al disco, 1064.

Aiace. Figlio d'Oileo, capitano de' Locri, minore dell' altro Aiace, II, 691. — gli appare Nettuno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia, XIII, 57. — ferisce Satnio, XIV, 525. — Prende vivo Cleobolo e l' uccide, XVI, 464. — riprende Idomeneo, XXIII, 611. — giuoca al corso con Ulisse e con Antiloco, figlio di Nestore, 960.

Alastore. Ucciso da Ulisse, V, 902.

Alastore. Compagno di Mecisteo, VIII, 455; XIII, 540.

Alcandro. Ucciso da Ulisse, V, 903.

Alcatoo. Figlio d' Esieta, genero d'Anchise e marito d' Ippodamia, capitano insieme con Paride e Agenore, XII, 109. — ucciso da Idomeneo, XIII, 566. — Enea vuol vendicare la sua morte, 595.

Alceo. Vinto nella lotta da Nestore, XXIII, 804.

Alcesti. Figliuola di Pelia, moglie d' Admeto e madre di Eumelo, II, 958.

Alcimedonte. Figlio di Laerce, e capitano de' Mirmidoni, XVI, 280; XVII, 592.

Alcimo. Scudiere, XXIV, 725.

Alcmena. Madre d' Ercole, XIV, 385; XIX, 118.

Alcmeone. Figliuolo di Testore, XII, 488.

Alegenore. Padre di Promaco, XIV, 606.

Aleio. Luogo, VI, 250.

Alesio. Luogo, XI, 1016.

Alessandro. L' istesso che Paride, figlio di Priamo, capitano de' Troiani: s' incontra in Menelao, e ritirandosi per temenza, è da lui oltraggiato, III, 20 e segg. — risponde ad Ettore, e propone di venir a duello con Menelao per la contesa d' Elena, 76. — si accetta dai Greci e da' Troiani la sua proposta, e si depongono l' armi, 147. — si fa solenne giuramento per detto duello, 364. — tratto a sorte il primo, si veste l' armi, 431. — si batte, 453. — è salvato da Venere; e quindi rapito dal campo, è posato nel talamo, 491 e segg. — è sgridato da Elena, 567. — le risponde, 577. — promette a Ettore di tornare al campo, VI, 425 e segg. — trova Ettore per istrada, 683. — non consente che si renda Elena, VII, 437 e segg. — ferisce un cavallo di Nestore, VIII, 103. — ferisce Diomede nel piede sinistro, XI, 496. — ferisce Macaone, 679. — ferisce Euripilo, 779. — uccide Euchenore, XIII, 853 — uccide Deijoco, XV, 412. — rammentato da Elena nel piangere Ettore, XXIV, 975.

Alettrione. Padre di Leito, XVII, 760.

Alfeo. Fiume, II, 787; V, 723.

Aliarto. Luogo, II, 659.

Alibe. Luogo, II, 1144.

Alie. Ninfa Nereide, XVIII, 52.

Alio. Ucciso da Ulisse, V, 904.

Alisio. Città, II, 828.

Alisoni. Popoli, II, 1144; V, 52.

Alo. Città, II, 912.

Alozo. Padre d'Otto e d'Efalte, V, 502.

Alope. Città, II, 912.

Alte. Re de' Lelegi e padre di Laotoe moglie di Priamo, XXI, 117; XXII, 64.

Amarinceo. Re degli Epei e padre di Diore, II, 833. — sue esequie, XXIII, 797.

Amatea. Ninfa Nereide, XVIII, 63.

Amazzoni. III, 251. — uccise da Bellerofonte, VI, 229.

Amfidamante. Figlio di Citero, X, 346.

Amfimaco. Figlio di Cteato, capitano, II, 829. — ucciso da Ettore, XIII, 242.

Amfinoma. Ninfa Nereide, XVIII, 57.

Amicle. Luogo, II, 775.

Amidone. Città, II, 1133; XVI, 407.

Amintore. Figlio d' Ormeno, IX, 577.

Amisodaro. Padre d' Antimiò e di Maride, XVI, 461.

Anopaone. Figlio di Poliemone, ucciso da Teucro, VIII, 374.

Anceo. Padre d' Agapenorre, II, 820.

Anchialo. Ucciso da Ettore, V, 809.

Anchise. Padre d' Enea, II, 1096; V, 410.

Andremone. Padre di Toante, II, 855; XIII, 284; XV, 338.

Andromaca. Figliuola d' Eezione e moglie d' Ettore, VI, 509. — prega Ettore che non torni nel campo, 523 e segg. — piange per la morte del marito, XXII, 618. — fa il lamento sopra il suo cadavero, XXIV, 924.

Anemoria. Città, II, 684.

Anficlo. Ucciso da Megete, XVI, 441.

Anfigenia. Luogo, II, 789.

Anfimaco. Figlio di Nomione, capitano, II, 1163.

Anfio. Figliuolo di Selago, ucciso da Aiace Telamonio, V, 812.

Anfio. Figlio di Merope, capitano, II, 1109.
Anfitoe. Ninfa Nereide, XVIII, 55.
Anfitrione. Padre d' Ercole, V, 512.
Anfotero. Ucciso da Patroclo, XVI, 594.
Antea. Moglie di Preto, VI, 197.
Antea. Città, IX, 191.
Antedone. Luogo, II, 666.
Antemione. Padre di Simoesio, IV, 590.
Antenore. Padre d' Archiloco e d' Acamante, II, 1100. — Iride prende la sembianza di Laodice moglie del suo figliuolo, III, 159. — uno de' più saggi fra' Troiani, 195. — alloggia in sua casa Ulisse e Menelao, 269. — si parte dal campo con Priamo per non vedere il duello tra Alessandro e Menelao, 411. — padre di Laodoco, IV, 103. — padre di Pedeo, V, 86. — Teano sua moglie, VI, 377. — arringa a' Troiani, VII, 430.
Antifo. Figliuolo di Pilemene, capitano, II, 1155.
Antifo. Figliuolo di Tessalo, capitano, II, 908.
Antifo. Figlio di Priamo: uccide Leuco, IV, 616.
Antifono. Figlio di Priamo, XXIV, 314.
Antifonte. Ucciso da Leonteo, XII, 233.
Antiloco. Figliuolo di Nestore: uccide Echepolo, IV, 571. — soccorre Menelao, V, 751. — colpisce con un sasso Midone, 766. — uccide Ablero, VI, 41. — uccide il cocchiere d'Asio, XIII, 511. — è confortato alla battaglia da Idomeneo, 617. — uccide Toone, 700. — spoglia Falce, XIV, 618. — confortato da Menelao, uccide Melanippo, XV, 714 e segg. — è assaltato da Maride, e difeso da Trasimede, XVI, 449 e segg. — reca la novella della morte di Patroclo ad Achille, XVIII, 20. — giuoca al corso delle carrette, XXIII, 402. — giuoca al corso, 962.
Antimaco. Padre di Pisandro e d' Ippoloco, XI, 172.
Antimaco. Padre di Leonteo, XII, 228.
Antimio. Figlio di Amisodaro e fratello di Maride, ucciso da Antiloco, XVI, 448.
Antrone. Luogo, II, 934.
Apesto. Città, II, 1107.
Apia. Terra, I, 358.
Apisaone. Figlio d' Ippaso, XVII, 439.
Apisaone. Figliuolo di Fausia, ucciso da Euripilo, XI, 775.
Apollo. Figlio di Giove e di Latona: perchè sdegnato co' Greci, I, 10. — protettore di Crisa, di Cilla e di Tenedo, 47. — detto Sminteo, 49. — punisce i Greci colla peste, 65. — è placato da essi coll' ecatombe, 415. — conforta i Troiani a non fuggire, IV, 640. — difende Enea da Diomede, V, 560 e segg. — propone a Pallade di far sospender la guerra col duello d' Ettore, VII, 23. — è mandato da Giunone a Giove, XV, 173. — Giove lo manda in soccorso d' Ettore e dei Troiani, 262. — risana Ettore e gl' infonde nuova lena, 303 e segg. — marcia alla testa de' Troiani, 371. — spaventa i Greci coll' egida, 440. — riempie il fosso, e abbatte il muro de' Greci, 442. — allontana Patroclo dal muro di Troia, e consiglia Ettore a tornare in battaglia, XVI, 979. — mette scompiglio nei Greci, 1022. — percuote Patroclo sul dosso, e gli fa cader tutte l' armi, 1111. — chiama Ettore a difendere il cadavere d' Euforbo, XVII, 82. — conforta Enea alla battaglia, 400. — instiga Ettore a vendicar la morte di Pode, 731. — muove Enea contra Achille, XX, 99. — fa avvertito Ettore di non combattere, 450. — fa che Agenore s' opponga ad Achille, XXI, 700. — inganna Achille sotto sembianza d' Agenore, 755. — copre di nebbia il cadavere d' Ettore, XXIII, 251. — fa cader di mano la frusta a Diomede, 504. — prega gli Dei a far rendere a' Troiani il cadavere d' Ettore, XXIV, 45.
Apseude. Ninfa Nereide, XVIII, 60.
Aquilone. Vento, V, 695.
Arcadi. Popoli, II, 801; VII, 164.
Arcesilao. Capitano de' Beoti, II, 645. — ucciso da Ettore, XV, 397.
Archepolemo. Auriga d' Ettore, VIII, 428.
Archiloco. Figlio d' Antenore, capitano de' Troiani, II, 1100. — ucciso da Aiace, XIV, 553.
Areilico. Padre di Protenorre, XIV, 535.
Areilico. Ucciso da Patroclo, XVI, 435.
Areitoo. Padre di Menestio, re d' Arna, portatore di clava, VII, 11, 168.
Arene. Città, II, 786.

Aretaone. Ucciso da Teucro, VI, 40.
Aretirea. Città, II, 758.
Areto. Ucciso da Automedonte, XVII, 651.
Argeo. Padre di Polimelo. XVI, 595.
Argissa. Città, II, 987.
Argo. II, 137.
Argo. Città, I, 37, e altrove più volte.
Arisba. Città, II, 1117; VI, 16; XXI, 62.
Arisbante. Padre di Leocrito, XVII, 434.
Arma. Luogo, II, 652.
Armonide. Padre di Fereclo, V, 73.
Arna e *Arne*. Città, II, 663; VII, 10.
Arpalione. Figlio di Pilemene, XIII, 827.
Arpia. XVI, 213.
Arsinoo. Padre d'Ecamede, XI, 838.
Ascalafo. Figliuolo di Marte e d'Astioche, capitano, II, 671. — va alla battaglia, IX, 105. — è confortato a combattere da Idomeneo, XIII, 616. — è ucciso da Deifobo, 666.
Ascania. Terra, II, 1153.
Ascanio. Capitano de'Troiani, II, 1152. — figlio d'Ippozione, XIII, 1023.
Asepo. Fiume, II, 1104.
Asine. Città, II, 739.
Asio. Figlio d'Irtaco, capitano de'Dardani, II, 1118; XII, 111.
Asio. Luogo, II, 603.
Asopo. Fiume, IV, 476.
Aspledone. Città, II, 670.
Assaraco. Figliuolo di Troe, padre di Capi ed avo di Anchise, XX, 280.
Asseo. Capitano, ucciso da Ettore, XI, 403.
Assilo. Figlio di Teutrane, ucciso da Diomede, VI, 15.
Assio. Fiume, II, 1133; XVI, 407.— di lui e di Peribea nacque Pelegone, XXI, 189.
Asterio. Luogo, II, 982.
Asteropeo. Figlio di Pelegone, capitano, XII, 119. — confortato da Ettore alla battaglia, XVII, 265. — ha compassione di Apisaone ferito, 444. — è investito da Achille, XXI, 215. — ferisce leggermente Achille, ed è ucciso da lui, 218. — sua corazza rapita da Achille, XXIII, 711.
Astialo. Ucciso da Polipete, VI, 37.
Astianatte. Figlio d'Ettore: perchè così detto, VI, 520.
Astinoo. Ucciso da Diomede, V, 185.
Astinoo. Figlio di Protaone, XV, 561.
Astioche. Di lei e di Marte nacquero Ascalafo e Ialmeno, II, 673.
Astiochea. Di lei e d'Ercole nacque Tlepolemo, II, 880.
Astipilo. Ucciso da Achille, XXI, 273.
Ate. IX, 657. — figliuola di Giove, XIX, 92. — precipitata giù dal cielo, 125.
Atene. Città, II, 721.
Ato. Monte, XIV, 278.
Attea. Ninfa Nereide, XVIII, 54.
Attore. Figlio d'Axeo e padre de' due Molioni e d'Echecleo, II, 673; XI, 1005; XVI, 270.
Augia. Padre di Agamede, XI, 990.
Aulide. Città, II, 398, 648.
Autofano. Padre di Licofonte, IV, 487.
Autolico. Rubò ad Amintore la celata che Merione donò ad Ulisse, X, 348.
Automedonte. Cocchiere d'Achille, XVI, 204. — lascia il cocchio ad Alcimedonte per combattere, XVII, 604. — uccide Areto, 625 e segg. — segue Achille, XIX, 396.
Autonoo. Capitano ucciso da Ettore, XI, 404.
Autonoo. Ucciso da Patroclo, XVI, 971.

B

Bacco. Sue nutrici perseguitate da Licurgo, VI, 164. — spaventato si tuffa nel mare, ed è raccolto da Teti, 167. — figlio di Semele, XIV, 385.
Balio. Cavallo d'Achille, figlio di Podarge, XIX, 400.
Batiea. Collina, II, 1088.
Bebe. Città, II, 954.
Bebeo. Stagno, II, 953.
Bellerofonte. Figlio di Glauco: chi fosse e ciò che fece, VI, 191 e segg.
Bellona. Dea della guerra, V, 436.
Beosi e *Beoti*. Popoli, II, 645, 690; XIII, 884; XVII, 752.
Bessa. Città, II, 699.
Bianore. Ucciso da Agamennone, XI, 131.
Biante. Padre di Laogono e di Dardano, XIII, 893; XX, 565.
Boagrio. Fiume, II, 703.
Borea. Vento: s'innamora delle cavalle d'Erittonio, XX, 269.
Boro. Padre di Festo, V, 57. — figlio di Perieres, XVI, 251.
Briareo. Gigante di cento mani, detto dagli uomini Egeone: soccorre Giove, I, 527.

Brisee. Luogo, II, 773.
Briseide. Figlia di Briseo e schiava di Achille, pretesa da Agamennone per aver dovuto rendere Criseide, I, 247. — Agamennone manda a richiederla, 422. — Achille commette a Patroclo che la consegni, 441. — per cagione di lei Achille lamentasi, piangendo, alla madre, 458 e segg. — piange Patroclo morto, XIX, 281. — dorme a lato d'Achille, XXIV, 857.
Briseo. Padre di Briseide, I, 511.
Bucolione. Figlio di Laomedonte, padre di Esepo e Pedaso, VI, 28.
Bucolo. Padre di Sfelo, XV, 409.
Budio. Luogo, XVI, 803.
Buprasio. Città, II, 825; XI, 1019; XXIII, 797.

C

Cabeso. Luogo, XIII, 467.
Cadmei. Popoli, IV, 478; V, 1076; XXIII, 857.
Caistro. Fiume, II, 604.
Calcante. Figlio di Testore, indovino, I, 91. — mostra ai Greci che Apollo abbia mandato loro la peste per avere Agamennone negato a Crise il riscatto della figliuola, 122 e segg. — è maltrattato con parole da Agamennone, 141. — spiega l'augurio del drago e de' passerotti, II, 428 e segg. — sotto sua sembianza sono incoraggiati da Nettuno i due Aiaci, XIII, 57.
Calcide. Città, II, 708, 858.
Calcodonte. Padre d'Elefenorre, II, 714; IV, 578.
Calconte. Padre di Baticle, XVI, 834.
Calesio. Servo d'Assilo, ucciso da Diomede, VI, 23.
Caletore. Figlio di Clizio, ucciso da Aiace, XV, 517.
Calidne. Isole, II, 907.
Calidone. Città, II, 857; IX, 731.
Calliarassa. Ninfa Nereide, XVIII, 61.
Calliarira. Ninfa Nereide, XVIII, 58.
Calliaro. Città, II, 698.
Calone. Luogo, XI, 1016.
Camiro. Luogo, II, 877.
Capaneo. Padre di Stenelo, II, 746; IV, 496; V, 318.
Capi. Figlio d'Assaraco e padre d'Anchise, XX, 289.
Cardamile. Città, IX, 190.
Careso. Fiume, XII, 20.
Caria. Provincia, II, 1150; IV, 168; X, 533.
Carite. Moglie di Vulcano, XVIII, 522.
Caristo. Città, II, 712.
Caropo. Figlio d'Ippaso e fratello di Soco, ferito da Ulisse, XI, 574.
Caropo. Padre di Nireo, capitano, II, 900.
Caso. Città, II, 905.
Cassandra. Figlia di Priamo, XXIV, 888.
Castianira. Madre di Gorgizione, VIII, 415.
Castore. Fratello di Polluce, III, 314.
Cauconi. Popoli, X, 534.
Cavalle. D'Admeto Fereziade allevate da Apollo, II, 1019. — d'Erittonio amate da Borea, XX, 268.
Cavalli. D'Enea: di qual razza fossero, V, 346. — d'Achille: Xanto e Balio, figliuoli di Zefiro e dell'Arpia Podarge, XVI, 211. — piangono la morte di Patroclo, XVII, 540. — Xanto predice la morte d'Achille, XIX, 408.
Cebrione. Fratello d'Archepolemo, auriga d'Ettore, VIII, 434. — ucciso da Patroclo, XVI, 1035.
Cefaleni. Popoli, II, 846; IV, 409.
Cefisio. Lago, V, 946.
Cefiso. Fiume, II, 685.
Celadonte. Fiume, VII, 163.
Cenzo. Compagno di Nestore, I, 351. — padre di Corone, II, 998.
Ceo. Padre di Treseno, II, 1130.
Cerano. Ucciso da Ulisse, V, 902.
Cerano. Cocchiere di Merione, ucciso da Ettore, XVII, 773.
Cerere. II, 932.
Cerinto. Castello, II, 710.
Chersidamante. Ucciso da Ulisse, XI, 569.
Chimera. Uccisa da Bellerofonte, VI, 220 e segg.; XVI, 462.
Chirone. Avea donato a Peleo l'asta che usava Achille, XVI, 201; XIX, 390.
Ciconi. Popoli, II, 1128; XVII, 84.
Cifo. Luogo, II, 1000.
Cilici. Popoli, VI, 528.
Cilla. Città, I, 48, 598.
Cillene. Montagna, II, 802.
Cimindi. Uccello, XIV, 351.
Cimodoce. Ninfa Nereide, XVIII, 51.
Cimotoe. Ninfa Nereide, XVIII, 54.
Cinira. Regalò una corazza ad Agamennone, XI, 23.

Cino. Luogo, II, 698.
Cinto di Venere, XIV, 260.
Ciparissente. Luogo, II, 789.
Ciparisso. Luogo, II, 682.
Cipri e *Cipro*. Isola e città, XI, 25.
Cisseo. Padre di Teano, VI, 376; XI, 304.
Citera. Città, XV, 532.
Citero. Padre d'Amfidamante, X, 345.
Citoro. Luogo, II, 1139.
Cleobolo. Ucciso da Aiace d'Oileo, XVI, 464.
Cleopatra. Figliuola di Marpissa, IX, 719.
Climene. Damigella d'Elena, III, 189.
Climene. Ninfa Nereide, XVIII, 62
Clitennestra. Moglie d'Agamennone, I, 151.
Clito. Figlio di Pisenore e padre di Dolope, XI, 404. — ucciso da Teucro, XV, 547.
Clitomede. Figlio d'Enopo: vinto da Nestore nel giuoco del cesto, XXIII, 803.
Clizio. Uno de' seniori de' Troiani, III, 193. — padre di Caletore, XV, 517. — figlio di Laomedonte, XX, 287.
Clonio. Capitano de' Beozi, II, 647. — ucciso da Agenore, XV, 412.
Contesa. Personificata e descritta, IV, 546.
Coo. Città, II, 906; XV, 37.
Coone. Figlio d'Antenore: ferisce Agamennone, e da lui è ucciso, XI, 337 e segg. — si rammemora la detta ferita, XIX, 53.
Copreo. Padre di Perifete e ambasciadore d'Euristeo ad Ercole, XV, 811.
Corazza regalata da Cinira ad Agamennone: sua descrizione, XI, 22 e segg.
Corinto. Città, II, 756.
Corone. Figlio di Ceneo, II, 998.
Coronea. Luogo, II, 658.
Crapato. Città, II, 905.
Crenea. Isola, III, 587.
Creonte. Padre di Licomede, IX, 107.
Cresmo. Ucciso da Megete, XV, 653.
Creta. Isola di cento città, II, 869.
Cretensi e *Creti*. II, 864; III, 306; IV, 303, 321.
Cretone. Figlio di Diocle, V, 720.
Crisa. Città, I, 47, 133, 568, 597.
Crise. Padre di Criseide e sacerdote d'Apollo: offre a' Greci di riscattar la figliuola, e non l'ottiene, I, 15. — domanda vendetta ad Apollo, ed è esaudito, 47. — gli è rimandata la figliuola da Agamennone, 407. — gli è ricondotta da Ulisse, 568. — prega Apollo a far cessare la peste, 596.
Criseide. Figliuola di Crise e schiava d'Agamennone: è richiesta a lui dal padre, ed egli non gliela vuol rendere, I, 15 e segg — è consegnata ad Ulisse per ricondurgliela, 407. — restituita al padre, 584.
Crisotemi. Figlia di Agamennone, IX, 185.
Crissa. Luogo, II, 682.
Cromi. Capitano de' Troiani, II, 1147.
Cromio. Figlio di Priamo, V, 208
Cromio di Licia. Ucciso da Ulisse, V, 903.
Cromio. Ucciso da Teucro, VIII, 373.
Cromio. Confortato da Ettore alla battaglia, XVII, 266.
Cromna. Luogo, II, 1142.
Cteato. Padre d'Anfimaco, II, 829; XIII, 241.
Cureti. Popoli, IX, 702.

D

Damastore. Padre di Tlepolemo, XVI, 595.
Danae. Figlia di Acrisio, amata da Giove, onde ne nacque Perseo, XIV, 381.
Dardania. Città fondata da Dardano, XX, 262.
Dardano. Figlio di Biante, ucciso da Achille, XX, 563.
Darete. Sacerdote di Vulcano, e padre di Fegeo e Ideo, V, 34.
Daulide. Città, II, 683.
Dedalo. Lavorò un ballo di fanciulle ad Arianna, XVIII, 822.
Deicoonte. Figlio di Pergaso e compagno d'Enea, ucciso da Agamennone, V, 710.
Deifobo. Figlio di Priamo: è colpito da Merione, XIII, 201. — uccide Ipsenore, 529. — conforta Enea ad unirsi seco per vendicare la morte di Alcatoo, 595. — uccide Ascalafo, 662. — è ferito da Merione, 677. — sotto la sua sembianza Minerva consiglia fraudolentemente Ettore a battersi con Achille, XXII, 290. — Ettore discuopre l'inganno, 369. — è sgridato dal padre, XXIV, 316.
Deijoco. Ucciso da Paride, XV, 412.
Deiopite. Ucciso da Ulisse, XI, 567.

Deipilo. Riceve in consegna i cavalli d'Enea rubati da Stenelo, V, 424.
Deipiro. Capitano delle guardie, IX, 106; XIII, 617.
Democoonte. Figlio bastardo di Priamo, ucciso da Ulisse, IV, 628.
Demoleonte. Figlio d'Antenore, ucciso da Achille, XX, 480.
Demuco. Figlio di Filetore, ucciso da Achille, XX, 560.
Desamena. Ninfa Nereide, XVIII, 57.
Dessio. Padre d'Ifinoo, VII, 18.
Diana. Non iscampa dalla morte Scamandrio cacciatore, V, 63. — uccide Laodamia, VI, 253. — sdegnata con Eneo, manda un cignale a danneggiare il suo terreno, IX, 684 e segg. — insorge contra Giunone, XXI, 605. — è battuta vergognosamente da lei, 626.
Dinamena. Ninfa Nereide, XVIII, 56.
Dio. Luogo alpestre, II, 711.
Diocle. Padre di Cretone e d'Orsiloco, V, 721.
Diomede. Figlio di Tideo, detto Tidide, capitano degli Argivi, II, 745. — favorito da Pallade, V, 1. — uccide Fegeo, figlio di Darete, 21. — è ferito da Pandaro, 121. — fa prego a Pallade, 148. — fa grande strage dei Troiani, 184 e segg. — risponde a Stenelo, che lo consiglia a ritirarsi, 330. — uccide Pandaro, 379. — colpisce d'un sasso Enea, 395. — ferisce Venere, 438. — tenta di uccidere Enea, 560. — ha paura d'Ettore, 788. — scusa a Minerva il suo timore, 1084. — va con essa ad assalire Marte, 1096. — lo ferisce, 1137. — uccide Assilo, VI, 15. — s'affronta con Glauco, e l'interroga chi sia, 154. — lo riconosce suo ospite antico, e cambia seco l'armi, 264. — soccorre Nestore, e lo fa montare sul suo cocchio, VIII, 136. — uccide Eniopeo auriga e scudiere d'Ettore, 156. — risponde a Nestore, che lo consiglia a fuggire, 192. — s'oppone al consiglio d'Agamennone, IX, 41. — lo consiglia a far senza Achille, 883. — si offerisce di spiare gli andamenti de' Troiani, X, 282. — elegge per compagno Ulisse, 311. — ambidue fanno preghi a Minerva, 358 e seguenti. — uccide Dolone, 565. — uccide Reso con dodici Traci, 607 e segg. — avvertito da Minerva torna al campo, 637. — colpisce d'una lancia Ettore, XI, 469. — è ferito in un piede da Paride, 496. — si fa portare alle navi, 536. — risolve di tornare cogli altri feriti nel campo, XIV, 160. — giuoca al corso delle carrette, XXIII, 387. — aiutato da Minerva vince il giuoco, 634. — si batte con Aiace, 1031.
Diomedea. Figlia di Forbante, IX, 848.
Diona. Madre di Venere: consola la figliuola ferita, V, 497.
Diore. Figliuolo d'Amarinceo, capitano degli Epei, II, 832; IV, 655.
Dioreo. Padre d'Automedonte, XVII, 543.
Disenore. Confortato da Ettore a combattere, XVII, 265.
Dodona. Luogo dedicato a Giove, II, 1003; XVI, 337.
Dolone. Figlio d'Eumede: chi fosse. X, 403. — s'offerisce di spiare gli andamenti de' Greci, 408. — è fatto prigione da Diomede e da Ulisse, e confessa la cagione di sua venuta, 477 e segg. — narra lo stato dell'esercito troiano, 516. — è ucciso da Diomede, 565.
Dolope. Figlio di Clito, capitano, XI, 404.
Dolope. Figlio di Lampo: assale Megete, ed è ucciso da Menelao, XV, 658 e segg.
Dolopione. Padre d'Ipsenore, V, 96.
Dori. Ninfa Nereide, XVIII, 58.
Doriclo. Figlio di Priamo, XI, 659.
Dorto. Luogo, II, 790.
Doto. Ninfa Nereide, XVIII, 56.
Drago veduto mangiare otto passerotti e la madre: suo augurio spiegato da Calcante, II, 404 e segg.
Dreso. Ucciso da Eurialo, VI, 26.
Driante. Compagno di Nestore, I, 349. — padre di Licurgo, VI, 162.
Driope. Ucciso da Achille, XX, 557.
Duello fra Paride e Menelao, III, 448. — fra Ettore e Aiace, VII, 298.
Dulichio. Luogo, II, 836.

E

Eaco. Figlio di Giove e padre di Peleo, XXI, 247.
Ebe. Mesce il nettare agli Dei, IV, 4. — attacca le ruote al cocchio di Giunone, V, 961.
Ecamede. Figliuola d'Arsinoo e schiava

di Nestore, XI, 837. — bagni preparati da lei, XIV, 10.
Ecalta. Città, II, 793, 977.
Ecatombe. I, 416, ed altrove più volte.
Echeclo. Figlio d'Attore, XVI, 270.
Echeclo. Ucciso da Patroclo, XVI, 971.
Echemone. Figlio di Priamo, V, 208.
Echepolo. Figlio di Talisio, ucciso da Antiloco, IV, 571.
Echepolo. Aveva donato ad Agamennone una cavalla per nome Eta, di cui Menelao si serve nella corsa, XXIII, 396.
Echinadi. Isole, II, 837.
Echio. Padre di Mecisteo, VIII, 456.— ucciso da Patroclo, XVI, 596.
Echione. Ucciso da Polite, XV, 411.
Ecuba. Moglie di Priamo: incontra Ettore venuto dal campo, VI, 315. — porta il peplo al tempio di Pallade, 361. — scongiura Ettore a non combattere con Achille, XXII, 103. — madre di Deifobo, 296. — piange la morte di Ettore, 521. — consiglia Priamo che non vada a riscattare Ettore, XXIV, 254. — fa il lamento sul cadavere del figlio, 958.
Eezione. Re di Tebe e padre d'Andromaca, ucciso da Achille, VI, 540; XXIII, 1051.
Efialte. Figlio d'Aloeo: lega Marte, V, 503.
Efira. II, 881; VI, 188, 261.
Efiri. Popoli, XIII, 386.
Egelipe. Città, II, 849.
Egeo. Padre di Teseo, I, 352.
Egeone. Vedi Briareo.
Egialea. Figlia d'Adrasto, V, 535.
Egialo. Luogo, II, 1142.
Egina. Città, II, 743.
Egio. Luogo, II, 761.
Eione. Luogo, II, 741.
Eioneo. Padre di Reso, X, 543.
Eioneo. Ucciso da Ettore, VII, 14.
Elaso. Ucciso da Patroclo, XVI, 973.
Elato. Ucciso da Agamennone, VI, 42.
Elefenore. Figlio di Calcodonte, capitano, II, 713; IV, 577.
Elei. Popoli d'Elide, domati da Nestore, XI, 901.
Elena. Lamento di Giunone a Minerva perchè i Greci la lascino a' Troiani, II, 209. — lo stesso lamento fatto da Minerva con Ulisse, 228. — Nestore consiglia che si vendichi il suo ratto, 466. — Menelao desidera questa vendetta, 778. — Paride propone di far duello con Menelao per questa contesa, III, 85 e segg. — è avvisata da Iride di questo duello, 158. — va a vederlo, 188. — mostra a Priamo per nome i capitani greci, 233 e segg. — è condotta da Venere a Paride, 561. — lo rimprovera, 567. — si scusa con Ettore suo cognato d'esser ella la cagione di tanti mali, VI, 443.—Achille si lagna che per lei debba guerreggiare in paese straniero, XIX, 322. — fa lamento sul cadavere d'Ettore, XXIV, 973.
Eleno. Figlio di Priamo, augure: dà ordine per la guerra ad Enea ed Ettore, VI, 94 e segg.—consiglia Ettore a sfidare i Greci a duello, VII, 50. — uccide Deipiro, ed è ferito da Menelao, XIII, 737 e segg.
Eleno. Figlio d'Enope, ucciso da Ettore, V, 942.
Eleo. Paese che prende il suo nome da Elide, città, II, 838, XI, 901.
Eleone. Luogo, II, 653.
Eligaone. Re, III, 162.
Elice. Città, II, 763, XX, 493.
Ellade. II, 913, IX; 511.
Elleni. Popoli, II, 916.
Ellesponto. II, 1128, e altrove.
Elmo di Plutone. Di esso si copre Minerva per celarsi alla vista di Marte, V, 1124.
Elo. Luogo, II, 776.
Elona. Città, II, 987.
Emasia. Luogo, XIV, 276.
Emone. Padre di Meone, IV, 486.
Emone. Padre di Laerce, XVII, 592.
Enea. Figlio d'Anchise e di Venere, capitano de' Dardani, II, 1096. — esorta Pandaro a combattere con Diomede, V, 223. — gli offerisce il suo cocchio, 295. — colpito d'un sasso, è salvato da Venere, 400. — è difeso da Apollo, 563. — fa grande strage de' Greci, 719. — Deifobo lo invita a vendicare la morte d'Alcatoo, XIII, 595.— uccide Afareo, 694. — uccide Medonte e Jaso, XV, 400. — uccide Leocrito figliuolo d'Arisbante, XVII, 433. — Apollo l'istiga ad andare contro ad Achille, XX, 105. — racconta ad Achille la sua origine, 245.—Nettuno lo salva dalle mani d'Achille, 384.
Eneo. Padre di Tideo, V, 1083. — alloggia e regala Bellerofonte, VI, 266.

Eneo. Re de' Calidoni e padre di Meleagro, II, 861. — per non avere offerto le primisie a Diana, ella mandò un cignale a danneggiare i suoi terreni, il quale fu poi ucciso da Meleagro, IX, 684.
Eneti. Popoli, II, 1136.
Enioni. Popoli, II, 1001.
Enio. Re di Sciro, IX, 852.
Enio. Ucciso da Achille, XXI, 273.
Eniopeo. Figlio di Teleo, auriga e scudiere d'Ettore, ucciso da Diomede, VIII, 158.
Enispe. Luogo, II, 809.
Enomo. Capitano de' Troiani, II, 1147. — confortato da Ettore alla battaglia, XVII, 266.
Enomo. Ucciso da Ulisse, X, 568.
Eno. Monte, IV, 660.
Enomao. Ucciso da Ettore, V, 942.
Enomao. Cavaliero, XII, 164. — ucciso da Idomeneo, XIII, 649.
Enope. Città, IX, 190.
Enopo. Padre d'Eleno, V, 942. — di Satnio, XIV, 526. — di Testore, XXI, 570. — di Clitomede, XXIII, 803.
Eolo. Padre di Sisifo, VI, 190.
Epalte. Ucciso da Patroclo, XVI, 594.
Epea. Città, IX, 192.
Epei. Popoli, II, 824; IV, 682; XIII, 893.
Epeo. Figlio di Panopeo: giuoca al pugilato, XXIII, 839. — giuoca al disco, 1066.
Epi. Luogo, II, 788.
Epicle. Compagno di Sarpedonte, ucciso da Aiace, XII, 467.
Epidauro. Luogo, II, 741.
Epigeo. Figlio di Agacle, XVI, 800.
Epistrate. Ucciso da Patroclo, XVI, 971.
Epistrofo. Figlio d'Ifito, capitano, II, 679.
Epistrofo. Figlio d'Eveno, ucciso da Achille, II, 928.
Epistrofo. Capitano, II, 1146.
Epito. Sua tomba, II, 803.
Epitaporo. Fiume, XII, 20.
Ercole. Di lui e d'Astiochea nacque Tlepolemo, II, 878. — padre di Tessalo, 909. — Ferisce Giunone nella mammella, V, 511. — suoi travagli, XIX, 120.
Erebo. Inferno, VIII, 508.
Eretria. Luogo, II, 708.
Eretteo. Allievo di Minerva, II, 722.
Erutalione. Ucciso da Nestore, IV, 394. — fu scudiere di Licurgo, VII, 185.
Erialo. Ucciso da Patroclo, XVI, 589.
Eribea. Matrigna di Marte, V, 507.
Erimante. Ucciso da Patroclo, XVI, 594.
Erinni, XIX, 87.
Eriopide. Matrigna di Medonte, XIII, 901; XV, 404.
Eritini. Monti, II, 1143.
Eritre. Luogo, II, 653.
Erittonio. Figlio di Dardano, XX, 266. — padre di Troe, 278.
Ermione. Città, II, 739.
Ermo. Fiume, XX, 475.
Esculapio. Padre di Macaone, II, 978; IV, 252.
Esepo. Ucciso da Eurialo. VI, 27.
Esepo. Fiume, XII, 20.
Esieta. Sua tomba, II, 1062. — padre d'Alcatoo, XIII, 551.
Esima. Città, VIII, 414.
Esimno. Capitano, ucciso da Ettore, XI, 405.
Essadio. Compagno di Nestore, I, 351.
Eta. Cavalla donata da Echepolo ad Agamennone, XXIII, 394.
Etocle. In sua casa trova Tideo molti Cadmei, gli sfida e li vince, IV, 477 e segg.
Etcone. Città, II, 650.
Eticesi. Popoli, II, 995.
Etilo. Città, II, 776.
Etiopia. Regione, XXIII, 276.
Etoli. Popoli, II, 854; IV, 668; IX, 680.
Etra. Figlia di Pitteo, damigella d'Elena, III, 191.
Ettore. Figlio di Priamo: mentovato da Achille, I, 324. — riceve ambasciata da Iride, II, 1051 e segg. — riprende la viltà di Paride, III, 47 — propone a' Greci il duello di Paride con Menelao, 111. — si ritira, IV, 637. — conforta i Troiani alla battaglia, V, 648. — fa paura a Diomede, ed uccide Meneste ed Anchialo, 788 e segg. — fa grande strage di Greci, 918. — uccide molt'altri Greci, 937. — parte dal campo, VI, 145. — arriva in Troia, 296. — ordina alla madre di placar Minerva con voti, 332. — va a ritrovar Paride e lo sgrida, 395. — — si licenzia da Elena, 466. — ritrova Andromaca alla porta Scea col suo figliuolo Astianatte, 503. — si scusa

con essa di non poter abbandonar la guerra, 574. — si separa da lei, 654. — disfida i Greci a duello, VII, 77. — lo fa con Aiace, 298. — si partono amici, 373. — gli è ucciso l'auriga da Diomede, VIII, 158. — rinfaccia a Diomede la sua paura, 211. — conforta i suoi, 226. — colpisce d'un sasso Teucro, 446. — parla ai Troiani, 685. — ha un'ambasciata da Giove, XI, 257. — stimola i Troiani alla pugna, e fa grande strage de' Greci, 382. — colpito da Diomede, vien meno, 469. — non si cura degli augurj, XII, 289. — uccide Amfimaco, XIII, 241. — è colpito d'un sasso da Aiace Telamonio, XIV, 485. — è ricondotto tramortito alla città, 512. — Apollo lo conforta, e lo fa tornare a combattere, XV, 291. — uccide Stichio e Arcesilao, 397. — assale la nave d'Aiace, 510. — anima i Troiani alla pugna, 523. — uccide Licofrone scudiero d'Aiace, 530. — uccide Epigeo figlio d'Agacle, XVI, 800 e segg. — uccide Patroclo, 1154. — si veste l'armi d'Achille, XVII, 232. — uccide Schedio figlio d'Ifito, 375 — è istigato da Apollo a vendicare la morte di Pode, 730. — ferisce Leito figlio d'Alettrione, 758. — uccide Cerano cocchiere di Merione, 773. — si oppone al consiglio di Polidamante, e fa restare i Troiani alle navi, XVIII, 384. — avvertito da Apollo fugge di combattere con Achille, XX, 450. — gli va contro per vendicar la morte del fratello, 512. — Apollo lo sottrae dal pericolo, 542. — risolve di combattere con Achille, XXII, 164. — in vederlo ha paura, e si dà a fuggire, 173. — ingannato da Minerva, vien con esso a battaglia, 314. — è ferito da lui nella gola, 414. — prima di morire predice la morte ad Achille, 459. — suo cadavere strascinato da questo eroe dietro al suo cocchio, 506. — Apollo lo preserva dalla corruzione, XXIII, 251. — Priamo lo riscatta e lo conduce a Troia, XXIV, 614 e segg. — è onorato coll'esequie e colla sepoltura, 1001 e segg.

Eubea. II, 706.

Euchenor. Figliuolo di Poliide, ucciso da Paride, XIII, 853.

Eudoro. Figlio di Mercurio e di Polimela, capitano, XVI, 254.

Eufem. Nipote di Ceo, capitano, II, 1129.

Eufete. Dona un usbergo a Fileo, XV, 662.

Euforbo. Figlio di Panto: ferisce Patroclo, XVI, 1136. — tien Menelao lontano dal corpo di Patroclo, XVII, 11. — è ucciso da Menelao, 68.

Eumede. Padre di Dolone, X, 405.

Eumelo. Figlio d'Admeto, capitano, II, 956. — giuoca al corso de' cocchi, XXIII, 385. — maneggia le cavalle d'Admeto, ch'erano velocissime, 494.

Euneo. Figlio di Giasone e d'Isipile, VII, 580; XXI, 59.

Eurialo. Figlio di Mecisteo, capitano, II, 748. — uccide Dreso, Ofelsio, Esepo e Pedaso, VI, 26. — giuoca al pugilato, XXIII, 857.

Euribate. Araldo d'Agamennone, I, 421; II, 242; IX, 215.

Euridamante. Interprete di sogni, e padre di Abante e Poliide, V, 193.

Eurimedonte. Figlio di Tolomeo Piraide auriga di Agamennone, IV, 274.

Eurimedonte. Auriga di Nestore, XI, 830.

Eurinome. Figliuola dell'Oceano: salva Vulcano quando fu precipitato dal cielo, XVIII, 545.

Euripilo. Figlio d'Evemone, II, 985. — uccide Ipsenore, V, 100. — uccide Melanzio, VI, 45. — uccide Apisaone ed è ferito da Paride, XI, 770 e segg. — Patroclo si ferma nel suo padiglione, XV, 481.

Euristeo. Figlio di Stenelo: dalle sue forze è liberato il figlio di Giove, Ercole, da Minerva, VIII, 501. — sua origine, XIX, 123.

Eurito. Re d'Ecalia, II, 794, 977.

Eurito. Figlio d'Attore e padre di Talpio, II, 831.

Euro. Vento, II, 190.

Eussoro. Padre d'Acamante, VI, 11.

Evemone. Padre d'Euripilo, II, 985; V, 99.

Eveno. Figlio di Selepio e padre di Minete e d'Epistrofo, II, 927.

Evippo. Ucciso da Patroclo, XVI, 597.

F

Faggio presso alle mura di Troia, VI, 296, e altrove.

Falce. XIII, 1021. — spogliato da Antiloco, XIV, 618.
Faone. Figlio di Fenopo, ucciso da Diomede, V, 197.
Fari. Città, II, 774.
Fausia. Padre d'Apisaone, XI, 775.
Favonio. Vento, II, 193, e altrove.
Fea. Città, VII, 165.
Fegeo. Figlio di Darete: investe Diomede, ed è ucciso da lui, V, 19.
Feneo. Luogo, II, 806.
Fenice. Uno de' deputati a placare Achille, IX, 211. — lo scongiura a deporre lo sdegno, 636. — resta a dormire nel suo padiglione, 792. — uno de' capitani de' Mirmidoni, XVI, 279. — resta con Achille per consolarlo della morte di Patroclo, XIX, 310. — è posto giudice alla meta del corso de' cocchi, XXIII, 471.
Fenopo. Padre di Xanto e di Faone, V, 197.
Fenopo. Padre di Forci, XVII, 385.
Fenopo. Figlio d'Asio: Apollo sotto la sua sembianza instiga Ettore a vendicare la morte di Pode, XVII, 731.
Fere. Città. II, 953; V, 722; IX, 192.
Ferea. Montagna, II, 1109.
Fereclo. Ucciso da Merione, V, 73.
Fereziade. Vedi Admeto.
Ferusa. Ninfa Nereide, XVIII, 56.
Festo. Città, II, 867.
Festo. Figlio di Boro, ucciso da Idomeneo, V, 57.
Fida. Capitano, XIII, 893.
Fidippo. Figlio di Tessalo e nipote d'Ercole, capitano de' Greci, II, 908.
Figliuoli di Priamo. Quanti fossero, XXIV, 625.
Filace. Città, II, 938; XIII, 899; XV, 407.
Filaco. Padre d'Ificlo, II, 945.
Filaco. Ucciso da Leito, VI, 47.
Filante. Padre di Polimela, XVI, 256.
Fileo. Padre di Megete, II, 841.
Fileo. Vinto da Nestore nel vibrar dell'asta, XXIII, 807.
Filetore. Padre di Demuco, XX, 561.
Filomedusa. Moglie d'Areitoo, VII, 12.
Filottete. Uno de' capitani greci: lasciato piagato nell'isola di Lenno, II, 966.
Flegj. Popoli, XIII, 387.
Focensi. Popoli, II, 678.
Forbante. Padre di Diomedea, IX, 847.
Forbante. Padre d'Ilioneo, XIV, 588.
Forci. Capitano, II, 1152.
Forci. Figlio di Fenopo, ucciso da Aiace, XVII, 385.
Fradmone. Padre d'Agelao, VIII, 347.
Frigia. III, 245, 528; XVIII, 394; XXIV, 686.
Frigj. Popoli, II, 1153; III, 253.
Frontide. Moglie di Panto e madre d'Euforbo, XVII, 47.
Ftia. Città, I, 207, 225; II, 913; IX, 334; XIX, 322.
Ftii. Popoli, XIII, 684.
Ftiri. Luogo, II, 1161.

G

Galatea. Ninfa Nereide, XVIII, 59.
Ganimede. Figlio di Troe, V, 349. — rapito dagli Iddii per farlo coppiere di Giove, XX, 281.
Gargaro. Luogo, VIII, 61; XIV, 415; XV, 184.
Gerenio. Vedi Nestore.
Giapeto. Chiuso nel Tartaro con Saturno, VIII, 660.
Giasone. Marito d'Issipile e padre d'Euneo, VII, 581; XXI, 59.
Gigea. Palude, II, 1156; XX, 473.
Giove. Figlio di Saturno, difeso da Briareo, quando Giunone, Nettuno e Minerva lo volevano legare, I, 527. — va al convito degli Etiopi, 558. — pregato da Teti a favorire Achille, le promette esaudirla, 662 e segg. — riprende la curiosità di Giunone, 721. — manda un sogno malefico ad Agamennone, II, 7. — motteggia Giunone, IV, 7. — le replica sdegnato perch'ella perseguiti i Troiani, 39. — invia Minerva al campo de' Troiani, 85. — risponde a Marte ferito, V, 1177. — risponde sdegnato a Nettuno, VII, 563 — raduna il concilio degli Dei, VIII, 3. — pone sulle bilance il fato de' Troiani e de' Greci, 87. — fulmina i cavalli di Diomede, 176. — manda un buono augurio ad Agamennone, 328. — manda un'ambasciata a Giunone e a Minerva, 553. — parla ad esse, 618. — manda la Discordia nel campo de' Greci, XI, 3. — spedisce Iride a Ettore, 255. — mette lo spavento in Aiace, 727. — s'addormenta sull'Ida a lato di Giunone, XIV, 407. — le rammemora un ca-

stigo datole, XV, 23.—le impone che gli mandi Apollo e Iride, 55.—manda Iride a Nettuno, 191 e segg.—invia Apollo a dar soccorso ad Ettore ed a' Troiani, 262.—pensa di preservare Sarpedonte dalla morte, ma Giunone nol consente, XVI, 616 e segg. —fa portare il suo cadavere in Licia dal Sonno e dalla Morte, 932. —manda Minerva a ristorare Achille digiuno, XIX, 340.—ordina a Temi che chiami gli Dei a consiglio, XX, 3.—dà loro licenza di prender parte nella guerra, 24.—mette sulle bilance il fato d'Ettore e d'Achille, XXII, 267.—manda Iride a chiamar Teti, XXIV, 102.—la prega a persuadere ad Achille che renda il cadavere d' Ettore, 137.—manda Iride a Priamo a dirgli che riscatti Ettore, 185.—pregato da Priamo, gli manda un buono augurio, 402.—manda Mercurio che lo guidi sicuro alle navi, 421.

Girtone. Luogo, II, 987.

Girzio. Padre d' Irzio, XIV, 617.

Giunone. Spedisce Pallade che plachi Achille, I, 261.—si duole con Giove che non le comunica tutti i suoi segreti, 717.—spedisce Minerva ad impedire la fuga de' Greci, II, 209. —contende con Giove, IV, 32.—vien con Pallade in soccorso dei Greci, V, 948.—chiede licenza a Giove di scacciar Marte, 1013.—rimprovera a' Greci la loro viltà, 1049.—prega Nettuno a soccorrere i Greci, VIII, 261.—ne prega Pallade, 484. —scende con essa dal cielo in loro aiuto, 539.—torna indietro per paura di Giove, 600.—chiede a Venere il cinto, XIV, 237.—prega il Sonno che faccia addormentare Giove, 284. —gli promette per moglie Pasitea, una delle Grazie, 323.—si corica sull' Ida a lato di Giove, 407.—come fosse una volta da lui punita, XV, 23.—manda Apollo ed Iride a Giove, 173.—Fa nascere Euristeo prima d' Ercole, XIX, 116.—fa parlare uno de' cavalli d' Achille, 406. —manda Vulcano a bruciare le rive del Xanto, XXI, 434.—batte Diana, 626.

Giuochi. De'cocchi, XXIII, 364.—del pugilato e del cesto, 838.—della lotta, 889.—del corso, 944.—de'gladiatori, 1017.—del disco, 1048.—del trarre a segno, 1080.

Giuoco degli astragali. Cagione della morte del figlio d' Anfidamante, XXIII, 108.

Giuramento. Come dato da Agamennone e da Priamo, III, 364.—altro da Agamennone, XIX, 256.

Glafira. Città, II, 954.

Glauco. Ninfa Nereide, XVIII, 51.

Glauco. Figlio d'Ippoloco e compagno di Sarpedonte, capitano de' Licj, II, 1173.—s' affronta con Diomede, VI, 152.—gli racconta la sua stirpe, 178.—cambia le sue armi con quelle di Diomede, 293.—uccide Ifinoo, VII, 16.—è ferito da Teucro in un braccio, XII, 478.—è risanato da Apollo, XVI, 751.—chiama i Troiani a vendicar la morte di Sarpedonte, 757.

Glissa. Luogo, II, 659.

Gnosso. Città, II, 864.

Gonoessa. Luogo, II, 761.

Gorgizione. Figlio di Priamo, VIII, 414.

Gorgone. Sua testa, V, 990.

Gortina. Città, II, 866.

Granico. Fiume, XII, 19.

Grea. Città, II, 651.

Gunéo. Capitano, II, 1000.

H

Hodio. Capitano degli Alizoni, II, 1146. —ucciso da Agamennone, V, 50.

I

Iadi. Stelle, XVIII, 675.

Ialmeno. Figlio di Marte e fratello d'Ascalafo, capitano, II, 671.

Iampoli. Luogo, II, 684.

Ianassa. Ninfa Nereide, XVIII, 61.

Iardano. Fiume, VII, 166.

Icetaone. Uno de' seniori de' Troiani, III, 194.—padre di Melanippo, XV, 685.—figlio di Laomedonte, XX, 288.

Ida. Monte, II, 1097.

Ideo. Figlio di Darete: fugge ed è salvato da Vulcano, V, 25.

Ideo. Uno degli araldi mandati a far cessare il duello fra Ettore e Aiace, VII, 340.—espone l'ambasciata nel parlamento de'Greci, 468.—accompagna Priamo alle navi, XXIV, 413. —trova per la strada Mercurio, 448.

Idomeneo. Proposto per ricondurre Criseide al padre, I, 193. — invitato da Agamennone al sacrifizio co' principali de' Greci, II, 536. — capitano de'Cretesi, 863. — lodato da Agamennone, gli risponde, IV, 321. — è esortato da Nettuno a combattere, XIII, 288. — uccide Otrioneo, 464. — uccide Asio, 498. — uccide Alcatoo, 550. — uccide Enomao, 649. — uccide Erimanto, XVI, 485. — resta a consolare Achille afflitto per la morte di Patroclo, XIX, 310. — osserva quali cavalli vincano al corso, XXIII, 586.
Ifeo. Ucciso da Patroclo, XVI, 597.
Ifianassa. Figlia di Agamennone, IX, 185.
Ificlo. Figlio di Filaco e padre di Podarce, II, 945.
Ificlo. Superato nel corso da Nestore, XXIII, 806.
Ifidamante. Figlio d'Antenore, XI, 298. — ucciso da Agamennone, 321.
Ifinoo. Figlio di Dessio, VII, 17.
Ifito. Figlio di Naubolo e padre di Schedio e d'Epistrofo, II, 680.
Ifizione. Figlio d'Otrinteo, ucciso da Achille, XX, 462.
Ila. Luogo, II, 654.
Ilesio. Luogo, II, 653.
Ilio. L'istesso che Troia, V, 268, e altrove.
Ilioneo. Figlio di Forbante, ucciso da Peneleo, XIV, 591.
Ilitia. Raccoglitrice de' parti; l'istessa che Lucina, XVI, 267.
Ilitie. Figlie di Giunone, XI, 365.
Illo. Fiume, XX, 475.
Ilo. Figlio di Troe e padre di Laomedonte, XX, 280.
Imbraso. Padre di Piro, IV, 659.
Imbro. Città, XIV, 339; XXIV, 108, 961.
Inarime. Monte, II, 1048.
Ionj. Popoli, XIII, 885.
Ipenore. Ucciso da Diomede, V, 185.
Iperea. Fontana in Argo, VI, 599.
Iperenore. Ucciso da Menelao, XIV, 622.
Iperesia. Luogo, II, 760.
Iperoco. Padre d'Ilimoneo, XI, 904.
Ipiroco. Ucciso da Ulisse, XI, 450.
Ipocoonte. Consigliere de' Traci, X, 645.
Ipoplacia. Vedi *Tebe*.
Ipoplaco. Luogo, VI, 511; XXII, 621.
Ipotebe. Castello, II, 660.
Ippaso. Padre di Caropo e di Soco; XI, 574. — d'Apisaone, XVII, 439.
Ippodamante. Ucciso da Achille, XX, 488.
Ippodamia. Moglie di Piritoo e madre di Polipete, II, 993.
Ippodamo. Ucciso da Ulisse, XI, 450.
Ippoloco. Figlio d'Antimaco, XI, 172. — s' incontra in Agamennone, ed è ucciso da lui, 201.
Ippoloco. Figlio di Bellerofonte e padre di Glauco, VI, 152, 178, 245.
Ippomaco. È colpito da Leonteo, XII, 230.
Ippomolghi. Popoli giustissimi, XIII, 8.
Ippono. Ucciso da Ettore, XI, 406.
Ippotoo. Figlio di Leto, capitano dei Troiani, II, 1123; XVII, 265. — ucciso da Aiace, 353.
Ippotoo. Figlio di Priamo, XXIV, 318.
Ippozione. Padre d'Ascanio, Mori e Palmi, XIII, 1022; XIV, 619.
Ipsenore. Sacerdote, figlio di Dolopione, ucciso da Euripilo, V, 96.
Ira. Città, IX, 191.
Iria. Luogo, II, 648.
Iride. Mandata da Giove ambasciatrice a'Troiani, II, 1053. — ambasciatrice ad Elena, III, 158. — accompagna Venere ferita in cielo, V, 461. — fa l'ambasciata di Giove a Giunone e a Minerva, VIII, 570. — è spedita da Giove ad Ettore, XI, 255. — è mandata da Giunone a Giove, XV, 174. — da Giove a Nettuno, 190. — da Giunone ad Achille, XVIII, 222. — va a chiamare i venti per ardere il rogo di Patroclo, XXIII, 266. — va a chiamar Teti, e la conduce a Giove, XXIV, 106. — è mandata da Giove a Priamo perch'egli riscatti il cadavere d'Ettore, 185.
Irmino. Luogo, II, 827.
Ietaco. Padre d'Asio, II, 1119; XII, 112.
Irzio. Figlio di Girzio, ucciso da Aiace, XIV, 617.
Isandro. Figlio di Bellerofonte, VI, 244, — ucciso da Marte, 252.
Iso. Figlio bastardo di Priamo, ucciso da Agamennone, XI, 144.
Issionea (cioè *sposa d' Issione*), madre di Piritoo, XIV, 378.
Issipile. Moglie di Giasone e madre d'Euneo, VII, 581.
Istiea. Luogo, II, 709.

Itaca. Isola, II, 847; III, 267.
Itemeneo. Padre di Stenelao, XVI, 824.
Itimoneo. Figlio d' Iperoco, ucciso da Nestore, XI, 904.
Itome. Luogo, II, 976.
Itone. Luogo, II, 933.

J

Jaliso. Città, II, 876.
Jameno. Cavaliere, XII, 164. — ucciso da Leonteo, 239.
Janira. Ninfa Nereide, XVIII, 60.
Jaolco. Città, II, 955.
Jaso. Figlio di Sfelo, capitano, XV, 408.
Jera. Ninfa Nereide. XVIII, 55.

L

Laa. Luogo, II, 776.
Lacedemone. Città, II, 773.
Laerce. Padre d' Alcimedonte, XVI, 280. — figlio d' Emone, XVII, 592.
Laerte. Padre d' Ulisse, IV, 441; XXIII, 919.
Lampo. Uno de' seniori de' Troiani, III, 193. — figlio di Laomedonte, XX, 287.
Laodamia. Figliuola di Bellerofonte e madre di Sarpedonte, uccisa da Diana, VI, 245 e segg.
Laodice. Figlia di Agamennone e sorella di Crisotemi e Ifianassa, IX, 185.
Laodice. Figliuola di Priamo: Iride si fa simile a lei, III, 160. — più bella delle altre figliuole di Ecuba, VI, 317.
Laodoco. Figlio d'Antenore, IV, 103.
Laogono. Figlio di Biante, XX, 564.
Laomedonte. Padre di Priamo, III, 331. — Anchise gli ruba la razza d' alcuni cavalli, V, 352. — padre di Bucolione, VI, 30. — figlio d' Ilo e padre di Titone, di Priamo, di Lampo, di Clizio e d' Icetaone, XX, 285. — nega la mercede a Nettuno e ad Apollo, XXI, 576.
Laotoe. Figliuola d'Alte, moglie di Priamo e madre di Licaone e Polidoro, XXI, 117; XXII, 59.
Lapiti. Popoli, XII, 151.
Larissa. Luogo, II, 1122; XVII, 369.
Latona. Madre d'Apollo, I, 11, 46; XXI, 638.
Leito. Figlio d'Alettrione, capitano, II, 646. — uccide Filaco, VI, 46. — è ferito da Ettore, XVII, 758.
Lelegi. Popoli, X, 534.
Lenno. Isola, I, 788; VII, 579; VIII, 305; XXI, 81; XXIV, 961.
Leocrito. Figlio d'Arisbante, ucciso da Enea, XVII, 434.
Leonteo. Figlio di Corone, capitano, II, 997. — giuoca al disco, XXIII, 1063.
Leonteo. Figlio d'Antimaco, compagno di Polipete, XII, 153. — investe Ippomaco ed altri, 227.
Lesbo. Isola, IX, 168.
Leto. Figlio di Teutamo e padre d' Ippotoo e di Pileo, II, 1125.
Leuco. Compagno d' Ulisse, colpito da Antifo, IV, 618.
Licaone. Padre di Pandaro, II, 1105. — fratello di Paride, III, 437. — figlio di Priamo: a lui s' assomiglia Apollo, volendo parlare ad Enea, XX, 102. — si scontra con Achille, XXI, 48. — è ucciso da lui, e gettato nel fiume, 154. — Priamo si duole di non lo poter vedere, XXII, 57. — Cratere dato da Euneo a Patroclo pel suo riscatto, XXIII, 945.
Licasto. Luogo, II, 866.
Licia. Paese, II, 1171; VI, 232.
Licj. Popoli, II, 1172; VI, 239; X, 536.
Licinnio. Zio materno d' Ercole ucciso da Tlepolemo, II, 887.
Lico. Ucciso da Peneleo, XVI, 471.
Licofonte. Figlio di Autofano, capitano, ucciso da Diomede, IV, 487.
Licofonte. Ucciso da Teucro, VIII, 374.
Licofrone. Figlio di Mastore, XV, 530.
Licomede. Figlio di Creonte, duce delle scolte, IX, 107. — uccide Apisaone, XVII, 436. — è preso per compagno da Ulisse, XIX, 236.
Licurgo. Percuote le nutrici di Bacco, VI, 163.
Lilea. Città, II, 686.
Limnoria. Ninfa Nereide, XVIII, 55.
Lindo, Città di Rodi, II, 876.
Lirnesso. Città, II, 924; XIX, 60; XX, 115, 234.
Lisandro. Ucciso da Aiace, XI, 660.
Litto. Città, II, 865.
Locri o *Locresi*. Popoli, II, 691; XIII, 884.

M

Macaone. Figlio d' Esculapio, capitano de'Greci, II, 980. — medica la ferita di Menelao, IV, 256. — è ferito da Paride, ed è ricondotto alle navi da Nestore, XI, 681.

Macare. Re di Lesbo, XXIV, 686.

Magnesia. Paese, II, 1012.

Mantinea. Città, II, 810.

Maride. Figlio d'Amisodaro e fratello d'Antimio, ucciso da Trasimede, XVI, 449.

Marpissa. Madre di Cleopatra, IX, 720.

Marte. Dio dell' armi, IV, 543.—Pallade lo fa desistere dall'aiutare i Troiani, V, 45. — sta avviato tredici mesi in un carcere di ferro per opera d'Oto e d'Efialte, 502. — stimola i Troiani contra i Greci, 597. — rimette nel campo Enea, 743. — è ferito da Diomede, 1136. — ne chiede vendetta a Giove, 1155. — è medicato da Peone, 1195. — uccide Isandro, figliuolo di Bellerofonte, VI, 251. — vuol vendicare la morte d'Ascalafo, XV, 131. — è sconsigliato da Minerva, 153. — è da lei colpito d'un sasso, XXI, 523.

Masete. Luogo, II, 744.

Mastore. Padre di Licofrone, XV, 531.

Meandro. Fiume, II, 1161.

Mecistro. Figlio d'Echio, VIII, 455.

Mecistro. Figlio di Talaione re, e padre d' Eurialo, II, 748; VI, 37.

Mecistro. Ucciso da Polidamante, XV, 409.

Medeone. Castello, II, 656.

Medesicaste. Figliuola bastarda di Priamo, XIII, 223.

Medonte. Figliuolo bastardo d'Oileo, capitano, II, 974. — ucciso da Enea, XV, 401.

Mege o Megete. Figlio di Fileo, capitano, II, 839. — uccide Pedeo, V, 86. — mentovato da Nestore per andar contro ad Ettore, X, 223. — va contra i Troiani, XV, 364. — uccide Cresmo, 653. — si batte con Dolope, 658. — uccide Anficlo, XVI, 440. — è preso per compagno da Ulisse, XIX, 235.

Melanippo. Ucciso da Teucro, VIII, 375.

Melanippo. Confortato a combattere da Ettore, XV, 683. — ucciso da Patroclo, XVI, 972.

Melanippo Preso per compagno da Ulisse, XIX, 235.

Melanzio. Ucciso da Euripilo, VI, 46.

Meleagro. Figlio d' Eneo, II, 862. — uccide il cinghiale di Calidonia, IX, 694.

Melibea. Città, II, 860.

Melite. Ninfa Nereide, XVIII, 54.

Memalo. Padre di Pisandro, XVI, 276.

Menelao. Figlio d' Atreo, fratello d' Agamennone e marito d' Elena: desidera che si vendichi il ratto della sua moglie, II, 778. — va incontro a Paride, III, 35. — accetta di far seco il duello, 123. — si battono, e vince, 448 e segg. — Venere fa sparire Paride, 499. — è ferito a tradimento da Pandaro, IV, 123. — conforta Agamennone a non temere per lui, 223. — è medicato da Macaone, 256. — uccide Scamandrio, V, 62. — — uccide Pilemene, 761. — fa prigione Adrasto, VI, 48. — vuole accettare il duello con Ettore, ma Agamennone nol consente, VII, 111 e segg. — è mandato da esso a svegliare Aiace e Idomeneo, X, 61. — soccorre Ulisse, XI, 621. — ferisce Eleno, XIII, 761. — uccide Pisandro, 785. — uccide Iperenore, XIV, 621. — uccide Toante, XVI, 438. — uccide Euforbo, XVII, 68. — è confortato da Minerva a difendere il cadavere di Patroclo, 698. — uccide Pode, 723. — manda Antiloco ad avvisare Achille della morte di Patroclo, 870. — insieme con Merione porta il suo cadavere alle navi, 906. — giuoca al corso de' cocchi, XXIII, 391.

Meneste. Ucciso da Ettore. V, 806.

Menestro. Figlio di Peteo, capitano degli Ateniesi, II, 729. — è trovato oziosa da Agamennone, ed è sgridato da lui, IV, 418. — compagno di Stichio, XV, 397.

Menestio. Figlio d'Areitoo, ucciso da Paride, VII, 9.

Menestio. Figlio del fiume Sperchio, capitano delle navi, XVI, 244.

Menezio. Padre di Patroclo, XI, 813. — è mentovato da Nestore, 1028. — conduce il figlio a Ftia, XXIII, 110.

Menone. Ucciso da Leonteo, XII, 234.

Meone. Figlio d'Emone, capitano, IV, 486.

Meonia. Provincia, III, 528; XVIII, 394.
Meonj. Popoli, II, 1157.
Mera. Ninfa Nereide, XVIII, 62.
Mercurio. Dona a Pelope lo scettro che gli era stato regalato da Giove, II, 138. — cede la vittoria a Latona, XXI, 638. — è mandato da Giove a condur Priamo con sicurezza alle navi de' Greci, XXIV, 424. — gli guida il cocchio, 557. — se gli manifesta, 580. — lo esorta a lasciare il campo greco, 866.
Merione. Figlio di Molo, capitano, II, 872. — compagno d'Idomeneo, capitano de' Cretesi, IV, 307. — uccide Fereclo, V, 73. — capitano delle guardie, IX, 106. — dona ad Ulisse una spada, un turcasso, un arco ed una celata, X, 332. — investe Deifobo, XIII, 204. — lo ferisce in un braccio, 678. — uccide Adamante, 726. — uccide Arpalione, 835. — uccide Mori e Ippozione, XIV, 619. — uccide Acamante, XVI, 480. — uccide Laogono, 848. — insieme con Menelao porta alle navi il cadavere di Patroclo, XVII, 906. — è preso per compagno da Ulisse, XIX, 234. — giuoca al corso de' cocchi, XXIII, 468. — ha in premio due talenti, 776. — giuoca con Teucro a tirare a segno colle frecce, 1090. — ha in dono un' asta da Achille, 1129.
Mermero. Ucciso da Antiloco, XIV, 618.
Merope. Padre d'Adrasto e d'Anfio, II, 1111.
Messa. Città, II, 774.
Messide. Fontana in Argo, VI, 599.
Mestle. Figlio di Pilemene, capitano de' Troiani, II, 1155. — confortato da Ettore alla battaglia, XVII, 264.
Metone. Città, II, 960.
Micale. Monte, II, 1162.
Mioalesso. Città, II, 651.
Micene. Città, II, 755; IV, 466.
Midea. Luogo, II, 664.
Midone. Ucciso da Antiloco, V, 763.
Midone. Ucciso da Achille, XXI, 273.
Migdone di Frigia. In suo soccorso andò Priamo, quando combattè colle Amazzoni, III, 247.
Mileto. Città, II, 865, 1160.
Minerva. Impedisce ad Achille d'uccidere Agamennone, I, 261. — insieme con Giunone e Nettuno volle legar Giove, 522. — prega Ulisse che s'opponga alla fuga de' Greci, II, 228. — instiga Pandaro a ferir Menelao, IV, 109. — si ritira con Marte dalla battaglia, V, 36. — conforta Diomede, 159. — motteggia con Giove sulla ferita di Venere, 543. — va con Giunone in soccorso de' Greci, 1006. — rimprovera la sua paura a Diomede, 1066. — monta sul cocchio, e va con questo eroe ad assalire Marte, 1116. — non accetta il voto delle donne troiane, VI, 394. — s' accorda con Apollo a far sospendere la guerra, VII, 38. — risponde a Giove nel parlamento degli Dei, VIII, 38. — risponde a Giunone, 492. — va a soccorrere i Greci insieme con lei, 559. — son fatte tornare indietro da Iride, 570. — trattiene Marte che non si vendichi della morte d'Ascalafo, XV, 149. — è mandata da Giove in soccorso de' Greci, XVII, 688. — in sembianza di Fenice conforta Menelao a difendere il cadavere di Patroclo, 696. — ristora Achille con ambrosia e nettare, XIX, 348. — lo difende da un colpo d'Ettore, XX, 535. — lo soccorre in pericolo d'annegare, XXI, 374. — colpisce Marte con un macigno, 523. — percuote Venere nel petto, 549. — in sembianza di Deifobo persuade Ettore a combattere con Achille, XXII, 290. — aiuta Diomede a vincere il giuoco de' cocchi, XXIII, 511. — aiuta Ulisse a vincere Aiace nel corso, 980.
Minete. Figlio d'Eveno, II, 928. — re della patria di Briseide, XIX, 294.
Minosse. Figlio di Giove, XIV, 383.
Mirinna. Suo monumento, II, 1089.
Mirmidoni. Popoli, I, 430; II, 915; VII, 152 e altrove.
Mirsino. Città, II, 827.
Misj. Popoli, II, 1147; X, 536; XIII, 6.
Mneso. Ucciso da Achille, XXI, 272.
Molione. Ucciso da Ulisse, XI, 431.
Molioni. Investiti da Nestore e salvati da Nettuno, XI, 1005.
Molo. Padre di Merione, X, 346.
Mori. Figlio d' Ippomione, XIII, 1023. — ucciso da Merione, XIV, 620.
Morte. Insieme col Sonno suo fratello porta il cadavere di Sarpedonte in Licia, XVI, 951.
Mosca. Sua importunità, XVII, 718.

Mulio. Ucciso da Nestore, XI, 990.
Mulio. Ucciso da Patroclo, XVI, 973.
Mulio. Ucciso da Achille, XX, 579.
Muse. Figliuole di Giove: puniscono Tamiri, che s'era vantato di superarle nel canto, II, 792.

N

Naide e *Naiade*. Vedi *Ninfa*.
Naste. Figlio di Nomione, capitano de' Carii, II, 1163.
Naubolo. Padre d'Ifito, II, 680.
Nemerte. Ninfa Nereide, XVIII, 60.
Nerite. Isola, II, 847.
Nesea. Ninfa Nereide, XVIII, 51.
Nestore. Re de' Pilii, figlio di Neleo e padre d'Antiloco: esorta Agamennone ed Achille a far la pace, I, 338. — esorta i capitani a prender l'armi, II, 106. — parla al popolo, e consiglia a vendicare il ratto d'Elena, 466. — sollecita Agamennone alla battaglia, 571 — comanda novanta navi, 784. — conforta i Greci a fare strage de' Troiani, VI, 84. — anima i Greci ad accettare il duello con Ettore, VII, 147. — fa estrarre a sorte a chi debba toccare, 209. — propone la tregua per dar sepoltura a' morti, 399. — gli è ferito un cavallo da Paride, VIII, 101. — è soccorso da Diomede, 131. — lo consiglia a fuggire, 184. — parla in consiglio, IX, 67. — persuade ad Agamennone di placare Achille, 116. — elegge i deputati a questo affare, 205. — sveglia Ulisse, X, 172. — sveglia Diomede, 202. — cerca in consiglio chi voglia spiare gli andamenti de' Troiani, 260. — accoglie Diomede e Ulisse tornati da spiare il campo de' Troiani, 677. — conducé alle navi Macaone ferito, XI, 694. — prega Patroclo che muova Achille alla difesa de' Greci, 881. — da giovane uccise Itimoneo figlio d'Iperoco, 904. — uccise Mulio, 988. — resta in compagnia d'Achille dopo la morte di Patroclo, XIX, 309. — instruisce Antiloco nel giuoco de' cocchi, XXIII, 408 e segg.
Nettuno. Insieme con Giunone e Minerva vuole legar Giove, I, 521. — protettore d'Onchesto, II, 662. — si duole con Giove de' Greci, VII, 549. — nega a Giunone di opporsi a Giove, VIII, 273. — in persona di Calcante parla a' due Aiaci, e infonde loro nuove forze, XIII, 57. — va incoraggiando altri Greci, 106. — in persona di Toante parla a Idomeneo, 287. — in sembiante di vecchio parla ad Agamennone, XIV, 170. — conforta i Greci, 428. — Giove gli invia Iride, XV, 191: — ubbidisce a Giove, ed abbandona i Greci, 251. — scuote la terra, XX, 71. — salva Enea dalle mani d'Achille, 384. — soccorre Achille in pericolo d'annegare, XXI, 375. — provoca Apollo a combatter seco, 563.
Ninfe Nereidi. Piangono sopra ad Achille insieme con Teti, la quale dipoi accompagnano a Troia, XVIII, 49.
Ninfe. Loro abitazione in Sipilo, XXIV, 781.
Nione. Sua favola, XXIV, 770
Nireo. Figlio del re Caropo e d'Aglaia, II, 900.
Nisa. Luogo, II, 664.
Nisiro. Città, II, 905.
Nisseio. Luogo, VI, 164.
Nomione. Ucciso da Ulisse, V, 903.
Nomione. Padre di Naste e d'Anfimaco, II, 1164.
Noto. Vento, II, 190; XXI. 438.
Notte. Salva il Sonno dall'ira di Giove, XIV, 314.

O

Ocalea. Luogo, II, 654.
Ochesio Padre di Perifante, V, 1122.
Ofeleste. Ucciso da Teucro, VIII, 372.
Ofeleste. Ucciso da Achille, XXI, 273.
Ofeltio. Ucciso da Ettore, XI, 405.
Ofelzio. Ucciso da Eurialo, VI, 26.
Oileo. Padre d'Aiace e di Medonte, II, 692, 974; XV, 402; XXIII, 612.
Olenia. *Oleno*. *Olenio*. } II, 828, 856; XI, 1015.
Olimpo. I, 56, e altrove più volte.
Olizone. Città, II, 961.
Oloossona. II, 968.
Onchesto. Luogo consacrato a Nettuno, II, 663.
Opite. Ucciso da Ettore, XI, 404.
Opunte. Luogo, II, 698; XXIII, 110.
Orcomeno. Luogo, II, 609, 807; IX, 495.

Ore. Custodi delle porte del Cielo, V, 1002; VIII, 601.
Oresbio. Ucciso da Ettore, V, 944.
Oreste. Ucciso da Ettore, V, 940.
Oreste. Cavaliere, XII, 163. — ucciso da Leonteo, 234.
Orione. Costellazione, XVIII, 676, XXII, 33.
Oritia. Ninfa Nereide, XVIII, 62.
Ormenio. Luogo, II, 982.
Ormeno. Ucciso da Teucro, VIII, 372.
Ormeno. Padre d'Amintore, X, 343.
Ormeno Ucciso da Polipete, XII, 226.
Ornee. Luogo, II, 757.
Oro. Ucciso da Ettore, XI, 405.
Orsa. Costellazione detta anche Plaustro, XVIII, 676.
Orsiloco. Figlio di Diocle, ucciso da Enea, V, 720.
Orsiloco. Ucciso da Teucro, VIII, 371.
Orte. Luogo, II, 987.
Orteo. Cavaliere de' Troiani, XIII, 1021.
Oto. Figlio d'Aloeo: lega Marte, V, 503.
Oto Cillenio. Capitano e compagno di Megete, spogliato dell'armi da Polidamante, XV, 645.
Otreo. Soccorso da Priamo, quando andò in Frigia, nella guerra colle Amazzoni, III, 247.
Otrinteo. Padre d'Ifizione, XX, 462.
Otrioneo. Ucciso da Idomeneo, XIII, 466.

P

Paflagoni. Popoli, II, 1139.
Pallade. Vedi Minerva.
Pammone. Figlio di Priamo, XXIV, 314.
Pandaro. Figlio di Licaone, capitano de' Troiani, II, 1105. — instigato da Pallade, ferisce Menelao contro la fede data, IV, 109 e segg. — ferisce Diomede, V, 121. — risponde a Enea, 234. — accetta di montare sul suo cocchio, 300. — è ucciso da Diomede, 379.
Pandione. Scudiere di Teucro, XII, 459.
Pandoco. Ferito da Aiace, XI, 659.
Panope. Luogo, II, 683; XVII, 379.
Panope. Padre d'Epeo, XXIII, 840.
Panopea. Ninfa Nereide, XVIII, 58.
Panto. Padre di Polidamante, XV, 652; XVIII, 334.
Panto. Padre d'Euforbo, XVI, 1137; XVII, 11, 69.
Pantoo. Uno de' seniori de' Troiani, III, 194.
Parca. II, 395; XIX, 222.
Paride. Vedi Alessandro.
Parlamento. I, 70, 649; VII, 402, 426; XX, 3.
Parrasia. Regione, II, 812.
Partenio. Fiume, II, 1141.
Pasitea. Una delle Grazie, promessa da Giunone per moglie al Sonno, XIV, 325.
Patroclo. Figlio di Menezio: per ordine d'Achille consegna Briseide agli araldi d'Agamennone, I, 452. — Giove accenna a Giunone il combattimento che seguirà per causa della sua morte, VIII, 647. — apparecchia il convito a' deputati che andarono per tentar di placar Achille, IX, 264. — è mandato da Achille ad intendere chi sia il ferito portato fuori del campo da Nestore, XI, 819. — s'incontra in Euripilo ferito, 1084. — lo medica, 1125. — chiede ad Achille di condurre, vestito delle sue armi, i Mirmidoni in soccorso de' Greci, XVI, 51. — attacca i Troiani, 390. — uccide Pirecmo, 406. — uccide Areilico, 435. — uccide Pronoo, 567. — uccide Testore ed Erialo con molti altri de' Troiani, 570 e segg. — uccide Trasimelo, 657. — uccide Sarpedonte, 682. — uccide Stenelao, 823. — fa grande strage de' Troiani, 968. — essendo per impadronirsi delle mura di Troia, è rigettato tre volte da Apollo, 982. — uccide Cebrione, 1054. — s'affronta con Ettore, 1066. — Apollo lo percuote, e gli fa cader l'armi, 1131. — è ferito da Euforbo, 1136. — è ucciso da Ettore, 1154. — — il suo cadavere è portato alle navi, XVII, 913. — è pianto da Briseide, XIX, 280. — apparisce in sogno ad Achille, XXIII, 81. — Achille gli fa fare l'esequie, 167. — spettacoli in suo onore, 346.
Peana. XXII, 503.
Pedaso Figlio di Bucolione, ucciso da Eurialo, VI, 27.
Pedaso. Cavallo d'Achille, XVI, 216. — ucciso da Sarpedonte, 662.
Pedaso. Luogo, IX, 192; XXI, 120.

Pedeo. Luogo, XIII, 222.
Pedeo. Figlio bastardo d'Antenore, ucciso da Mege, V, 86.
Pelagone. Compagno di Sarpedonte, V, 925.
Pelasghi. Popoli, X, 534.
Pelegone. Figlio del fiume Assio e padre d'Asteropeo, XXI, 188.
Peleo. Figlio d'Eaco, e padre d'Achille, I, 1; IX, 562; XIX, 332; XXI, 247; XXII, 542; XXIV, 670.
Peleo. Padre di Polidora, XVI, 247.
Pelia. Padre d'Alcesti, II, 959.
Pelio. Monte, II, 995.
Pellene. Luogo, II, 761.
Pelope. Auriga, II, 138.
Peneleo. Capitano de' Beozj, II, 646. — uccide Ilioneo, XIV, 596. — uccide Lico, XVI, 475. — è ferito da Polidamante, XVII, 753.
Peneo. Fiume, II, 1013.
Peone. Medico, V, 520.
Peonj. II, 1131; X, 533; XVI, 408; XXI, 269.
Percopa: Luogo, XI, 310.
Percosio. Padre di Pidite, VI, 39.
Percote. Luogo, II, 1116.
Perebj. Popoli, II, 1001.
Pergaso. Padre di Deiconte, V, 711.
Peribea. Figliuola d'Acessameno, XXI, 190.
Perieeeo. Padre di Boro, XVI, 252.
Perifante. Figlio d'Ochesio, ucciso da Marte, V, 1120.
Perifante. Figlio d'Epito, araldo, XVII, 402.
Perifete. Ucciso da Teucro, XIV, 620.
Perimede. Padre di Schedio, XV, 641.
Perimo. Ucciso da Patroclo, XVI, 971.
Perseo. Padre di Stenelo, XIX, 114.
Peso. Luogo, V, 813.
Petro. Padre di Menesteo, II, 729; IV, 405, e altrove.
Peteone. Città, II, 654.
Pidite. Figlio di Percosio: ucciso da Ulisse, VI, 39.
Pieria. Regione, II, 1024; XIV, 275.
Pilarte. Ucciso da Aiace, XI, 660
Pilemene. Padre di Mestle e d'Antifo, capitani de' Paflagoni, II, 1155.
Pilene. Città, II, 856.
Pileo. Figlio di Leto, capitano de' Troiani, II, 1124.
Pilia. Terra, V, 724.
Pilii. Popolo, I, 331; VII, 163; XXIII, 800.
Pilo. Città, I, 335, 357.
Pilone. Ucciso da Polipete, XII, 226.
Pirao. Padre di Tolomeo, IV, 275.
Piraso. Ucciso da Aiace, XI, 660.
Pirecmo. Capitano de' Peonj, II, 1131. — è ucciso da Patroclo, XVI, 406.
Pireo. Padre di Rigmo, XX, 596.
Piritoo. Compagno di Nestore, I, 350.
Piritoo. Padre di Polipete, II, 990.
Piro. Figlio d'Imbraso, IV, 659.
Piro. Ucciso da Patroclo, XVI, 596.
Piroo. Capitano de' Traci, II, 1126.
Pirraso. Luogo, II, 931.
Pirro. Figlio d'Achille, XIX, 330.
Pisandro. Figlio d'Antimaco, XI, 172. — s' incontra in Agamennone, 177. — è ucciso da lui, 198.
Pisandro. Figlio di Memalo, capitano de' Mirmidoni, XVI, 277.
Pisenore. Padre di Clito, XV, 547.
Pitiea. Luogo, II, 1108.
Pito. Città, II, 682.
Pitteo. Padre d' Etra, III, 190.
Platea. Città, II, 659.
Pleiadi. Stelle, XVIII, 675.
Pleurone. Città, II, 856; XIII, 284; XIV, 143. — patria d'Alceo, XXIII, 804.
Plutone. Minerva si mette in capo la sua celata per non esser veduta da Marte, V, 1123. — figlio di Saturno e di Rea, XV, 223.
Podalirio. Figlio d' Esculapio, medico e capitano, II, 980; XI, 1111.
Podarce. Figlio d' Ificlo e fratello di Protesilao, capitano de' Greci, II, 944.
Podargo. Cavallo di Menelao, XXIII, 393.
Pode. Figlio d'Eezione, XVII, 723.
Polibo. Figlio d'Antenore, XI, 81.
Polidamante. Suo savio consiglio, XII, 67. — sua spiegazione d' un augurio, 260. — persuade a Ettore che aduni il consiglio, XIII, 938 e segg. — uccide Protenore, XIV, 534. — uccide Mecisteo, XV, 409. — uccide Oto, 645. — ferisce Peneleo, XVII, 752. — consiglia i Troiani a ritirarsi nella città, XVIII, 333 e segg.
Poliemone. Padre d'Amupaone, VIII, 375.
Poliide. Padre d'Euchenore, indovino, XIII, 854.
Polido. Figlio d'Euridamante, ucciso da Diomede, V, 191.
Polidora. Figlia di Peleo, moglie del

fiume Sperchio, e madre di Menestio, XVI, 248.
Polidoro. Figliuolo minore di Priamo, ucciso da Achille, XX, 496 e segg. — rammemorato, XXI, 126; XXII, 60.
Polidoro. Vinto da Nestore nel vibrar dell'asta, XXIII, 807.
Polifemo. Compagno di Nestore, I, 351.
Polimela. Figliuola di Filante: da Mercurio ebbe Eudoro, XVI, 256.
Polimelo. Figlio d'Argeo, ucciso da Patroclo, XVI, 596.
Polinice. Compagno di Tideo, IV, 465.
Polipete. Figlio di Piritoo e d'Ippodamia, uno de' capitani greci, II, 990. — uccide Astialo, VI, 38. — uccide Damaso, XII, 221. — Giuoca al disco, ed è vincitore, XXIII, 1072.
Polissemo. Figlio del re Agastene, capitano degli Epei, II, 834.
Polite. Figlio di Priamo, II, 1059. — conduce via Deifobo ferito, XIII, 686. — uccide Echione, XV, 411. — è sgridato dal padre, XXIV, 316.
Politore. Mercurio, avendo presa sembianza di giovinetto, fa credere a Priamo che questo sia il nome di suo padre, XXIV, 503.
Polluce. Fratello di Castore, III, 315.
Ponente. Vento, XXI, 437.
Prazio. Luogo, II, 1116.
Preci. Figliuole di Giove: come sieno, IX, 645.
Preto. Re, marito d'Antea, VI, 194.
Priamo. Re di Troia: si fa dire da Elena i nomi de' capitani greci, III, 217. — va nel campo per dare il giuramento, 344. — ritorna in Troia, 408. — manda un araldo a' Greci, VII, 456. — fa aprir le porte per ricovero a' fuggitivi, XXI, 674. — scongiura Ettore che non combatta con Achille, XXII, 48. — lo piange morto, 524. — ha ordine da Iride di riscattarlo, XXIV, 220. — si dispone ad eseguirlo, 239. — ne chiede a Giove l'auspicio, e l'ottiene, 395. — incontra Mercurio, 454. — è condotto da lui alla tenda d'Achille, 557. — riscatta il cadavere d'Ettore, 614. — cena e dorme nella tenda d'Achille, 799. — Mercurio lo consiglia a lasciare il campo, 866 — arriva in Troia, 915. — fa l'esequie al figliuolo, 991.
Pritani. Ucciso da Ulisse, V, 903.
Promaco. Ucciso da Acamante, XIV, 569.
Pronoo. Ucciso da Patroclo, XVI, 567.
Protaone. Padre d'Astinoo, XV, 561.
Protenore. Capitano de'Beozi, II, 647.
Protenore. Figlio d'Areilico, ucciso da Polidamante, XIV, 534.
Protesilao. Figlio d'Ificlo, ucciso nello sbarco, II, 936. — sua nave, XVI, 404.
Proto. Ninfa Nereide, XVIII, 56.
Protoo. Figlio di Tentredone, capitano de' Magnesi, II, 1012.
Protoone. Ucciso da Teucro, XIV, 620.
Pteleo. Luogo, II, 790, 934.

R

Radamanto. Figlio di Giove, XIV, 383.
Rassegna dell'armata greca, II, 645 e segg. — dell'esercito troiano, 1091 e segg.
Rea. Moglie di Saturno e madre di Giove, di Nettuno e di Plutone, XV, 224.
Rena. Madre di Medone, II, 975.
Reso. Re de'Traci figlio di Eioneo, X, 542 — è ucciso da Diomede, 615. — Minerva gli aveva fatto apparire in un sogno questo eroe, 618.
Reso. Fiume, XII, 19.
Rigmo. Figlio di Pireo, XX, 595.
Ripe. Luogo, II, 807.
Risio. Città, II, 867.
Rodi. Isola, II, 874, 894.
Rodiani. Popoli, II, 875.
Rodio. Fiume, XII, 20.

S

Sacrifizio d'un toro di cinque anni, II, 533. — d'un cinghiale, XIX, 249. — a' venti, XXIII, 259.
Salamina. Città, II, 734; VII, 240.
Samo. Isola, II, 848; XXIV, 107.
Sangario. Fiume, III, 248; XVI, 1008.
Sarpedonte. Capitano de'Licj, II, 1173. — stimola Ettore con pungenti detti, V, 612. — è ferito da Tlepolemo, 878. — figlio di Giove e di Laodamia, VI, 245. — anima Glauco alla pugna, XII, 384. — uccide Alcmeone, 487. — compagno di Antimio e di Maride, XVI, 458. — combatte con Patroclo, e resta ucciso, 677. — Giove fa portare il suo cadavere in Licia

dal Sonno e dalla Morte, 932. — sue armi poste da Achille per premio ne' giuochi, XXIII, 1013.
Satnio. Figlio d'Enope, XIV, 526.
Satnioente. Fiume, VI, 45; XIV, 528; XXI, 120.
Saturno. Chiuso nel Tartaro con Giapeto, VIII, 660. — marito di Rea e padre di Giove, di Nettuno e di Plutone, XV, 223.
Scamandrio. Figlio di Strofio, cacciatore, ucciso da Menelao, V, 63.
Scamandro. Fiume, figliuolo di Giove, detto anche Xanto, II, 609; V, 48; XII, 21, 389. — parla ad Achille, XXI, 277. — si gonfia per rintuzzare la furia dell'eroe, 323. — gli son bruciate le rive da Vulcano, 448. — egli prega Giunone perchè faccia cessare l'incendio, 482. — due sue fonti, XXII, 192.
Scandea. Città, X, 345.
Scarfe. Luogo, II, 701.
Scea. Porta di Troia, VI, 296, e altrove.
Schedio. Capitano de' Focensi, figlio d'Ifito, II, 679. — ucciso da Ettore, XVII, 375.
Schedio. Figlio di Perimede, ucciso da Ettore, XV, 640.
Scheno. Città, II, 649.
Sciro. Città, IX, 852; XIX, 326.
Scolo. Città, II, 649.
Selago. Padre d'Anfio, V, 813.
Selleente. Fiume, II, 881, 1121; XII, 113.
Selve. Sacre a Nettuno, II, 662.
Semele. Madre di Bacco, XIV, 385.
Sesamo. Luogo, II, 1139.
Sesto. Città, II, 1116.
Sfelo. Padre di Jaso, XV, 409.
Sicione. Città, II, 759.
Sidonie. Femmine: loro lavori storiati, VI, 366.
Sidonj. Popoli, XXIII, 948.
Sima. Luogo, II, 899.
Simoenta. Fiume, XII, 21, e altrove. — fratello del fiume Xanto, XXI, 405.
Simoesio. Figlio d'Antemione, ucciso da Aiace, IV, 589.
Sinzj. Popoli, I, 789.
Sipilo. Fiume, XXIV, 782.
Sisifo. Figlio d'Eolo e padre di Glauco, VI, 189.
Soco. Figlio d'Ippaso e fratello di Caropo, XI, 575.
Sogno mandato da Giove ad Agamennone, II, 7. — è raccontato da lui in consiglio, 78.
Solimi. Popoli vinti da Bellerofonte, VI, 227.
Sonno. Abita in Lenno, XIV, 282. — Giunone lo prega a fare addormentar Giove, 284. — gli promette per moglie Pasitea una delle Grazie, 325. — si parte di Lenno con Giunone, 339. — fa sapere a Nettuno che Giove dorme a canto di Giunone, 417. — porta colla Morte, sua sorella, il cadavere di Sarpedonte in Licia, XVI, 938.
Sparta. Città, II, 773; III, 321; IV, 68.
Sperchio. Fiume di Tessaglia, marito di Polidora e padre di Menestio, XVI, 246.
Spio. Ninfa Nereide, XVIII, 52.
Stenelo Figlio di Perseo e padre di Euristeo, XIX, 114.
Stenelo. Figlio di Capaneo, capitano degli Argivi, II, 746. — compagno di Diomede, IV, 452. — gli cava lo strale dalla ferita, V, 144. — lo consiglia a ritirarsi, 326. — scende dal cocchio, acciocchè vi monti Minerva, 1110. — prende il premio vinto da Diomede nel giuoco de' cocchi, XXIII, 649.
Stentore. Aveva voce di ferro e sclamava per cinquanta uomini; Giunone prende le sue sembianze, V, 1047.
Stichio. Capitano degli Ateniesi, XIII, 256. — ucciso da Ettore, XV, 397.
Stige. Fiume, II, 1009. — grandissimo giuramento degli Iddii, XV, 45.
Stinfalo. Luogo, II, 811.
Stira. Luogo, II, 712.
Strazia. Luogo, II, 808.
Strofio. Padre di Scamandrio, V, 62.

T

Talaione. Padre di Mecisteo, II, 749.
Talia. Ninfa Nereide, XVIII, 51.
Talisio. Padre d'Echepolo, IV, 571.
Talpio. Figlio d'Eurito, capitano degli Epei, II, 830.
Taltibio. Araldo d'Agamennone: è mandato da lui insieme con Euribate al padiglione d'Achille a ripigliare Briseide, I, 421. — senza esporre l'ambasciata, è loro consegnata, 453. — va per Macaone, acciocchè venga a medicare Menelao, IV, 235. — in-

sieme con Ideo, araldo de' Troiani, fa fermare il duello fra Ettore ed Aiace, VII, 341. — Agamennone gli ordina di preparare un cinghiale pel sagrifizio, XIX, 193. — scaglia nel mare il cinghiale sagrificato, 264. — Achille gli consegna il premio per Agamennone, XXIII, 1132.

Tamiri di Tracia, cantore, punito dalle Muse per la sua presunzione, II, 792.

Tarfa. Luogo, II, 701.

Tarne. Luogo, V, 56.

Tanmacia. Città, II, 960.

Teano. Figliuola di Cisseo e moglie di Antenore, sacerdotessa di Minerva, VI, 377.

Tebe. Città, II, 926 e altrove.

Tebeo. Padre d'Eniopeo. VIII, 159.

Tegea. Città, II, 808.

Telamone. Padre d'Aiace, II, 1027.

Telemaco. Figlio d' Ulisse, II, 339.

Temi, presenta il nappo a Giunone, e le parla, XV, 105. — chiama gli Dei a consiglio, XX, 3.

Tenedo. Isola, I, 48, 598.

Terrore. Seguace di Marte, XIII, 383.

Tersiloco. Compagno d'Ettore, XVII, 264. — ucciso da Achille, XXI, 272.

Tersite. Si descrive il suo carattere, II, 274 — Rampogna Agamennone, 293. — è ripreso e battuto da Ulisse, 320.

Teseo. Figlio d' Egeo, I, 352.

Tespia. Città, II, 650.

Tessalo. Figlio d' Ercole e padre di Fidippo e d'Antifo, II, 909.

Testore. Padre d'Alcmeone, XII, 488.

Testore. Figlio d' Enopo, XVI, 570.

Teti. Apparisce ad Achille suo figliuolo, I, 472. — chiama Briareo in soccorso di Giove, 526. — risponde ad Achille, 542. — sale in cielo, e lo raccomanda a Giove, 659 e segg. — Giunone ha gelosia di questo fatto, 711. — si rammenta da Giove, XV, 89. — consola Achille afflitto per la morte di Patroclo, XVIII, 97. — va in cielo a chiedere a Vulcano un' armatura per Achille, 193. — arriva alla casa di Vulcano, 504. — reca l' armi ad Achille, XIX, 3. — preserva dalla corruzione il cadavere di Patroclo, 28. — chiamata in cielo da Giove, XXIV, 119. — persuade Achille a rendere il cadavere d' Ettore, 168.

Teucro. Figlio di Telamone. Uccide Aretaone, VI, 40. — fa grande strage de' Troiani, VIII, 359. — risponde ad Agamennone, che l'allettava colle promesse, 398. — uccide l' auriga d' Ettore, 422. — è colpito dal medesimo d' un sasso, 446. — va con Aiace in soccorso di Menesteo, XII, 458. — ferisce Glauco, 478. — colpisce Sarpedonte, 498. — uccide Imbrio, XIII, 217. — uccide Protoone e Perifete, XIV, 620. — uccide Clito figlio di Pisenore, XV, 545. — Giove gl' impedisce di ferire Ettore, 570. — giuoca con Merione a tirare a segno, XXIII, 1090.

Teutamo. Padre di Leto, II, 1125.

Teutrante. Ucciso da Ettore, V, 939.

Teutrane. Padre d' Assilo, VI, 15.

Tideo. Figlio d'Eneo e padre di Diomede: chi fosse, IV, 451. — si nomina, 459; V, 161, 365, 1046, 1067; VI, 275.

Tieste. Lascia ad Agamennone lo scettro che aveva ricevuto da Atreo, II, 139.

Tifeo. Sepolto sotto il monte Inarime, II, 1048.

Timbra. Luogo, X, 536.

Timbreo. Ucciso da Diomede, XI, 430.

Timete. Uno de' seniori de' Troiani, III, 194.

Tirinto. Città, II, 738.

Titani. XIV, 337.

Titano. Luogo, II, 983.

Titaresio. Fiume: nasce da Stige, II, 1005.

Titone. Marito dell' Aurora, XI, 1.

Titone. Figlio di Laomedonte, XX, 287.

Tlepolemo. Figlio d' Ercole, capitano de' Rodiani, II, 878.

Tlepolemo. Figlio di Damastore, ucciso da Patroclo, XVI, 595.

Tmolo. Monte, II, 1158; XX, 464.

Toante. Figlio d'Andremone, capitano degli Etoli, II, 854. — uccide Piro, IV, 668. — parlamenta agli Achei, XV, 344. — compagno d' Ulisse, XIX, 234.

Toante. Ucciso da Menelao, XVI, 438.

Toante. Cratere maraviglioso donato a lui dai Sidonj, XXIII, 952.

Toe. Ninfa Nereide, XVIII, 52.

Tolomeo. Figlio di Pirao, padre di Eurimedonte, IV, 275.

Toone. Cavaliero, XII, 164.

Toone. Ucciso da Ulisse, XI, 567.

Trachine. Città, II, 913.

Traci. Popoli, IV, 659, 677; X, 584, e altrove.
Tracia. XX, 596.
Trasimede. Figlio di Nestore, IX, 104. — dà a Diomede una spada a due tagli, X, 325. — uccide Maride figlio d'Amisodaro, XVI, 452.
Trasimelo. Ucciso da Patroclo, XVI, 657.
Trasio. Ucciso da Achille, XXI, 272.
Treco. Ucciso da Ettore, V, 941.
Tresene. Città, II, 740.
Trezeno. Avo di Eufemo, II, 1130.
Tricca. Città, II, 976; IV, 244.
Trioessa. Città, XI, 953.
Troe. Figlio d'Erittonio e padre d'Ilo, d'Assaraco e di Ganimede, XX, 278.
Troia. Città, I, 95 e altrove molte volte.
Tronio. Luogo, II, 702.

U

Ucalegonte. Uno de' seniori de' Troiani, III, 195.
Ulisse. Agamennone minaccia di portar via il suo premio, I, 185 — deputato a ricondurre Criseide al padre, 409. — gliela consegna, 582. — ritorna all' armata, 642. — s' oppone alla fuga de' Greci, II, 246. — riprende Tersite, 320. — lo batte, 343. — parla al popolo, 369. — comanda dodici navi, 850. — uccide molti Licii, V, 900. — uccide Pidite, VI, 39. — presenta il nappo ad Achille, e lo prega a placarsi, IX, 293. — porta la risposta d'Achille ad Agamennone, 862. — è scelto da Diomede per suo compagno, X, 311. — partono insieme, e fanno preghi a Minerva, 350. — sospende in voto a Pallade le spoglie di Dolone, 572. — conduce via i cavalli di Reso, 621. — conforta Diomede alla pugna, XI, 420. — uccide molti Troiani, 450. — ferito da Soco, l'uccide, 590 e segg. — è soccorso da Menelao, 654. — porta ad Achille i regali d'Agamennone, XIX, 236. — giuoca alla lotta con Aiace, XXIII, 899. — giuoca al corso e vince, 961.

V

Venere. Scampa Paride dalle mani di Menelao, III, 499. — chiama Elena che venga a trovar Paride, 511. — scampa Enea dalla morte, V, 411. — è ferita da Diomede, 441. — chiede in presto i cavalli a Marte, 469. — narra alla madre chi sia stato il feritore, 492. — presta il suo cinto a Giunone, XIV, 259. — è colpita nel petto da Minerva, XXI, 549. — salva il cadavere d' Ettore dai cani, XXIII, 245.
Venti. Pregati da Iride, per parte d'Achille, ad andare a far ardere la pira di Patroclo, mentre essi erano a convito in casa di Zefiro, XXIII, 266.
Vulcano. Compone l' ire insorte fra Giove e Giunone, I, 759. — è precipitato da Giove nell' isola di Lenno, 787. — mesce il vino agli Dei, 792. — lo scettro di Agamennone era suo lavoro, II, 135. — e l'usbergo di Diomede, VIII, 254. — fu da lui fabbricato il talamo di Giunone, XIV, 200. — Giunone promette al Sonno una sedia fabbricata da lui, 289. — fece egli l' egida di Giove, XV, 374. — è salvato da Eurinome e da Teti, XVIII, 544. — lavora l' armi per Achille, 649. — brucia le rive del fiume Xanto, XXI, 448.

X

Xanto. Figlio di Fenopo, ucciso da Diomede, V, 197.
Xanto. Vedi *Scamandro*.
Xanto. Cavallo, XIX, 400.

Z

Zacinto. Isola, II, 848.
Zefiro. Vento, XXIII, 268.
Zelea. Città, II, 1103; IV, 120.